ARTHUR K. BARNES & HENRY KUTTNER
L'ARCA DELL'INFINITO
(Interplanetary Hunter, 1956)

Nota Introduttiva

Rimasto per molto (troppo?) tempo inedito in Italia, il ciclo delle avventure di Gerry Carlyle, intrepida cacciatrice degli spazi solari, rappresenta un'occasione di lettura avventurosa e frizzante che riporta ai tempi migliori di una science fiction *'elettrica' che trovò la sua migliore espressione sotto l'egida di Horace Gold, nel più noto periodo di* Galaxy*: anche se nessuna di queste storie apparve, per comprensibili motivi di data, sulla rivista americana (il ciclo è stato scritto infatti tra il 1940 e il 1945) possiamo rintracciare in esso la spirito di* A.A.A. Asso *di Robert Sheckley, il modello di mille e mille avventure che hanno deliziato gli appassionati di fantascienza.*

Arthur K. Barnes, abilissimo artigiano affermatosi in molteplici settori della letteratura di evasione, ed Henry Kuttner, scrittore per il quale non occorrono particolari presentazioni, essendo comunemente considerato uno dei maggiori talenti e più sensibili fattori condizionanti della fantascienza made in Usa*, hanno scritto questo ciclo - nato da un'idea del solo Barnes - nelle maniere più singolari, proprie di due autori che, sotto molti pseudonimi, invadevano le pagine delle riviste con serie interminabili di personaggi e vicende (Kuttner riuscì ad affermarsi contemporaneamente con una mezza dozzina di pseudonimi, divenuti tutti celebri, e ha scritto opere sotto decine e decine di nomi diversi). I racconti sono scritti o dal solo Barnes, o da Barnes in collaborazione con Kuttner, o dal solo Kuttner: ma questi due eccellenti professionisti si integrano a tal punto che è difficile scoprire dove inizi l'apporto dell'uno e dove inizi quello dell'altro. Mentre a Barnes va il merito di avere creato il personaggio di Gerry Carlyle, a Kuttner va l'esclusivo merito dell'invenzione di* 'Hollywood on the Moon'*, la nuova Mecca del cinema i cui esponenti sono perennemente in contrasto con la bella Gerry per strapparle il consenso a darsi in pasto al pubblico del mondo di celluloide. Ricordiamo che, in questo volume, solo uno dei racconti del ciclo di Kuttner è stato inserito, quello necessario per l'omogeneità del romanzo (fatto di una serie di racconti, è vero, ma raccolto in libro dello stesso Barnes con notevole successo) mentre il delizioso ciclo di* Hollywood on the Moon *comprende diverse altre storie che*

VISIT…



meriterebbero a loro volta l'onore di un volume. Nel suo insieme, il libro è una continua, pirotecnica girandola di trovate, di invenzioni a volte strampalate, a volte geniali, con quella sua accattivante caratteristica di condurci finalmente attraverso il bestiario alieno che molti autori usano come corollario alle loro opere, ma che fino a oggi non aveva avuto l'onore di un'opera a se stante.



Conducendoci attraverso i mondi di un sistema solare abitato, e mostrandoci ogni volta un particolare problema di 'caccia grossa' interplanetaria, Barnes e Kuttner riescono nello stesso tempo a darci una serie di trovate sorprendenti e una serie di storie ciascuna delle quali è un piccolo classico del genere: per la qualità della scrittura (sempre spiritosa, ricchissima di trovate, come è naturale per due autori dotati come Barnes e Kuttner) per l'idea centrale, per lo svolgimento, sempre esemplare e sempre concluso nella maniera più logica... un esempio di ironia, di fantasia ecologica, di senso della storia e di esobiologia che rende l'opera una - lo ripetiamo - tra le più originali e divertenti che siano apparse nell'epoca gloriosa del fiorire delle riviste americane.

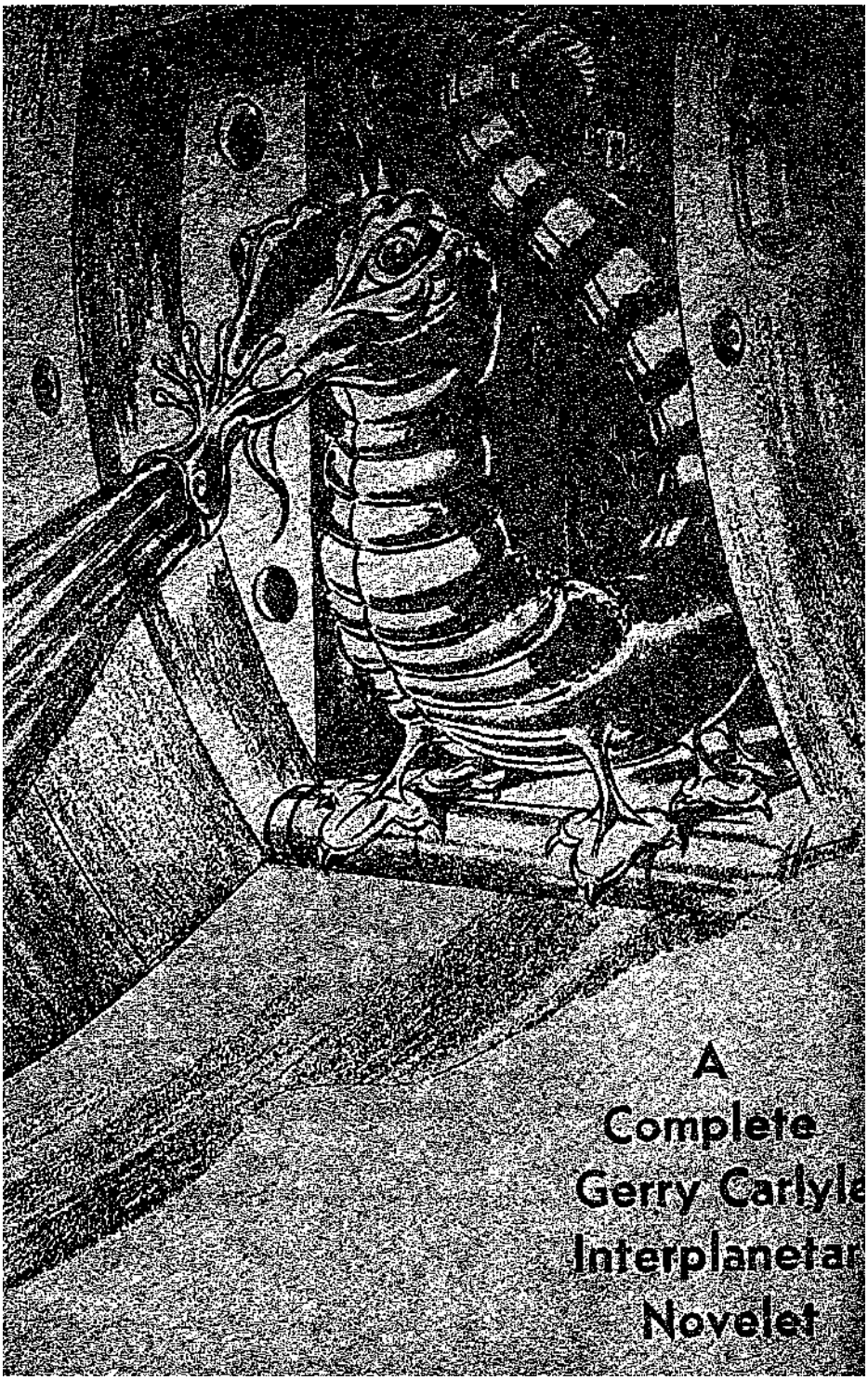


*È molto interessante ricordare che, insolitamente, la protagonista è una giovane donna, bellissima e capace di affrontare i pericoli più incredibili senza battere ciglio: e l'uomo, il suo fidanzato e capitano dell'*Arca del cielo*, ha una posizione subordinata, spenta, nei confronti della dinamica e intelligente Gerry. Esempio di femminismo ante litteram? Piuttosto, intelligente trovata che stimola ancora di più la curiosità del lettore, e permette la creazione di scene sempre divertenti (memorabile l'intera sequenza dell'ultima parte del libro, con il personaggio del pugile suonato che offre tratti di comicità non gratuiti) senza dimenticare, tra surrealismo e grottesco, una parte non banale di un discorso che, a un'attenta analisi, non è certo trascurabile: perché tra un'avventura e l'altra, Gerry Carlyle ci*

permette di riflettere su alcuni motivi che, posti con noncuranza tra le pagine, non sono così disprezzabili come possono sembrare.

È una caratteristica, questa, della migliore fantascienza: e il taglio modernissimo della scrittura, in particolare nelle parti scritte da Kuttner, autore che non è certo passato di moda, malgrado la sua prematura scomparsa, è particolarmente notevole - intendiamo parlare di modernità rapportata alla media generale delle opere di quel periodo, ovviamente; dalla scrittura di questi due autori, della Galaxy *degli anni '50. Non c'è nulla di aulico, di ridondante, nel modo disincantato e ammiccante con cui Barnes e Kuttner ci narrano le imprese di Gerry negli spazi; ma c'è senso di meraviglia, suggestione e fascino dell'ignoto, come e quanto ne troviamo anche nelle più celebrate opere dell'epica cosmica.*

È davvero singolare che questa serie, così godibile e divertente, così ricca anche di spunti originalissimi, sia rimasta inedita nel nostro paese per tanto tempo; ed è con vero piacere che I Classici *rimediano ora a questa lacuna, perché uno dei motivi che ispirano la nostra collana, in questa seconda fase del nostro lavoro, è sicuramente il desiderio di colmare le lacune che esistono nella nostra conoscenza della* science fiction. *In questo contesto si collocano i più famosi cicli inediti, come quello de* Il mondo degli Anfibi *o come quello attuale, o come, ancora, il ciclo de* Il «Punto Cieco» *che presenteremo nel sessantatreesimo volume della collana. O come stato per i due cicli di Ray Cummings che hanno riscosso un così notevole successo sulle nostre pagine, in particolare* I pirati dello spazio. *Alternandosi ai momenti già noti (o famosi) della letteratura di fantascienza, questi inediti che appartengono di diritto ai* Classici *(sia per la collocazione temporale, sia per l'importanza o l'influenza esercitate nei periodi successivi) permettono d'integrare sempre di più la conoscenza di una forma letteraria che, articolandosi attraverso più di cinquant'anni di storia, rappresenta una punta davvero avanzata dell'originalità creativa, e non può né deve pensare di avere smarrito la propria funzione solo perché, negli ultimi anni, c'è stata un'involuzione o una mancanza di creatività tipiche dei periodi di transizione.*



Le avventure di Gerry Carlyle ci permettono anche di vedere un tipo di storia che non abbiamo analizzato in maniera approfondita, fino a oggi... quel tipo di divertissement *apparentemente leggero, ma spesso più interessante e stimolante di altre opere di maggiori ambizioni, che è stato quasi il tessuto connettivo della fantascienza, attraverso la sua storia. Un tessuto connettivo che ha decretato il successo di riviste come* Astounding*,* Galaxy*,* Fantasy & Science Fiction*, e cosi via: dove intorno ai romanzi e ai*

racconti di maggiore intensità e impegno si trovano raccolte stories *garbate e agili, spesso appartenenti a serie con lo stesso personaggio, opere che legavano sempre di più i lettori alla loro rivista e davano una caratteristica dominante allo stile e alla forma della rivista stessa.*



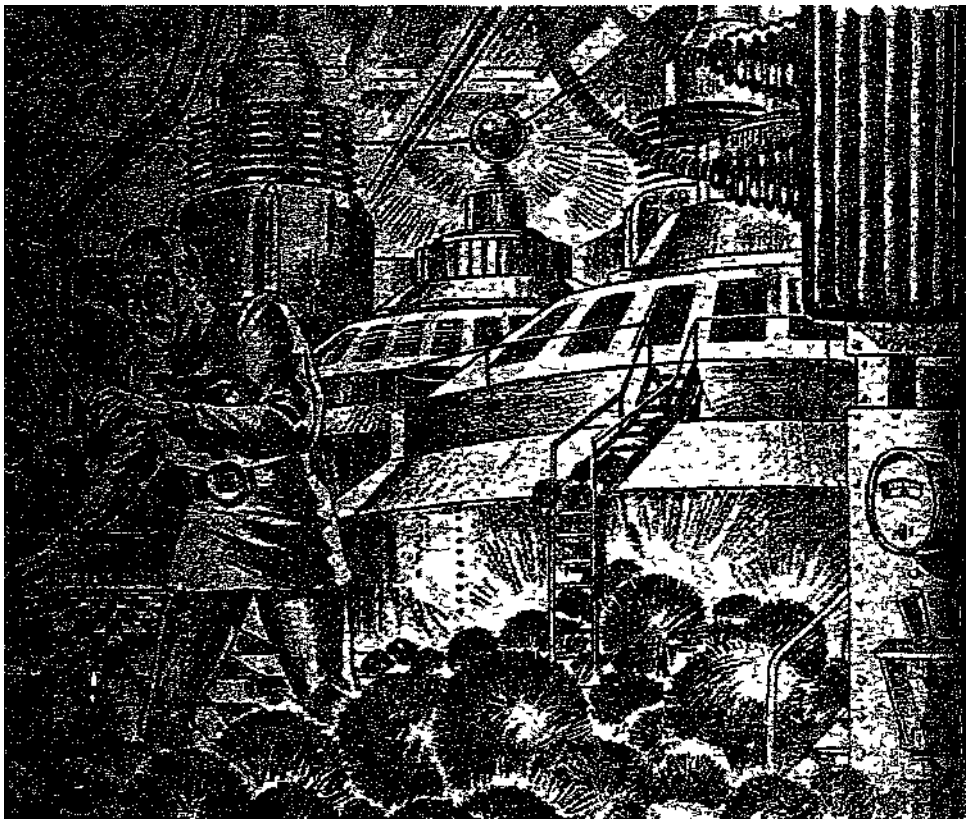
A questo tipo di opere appartengono decine di serie più o meno famose, dalle quali è facile rendersi conto anche del livello medio e della posizione

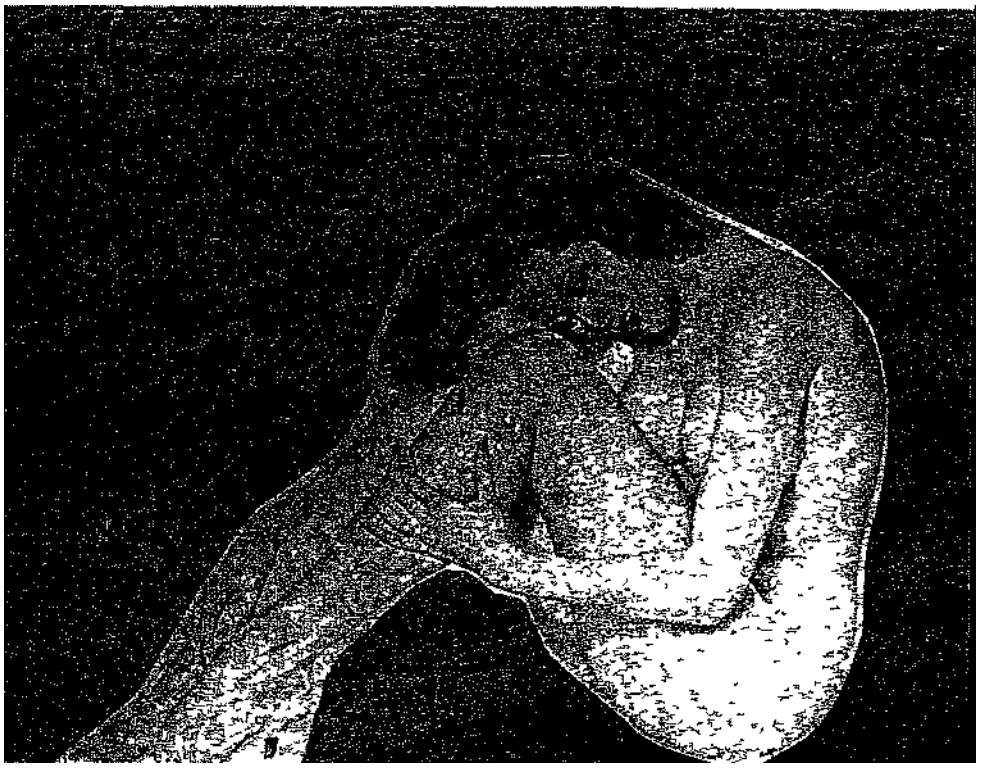
della rivista sulle quali apparvero nel più ampio contesto della fantascienza americana: un vantaggio che le riviste avevano sulle collane di libri, e che, con l'attuale decadenza dei magazines*, ha anche contribuito a un generale raffreddamento degli entusiasmi che quelle riviste erano capaci di coagulare.*

In ogni caso, le avventure di Gerry Carlyle costituiscono una pagina piacevole e divertente della storia della science fiction*: una lettura così fresca e divertente da darci il desiderio che Barnes e Kuttner avessero portato avanti il ciclo, anche attraverso il tempo, consentendoci ancora qualche appuntamento divertente e piacevole con un mondo di fantasia nel quale ritroviamo esasperati o ironizzati pregi e difetti che appartengono anche a noi.*

Un'ultima annotazione merita la parte iconografica di questo libro, che già in questa nota introduttiva vediamo attraverso alcuni tra i più noti disegni che corredarono in originale le avventure e le imprese di questo personaggio: e la sua struttura che ci porta in viaggio tra i pianeti, in un'escursione che, ne sfamo certi, piacerà a tutti.

U. M.







PREMESSA

Venne il momento in cui gli uomini schizzarono verso le stelle, e le loro potenti astronavi presero a percorrere le vie dei cieli, mentre i più. intrepidi creavano coraggiosi insediamenti sui mondi più vicini. Uno dopo l'altro, così, i pianeti vennero abitati, ma resistere in quei mondi per nulla simili alla Terra era a dir poco difficile, se non a volte quasi impossibile.

C'erano ormai uomini su Venere, ammantato di eterne nubi e incredibilmente caldo, così come se ne potevano trovare anche su Giove, nelle speciali città sotto le cupole, o perfino su Saturno e su Urano. Anche la Luna e molti altri dei satelliti del nostro sistema erano popolati. Ma vivere su quei mondi alieni, non era davvero semplice. Ogni giorno trascorso su quei luoghi sperduti, infatti, equivaleva a una nuova conquista; lassù nulla era facile, nulla era normale, naturale... o scontato!

Molti di quei mondi, poi, erano abitati: popolati da mostruose creature che non avevano nulla di terrestre. Mostri inauditi, implacabili, capaci di uccidere in pochi secondi decine e decine di incauti esploratori umani, se soltanto si fossero trovati a faccia a faccia con loro. Pertanto, gli intrepidi esploratori astrali dell'anno 2230 dovevano sempre fare i conti con quelle belve assatanate, oltre che con le incredibili condizioni di vita di quei mondi remoti.

Però la razza umana non si poteva fermare: il progresso non doveva arrestarsi. E così, per ogni incauto esploratore che moriva, ce n'erano almeno dieci nuovi pronti a lanciarsi per le arcane vie siderali, in cerca di avventure, di scoperte, di emozioni e di ...ricchezza.

Sì, di ricchezza, perché lo Spazio Esterno (così venne subito chiamato) costituiva una sorta di nuova frontiera, di nuova corsa all'oro: c'erano tante cose, su quei mondi ancora tutti da conquistare, che potevano assicurare a chi le otteneva per primo enormi fortune. E per questo, la gente che si lanciava su nell'infinito era sempre più numerosa.

Quella che ritornava... quella che aveva fortuna... era però poca. Molto poca.

Ma l'insuccesso di molti non scoraggiava i superstiti o i più fortunati. No. Sempre nuove legioni di intrepidi balzavano sui razzi, davano piena energia ai motori e schizzavano nei gelidi e silenti corridoi di vuoto, verso le lune morte, i mondi ammantati di vapori o di gelo, tra gli asteroidi in lenta deriva.

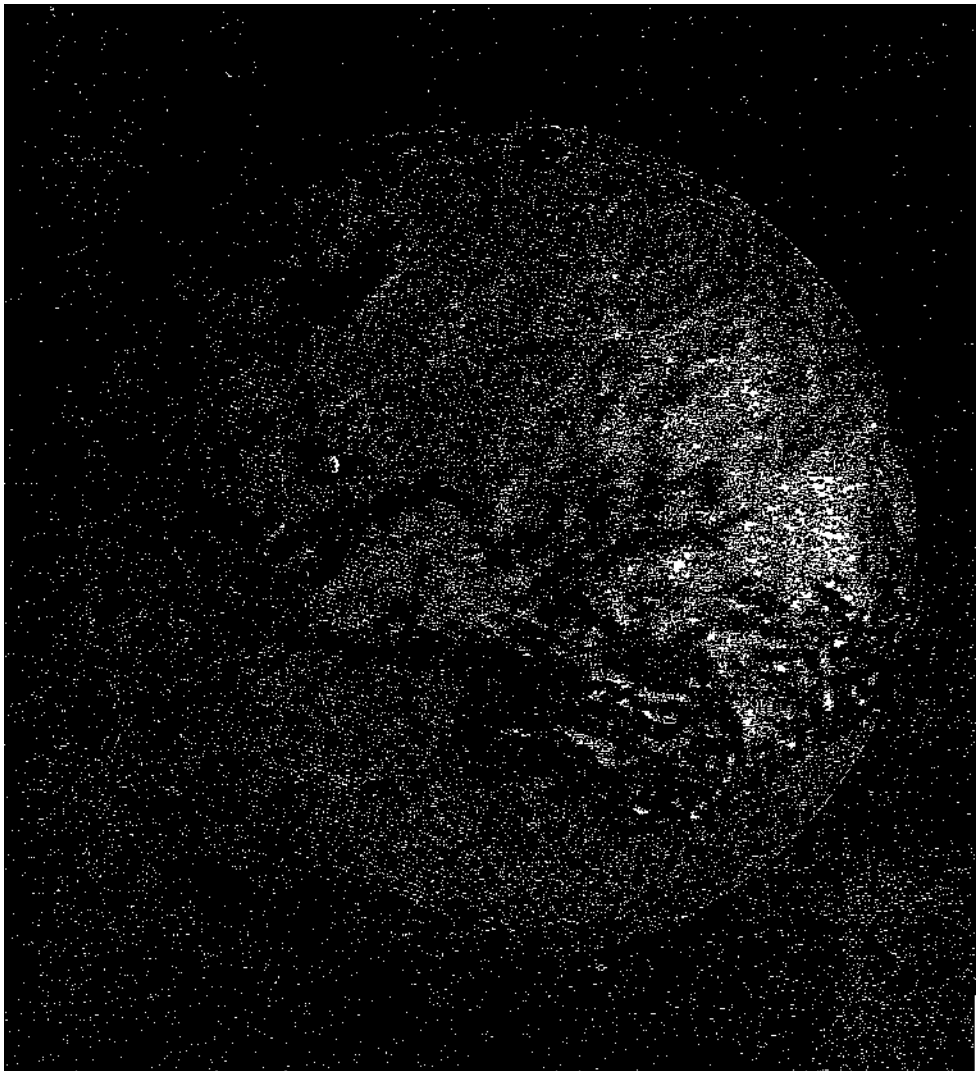
Alcuni avevano successo. Alcuni si conquistavano una fortuna, alla fine.

Questa è la storia di chi si conquistò una fama straordinaria e una ricchezza prodigiosa nel modo forse più strano e pericoloso: andando a caccia degli animali alieni*, per rivenderli poi agli zoo della Terra, dove milioni e milioni di curiosi erano in attesa spasmodica di poterli vedere dal* vero.

Ma catturare quei mostri, non era di sicuro facile, anche perché, a volte, bisognava fare anche i conti con... con i «cinematografari» del futuro!

E i «cinematografari», si sa, in ogni tempo e luogo, sono sempre stati una razza dannata. Amati, ricercati, applauditi, coccolati e vezzeggiati... ma, micidiali. Davvero micidiali...

LIBRO PRIMO
IL MONDO DELLE NUBI
(THE HOTHOUSE PLANET)



VENERE

Dopo la nostra Luna, è l'oggetto più chiaro del firmamento. Venere è soprattutto conosciuto come la stella del mattino o la stella vespertina. Il suo tempo di rotazione è tuttora incerto. La densa e ardente atmosfera di biossido carbonato ha impedito a lungo di scoprirne la superficie. Ma per merito delle sonde spaziali le ricerche sono poi approdate a risultati positivi...

I MOSTRI

IL WHIP

È un mostruoso animale gigante, che si erge su due sole gambe: la belva più feroce che si può incontrare su Venere. Ha una testa allungata e simile a quella di un lupo, con una lunghissima lingua micidiale che ricorda quella dei formichieri terrestri. Questa lingua è tagliente come la lama di un rasoio e moltissimi sono gli esploratori terrestri che sono stati uccisi...

Il ROTIFERO

È una sorta di animale a forma di palla, sulla cui superficie sorgono innumerevoli peduncoli grazie ai quali l'essere può camminare ad andatura assai spedita. Ha una bocca quasi invisibile, che divora tutto quello che incontra. Quest'animale è considerato un po' lo «spazzino di Venere». E', insomma, l'equivalente degli avvoltoi terrestri.

I WHIZ-BANG

Sono delle specie di calabroni volanti, a forma di pallottola, eccezionalmente veloci e resistenti, in grado di trapassare qualunque cosa incontrino sul loro cammino. Sono particolarmente attirati dall'odore del tabacco e più di un astronauta terrestre che si è acceso una sigaretta tra le giungle di Venere ne è stato ucciso.

Il MURRI (al plurale, i *MURRI*) Si chiamano così in omaggio al grande pioniere siderale Sidney Murray. Ricordano un poco le scimmie terrestri, ma con una lunga proboscide. Sono di color grigio scuro, con scarso pelo sulla schiena, hanno degli enormi occhi dilatati e mormorano in continuazione: *Murri-Murri-Murri!*

Il BOCCA-A-BADILE

È un erbivoro, molto grande, con tre paia di gambe a ventosa. La sua caratteristica più singolare è però l'enorme bocca, che costituisce in pratica tutta la sua testa. Si trascina tra le giungle venusiane perennemente alla caccia del cibo.

Capitolo Primo:
L'Arca dei Cieli

Era di nuovo giorno. Centosettanta ore interminabili di caldo umido e soffocante. Un periodo di monotonia vissuto nelle nebbie eterne, torpide e turbinati, snervanti, miasmatiche, pulsante di sussurri segreti di esseri mefitici. Questo spiegava l'esistenza monotona del mercante venusiano, al sicuro nella protezione del posto di scambi su palafitte, a sei metri dal suolo spugnoso, ma annoiato da impazzire.

Tommy Stride uscì dalla doccia antisettica che era la principale difesa dei terrestri contro la miriade di maligne infezioni batteriche che brulicavano nella serra di Venere. Prese un asciugamano, azionò la leva per attivare l'impianto di refrigerazione che li teneva in vita durante i giorni afosi, spense il riscaldamento notturno e gridò:

«Roy! Svegliati! Alzati! Oggi è il gran giorno! Arrivano gli inglesi! Svegliati per l'evento solenne!»

Roy Ransom, l'assistente di Strike, apparve vacillando e stropicciandosi gli occhi per scacciare il sonno.

«Gli inglesi?» borbottò. «Quali inglesi?»

«Gerry Carlyle. Oggi l'illustre Gerry Carlyle arriva con la sua nave speciale e il suo equipaggio specializzato, diritto dallo Zoo Interplanetario di Londra. L'illustre Carlyle detto «*Prendeteli Vivi*» sta arrivando, e noi siamo i fortunati prescelti per fargli da guida nella sua spedizione su Venere!»

Ransom si grattò la grossa gamba pelosa e s'infilò sotto la doccia con aria acida.

«Non è una meraviglia?» chiese.

«Non hai molta simpatia per il signor Carlyle?» ridacchiò Strike.

«No, proprio no. Ho sentito parlare di lui, anche troppo. Catturare animali di vari pianeti e portarli vivi allo Zoo di Londra va benissimo: anche a me piacerebbe quel lavoro. Ma se un tizio si fa tutta quella nauseante pubblicità, deve avere qualcosa di fasullo!» Indicò con un piede la radio a onde corte nell'angolo del soggiorno. «Così vicini al sole, è già una fortuna se riusciamo a captare un paio di programmi terrestri al giorno senza interferenze. E mi sembra che tutti quanti abbiano qualcosa da raccontare sul famoso Carlyle. Gerry Carlyle si nutre dei Vitacubetti della Lowden durante la spedizione. Gerry Carlyle fuma Suaves antigermi. Gerry Carlyle

beve la ristoratrice birra Alka. Pfuf!

«E adesso ci ordinano di sfangarcela per questo pianeta fradicio insieme a lui, addossandoci tutto il lavoro per mettergli nel sacco una quantità di strani esemplari, in modo che i gonzi possano guardarseli a bocca aperta, mentre lui si prende tutta la gloria!»

Tommy Strike rise bonariamente.

«Tu abbai, abbai e non mordi, Roy. Sei contento quanto me che sia saltato fuori qualcosa per alleviare la noia.» Prese gli abiti da giorno, tunica e calzoni di sottile stoffa elasticizzata, e gli inevitabili stivali a suola larga per camminare sugli infidi punti molli della superficie di Venere.

«Sì?» ribatté Ranson. «Te lo dico io che cosa ci porterà, Tommy, quel tipo viene qui per catturare due o tre *Murri*... lui spera! E sai che cosa vorrà dire!»

Gli occhi di Strike si offuscarono. C'era qualcosa di vero nel commento di Ransom. La caccia ai piccoli, strani esseri chiamati *Murri* non aveva mai portato altro che guai dal giorno in cui Sidney Murray, co-comandante della prima grande spedizione venusiana, la spedizione Cecil Stanhope Sidney Murray, aveva messo loro gli occhi addosso.

«Beh,» fece, scrollando le spalle, «potremo inventare qualcosa prima che lui sia pronto a partire, e almeno ci divertiremo un po'. E forse ascolterà la voce della ragione!»

Ransom sbuffò sprezzante nel sentire esprimere quella speranza assurda.

«Comunque,» insistette Strike, deciso a vedere il lato roseo delle cose, «anche se ci sarà qualche fastidio, di solito in qualche giorno passa. Vado al campo d'atterraggio: dovrebbero arrivare, ormai.»

Tommy Strike uscì nella nebbia accecante, irrespirabilmente calda, carica del fetore di putredine. Gli occhi terrestri non riuscivano a penetrare in quell'eterno sudario per più d'una trentina di metri, anche quando il vento sollevava la nebbia, in un movimento che sembrava l'agitarsi di una debole soluzione di latte. Con una smorfia, Strike accese spensieratamente la pipa.

Dopo trenta secondi, l'aria si riempì degli stridii sottili e dei bang di dozzine dei favolosi scarabei *whiz-bang* che si avventavano con i corpi corazzati contro le pareti metalliche della stazione, attratti dall'odore del tabacco. Strike rabbrividì e si affrettò a spegnere la pipa. Un uomo non poteva neppure concedersi la consolazione di fumare, su quel maledetto pianeta: la sua vita sarebbe stata messa in pericolo dalla velocità terribile di quel *whiz-bang*.

In pochi passi, Strike si mise al sicuro dietro la stazione, dove i serbatoi di carbonato di calcio torreggiavano come giganti metallici nella nebbia. Un tempo era stato necessario pompare quella roba fino al piccolo spazioporto, a distanza di sicurezza, ogni volta che stava per atterrare una nave. Là, spruzzato in aria da migliaia di minuscoli getti, grazie alla sua enorme affinità per l'acqua apriva un corridoio verticale attraverso i vapori per il pilota del mezzo in avvicinamento. I nuovi sviluppi telescopici, tuttavia, avevano reso superato quel sistema.

Strike s'incamminò a passo lento per il sentiero che fiancheggiava il vecchio condotto - i terrestri imparavano presto a non sforzarsi troppo in quell'atmosfera - e prima di aver coperto metà percorso, il suo udito acuto captò il sibilo acuto di una nave spaziale che piombava attraverso la coltre atmosferica venusiana. Divenne così acuto da far stridere i nervi, poi bruscamente si attutì e cedette il posto al silenzio. Finalmente, smorzato e alterato dalle nubi, giunse il rumore dei portelli che si aprivano, il clangore del metallo contro il metallo, le voci.

Gerry Carlyle e compagnia erano arrivati.

Strike allungò un po' il passo e poco dopo entrò nella radura che fungeva da spazioporto. Si fermò, esaminando sbalordito quello spettacolo inconsueto. La famosa nave di Gerry Carlyle era un mostro incredibile di metallo lucido, che occupava quasi completamente il campo, e torreggiava nell'atmosfera a perdita d'occhio. Gli oblò di vetro verde brillavano in modo strano per le luci di bordo, e sembravano fissare lo sconosciuto.

Era una nave enorme, di dimensioni simili ai giganti che si spingevano ai limiti più lontani del sistema. Strike non si era mai avvicinato tanto a un vascello di quelle proporzioni. Sorrise nel vedere il nome scritto a prua: *Ark*, ovvero l'*Arca dei Cieli.*

L'*Ark*, naturalmente, era una delle nuove navi a centrifuga: a poppa conteneva una centrifuga di potenza incredibile, con milioni di minuscoli rotori che giravano in raffiche d'aria compressa, generando l'energia necessaria per lanciarla nello spazio a velocità immani. Anche l'equipaggiamento dell'*Ark* era la leggenda del sistema.

Carlyle, appoggiato dalle risorse dello Zoo Interplanetario, aveva trasformato la nave in un laboratorio volante, con un compartimento per gli esemplari catturati organizzato in modo da riprodurre esattamente le condizioni ambientali dei pianeti natii. Tutte le invenzioni scientifiche più nuove erano incluse nelle sue attrezzature: raggi paralizzanti, antigravità,

telescopio elettronico, e una dozzina d'altri aggeggi che Strike conosceva soltanto il nome.

I pensieri di Strike furono interrotti dall'appressarsi d'un uomo in uniforme impeccabile, che salutò militarmente e sorrise.

«Voi siete il signor Strike?» chiese. «Io sono il vicepilota Barrows dell'*Ark*. Lieto di conoscervi. Gerry Carlyle vi riceverà subito. Siamo ansiosi di metterci immediatamente al lavoro.»

Quel giorno aveva in serbo molte sorprese per Tommy Strike, ma forse il colpo più grosso lo ricevette quando si fermò accanto alla rampa che conduceva nell'interno luminoso della nave. Lì, infatti, con la mano tesa e un sorrisetto tranquillo sulle labbra, lo aspettava la più bella ragazza che avesse mai visto.

«Signor Strike,» disse Barrow, «questa è la *signorina* Gerry Carlyle.»

Strike sgranò gli occhi, ammutolito. In quei tempi di chirurgia plastica avanzata, la bellezza femminile era tutt'altro che rara, ma persino l'occhio inesperto di Strike era in grado di capire che quello era un prodotto autentico. Non era una pupattola bionda artificiale, ma una bellezza naturale, mai sfiorata dal bisturi del chirurgo... capelli d'oro, occhi scuri e intelligenti, una sfumatura di passionalità e di suscettibilità nella curva della bocca e nell'arco delle narici. Insomma, una *donna*!

La voce della signorina Carlyle era un getto d'acqua gelata che ricordò a Strike le buone maniere.

«Non mi sembrate entusiasta del vostro datore di lavoro temporaneo, signor Strike. Ho qualcosa che non va?» La ragazza ritrasse le dita dalla stretta di Strike e guardò la marea cremisi che gli saliva lungo il collo.

«Oh. Oh, no.» Strike cercò a tentoni le parole. «Cioè, mi sorprende che siate una donna. Io... noi ci aspettavamo di trovare un uomo al... be', in un posto come il vostro. È un lavoro da uomo.»

Il vicepilota Barrows avrebbe dovuto avvertire Strike che per Gerry Carlyle quello era un punto molto delicato, ma non ne aveva avuto la possibilità. La ragazza si erse in tutta la sua statura e fece notare freddamente:

«Non esiste un uomo nella mia professione che abbia ottenuto risultati come i miei. Nominate una mezza dozzina di cacciatori, Rogers, Camden, Potter... non sono della mia classe. Un lavoro da uomo? Credo che avrete motivo di preoccuparvi per me, signor Strike. Scoprirete che sono abbastanza uomo per affrontare tutto ciò che questo pianeta può offrire!»

Strike inarcò le sopracciglia. Uh. Un tipetto arrogante, però. Un senso tremendo della propria importanza, testardaggine ed egoismo. Decise che

non gli era simpatica, e si augurò che fosse venuta davvero a cercare i *murri.* In questo caso, avrebbe imparato un paio di lezioni.

Vi furono cinque minuti d'interludio, mentre tutti correvano e gridavano e scaricavano, al ritmo della voce di Gerry Carlyle, che sibilava come una frusta quando impartiva ordini. Poi Strike si ritrovò a guidare un gruppetto verso la stazione di scambio, con la signorina Carlyle che lo teneva sorprendentemente a braccio, e gli faceva cento domande con quelle labbra rosse, e inclinava verso di lui la testa bionda, ascoltandolo con attenzione lusinghiera.

Per prima cosa, Gerry Carlyle volle saper tutto dell'attività della stazione di scambio.

«Non è molto emozionante,» le disse Strike. «Si passa molto tempo a morire di noia, giocando a carte o pasticciando con una radio matta. Diverse volte, durante il giorno venusiano, i nostri indigeni ci portano un carico delle piante medicinali che siamo qui per raccogliere. Qualche volta portano una gemma grezza, anche se Venere è molto povera di minerali. L'unica pietra che valga qualcosa, da queste parti, è lo smeraldo.»

Gerry Carlyle stentava a credere che fosse possibile guadagnare qualcosa con le piante medicinali, dati i costi di trasporto.

«Senza dubbio non è abbastanza per indurre un giovane come voi a seppellirvi in... in un posto simile.» E mosse la mano in gesto sprezzante.

«Ci si guadagna, sì,» rispose Strike scrollando le spalle. «Le sostanze distillate da alcune piante venusiane sono molto preziose. E poi c'è l'avventura.» Sorrise ironicamente. «Molti giovani sono disposti a firmare un contratto di tre anni per l'emozione di viver su Venere, se non la conoscono in precedenza. Ma ci vuole un grosso carico d'erbe per far arrivare una nave mercantile dalle nostre parti. Di solito, si fanno vedere in media una volta ogni tre o quattro mesi terrestri.»

La ragazza rivolse l'attenzione alle migliaia di funghi che spuntavano dalla terra umida con un movimento quasi visibile. Avevano un po' la forma del corpo umano, ed erano così pallidi da sembrare un'orda di minuscoli cadaveri risorgenti dalla tomba.

Strike fece una smorfia: non aveva mai avuto simpatia per quei cosi maledetti. Gli rammentavano di continuo che lotta e distruzione erano le parole d'ordine in quell'inferno, dove ogni essere pensava solo ad azzannare il prossimo e le piante avevano spine velenose, e persino i fiori esalavano gas nocivi per intrappolare gli incauti.

«Sì,» disse. «Crescono e si propagano con rapidità sorprendente. Molte

delle forme di vita più piccole, qui, durano un giorno solo... cioè nascono, vivono e muoiono in centosettanta ore. Naturalmente il ciclo vitale è accelerato. In poche ore, tutti questi funghi a pallone cominciano a scoppiare per spargere in giro le spore. E uno spettacolo molto curioso.

«Durante la lunga notte, naturalmente, le spore restano quiescenti. E quasi tutti gli esseri più grossi si ibernano per il freddo intenso. La vita notturna, qui, è zero. Il pianeta chiude bottega alle nove di sera.»

Gerry Carlyle osservò ciò che tutti i nuovi arrivati osservano appena mettono piede su Venere: sebbene il panorama sia scialbo, quasi incolore, una molteplicità incredibile di odori assale le narici: dolci, acuti, muschiati, speziati, e molti, molti altri meno familiari.

Strike spiegò anche quello. Sulla Terra, le piante fiorite vengono fecondate dagli insetti che passano da una corolla all'altra. Per questo hanno petali dai colori vivaci, per attirare le api, le farfalle e gli altri insetti. Ma su Venere, dove la nebbia perpetua rende vano ogni appello al senso della vista, le piante si sono adattate per affidare i segnali all'olfatto, e perciò esalano ogni sorta di odore allettante.

E continuò così, nello scambio confidenziale di domande e risposte, fino a quando la camminata troppo breve fino alla stazione terminò. Ma Strike non si lasciò ingannare dall'improvviso cambiamento nei modi della ragazza. Sapeva che un cacciatore interplanetario dell'esperienza di Gerry Carlyle doveva aver letto parecchio su Venere, prima di metterci piede; si rendeva conto che lei conosceva già le risposte a tutte le domande che faceva.

Gerry aveva semplicemente notato l'aria di disapprovazione di Strike durante i primi momenti dell'incontro, e aveva deciso di ingraziarselo per promuovere l'armonia durante il suo breve soggiorno sul pianeta. Strike era dispostissimo a stare al gioco, ma guardava la ragazza con diffidenza e dispetto. A un uomo non fa molto piacere che una donna creda di poterlo mettere nel sacco.

Capitolo Secondo:
I cacciatori:

Gerry Carlyle era decisamente una donna d'azione.

«Non abbiamo tempo da perdere,» dichiarò energicamente quando arrivarono alla stazione. «La Terra e Venere si stanno avvicinando alla congiunzione, e io voglio essere pronta per decollare al più presto possibile,

dopo quella data. Non ho nessuna voglia di starmene nello spazio in attesa che Barth ci raggiunga con un carico di esemplari bizzarri che fanno il diavolo a quattro nella stiva. Se non avete obiezioni, signor Strike, faremo subito la nostra prima sortita.»

Strike annuì, fissando la strana ragazza che sapeva essere così amichevole, e un attimo dopo diventava imperiosa e autoritaria come una regina.

«Sicuro,» dichiarò. «Sono da voi in un momento.

Salì correndo la scala metallica e trovò Roy Ransom affacciato alla ringhiera con una faccia che sembrava un pallone barbuto e sbalordito. I due sparirono nella casa. Poco dopo, Strike ritornò con una minuscola ricetrasmittente.

«Ransom ha attivato un radiofaro per guidarci; gli dirò da che parte dirigerlo, nel caso che deviassimo dalla linea retta. È l'unico modo possibile per coprire una certa distanza, in questa nebbia.» Regolò l'auricolare e infilò la radio in tasca.

Poi insistette per spalmare l'interno delle narici di tutti quanti con una sostanza bituminosa e aromatica.

«Germicida,» annunciò sorridendo. «Per ogni animale pericoloso, su questo pianeta ci sono cento batteri pestiferi che metterebbero fuori combattimento un terrestre in venti ore. Mi pare che con questo i preliminari siano conclusi. Vogliamo andare? Dovrei avvertirvi che qui il senso dell'udito è molto sviluppato, quindi sarà bene che vi muoviate cercando di non far rumore.»

«Un momento.» La voce imperturbabile di Gerry Carlyle inchiodò Strike al suolo. «Voglio che restino intese chiaramente due cose. Primo: io sono l'unico capo della spedizione, e quel che dico io è legge.» Sorrise con gelida dolcezza. «Non ho di che lagnarmi, signor Strike, ma è meglio evitare futuri malintesi. Secondo: dovete sapere che lo scopo principale della spedizione è catturare uno o più *Murri* e portarli via vivi. Prenderemo numerosi altri esemplari interessanti, naturalmente, ma il nostro vero scopo è il *Murri*.»

Si guardò intorno con aria bellicosa, come se si aspettasse chissà quale reazione. Non rimase delusa. Strike alzò gli occhi verso il portico e scambiò con Ransom un'occhiata significativa, poi sorrise ironicamente.

Il caratterino di Gerry Carlyle prese fuoco.

«Cos'è questo mistero del *Murri*, a proposito? Dovunque vada, su Venere, sulla Terra tra i miei colleghi, se si pronuncia la parola *Murri* immediatamente tutti fissano il pavimento, fanno smorfie e cercano di cambiare

discorso! Perché?»

Nessuno parlò. Gli uomini al seguito di Gerry Carlyle si agitarono, a disagio, scalpicciando. Dopo un po', Strike disse:

«Il fatto è che non ce la farete mai a portarvi via un *murri* vivo. Ma non mi credereste, se ve ne dicessi la ragione, signorina Carlyle. Io...»

«Perché no? Che cos'hanno? La loro presenza è in qualche modo fatale agli umani?»

«Oh, no.»

«Sono così rari e così timidi che non sì possono trovare?»

«No, credo di potervene trovare qualcuno, prima che ripartiate.»

«Allora sono così delicati da non sopportare il viaggio? In tal caso, posso dirvi che abbiamo fatto trasformare la stiva numero tre in una copia esatta dell'ambiente di qui.»

«No, non si tratta neppure di questo,» sospirò Strike.

«E allora di cosa diavolo si tratta?» esclamò la ragazza. «Perché questi modi sfuggenti e queste occhiate d'intesa? Vi state comportando esattamente come Hank Rogers, quella volta che l'ho sorpreso un giorno al Club degli Esploratori. Qualche tempo fa era venuto qui per procurarsi un bell'esemplare di *Murri.* Ma era tornato a mani vuote. Gli ho chiesto perché, e ha rifiutato di dirmelo. Anzi, sembrava molto imbarazzato. Di cosa si tratta?»

Tommy Strike non apprezzava il ridicolo femminile più di qualunque altro uomo, quindi scrollò la testa con fermezza.

«È impossibile spiegarlo, signorina Carlyle. È una cosa che dovrete scoprire da voi.»

E con quella nota elettrica d'insoddisfazione, il gruppo si avviò nella nebbia, alla ricerca della strana fauna venusiana. I sei uomini dell'*Arca dei Cieli* erano sorpresi di scoprire che il cammino era relativamente agevole. Sebbene la grande quantità d'acqua presente su Venere presupponesse una vegetazione da giungla, la luce solare era insufficiente per sostentare più delle varietà d'alberi più alti, che salivano per decine e decine di metri nelle cortine di nebbia, con le ampie foglie allargate per assorbire ogni raggio.

Il sottobosco, che era limitato a bassi arbusti simili a cactus dalle spine velenose e a una grande quantità di piante dai fiori scialbi e dai profumi innumerevoli, era disposta quasi geometricamente per captare la luce solare diluita senza interferenze da parte dei rari alberi solitari.

«Il pericolo principale, quando si viaggia,» spiegò Strike, «è perdere il

radiofaro. Qualche volta siamo costretti ad aggirare un acquitrino, e dobbiamo essere molto prudenti per non perdere il raggio.»

Il gruppo, con Strike e Gerry Carlyle alla testa, aveva lasciato la stazione da meno di cinque minuti quando il silenzio inquieto venne infranto da grugniti e colpi di tosse terribili, come il frastuono di mille maiali all'ora del pasto. Il rumore era intermittente: per qualche secondo rombava alla velocità d'un convoglio della metropolitana, più avanti, poi s'interrompeva bruscamente e veniva sostituito da schiocchi allappanti.

Per un istante, tutti si fermarono, sorpresi da quello strano tuono. Non per paura, perché avevano affrontato e vinto le forme di vita più terrificanti del sistema solare; ma piuttosto per la subitaneità inattesa, il modo in cui era venuto letteralmente dal nulla.

Strike sorrise.

«Un *bocca-a-badile*,» spiegò. «Non è molto pericoloso.»

Gerry Carlyle lanciò un'occhiata tollerante alla sua guida.

«Per la verità, noi li preferiamo pericolosi. Tuttavia, non mi aspettavo di trovare qualcosa d'interessante così vicino.., ehm... alla civiltà.»

Strike sogghignò di quella frecciata, e un fremito d'emozione gli scorse lungo la spina dorsale quando vide il gruppo entrare in azione con la sciolttezza della lunga esperienza. Gli ordini secchi della ragazza fecero restare un uomo con l'ingombrante equipaggiamento. Altri due caricarono due fucili catodici che sembravano cannoni in miniatura, in confronto all'arma che Strike portava con sé per ogni evenienza.

Un altro, insieme alla ragazza, scelse armi che somigliavano moltissimo ad antiquati fucili da caccia, come ormai si vedevano solo nei musei, che sparavano proiettili di piombo o d'acciaio: questi, però, avevano un calibro maggiore e il calcio più ingombrante. Barrows doveva far funzionare la cinepresa.

«Allen,» scattò Gerry, «girate sulla sinistra. Kranz, sulla destra. Come al solito, non sparate a meno che sia assolutamente necessario per impedire che l'esemplare fugga. Vi daremo tre minuti per mettervi in posizione.»

I due si stavano già allontanando nella nebbia quando Strike si riscosse.

«Aspettate!» esclamò. «Tornate qui. Nessuno deve allontanarsi dalla mia vista! È troppo facile perdersi definitivamente. Il suono giunge lontano, naturalmente, ma è impossibile, per un orecchio non esercitato capire da che direzione arriva, con questa nebbia.»

Gli occhi di Gerry Carlyle balenarono di collera nel sentir annullare i suoi ordini: ma corresse il piano d'azione in modo da permettere ai due di

restare in vista del resto del gruppo.

Strike aveva pensato che i collaboratori di Gerry Carlyle fossero tipi incolori, pupazzi che eseguivano automaticamente i ruoli prestabiliti, e si era chiesto che cosa avrebbero fatto se si fossero trovati all'improvviso senza il loro capo. Ma quando il gruppo si spiegò con precisione militare, Tommy Strike dovette ammettere di non aver mai visto una simile efficienza. Erano magnificamente addestrati.

Neppure un suono innaturale ruppe il silenzio; neppure un fuscello si spezzò, neppure un fungo scricchiolò sotto un tacco incauto. Persino i risucchi dei tratti acquitrinosi erano attutiti. In sessanta secondi si insinuarono in una piccola radura e si fermarono a guardare con curiosità professionale il *bocca-a-badile.*

Meritava una seconda occhiata. Lungo quindici metri e largo circa sei, aveva tre paia di zampe tozze e potenti che terminavano in enormi dischi spatolati. La pelle era dura, spessa e grigia, luccicava umida nella mezza luce. Ma la caratteristica più sorprendente era la testa dell'animale che, anziché terminare a punta, si allargava in un muso enorme, largo più di un metro da un angolo all'altro della bocca. Quando era accostato al suolo, presentava una ridicola rassomiglianza con l'accessorio a ventaglio degli aspirapolvere, usato per pulire poltrone e divani.

Il *bocca-a-badile* fissò gli umani con gli occhi torbidi e l'aria disinteressata, poi abbassò la testa e avanzò vigorosamente nella radura, aprendo con la bocca un ampio solco poco profondo e divorando indiscriminatamente funghi, arbusti, fuscelli e fango.

«Erbivoro,» mormorò Strike. «Gli elementi principali della dieta sono i funghi, ma gliene occorrono tanti per un pasto che deve trascorrere quasi tutte le ore di veglia divorando tutto quello su cui riesce a mettere la bocca.»

Evidentemente l'animale era all'opera da diverso tempo, perché la radura era ridotta come se un agricoltore ubriaco avesse tentato di ararla. Gerry diede un segnale e i suoi uomini si piazzarono in posizione come soldati. Lei avanzò verso il colosso e puntò lo strano fucile verso la parte interna, più molle, della zampa del *bocca-a-badile.*

Plop!

La bestia sobbalzò, si mordicchiò per un momento la ferita, poi continuò a mangiare. Dopo venti secondi vacillò intontita e cadde al suolo inerte.

Proprio così. Semplice, efficiente, senza problemi. Tommy Strike era un

po' smontato.

«Che delusione,» disse malinconicamente. «Mi aspettavo una battaglia terribile e tante emozioni, magari con uno o due di noi mezzi morti, per immortalare la scena sulla pellicola.»

«Con il signor Strike che salva eroicamente Gerry Carlyle dalle fauci della morte?» La ragazza sorrise, e Strike rabbrividì. «Dolente, ma questo è un lavoro, signor Strike, e ho scoperto che è meglio andare sul sicuro e non permettere che capiti nulla ai miei uomini. Mi sono troppo preziosi perché possa rischiare la loro vita per accontentare un branco di stupidi cercatori di brividi, sulla terra. No. L'avventura e le emozioni ci sono soltanto se qualcuno commette un errore. Nelle spedizioni Carlyle, gli errori sono limitati al minimo.»

Era la Gerry Carlyle più baldanzosa e arrogante che parlava, e Strike non insistette. «Immagino che abbiate sparato un proiettile ipodermico, con quel fucile. Ma credevo che avreste usato armi più scientifiche. Mi sembra un po'... mi po' primitivo.»

La ragazza sorrise.

«Lo so. State pensando ai gas anestetici. O al nuovo, meraviglioso raggio paralizzatore. Be', vi sono molte invenzioni che funzionano perfettamente nelle condizioni di laboratorio, e sul campo falliscono. Il raggio paralizzatore è solo un giocattolo, del tutto impratico. Non è affidabile perché ogni animale richiede una dose diversa di raggi, e nel mio lavoro raramente abbiamo tempo di fare esperimenti.

«Inoltre, se la scarica è troppo forte, può essere fatale per la vittima. In quanto al gas anestetico, impone ai cacciatori di portare maschere, e a sua volta è difficile dosarlo esattamente per non causare la morte dell'esemplare.»

Strike annuì e si voltò: ebbe un'altra sorpresa. Mentre lui e la ragazza parlavano, gli uomini avevano preparato l'immobile *bocca-a-badile* per trasportarlo all'*Arca dei Cieli.* Larghe bande di metallo azzurrino erano state allacciate intorno alle zampe e al collo, e gli uomini erano riusciti addirittura, a infilarne due sotto il corpo enorme, per cingerlo.

Da ogni fascia metallica partivano fili che arrivavano a una fonte comune, una sorte di scatola compatta con due manopole. Un interruttore energizzò il metallo e la mole enorme del *bocca-a-badile* si sollevò dal suolo e resto sospesa nell'aria come un grottesco pallone: sarebbe stato semplice rimorchiare fino alla nave l'esemplare catturato.

«Antigravità!» dichiarò la ragazza con un gesto teatrale. «Immettiamo nelle bande metalliche una carica leggermente superiore a uno. Come le cariche eguali che si respingono, si staccano dal suolo e portano su l'animale.»

L'uomo adatto all'equipaggiamento si legò una corda alla vita per tirarsi dietro il *bocca-a-badile*, e il gruppo riprese la *caccia.*

«Credo,» disse Gerry Carlyle, «che in questa nebbia finiremo probabilmente per andare a sbattere contro qualcosa quando meno ce l'aspettiamo. Se non vi dispiace, prendere il telescopio elettronico, signor Barrows...»

Barrows si affrettò a portare uno degli aggeggi più interessante che Strike avesse mai visto, un modello portatile, naturalmente, dell'apparecchio usato a bordo di tutti i moderni mezzi a centrifuga. Consisteva di un generatore portato da uno degli uomini e di un lungo tubo di vetro tenuto dall'osservatore. La parte anteriore del tubo era convessa, e rivestita di materiale fotoelettrico sensibile alle correnti elettroniche d'ogni tipo di luce, dall'ultravioletto all'infrarosso.

Quando le particelle luminose entravano nel tubo, attraversavano una serie di tre campi elettrostatici che le mettevano a fuoco, poi un altro che provvedeva all'ingrandimento. All'estremità del tubo battevano su uno schermo fluorescente e riproducevano l'immagine. Guardare nel piccolo telescopio dava l'impressione di vedere a perdita d'occhio in una galleria attraverso la nebbia.

Tenendosi in contatto costante con Ransom che, alla stazione, faceva muovere lentamente il radiofaro come il raggio di una ruota, Strike poteva far spostare lateralmente il gruppo Con il telescopio, videro molti degli esseri più piccoli e timidi, che di solito non si mostravano: lucertole, sagome striscianti, forme simili a granchi, persino due o tre degli squamosi esseri antropomorfi di Venere, che sgattaiolavano furtivi nella nebbia con espressioni imbronciate sulle facce non troppo intelligenti. Strike e Gerry si lasciarono assorbire da ciò che vedevano, e questo rischiò di costare loro molto caro.

All'improvviso un suono turbinoso pervase l'aria alla loro sinistra, e una sfera grigia apparve, rotolando svelta. Taglio loro la strada, muovendosi su dozzine di robuste ciglia che spuntavano indiscriminatamente da ogni parte; poi si fermò bruscamente. La minuscola foresta di arti si agitò, esplorando l'aria come se cercasse di individuare la fonte di un nuovo segnale. Poi l'essere fantastico si avventò infallibilmente verso il gruppo.

Tutti i cacciatori balzarono agilmente a lato e lasciarono passare la sfera rotolante. Sì fermò qualche metro più oltre, agitando di nuovo le ciglia, come in ascolto. Gerry sparò un proiettile ipodermico, che fu deviato dalla corazza.

«Un *rotifero*,» disse Strike. «Un po' come i minuscoli animaletti omonimi della Terra, ingrandito molte migliaia di volte e adattato a muoversi sulla terraferma. Venere è un mondo prevalentemente acquatico, e lo era ancora di più in passato. Quasi tutti gli esseri che vivono sulla terraferma scostò di nuovo, disinvolto, mentre il rotifero gli passava accanto rombando. «Ma sono utili, comunque. La bocca seminascosta assorbe tutto ciò con cui entra in contatto. Sono gli spazzini del pianeta. Noi li chiamiamo gli avvoltoi di Venere.»

Per la terza volta i cacciatori si dispersero, quando il divoratore cieco cercava nuovamente di catturarli. Barrows guardò con aria supplichevole il suo capo.

«Saranno anche utili,» ammise il vicepilota, «ma questo sarà una seccatura maledetta se dovremo passare il resto del viaggio a schivarlo!»

Non aveva tutti i torti, e perciò il rotifero venne liquidato con una scarica catodica. Ma, mentre si affollavano a esaminare quel bizzarro fenomeno protoplasmico, un urlo acutissimo scosse loro i nervi dall'alto, nella nebbia, sconvolgente come il nitrito d'un cavallo ferito. Si girarono tutti di scatto e videro il prodotto più terrificante dell'evoluzione dei vertebrati venusiani.

Il mostro torreggiava nella nebbia, alto quindici metri abbondanti, ritto su due zampe massicce che ricordavano un rettile terrestre estinto, il Tyrannosaurus rex. Le corte zampe anteriori erano armate di artigli letali; la testa era lunga e affusolata come il muso d'un lupo, con grandi orecchie e zanne bavose. Quell'essere d'incubo era costruito per uccidere con estrema efficienza, soprattutto gli animali che commettevano l'errore di cercare la salvezza sulle cime degli alberi.

«Un *'whip'*!» urlò Strike, voltandosi verso i portatori dei fucili catodici in preda a un'improvvisa apprensione. «È un *whip*! Fatelo fuori, presto!»

Gli uomini guardarono incerti Gerry Carlyle, che si affrettò a dare il contrordine.

«Calma. Questo lo voglio vivo. A Londra non hanno niente di simile.»

Alzò il fucile e sparò. Strike gemette quando il mostruoso *whip* lanciò altre urla stridule, fissando con gli occhietti feroci i minuscoli terrestri. Poi dal muso lupesco si snodò una sorprendente lingua affilata, lunga quindici

metri, come quella di un formichiere terrestre. Si avventò verso Gerry Carlyle, schioccando. Strike si buttò contro le spalle della ragazza, rovesciandola prontamente sul suolo spugnoso.

«Raggomitolatevi!» le gridò all'orecchio. «Così non troverà appiglio con quella lingua!»

Gerry obbedì e Strike si voltò per avvertire gli altri mentre la lingua del *whip* saettava sopra la testa china della ragazza.

«Disperdetevi!» gridò. «Non...»

Ma era troppo tardi. La sferza vivente colpì di striscio Barrows alla testa, tranciandogli il lobo di un orecchio. Il vicepilota si allontanò barcollando, coprendosi con le mani la faccia insanguinata.

Gli altri si lanciarono prontamente in tutte le direzioni, cercando rifugio nella nebbia. Ma l'uomo, che era appesantito dall'ingombrante equipaggiamento, indugiò un momento per liberarsene. Gli costò la vita. La lingua incredibile serpeggiò, sicura, avvolgendosi intorno allo sventurato che si dibatteva. Come scagliato da una catapulta, balzò nell'aria verso le fauci spalancate.

L'uomo si divincolò urlando come un pazzo. Invano. Aveva un braccio bloccato e non poteva difendersi. Prima che i suoi compagni, colti di sorpresa, potessero puntare le armi sul *whip*, vi fu un violento scricchiolio, un'orrida pioggia cremisi, vivida e orribile sullo sfondo scialbo, e tutto finì. La spedizione aveva perduto un elemento.

Perduta ogni possibilità di salvare il compagno, gli uomini che imbracciavano i mortali fucili catodici abbassarono le armi e lasciarono che i cacciatori si dessero da fare per catturare il mostro. Risuonarono spari in rapida successione, tre, quattro, cinque. Poco dopo, il *whip* ondeggiò come un palazzo in un terremoto. L'incertezza squassava il corpo enorme: barcollava. Mosse qualche passo, in semicerchio, poi si accasciò goffamente, privo di sensi.

Strike si rialzò e aiutò Gerry a rimettersi in piedi. Si terse il sudore freddo dalla fronte.

«Fiu! C'è mancato poco!»

La ragazza si spolverò e fissò Strike negli occhi. «D'ora innanzi, signor Strike, vi prego di ricordare che in una situazione d'emergenza come questa una delle nostre regole fondamentali stabilisce: ognuno per sé. Noi non incoraggiamo il principio di gettar via due vite nel vano tentativo di salvarne una. Niente più eroismi, per favore!»

Strike avvampò. Nessuno ama essere rimbrottato, quando si aspetta manifestazioni di gratitudine. Ma era ancora più esasperato da quell'apparente insensibilità.

«Allora i vostri collaboratori non contano molto, per voi,» ribatté, guardando studiatamente il muso insanguinato del *whip.*

Il volto della ragazza rimase sereno, impassibile.

«Al contrario. Mi dispiace molto che Blair sia morto: era un uomo esperto e prezioso. Ma può essere sostituito.»

«Buon Dio!» gridò Strike. «Ma non avete cuore? Un vostro amico è stato ucciso orribilmente su un pianeta alieno, lontano dalla casa, dalla famiglia, e voi...» S'interruppe di colpo, vergognandosi di quello sfogo.

Gerry disse, semplicemente: «Noi non arruoliamo mai uomini che hanno famiglia.»

Poi voltò le spalle a Strike e diede ordine di preparare il *whip* per trasportarlo all'*Arca dei Cieli.* Ma nell'ultimo istante, prima che si girasse, Strike scorse nei suoi occhi qualcosa che lo ammutolì. Spiegava perché Gerry Carlyle si circondava d'un guscio di riserbo e d'impassibilità. Era una donna che agiva in un mondo da uomini, parlava il linguaggio degli uomini e usava gli utensili degli uomini.

Vivendo continuamente in compagnia di uomini, doveva imporsi di vivere come loro e di muoversi sulla stessa base.

Per ottenere il loro rispetto, riteneva di non avere il diritto di usare le doti naturali di bellezza e di fascino che la natura aveva messo a sua disposizione. Anzi, non osava servirsene, per timore delle conseguenze. Credere ai sentimenti femminili, pensava, sarebbe stato come perdere l'autorità sui suoi subordinati. In poche parole, era il più patetico degli esseri... una donna che non osava essere donna.

Tutto questo, Tommy Strike lo comprese con un'occhiata. I suoi sentimenti nei confronti di Gerry Carlyle cominciarono a cambiare, passando dall'antipatia alla pietà, e forse persino a qualcosa di più tenero. Ciò che aveva visto, infatti, era... una lacrima!

Capitolo Terzo:
I Murri

I giorni passarono in fretta, avventurosamente. Uno dopo l'altro i bizzarri esemplari venivano catturati e portati sull'*Arca dei Cieli.* La stiva della nave si riempiva rapidamente. L'unico neo, per Strike, era l'avvicinarsi del

momento in cui avrebbe dovuto trovare un *Murri* per non incorrere nell'ira di Gerry Carlyle. E sebbene la sapesse inevitabile, la richiesta gli arrivò come un fulmine a ciel sereno, all'inizio del sesto giorno.

«Signor Strike.» La ragazza non rinunciava mai alle formalità. «Ho avuto molta pazienza con voi, che non avete fatto altro che sfuggire alle mie richieste di farmi trovare un *Murri.* Ma il nostro soggiorno qui sta per concludersi: partiremo tra quarantotto ore. Restare durante una notte venusiana comporterebbe un viaggio di ritorno noioso e pericoloso. Quindi decidetevi. Basta con i traccheggiamenti.»

Strike la fissò.

«E se rifiutassi?»

Gerry sorrise, glaciale. «La vostra compagnia ne verrebbe informata immediatamente. Vi è stato dato l'ordine di collaborare con in tutti i modi, lo sapete benissimo.»

Strike annuì e alzò le spalle.

«Sta bene. Solo un attimo mentre...»

Il resto della frase si perse in uno scalpiccio frettoloso: Ransom scese la scala metallica portando tra le mani un bizzarro apparecchio.

«Pensavo che ne avresti avuto bisogno, Tommy,» disse in tono significativo, lanciando un'occhiata infastidita alla ragazza.

«Già, sicuro che ne ho bisogno.» Strike si legò l'aggeggio a tracolla.

«E adesso?» volle sapere Gerry. «Avete bisogno di un'attrezzatura speciale per trovare un *Murri*? A cosa serve quel marchingegno?»

Strike assunse un'aria professionale.

«Il generatore d'energia di questo 'marchingegno' consiste di un oscillatore-amplificatore e dell'unità ricevente di un ponte a induttanza e di un amplificatore a vuoto. C'è anche una cuffia.» La mostrò, come se tenesse una lezione. «E una bobina esplorante. Il ponte è energizzato da una corrente sinusoidale, equilibrata da adeguati controlli della resistenza e dell'induttanza. Se un conduttore entra nel campo magnetico creato artificialmente dalla bobina, le correnti irregolari prodotte dalla massa conduttrice riducono l'induttanza effettiva della bobina esplorante, squilibrando il ponte. Questa condizione è indicata nelle cuffie...»

«Basta! Basta!» Gerry si tappò le orecchie con le mani. «So riconoscere un baracchino per la ricerca dei minerali, quando lo vedo! Volevo solo sapere perché ve lo portate dietro.»

«Oh. Per protezione.»

«Per protezione contro cosa?»

«Gli indigeni.»

Gerry sgranò gli occhi. «Gli indigeni? Quei tipi squamosi dalla faccia di pesce che si aggirano sempre furtivi nella nebbia? Ma sono essermi timidi e non ci farebbero alcun male: non potrebbero neppure. E poi, in che modo il vostro baracchino potrebbe proteggerci da loro?»

«Ecco, sono molto abili a nascondersi nella nebbia, e l'indicatore di metalli rivelerà la loro presenza, se si avvicineranno troppo. Vedete, tutti gli indigeni in questa zona hanno i denti d'oro!»

Qualcuno ridacchiò, e Gerry arrossì.

«Se non vi dispiace, signor Strike, atteniamoci al nostro lavoro e manteniamo la conversazione su un livello intellettuale. Apprezzo una battuta spiritosa, ma...»

«Non è una battuta spiritosa,» ribatté Strike, con una sfumatura di stizza. «È la verità. Da quando Murray compì il suo primo viaggio a Venere, gli indigeni hanno preso la mania dei denti d'oro. Credettero che Murray fosse un dio, sapete, e lo emularono. Lui aveva parecchi denti d'oro, ricordo di interventi dentistici subiti nell'infanzia, perciò gli indigeni si affrettarono a ramazzare l'oro impuro e scadente che si trova da queste parti e a fabbricarsi capsule per i denti. In quanto al fatto di non farci alcun male, signorina Carlyle, questo resta da vedersi. Sono sempre stati guai, quando uno di voi cacciatori ha cercato di catturare i *Murri.* Mi capirete tra qualche minuto.» Inarcò le sopracciglia. «Meglio essere preparati.»

«Dannazione! Misteri, guai, accenni nebulosi, ma niente spiegazioni! Le vostre allusioni sfuggenti alle ragioni che suggerirebbero di non toccare i *Murri* mi affascinano ancora di più. Ormai non abbandonerei la caccia per tutto il radio di Callisto!»

«Sta bene,» capitolò seccamente Strike. «Andiamo.» Si avviò nella nebbia come se sapesse esattamente dove andare. Dopo cinque minuti si fermò davanti a un'enorme cicadea crivellata di fori di venticinque centimetri, che ospitava una colonia di almeno cinquanta *Murri.*

«Ecco qui,» disse Strike, rassegnato. «*Pseudo-simia Murri.*»

Gerry dimenticò completamente l'indignazione per i traccheggiamenti di Strike, travolta dall'ondata di gioia alla vista di quegli strani esserini. Metà della colonia era in continuo movimento: gli animali giravano intorno al tronco colossale dell'albero, salivano, scendevano, si affacciavano dai fori, rientravano, correvano avanti e indietro sui poderosi rami fronzuti, freneticamente. Gli altri se ne stavano seduti a guardare con aria di solenne indif-

ferenza: di tanto in tanto aprivano le labbra imbronciate per chiedere mestamente:

«*Murri? Murri? Murri?*»

Il nome si attagliava benissimo. Sebbene fossero morbidi, brunogrigiastri, con un pelame raro sul dorso, somigliavano alle scimmie per dimensioni e agilità. Con quelle appendici nasali enormi, somigliavano molto alla scimmia nasica. E quel naso degno di Cyrano de Bergerac rendeva il loro nome molto appropriato, perché Sidney Murray, il coesploratore di Stanhope, era famoso in tutto il sistema come il possessore del naso più grosso e più brutto che esistesse. La colonia di *Pseudo-simia Murri* offriva agli occhi degli osservatori affascinati cento copie di Sidney Murray che volteggiavano e saltellavano fantasticamente intorno all'albero.

«Oh!» boccheggiò alla fine Gerry, tergendosi dalle guance le lacrime d'ilarità. «Oh, ma è incredibile! Chi... chi li ha chiamati così?» Si sforzò di reprimere un'altra risata.

Strike la guardò, lugubre.

«Fu lo stesso Murray. È molto spiritoso.»

«Spiritoso! Oh, è colossale!» Gerry trasse un profondo respiro. «Che sensazione farà a Londra una dozzina di queste graziose bestiole! Che meraviglia!»

«Non le avete ancora portate a Londra,» commentò Strike, tenendo d'occhio con aria inquieta l'indicatore del suo «baracchino».

«Se credete che qualcosa possa fermarmi, adesso, non conoscete Gerry Carlyle!» Era di nuovo la donna arrogante e testarda.

Si avvicinarono alla cicadea ed esaminarono i *Murri.* Erano molto domestici. L'ispezione ravvicinata rivelò tre fatti interessanti. Il primo era la presenza di una corta coda prensile, armata in punta di un minaccioso pungiglione.

«È solo un debole meccanismo difensivo,» spiegò Strike. «Dato che i *Murri* vivono quasi esclusivamente dei frutti simili a datteri dell'albero che abitano.» Mostrò l'avambraccio muscoloso, indicando una piccola cicatrice, dove era stato punto.

Il secondo fattore era rappresentato dai grandi occhi brunì dei *Murri*, che fissavano gli intrusi con un'espressione d'angoscia straziante, ipnotica.

«Sembra che abbiano visto tutte le sofferenze dell'universo,» commentò Barrows. «Mi sento un verme all'idea di portarli via da casa loro!»

La terza stranezza era un mucchio di cianfrusaglie eterogenee ai piedi del grande albero. C'erano orologi dozzinali, gingilli, fiammiferi, petardi-

giocattolo e ammennicoli vari.

«Le offerte degli indigeni,» spiegò Strike. «È la tariffa corrente, qui: erbe medicinali e gemme grezze in cambio dì... questa roba.» Indicò il mucchio di ciarpame. «Apprezzano soprattutto tutto ciò che produce fuoco. Il *Murri* è la divinità degli indigeni. Grazie alla sua somiglianza con Sidney Murray, il Primo Dio.»

Vi furono altre risa, smorzate questa volta dalla constatazione che l'asportazione di uno o più *Murri* sarebbe stata un sacrilegio agli occhi dei venusiani. «Adesso capisco perché parlavate di 'guai',» disse Gerry. «Ma non ditemi che non siete in grado di cavarvela. È già successo altre volte, presumo, ed è sempre, finita in niente. Questi primitivi... Se è l'unica ragione per cercare di dissuaderci dal catturare qualche...»

«Non è l'unica ragione.» Ma Strike non aggiunse altro.

«Nuovi misteri!» sbuffò Gerry, e andò a sovrintendere il piazzamento di una grande rete sotto uno dei rami più lunghi. Poi due colpi ben mirati spezzarono il ramo e fecero piombare nella rete mezza dozzina di *Murri* frastornati. Con agilità incredibile, moltissimi balzarono in aria e si misero al sicuro. Ma uno restò impigliato tra le maglie. Le estremità della rete vennero prontamente ripiegate per formare un sacco.

«Preso!» esultò Gerry! «È stato facile!»

«Sicuro, ma non è ancora allo Zoo di Londra, e neppure a bordo della nave.»

Gerry rivolse a Strike un'occhiata folgorante, poi guardò nella rete. Il *Murri* stava immobile e guardava in alto con gli occhi rotondi, enormi, colmi di sbalordimento.

«*Murri-murri-murri?*»

Gerry rise di nuovo di quella fantastica miniatura del grande Murray che ciangottava tra sé. «All'*Arca dei Cieli*, ragazzi,» ordinò. «Ci divertiremo un mondo con questi diavoletti»

Gli esploratori si accinsero a tornare indietro, e poi cominciarono veramente i guai. Quando il *Murri* fu portato lontano dieci metri dal suo albero, fu preso da un violento attacco di tremiti. Strillò disperatamente un paio di volte, e dall'albero dei *Murri* arrivò in risposta un tremendo clamore d'urla.

Il minuscolo prigioniero esplose in un'attività violentissima, lottando con incredibile furia per fuggire. Si contorceva, graffiava, sibilava, mordeva. Mentre i portatori lo conducevano inevitabilmente più lontano dalla sua casa, sembrò impazzire, trafiggendosi ripetutamente con il pungiglione, in

una crisi di terrore folle. Dopo una serie di urla strazianti di disperazione, proruppe in convulsioni frenetiche che si conclusero con un filo di pallido sangue color paglia sgorgato dalla bocca.

Tutti si fermarono a guardare sgomenti Tesserino, Il riserbo di Gerry Carlyle era a pezzi: sembrava molto scossa. Solo dopo qualche istante trovò la forza di aprire la rete e di esaminare il corpicino.

«Morto,» annunciò sebbene tutti l'avessero già capito. «Emorragia interna. Un vaso sanguigno è scoppiato.»

Strike rispose al suo sguardo frastornato con aria di malinconico trionfo.

«Agorafobia. I *Murri* sono gli agorafobi più inguaribili del sistema. Passano tutta la vita sull'albero dove sono nati e negli immediati dintorni. Allontanateli di pochi metri, e avranno un esaurimento nervoso che porta alle convulsioni e alla morte.» Indicò il cadaverino nella rete. «Avrei potuto dirvelo, ma non mi avreste creduto. Avreste voluto accertarlo comunque con i vostri occhi.»

Gerry si scrollò, come un cane lanoso dopo una doccia inaspettata d'acqua gelida.

«Dunque è questo che intendevate, quando avete detto che non ne avrei mai portato uno vivo sulla Terra, eh?»

«In parte.»

«In parte! Quindi questi animali hanno anche qualche altra stranezza...»

Strike annuì cupamente.

«Lo scoprirete presto. So cosa farete, adesso. Ne catturerete un altro. Gli taglierete la coda perché non possa pungersi. Lo legherete come un paccodono natalizio in modo che non possa muoversi. Qualunque cosa per impedire che si uccida. Giusto?»

«Giusto!» replicò Gerry.

«Rogers tentò tutti questi sistemi, quando venne qui, ma non riuscì nulla.»

«E allora?»

Strike scrollò le spalle.

«Allora fallirete anche voi. Ma non lasciatevi fermare dalle mie parole...»

«Non mi fermerete, signor Strike. Non ci pensate neppure!»

Insieme a Kranz, la ragazza preparò due camicie di forza improvvisate per tenere immobili i *Murri* prigionieri. Intanto, gli altri cacciatori spiegarono di nuovo la grande rete e fecero cadere un altro ramo carico di *Murri.* I due più sani e robusti furono subito legati come salami, e i cacciatori se

ne andarono, accompagnati dai tremendi strilli dei superstiti della colonia.

Strike e Ransom trascorsero il resto del lungo giorno venusiano riposando dalle fatiche. In quel clima feroce l'attività esauriva presto le forze, e Strike, in particolare, si sentiva svuotato d'energia.

Mentre la luce svaniva impercettibilmente, Ransom suggerì: «Credo che presto l'*Arca dei Cieli* se ne andrà. È il momento migliore per la partenza. Congiunzione.»

Strike scollò la testa.

«No. La Carlyle, in questo momento, sta imparando un'amara lezione. Non se ne andrà adesso; e non se ne andrà ancora per un po',» predisse. «Aspetta e vedrai.» Ma ammise solo con se stesso che provava una gioia segreta al pensiero di rivedere ancora quella ragazza incredibile.

Capitolo Quarto:
Il sacrario rubato

Strike aveva ragione. Mentre l'oscurità assoluta della notte venusiana stendeva il manto nero sulla stazione di scambio, un passo leggero salì la scala esterna. Qualcuno bussò alla porta metallica.

Ranson l'aprì. L'aria densa era ancora calda: a quell'ora il clima era quasi piacevole. Gerry Carlyle entrò.

«Signor Strike,» disse. C'era una ruga di preoccupazione incisa tra i suoi occhi, «i due *Murri* non vogliono mangiare. Non riusciamo a fargli inghiottire nulla. E se li liberiamo, hanno immediatamente uno di quei terribili attacchi!»

Strike scrollò le spalle. «Perché siete venuta da me?»

«Non avete un suggerimento da darmi? Moriranno di fame. E i *Murri* morti non hanno valore di mercato. Ho giurato che non sarei tornata senza almeno un *Murri* vivo e vegeto, quindi *dovete* aiutarmi!»

«Nessuno può far niente. Non ce la farete a portarli vivi sulla Terra. Ve l'ho già detto; e finirete per crederlo anche voi. Se avete un po' di pietà, riportate quei due animaletti a casa loro, finché sono ancora in buone condizioni.»

Gli occhi di Gerry lanciarono lampi di fuoco azzurro.

«Sto cercando di avere pietà senza scendere a compromessi con la mia coscienza! Se è umanamente possibile, porterò quei *Murri* sulla terra... vivi! Ora, se ci aiuterete... Cercheremo di nutrirli con una sonda gastrica. Se non ci riusciremo, ricorreremo alle iniezioni. Pensavo che voi potreste

aiutarci a scegliere il loro vitto.»

«È inutile. Rogers provò anche questo sistema. Quando portate via un *Murri* dal suo albero, subisce un trauma nervoso tale da sconvolgergli completamente il metabolismo. Non riesce ad assimilare nulla.»

Gerry se ne andò furibonda, ma dopo ventiquattr'ore ritornò. Cominciava a mostrare i segni della tensione; aveva i capelli in disordine, gli occhi gonfi e iniettati di sangue per l'insonnia, i nervi scossi. «Strike,» implorò, «non potete suggerirmi nulla? Stanno dimagrendo a vista d'occhio! Si consumano! Se mi avete tenuto nascosto qualcosa solo per... be', per darmi una lezione, d'accordo, mi arrendo. Ma vi prego...»

Strike approfittò dell'occasione per rigirare il coltello nella piaga.

«Vi lusingate, se credete che io sarei disposto a sacrificare un paio di *Murri* per addolcirvi un po'.»

Ma la frecciata non arrivò a segno. Gerry era perduta nei suoi pensieri, assorta nella battaglia per piegare al suo volere due caricature insignificanti. «Accidenti a loro!» esclamò. «Lo fanno per dispetto! Ma li costringerò a vivere! Li *costringerò* a vivere!»

Quarantott'ore dopo Gerry ritornò, aggrappandosi freneticamente al braccio robusto di Strike. Il silenzioso martirio dei *Murri* aveva spezzato il suo autocontrollo. Aveva i nervi a pezzi.

«Tommy,» gemette, «non lo sopporto più! Se ne stanno lì, così indifesi, così fragili, senza emettere un suono, e mi *fissano.* Quei patetici occhi bruni mi seguono dovunque vada. Mi... mi ipnotizzano. Li vedo nell'oscurità; li vedo in sogno, quando riesco a dormire. È penoso... e orribile. Persino gli uomini dell'equipaggio, adesso, hanno l'aria di rivolgermi accuse silenziose. Non lo sopporto più!»

Strike provò compassione per quella ragazza frastornata, che aveva bisogno di un uomo che la consolasse, ma non poteva ammetterlo.

«Adesso capite perché Rogers e gli altri non vogliono parlare delle loro esperienza con i *Murri*? Perché vi ho detto che non mi avreste creduto, anche se vi avessi spiegato tutto?»

«Sì. Capisco. Rogers si vergognava di ammettere quella che giudicava una debolezza. L'imbarazzava che qualcuno pensasse che un buffo scimmiotto venusiano potesse commuoverlo fissandolo con quegli occhi ipnotici.» Gerry rabbrividì. «Io... ho mandato i ragazzi a prendere quell'albero, radici e *Murri* e tutto, per portarlo sulla Terra. Pensavo che questo avrebbe risolto ogni difficoltà. Ma adesso capisco che non...»

«Cosa!» ruggì Strike, allarmatissimo. Che pazzi! Non contenti di portar via gli dei locali degli indigeni, adesso intendevano profanare l'intero sacrario! «Là fuori, al buio? È un suicidio!»

Strike prese in fretta la pelliccia e i termofori, preparandosi a una sortita nella fredda notte venusiana. Gerry lo guardò sorpresa.

«Cosa volete dire? Sono in pericolo?»

«Gli indigeni non hanno portato niente da scambiare, qui, da settanta ore,» rispose cupo Strike. «E questo preannuncia guai. Guai grossi!»

«Ma non saranno in giro di notte! La temperatura...»

«A loro non fa nessun effetto. Si sono evoluti da esseri acquatici e amano il freddo. E per giunta, la notte ci sono meno pericoli naturali, per loro.»

Strike si mise a tracolla il rivelatore d'oro e la radio, e si avviò verso la porta. «Voi restate qui... Roy! Metti in funzione il radiofaro!» Arraffò una lampada e si precipitò fuori.

Gerry strinse le labbra, si assestò il cappuccio di pelliccia e seguì decisa Strike giù per la scala. Ci fu una breve discussione che si concluse con la capitolazione rabbiosa di Strike.

«Non possiamo stare a litigare, adesso. Almeno, rendetevi utile: portate questa.» Le porse il potente riflettore, e si avviarono insieme.

Un mondo nuovo apparve nel fascio lucente: tutto era coperto da un alto strato di brina, tutto era silenzioso, privo di vita. Ogni respiro era una coltellata ai polmoni. Nel silenzio udirono i suoni lontani della squadra impegnata a rimuovere l'albero dei *Murri.*

Una rapida corsa li portò alla radura. Le luci stazionarie formavano un cerchio intorno agli uomini, che avevano già fissato all'albero le piastre antigravità e stavano asportando il terriccio gelato. La voce di Strike echeggiò nello sbuffo del respiro gelato.

«Fermatevi, uomini! Prendete gli utensili e tornate indietro in fretta...» S'interruppe. L'ago sul quadrante del rilevatore sussultava spasmodicamente.

«Presto!» urlò Strike. «Gli indigeni sono vicini! Scappate!»

Ma gli uomini, abbagliati dalle luci, si guardarono intorno storditi, gridando domande. Strike corse verso di loro, urlando furiosamente, ma le parole gli si mozzarono in gola alla vista di uno spettacolo incredibile. Uno a uno, i membri della squadra cadevano, contorcendosi.

Uno sollevò i piedi in aria, facendo movimenti grotteschi, come se cercasse di camminare. Un altro piantò il viso nel suolo, cercando di penetrare nel terreno. L'unico rimasto in piedi girava in tondo, come un pattinatore

sul ghiaccio.

«Santo Cielo!» gridò Gerry, sconvolta. «Che cos'hanno?»

Strike l'afferrò per la vita. «Gas! Non respirate! I nativi lo ricavano da una di queste diaboliche piante venusiane. Colpisce il sistema nervoso, in particolare i canali semicircolari. Annienta il senso dell'equilibrio!» Strike si avviò verso la stazione, attraverso la nebbia.

Ma al terzo passo, il mondo turbinò vertiginosamente intorno a lui. Lasciò cadere la ragazza, lottando disperatamente, a braccia tese, per non perdere l'equilibrio. Il suolo si sollevava sotto di lui. Dovunque cercasse di mettere il piede, gli sembrava vi fosse il cielo, il tronco perpendicolare di un albero, il nulla.

Gli occhi cominciarono a dolergli insopportabilmente. Una nausea tremenda lo scosse: fu preso dai conati di vomito. Si dibatteva così violentemente nel tentativo di stare in piedi, che il suo equipaggiamento fini alla rinfusa sparso per la radura.

Strike s'impose di rimanere disteso, immobile, mentre il mondo visibile ondeggiava come una nave nella tempesta. Sentì le grida spaventate degli uomini, uno scalpiccio di passi precipitosi, gli squittii monosillabici dei venusiani, il cui apparato respiratorio, simile alle branchie dei pesci, escludeva gli elementi velenosi dell'atmosfera. Poi l'urlo di Gerry lo squassò: un urlo solo, non di più. L'orgoglio di quella ragazza non le permetteva di implorare aiuto. Ma i suoni della lotta erano inequivocabili, mentre la trascinavano via.

Strike si sollevò a sedere. Gli occhi doloranti scorsero un movimento confuso. L'uomo che prima era in piedi adesso giaceva a terra, trasformato in un puntaspilli dalle lance indigene intinte nel veleno. Il cadavere si stava già gonfiando. Nessuno degli altri, apparentemente, era ferito. Poi la nausea risalì alla gola di Strike: rotolò su se stesso e vomitò di nuovo.

Ma, al limitare estremo della radura, aveva aspirato solo una quantità minima di gas. Giaceva con il volto sulla terra gelata, respirando cautamente, controllando gli odori, e poi inalava con forza. Poco a poco il suolo smise di girare, mentre gli effetti del gas si esaurivano. Strike fu preso da un tremendo mal di testa, come se le terminazioni nervose nel cranio fossero scorticate e pulsanti. Ma quando vide la scena che gli stava davanti, ogni pensiero del suo malessere svanì nell'ondata d'orrore che lo pervase.

Gli indigeni erano decisi a vendicarsi e Gerry Carlyle dai capelli d'oro era la vittima predestinata!

Strike aveva sottovalutato l'intelligenza degli indigeni. Più astuti di quanto immaginasse, avevano riconosciuto nelle lastre antigravità fissate al tronco dell'albero la minaccia più grave per i *Murri.* E per giunta, i loro cervelli torbidi avevano concatenato causa ed effetto; erano arrivati senza sbagliare all'interruttore, pronto a scatenare la sua immane potenza al tocco di un dito.

Gerry era accasciata al suolo, e di tanto in tanto sussultava. Intorno al corpo snello erano fissate goffamente dieci o dodici lastre antigravità. E il capo dei venusiani si stava chinando sull'interruttore.

Strike si alzò, freneticamente, urlando. Le ginocchia cedettero, e lo fecero cadere di nuovo. Non aveva forza. Mormorò una preghiera perché qualcosa trattenesse la mano dell'indigeno tesa sull'interruttore. Forse l'avrebbe spostato nella direzione sbagliata e... Ma Strike si sentì agghiacciare al pensiero. Non ne era sicuro, ma... non avrebbe ridotto Gerry Carlyla a una poltiglia sanguinolenta, schiacciandola contro il suolo?

Strike cominciò a trascinarsi verso il cerchio illuminato e il mucchio d'armi appartenenti agli uomini caduti. Era lontano, troppo lontano. Non ce l'avrebbe mai fatta. Si fermò per vomitare ancora, meno violentemente, questa volta. La testa gli si schiariva rapidamente; ma era troppo tardi. Doveva provocare un indugio, a qualunque costo.

La sua mano urtò la tasca, s'infilò ed estrasse la pipa. Era ancora semipiena di tabacco. Strike prese un accendino e accostò la fiamma, aspirando vigorosamente, lottando contro la vertigine, soffiando intorno a sé grandi sbuffi di fumo pungente. La pipa gli cadde dalle dita inerti: si aggobbì in un atteggiamento di preghiera, sperando, attendendo. C'era riuscito?

Zin-n-ng! Plock! Funzionava. Strike si raggomitolò, cercando di farsi piccolo piccolo. In un secondo l'aria risuonò dei ronzii striduli di centinaia di piccoli scarabei *whiz-bang*, corazzati contro il freddo, lanciati a nugoli verso la sorgente del loro odore prediletto. Alcuni volavano abbastanza bassi per colpire Strike, ma furono colpi di striscio che lasciarono semplicemente lividi rossi sul suo dorso. Vide perfettamente l'intera scena mentre i suoi alleati involontari, i *whiz-bang*, piombavano tempestosamente nella radura.

Fu come se qualcuno stesse sparando a pallettoni contro gli indigeni. Il capo dei venusiani crollò come fulminato quando parecchi scarabei corazzati gli si piantarono nel punto più vulnerabile, la gola. La notte fremeva dei tonfi dei proiettili viventi contro le carni squamose. Gli indigeni lancia-

rono gemiti acuti, tremendi. Cercavano di schivare, agitavano disperatamente le braccia, invano. Finalmente fuggirono all'impazzata nel buio, abbandonando persino le armi.

Per un po' i *whiz-bang* sfrecciarono avanti e indietro nella radura ma alla fine svanirono anch'essi, perché la pipa di Strike, ormai sepolta, non esalava più aromi allettanti. Dopo un po' Strike si alzò, si spolverò e sorrise. Quello era il momento! Da eroe vittorioso avanzò nella radura per osservare la devastazione.

Gli uomini erano ancora a terra; forse aspettavano che l'effetto del gas si esaurisse Gerry stava appoggiata come uno straccio contro l'albero, e guardava con occhi sgranati il suo liberatore. Tremava tanto che Strike dovette aiutarla a staccarsi le piastre antigravità.

Cercò di tenersi eretta, ma le ginocchia le vennero meno: cadde tra le braccia accoglienti di Strike che si sforzò di assumere un'aria severa.

«Bene, signorina, spero che questa notte abbiate imparato due lezioni. Una, neppure Gerry Carlyle può averla sempre vinta. Soprattutto con i *Murri.* Due, che anche un semplice uomo, anche per fare un sacrificio indesiderato, qualche volta può tornare utile!»

Gerry Carlyle si accorse della posizione in cui si trovava e cercò di svincolarsi, senza troppo impegno. Strike rise. Lei diventò di un cremisi furibondo, e Strike rise di nuovo.

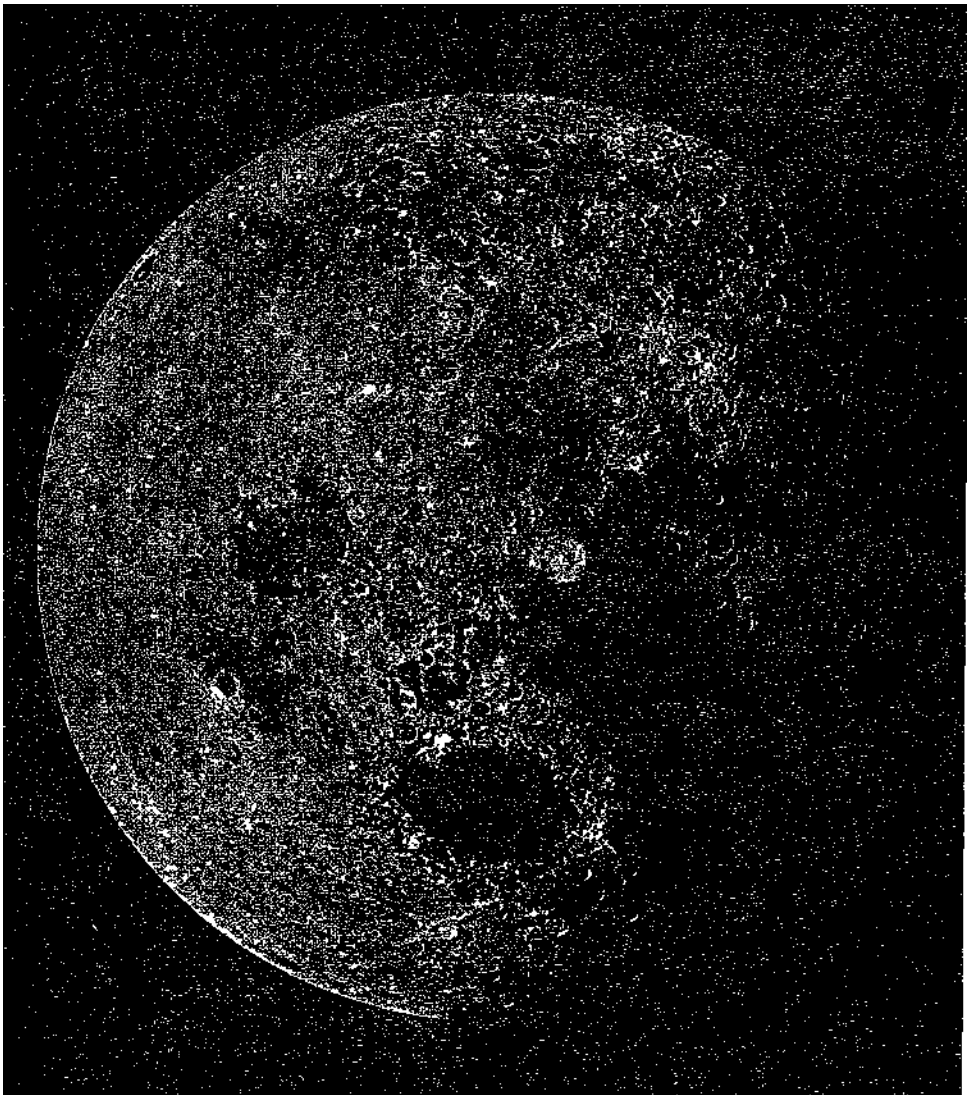
«È solo un disturbo vasomotorio,» spiegò gelida lei.

«È così che lo chiami? Mi piace. Voglio vederlo ancora.» Strike la baciò, e il sistema vasomotorio di Gerry andò completamente nel pallone.

Dall'alto dei rami invisibili dell'albero, uno degli abitanti, disturbato dal baccano, si affacciò e chiese insonnolito, con voce nasale:

«*Murri? Murri-murri-murri?*»

LIBRO SECONDO
HOLLYWOOD SULLA LUNA
(Hollywood on the Moon)



LA LUNA

È il satellite della Terra, un mondo morto sul quale l'uomo mise per la prima volta il piede nel 1969 Si tratta di un globo molto piccolo, estremamente arido, ma ricco di minerali e di sostanze preziose, tanto che diversi insediamenti umani sono stati edificati sulla sua superficie a partire dal 2007. È anche la sede della Nuova Mecca del Cinema, la cosiddetta Hoollywood on the Moon*, ovvero «Hollywood sulla Luna» edificata lì dopo che la California, sede della Hollywood originaria, sprofondò nel mare in seguito a un catastrofico terremoto.*

I MOSTRI DI HOLLYWOOD

Forse, le bestie più terribili di tutto il sistema solare sono quelle che si trovano nella mitica «Hollywood sulla Luna», la mecca del cinema tridimensionale edificata sul satellite della Terra. Le belve della capitale cine-

matografica sono infatti celebri per essere le più feroci, le più spietate e le più implacabili: divorarsi tra di loro è lo sport che praticano con maggior passione. I rappresentanti più temuti di questo serraglio umano assolutamente disumanizzato sono: Il *Produttore* (Productor Ignorans), rinomato per la sua grossa ignoranza, ma molto introdotto (grazie all'uso sapiente delle «starlets» che fa con i banchieri) negli ambienti finanziari, è pronto a divorare anche i propri figli pur di arraffare altro denaro. Si ciba esclusivamente di soldi ed è insaziabile...

La DIVA (Meretrix Eccelsa) è di solito bellissima quanto prima di scrupoli e falsa. Sa fare complimenti eccezionali quanto opportunistici e in genere si accoppia solo al fine di migliorare la propria posizione. Odia le sue simili e, soprattutto, è pronta a sbranare con i propri artigli le giovani «starlets» che vorrebbero prendere il suo posto...

Il REGISTA (Servus Ridens) è una singolare specie di parassiti che vivono in simbiosi con il Produttore, verso il quale però nutrono un profondo odio: ma non ne possono fare a meno. A volte, però, qualche Regista particolarmente scaltro e furbo riesce anche a diventare Produttore, e questo consente di capire come possono sentirsi questi ultimi quando hanno a che fare con i Registi che, tra l'altro, hanno la fama di essere scialacquatori e inveterati rubacuori...

La STARLET (Mammifera Procax) è in genere una giovane donna assai belle e abbastanza ingenua, disposta a tutto (anche a darsi) pur di fare carriera nel cinema ed arrivare al piedistallo delle «star» o «dive». Solitamente, sono stupide, perché il cervello non è tra i requisiti richiesti a una «starlet». Di norma, arrivano a «Hollywood sulla Luna» clandestinamente, all'avventura, pronte a qualsiasi cosa (specie sui materassi bene imbottiti...) pur di arraffare una parte o un ruolo anche minimo in un qualunque film tridimensionale.

Capitolo Quinto:
Il vortice spaziale

Il *Mare Imbrium* è la plaga più desolata della Luna, il che equivale un po' a dire che è uno dei luoghi più schifosi dell'intero Sistema Solare. In effetti, il *Mare Imbrium* è una tremenda distesa buia di rocce vulcaniche,

gelida e senz'aria: la monotonia di questo orribile paesaggio è rotta soltanto da crateri di varia forma, terribili ricordi delle meteore piombate come proiettili dal cielo, una minaccia ancora oggi presente per l'ardito astronauta terrestre che abbia il coraggio di avventurarsi per quelle lande desolate.

Le due piccole figure in scafandro spaziale che si stavano arrampicando con frenesia disperata lungo un'alta parete rocciosa di quella gelida, silente e deserta pianura lunare, avevano però ben altro di cui preoccuparsi, che non la caduta delle meteore vagabonde dal cielo.

Sebbene infatti in apparenza non ci fosse nessuno ad inseguire quelle due figure, c'era un orrore senza fine negli sguardi trepidanti che le due persone in fuga si lanciavano continuamente alle spalle.

Chi erano?

Una era una ragazza, molto bella, con i capelli neri chiaramente visibili attraverso il casco trasparente. L'altra figura era un uomo, un individuo con il viso stranamente privo di espressione e i cui movimenti, curiosamente, erano più goffi di quelli della ragazza, alla quale, evidentemente, l'uomo faticava a stare dietro.

Quando la ragazza inciampò e cadde, l'uomo si fermò e la aiutò a rimettersi in piedi. Fu allora che la bocca di lei si spalancò in un silenzioso urlo di terrore, mentre con la mano guantata la ragazza prendeva a indicare qualcosa verso l'alto.

Lassù, infatti, nel cielo nero e gelido della silente Luna, la «cosa» scintillante era apparsa d'improvviso, senza il minimo accenno di preavviso. Il suo splendore era tanto forte da eclissare quello, pur notevole, del globo terrestre, basso sull'orizzonte, e la luce stessa delle stelle, non filtrata da nessuna atmosfera. L'oggetto appena apparso pareva essere come una gigantesca conchiglia di fiamma e riluceva tutto di una pazzesca, delirante gamma di colorì. Le estremità del suo asso di rotazione si prolungavano in due sottili fasci di luce, che si perdevano nel nulla.

Per alcuni istanti, l'oggetto si librò nel cielo oscuro, poi prese a piegarsi, mimando quasi un inchino o una sorta di saluto scherzoso, e quindi si lanciò verso le due figure in tuta ferme giù, verso il basso.

D'improvviso, dal ventre dell'oggetto presero a sgorgare impetuosi, incontenibili effluvi di luce radiosa. All'istante, l'uomo nello scafandro spaziale si senti come afferrato di peso da poderose mani invisibili. Si dimenò e si contorse come un disperato, cercando furiosamente di liberarsi da quella morsa impalpabile, ma non poté evitare di venire attratto sempre di più verso la «cosa» scintillante scesa dal cielo.

La ragazza si mise a cercare invece qualcosa freneticamente lungo la sua cintura: le sue mani sottili si strinsero sull'impugnatura di una specie di tubo sottile, ma prima che la giovane lo potesse usare una forza le sollevò i piedi dal terreno e lei rimase sospesa, immobile.

I raggi di luce la sfioravano quasi palpandola, ma lei non li guardò. Restò irrigidita per l'orrore, di fronte al suo compagno.

Aveva gli occhi sbarrati dal terrore, mentre una radiazione soffusa sembrava giocare col suo scafandro. Improvvisamente, dal collare del casco spuntò come un fiore di fiamma. Brillò di una terribile bellezza, in spire sottili che si attorcigliarono e si distesero fino a formare fili scintillanti tesi verso la «cosa» di luce roteante. Da ogni giunto dello scafandro sprizzarono luci risplendenti come dita protese verso quel bagliore vorticoso. Dal tubo che la ragazza teneva con la mano guantata uscì un sottile raggio blu. Il suo scafando stava bruciando orrendamente, mentre lei veniva attirata sempre più vicino alla cosa rilucente. Il sangue le rigava il volto, contratto in un'agonia di inaudito terrore.

E allora...

«Stop!» urlò una voce. «Buona questa: teniamola!»

Anthony Quade parlò con voce assonnata.

«Ah, uhm. Basta Peters. La testa mi ronza come un alveare.»

Tony Quade si allontanò dalla telecamera; attraverso il muso trasparente dell'astronave dette un ultimo sguardo alla scena sottostante, nitidamente visibile nel raggio del riflettore. Valyne Ross era una brava *stunt-girl*: non c'era infatti una sola «stella» nel ruolino paga della compagnia cinematografica Nine Planets Films Inc. disposta a rischiare la pelle in quella regione della Luna.

Ma il film doveva venire completato e Quade sapeva che Valyne lo avrebbe fatto. Per questo, quando alla Nine Planets volevano sequenze ricche di effetti speciali che comportassero un grosso rischio, incaricavano Quade del lavoro.

Il Bandito dello Spazio era un film che aveva proprio bisogno di un regista come Quade. Era la più grossa produzione in programma della Nine Planets per quell'anno e per la sua realizzazione era già stata spesa una somma fantastica. Von Zorn, il Capo, gli sarebbe stato alle costole naturalmente, perché Quade facesse bene il suo lavoro.

Il Bandito dello Spazio era un film difficile per quanto riguardava gli effetti speciali e Tony Quade, con la sua scelta equipe di esperti, era il solo

uomo abbastanza capace e coraggioso da poterlo portare a compimento: un vero maestro!

Magro, con le guance incavate, Peters scivolò verso il sedile di Quade, davanti alle lenti della telecamera e cominciò a manovrare la tastiera elettronica, gettando di quando in quando un'occhiata nell'obiettivo. Gli altri componenti della troupe erano tutti indaffarati, ognuno per la sua parte, con luci e telecamere.

Tony Quade oltrepassò la porta, evitando agilmente di sbattere la testa, e sistemò il suo corpo ossuto su di un sedile davanti allo schermo televisivo. Per qualche istante contemplò la bionda superossigenata che lo stava guardando mentre mormorava:

«Signor Quade, prego, signor Quade ...»

L'uomo girò la manopola e subito apparve sullo schermo un occhio gigantesco ed una voce aspra snocciolò una sequela di imprecazioni.

«Salve, Capo,» disse con prudenza Quade. Gli sembrava infatti che Von Zorn fosse di cattivo umore.

L'enorme occhio scomparve per far posto ad una faccetta scimmiesca con baffi a spazzola e un ciuffo ispido di capelli sulla testa. Due stizzosi occhi neri guardarono Quade con aria minacciosa.

«Il termine per completare le riprese degli effetti speciali acrobatici del *Bandito dello Spazio* scade il nove novembre. Per caso lo avete dimenticato, Quade?» inquisì Von Zorn, con finta cortesia.

«Oh, per amor del cielo!» replicò Quade. «Sarà lutto finito per quel giorno. C'è tutto il tempo che vogliamo. Siete preoccupato?»

«Il solo che dovrà preoccuparsi siete voi,» rispose Von Zorn. «Se non farete un buon film rispettando il preventivo, non sarete pagato. Abbiamo tanto reclamizzato questo *Bandito dello Spazio*, sfortunatamente por voi, che se non ci darete almeno un capolavoro, col cinema avrete chiuso.»

«D'accordo,» assentì Quade. «Ho finito la sequenza del *Mare Imbrium* proprio adesso ed è venuta strepitosa. Anche le riprese su Eros saranno finite al più presto. Faremo su quell'asteroide delle scene tali da creare un supercolosso di spettacolo!»

«Gregg te l'aveva dato per già fatto, vero? Ebbene, si è sbagliato. Non possiamo più utilizzare Eros.»

Lo sguardo di Quade si ravvivò e Tony si sporse in avanti.

«Che diavolo! Avete affittato l'asteroide per un mese e la mia reputazione è buona! Su Eros non c'è vita intelligente. Praticamente non c'è vita affatto ...»

«Lo so,» interruppe Von Zorn, sgarbatamente. «Conosco la legge. *Tutta la materia del Sistema Solare è proprietà del Governo Terrestre e può essere affittata o comperato solo se non vi è già vita di alto livello di intelligenza...* che è quello di Gregg. Ma Dio solo sa come sia andata. Eppure Gregg dovrebbe avere controllato e ricontrollato i suoi numeri.»

Quade si dominò a fatica.

«Vorreste dirmi perché mai adesso non possiamo più utilizzare Eros?» domandò.

«Perché è sulla traiettoria di un vortice spaziale. Sapete bene che cosa significa: la distruzione totale. La scenografia della città polare è costruita solo a metà e ci vorranno altri dieci giorni per completarla, mentre il vortice raggiungerà Eros tra una settimana.»

«Grazie per avermi almeno avvisato,» disse Quade e spense il televisore. Rimase seduto in silenzio a guardarsi le mani, grandi e robuste. Aveva costruito una fortuna con quelle mani ed ora, d'un tratto, la stava per perdere...

Alzò lo sguardo solo quando entrò Peters.

«Abbiamo concluso la scena,» disse l'uomo magro. «Stiamo riportando a bordo Valyne e il robot. Tutto bene.»

«Okay,» brontolò Quade. «Basta con le riprese, oggi. Dì al pilota di dirigere verso 'Hollywood sulla Luna'. *Muy pronto!*»

Accigliato, Quade ritornò nel muso trasparente dell'astronave. Vi si fermò in silenzio ad osservare la superficie grigio-argento del *Mare Imbrium.* Quando la velocità dell'astronave aumentò vide gli Appennini, torreggianti contro il cielo settentrionale. Sorvolarono il cratere di Erodoto e procedettero sempre più veloci, mentre la Terra si abbassava sempre più sull'orizzonte finché disparve.

La Luna aveva la forma di un uovo. La parte più grande era sempre rivolta verso la Terra. La parte più piccola era occupata da un vasto cratere, che risaliva al lungo passato di attività vulcanica, quando era esploso un masso grande quanto l'asteroide Vesta. In quel grande avvallamento c'era aria, vita, grandi costruzioni e teatri di posa: era la famosa *Hollywood sulla Luna*!

Quade fremette leggermente quando vide passare sotto di sé la nuova capitale del cinema. Non si sarebbe mai abituato a quella tremenda città di sogno, sorta in un mondo arido e inospitale!

I film erano tutta la vita di Quade e al pensiero di stare per rompere con

la Metropoli del cinema gli dette una sensazione di freddo. In «Hollywood sulla Luna» non c'era posto per i deboli! La città delle Stelle era dominata da una combinazione di potere, corruzione ed efficienza, ma non aveva posto per gli incompetenti.

Era una città di terrazze, torri e larghe strade: la più salubre del Sistema Solare per la sua atmosfera artificiale, priva di germi e purificata in continuazione, trattenuta sulla Luna da un campo di gravità generato da gigantesche macchine situate nelle caverne al di sotto della superficie.

Quell'atmosfera dava anche la luce diurna ad «Hollywood sulla Luna», la proteggeva dal freddo dello spazio, con l'ausilio di grandi diffusori di calore. Era il sogno di ogni ragazza poter percorrere il grande Lunar Boulevard e ballare allo «Scafandro d'Argento» per farsi notare da un produttore: ma era un sogno che solo una ragazza su un milione riusciva a realizzare.

Quade chiamò Peters, che venne nel muso dell'astronave passandosi la mano sulle guance ispide, gettando uno sguardo al di sotto verso la città risplendente di luce solare.

«È bello tornare, ma ... c'è qualcosa che non va, vero, Tony? Che cosa è successo?»

Quade glielo disse e Peters fischiò.

«E allora, che cosa possiamo fare?»

«Utilizziamo Ganimede.»

«La luna di Giove? È troppo lontana!»

«No, sciocco, l'asteroide Ganimede. Sarà al perielio tra pochi giorni e ciò lo porterà nell'orbita di Marte, abbastanza vicino a noi. Non possiamo utilizzare Eros. Dopo che il vortice spaziale lo avrà colpito, Eros non esisterà più. Monteremo il set su Ganimede, al polo, e di lì riprenderemo l'esplosione. Sarà un lavoro del diavolo ma ce la faremo entro il termine stabilito.»

«E per quanto riguarda i diritti di proprietà?» domandò Peters.

«Te ne occuperai tu. Io farò il pieno del mio incrociatore personale e andrò su Ganimede per vedere come stanno le cose. Tu intanto affitta Ganimede per un mese e ...bah, è meglio che tu chieda l'opzione. Se lo sospingiamo fuori della sua orbita possiamo avere l'opzione ed essere al sicuro ... dopo sarà di nostra proprietà.»

«Dì alla troupe di Eros di cominciare la costruzione del set su Ganimede. Finisci le scene del *Mare Imbrium* e poi raggiungimi. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Va bene,» assentì Peters e quando l'astronave scese e si fero con una leggera vibrazione, domandò: «Adesso dove vai?»

«Vado da Gregg,» rispose Quade immusonito.

Trovò Gregg allo *Scafandro d'Argento*, con la faccia tonda, comicamente sconsolata, sotto la luccicante testa pelata. Quando si accorse di Quade, aprì la bocca come per gridare.

«Non essere così spaventato,» borbottò Quade accomodandosi sui cuscini accanto a Gregg. «Non ho intenzione di darti fuoco. Che è successo?»

«È colpa mia, Tony,» disse Gregg con voce chioccia. «Non puoi immaginare quanto sia spiacente. So che cosa significa per te. Ma sono stato lì lì per diventare matto in queste ultime settimane.»

«Eh?» fece Quade e poi guardò la cameriera che si era avvicinata a lui sul suo piccolo veicolo dorato. «Non ho fame, grazie. No, aspettate un momento. Sì, ce l'ho. Mi aspetta un lungo viaggio. Doppia porzione di uova e prosciutto.»

La ragazza lo guardò con riprovazione e tentò di suggerire un Tartufo Lunare Salato, ma Quade non ne volle sapere e la mandò via. Poi si rivolse di nuovo a Gregg.

«Allora, dimmi tutto.»

«Si tratta di mia figlia,» disse Gregg grattandosi le guance paffute. «So che per te non significa nulla, ma è proprio il motivo per cui ho fatto un errore così madornale nei calcoli, non dando importanza a quel vortice. Sono molto in pensiero per mia figlia, mi sento diventar matto. È fissata col cinema, lo sai, Tony?»

Quade accennò di sì.

«Che cosa ha fatto? Si è nascosta in una astronave per la Luna?»

Gregg accennò col capo penosamente.

«Sua madre mi ha scritto che ha lasciato una lettera in cui diceva che stava venendo qui a «Hollywood sulla Luna» per tentare di fare del cinema. Tu sai che cosa vuol dire!»

Quade lo sapeva. Non era d'accordo con la legge che i magnati del cinema avevano fatto approvare, ma poteva comprendere il loro punto di vista. La fama e il fascino di «Hollywood sulla Luna» aveva richiamato ragazze da tutte le parti della Terra. Una marea di giovani dilettanti aveva invaso Luna City tanto da rendere impossibile il lavoro regolare.

Ai vecchi tempi, quando Hollywood era solo una cittadina sulla sponda

del Pacifico, era stato facile per le aspiranti dive deluse tornare a casa o trovarsi un lavoro. Ma la Luna è a 239.000 miglia dalla Terra e gli studi cinematografici avevano sborsato una *fortuna* quando, ridotti alla disperazione, avevano riunito tutte le ragazze fissate col cinema e le avevano reimbarcate verso la Terra.

Non potevano seguitare così. Perciò ora la pena per la presenza illegale sulla Luna era di 15.000 dollari o di 15 anni di reclusione.

«Naturalmente il denaro non ce l'ho,» disse sconsolato Gregg. «E sono preoccupato perché non riesco a trovare Kathleen. Lei ha paura della polizia, e non oserà mettersi in contatto con me. Oppure le è già accaduto qualcosa!»

«Santo cielo!» esclamò Quade. «Perché non me lo hai detto qualche settimana fa? Avrei pagato la multa, avresti potuto rimandare la piccola a casa e tutto sarebbe finito bene.»

«Tu eri sul set. Non ne ho avuto la possibilità. E poi, non posso permettere che paghi tu, Tony.»

«Sciocchezze! Aerei... be', suppongo che non avrei potuto pagare in ogni modo, Gregg! Ho investito tutto quello che avevo in questa produzione e se faccio fiasco non mi resterà un soldo.» Il viso di Quade si allungò. «Sono *persona non grata* sulla Luna, se non riesco.»

«E colpa mia. Maledizione, Tony! Mi viene voglia di buttarmi in un pozzo!»

«Piantala!» disse Quade affettuosamente. «Chiunque può sbagliare e ammazzandoti non risolveresti la faccenda. Sto per andare su Ganimede e avremo finito tutto in una settimana. Se intanto tu trovi la tua bimba, tienila nascosta finché torno.»

«Okay,» disse Gregg alzandosi per andar via. «È quello che farò. Penso che abbia trovato un posto come cameriera da qualche parte. O forse no. Bene, buona fortuna.»

Quade in risposta grugnì in modo rassicurante e attaccò le sue uova col prosciutto. La luce si era attenuata e una macchia cremisi delineava la figura risplendente d'argento di una ragazza che sembrava sospesa nell'aria al centro della sala. Quando la musica cominciò a suonare la ragazza cantò con languida voce di gioia:

«*Dammi un'astronave per fuggire lontano sulla via delle stelle.*

«*Su Venere seguirò le vie più sperdute.*»

«*Ma il mio cuore resterà sempre a casa...*»

«Ciao, matto!»

Quade alzò la testa. Era Sandra Steele. Le fece una boccaccia e riprese a mangiare.

Sandra Steele era l'ultimo prodotto di «Hollywood sulla Luna.» La sua pelle era bianca e leggermente luminosa. I suoi occhi, in origine scuri, erano stati tatuati e splendevano di luce viola. I suoi capelli erano una nuvola d'argento ondeggiante sulle spalle.

«Va per la tua strada, porcellino,» brontolò Quade. «Non mi serve il tuo autografo.»

A nessuna diva dello schermo piace essere chiamata «porcellino», sinonimo di puttanella o di ballerina di fila. Le lunghe dita dalle unghie blu di Sandra si contrassero, ma lei riuscì a controllarsi.

«Tu, sudicio porco,» replicò con tutta tranquillità. «Aspettavo giusto di incontrarti insieme a Von Zorn. Ne ho abbastanza della tua impudenza.»

Quade bevve un po' d'acqua e ammirò stancamente. Ma sapeva bene che Sandra era un'avversaria pericolosa. Quando lei per prima gli aveva proposto di diventare quello che si sarebbe potuto definire il suo gigolo, le avrebbe dato una risposta ben diversa, se ciò non avesse significato perdere il rispetto di sé. Le aveva risposto un «no» deciso e le aveva detto alcune sgradevoli verità, sperando che tutto ciò fosse per il bene della sua anima. Ora, lei stava circuendo Von Zorn, il Capo, e ciò significava per lei la conquista del potere.

«Ascoltami, Tony,» disse lei guardandolo dritto negli occhi. «Perché non sei carino con me? Von Zorn è impazzito come un cavallo per quella faccenda di Eros, ma *io* posso calmarlo. Che cosa è successo?»

«Va a sbattere contro una meteora!» rispose secco Quade e la piantò in asso.

Capitolo Sesto:
Primo piano: l'incrociatore spaziale

Quade chiamò un taxi e percorse il Lunar Boulevard fino allo spazioporto, dove lo aspettava la sua astronave al completo. Era un incrociatore a due posti, con il solito muso trasparente per le riprese, veloce e potente.

Fece un cenno al meccanico, guardò il sole che stava tramontando e salì a bordo. Entrò nella sezione anteriore e azionò la sirena che avvertiva gli altri velivoli della sua partenza. Azionò anche le piastre gravitazionali e passò nella sezione posteriore.

Qualcuno se ne stava seduto nell'amaca, indossando il miglior scafandro

di Quade. Quade imprecò e corse di nuovo al controllo gravità per invertire il campo. L'astronave che era già in volo, si fermò. Svelto tornò verso il passeggero clandestino e applicò la punta del suo scarpone là dove riteneva che andasse bene. Un istante dopo saltava indietro, con le orecchie che gli ronzavano e l'impronta rossa di una mano sulla sua guancia abbronzata.

«Per Giove!» esclamò incredulo. «Una ragazza! Santo cielo! Dovete essere la figlia di Greggi»

La ragazza aveva tutta l'aria di un coniglio spaventato, con il piccolo volto ovale incorniciato dal casco, un mento incredibilmente piccolo e bruni occhi vivaci. Saltò giù dall'amaca e Quade arretrò.

Si sentì un ronzio nell'altra sezione. Con uno sguardo preoccupato negli occhi, Quade tornò nel muso dell'astronave per incontrare dallo schermo lo sguardo di Von Zorn.

«*Oh, Signore!*» invocò dentro di sé. «*Che cosa ho mai fatto perché mi debba capitare proprio questo?*»

Svelto, chiuse la porta dietro di sé, sorridendo a Von Zorn in un modo che sperava fosse convincente.

Visto così da vicino, Von Zorn somigliava più che mai ad uno scimmione. Von Zorn era molto suscettibile per quanto riguardava il suo aspetto. Solo poche settimane prima aveva quasi bruciato vivo un direttore che si era permesso di fare dello spirito sull'aspetto scimmiesco del Capo.

«Che cosa state borbottando?» domandò guardando Quade con aria disgustata. «A che punto è il *mio* film?»

«*Il Bandito dello Spazio*?» Quade si appoggiò con le spalle alla porta per tenerla chiusa. «È semplice. Sto trasferendo il set su Ganimede. Ci sto andando proprio adesso. La mia troupe di Eros è già là, suppongo.»

Von Zorn prese un sigaro di verde e aromatico tabacco coltivato sulla Luna e lo tagliò con cura. «Ho avuto già abbastanza fastidi perché voi ora peggioriate la situazione.» disse. «La nostra ultima produzione su Venere è stata un fiasco e ci abbiamo investito più di un milione: ma quella dannata della Carlyle è sparita.»

«Gerry Carlyle?»

«Sì! *La donna da inseguire per tutta la vita!* Abbiamo pagato mezzo milione soltanto al laboratorio biologico per avere le copie degli animali di Venere e ora non potremo più avere nessun pubblico perché Gerry Carlyle ha portato via gli originali!» Si sfogò imprecando con forza e a lungo. «Per voi ho un altro lavoro, Quade. Un film superspeciale: *Parata di Stelle.* Però non lo prenderò in considerazione se non mi darete parere favorevole.

Lo interpreta Sandra Steele e non vuole saperne di lavorare con voi.»

«Carino da parte sua,» disse Quade garbatamente, cercando sempre di distogliere lo sguardo di Von Zorn dalla porta e sperando che la ragazza clandestina se ne stesse quieta. «Vi risponderò più tardi di persona, Capo. Adesso vado di fretta.»

Von Zorn divenne pensoso. «Lo sapete: vorrei tanto essere con voi.» Tacque e a Quade si fermò il respiro. «Ma ho un appuntamento con Sandra Steele questa sera, perciò partirete senza di me.»

«Andrà bene lo stesso,» disse rauco Quade e interruppe la comunicazione. Balzò al quadro dei comandi e aveva fatto schizzar via l'astronave prima che Von Zorn avesse il tempo di vederci chiaro.

«Che cosa state facendo?» chiese una voce preoccupata vicino a lui.

«Ascoltate,» disse con gentilezza Quade. «Per oggi è andata bene. Voi non potete rendervene conto, ma avete suscitato uno scompiglio da mandar Giove fuori della sua orbita. E se non state buona, signorinella, prenderete subito gli scapaccioni che avevo detto a vostro padre di tenervi da parte.»

La ragazza si era tolta il casco e puntò il mento all'insù.

«Non m'importa se mio padre lavora per voi. Non potete parlarmi così, signore. Sono venuta qui perché pensavo che mi avreste aiutata. Vi deve avere influenzato quello scervellato di mio padre. Ma forse era perché era preoccupato. Riportatemi allo spazioporto.»

Quade sogghignò.

«Non tornate sui vostri passi proprio adesso. Siete andata più in là di quanto vi aspettavate. La prossima fermata è Ganimede.»

Qualche ora più tardi Quade stava spiegando:

«Ganimede è un piccolo asteroide che ha atmosfera perché la sua massa è sufficiente. Ma la gravità è forte. Capite?»

Kathleen accennò di sì. Sedeva ai piedi di Quade, guardando attraverso il muso trasparente dell'astronave la vastità dello spazio interplanetario.

«È aria respirabile, Tony?»

«Certo. Non c'è proprio la percentuale di ossigeno che c'è sulla superficie terrestre e perciò ci si sta un po' a disagio. Ma il peso è tremendo per un mondo così piccolo. Ci scenderemo tra poco.»

Lo schermo del televisore ronzò. Quade lo raggiunse e aprì la comunicazione. Apparve il volto di un uomo con una bocca che sembrava una fornace.

«Tony?» disse senza preamboli. «Abbiamo dei guai. Appena ricevuto il

tuo messaggio abbiamo lasciato Eros. Siamo da quattro ore su Ganimede e il lavoro è già cominciato. Ma un branco di Hyclopi ha devastato il campo!»

Quade trattenne il respiro.

«Che? Cos'è successo?»

«Hanno rapito qualcuno e gli altri si sono dispersi. Io mi trovo nell'astronave e perciò non mi possono agguantare, ma non posso restare solo. Vedo che Ghiorso mi sta facendo segnalazioni. Gli Hyclopi lo inseguono e lui sta andando a sud lungo il Canale. Sei armato?»

«Certo, ma sarebbe meglio tornare al campo, Perrin.»

«Gli Hyclopi uccideranno Ghiorso e gli altri se lo faccio. Meglio andarsene via, Tony.»

Quade esitò. «Va bene. Su con la vita, ragazzo. Io mi allontano.»

Spense il televisore e manovrò il quadro comandi. L'astronave balzò avanti ad una velocità che avrebbe ucciso i passeggeri se non ci fosse stato il campo gravitazionale di compensazione.

«Posso essere d'aiuto?» chiese la ragazza.

«Bah, statevene quieta... scusatemi! Aspettate che arriviamo su Ganimede. Allora potrete essere di aiuto. Va bene?»

L'asteroide entrò ben presto nel campo visivo, simile ad una palla che roteava nello spazio. Sulla superficie del piccolo globo si vedeva una linea scura: il Canale, che conteneva praticamente tutta l'acqua di Ganimede. Scavato nella roccia dell'asteroide, il Canale era percorso da una tremenda ondata di marea ogni volta che Ganimede passava troppo vicino ad un altro corpo celeste che avesse una certa gravità.

Ci volle tempo prima che raggiungessero il Canale e si dirigessero a nord per vedere se trovavano i fuggitivi. Kathleen fu la prima a scorgere l'uomo che barcollava lungo un costone di roccia, aggrappandosi di tanto in tanto al muschio. Quade atterrò nelle vicinanze.

Il fuggitivo cadde in ginocchio annaspando sul terreno. Quade aprì il portello e saltò fuori seguito da Kathleen.

«Perrin!» gridò mentre correva verso di lui.

L'operatore televisivo storse la bocca

«Yeah! Sono entrati nell'astronave e sono dovuto scappare. Cerca Ghiorso, Tony.»

«Certo, Perrin.» Quade lo lasciò per tornare all'astronave, ma Perrin gli gridò dietro:

«È proprio qui sul Canale, a poca distanza, vicino a queste rocce. Non

potrebbe andare oltre.»

Quade tornò indietro e con gentilezza fece sdraiare Perrin.

«Aspettami qui» disse alla ragazza e partì di corsa lungo il Canale. Ben presto cominciò a respirare a fatica, in quell'atmosfera scarsa di ossigeno. Raggiunse la roccia indicata da Perrin ma non vide nessuno. Poi sentì Kathleen gridare.

Si voltò di scatto. Nonostante la massa, la gravità su Ganimede era inferiore a quella terrestre, cosicché Tony fece un balzo verso l'alto. Trattenne il respiro sentendosi prendere da un freddo improvviso. Guardò in basso e vide Perrin e la ragazza che lottavano. Kathleen cadde e si aggrappò alle gambe dell'uomo, ma quello si liberò facilmente e corse verso l'astronave, vi entrò e chiuse rapidamente il portello.

Quade si lanciò di corsa pur sapendo che non avrebbe fatto in tempo. Infatti l'astronave si alzò e in un attimo sparì dietro l'orizzonte. Quade si fermò vicino a Kathleen che si asciugava il sudore dalla fronte.

«No,» disse in risposta alle domande di Quade. «Tutto a posto, meno che la testa. Volevo fermarlo, ma lui mi ha colpita ed è scappato.»

«Ma che bravo!» brontolò Quade. «Che significa questo tradimento? Me lo sto chiedendo.» Si strinse nelle spalle e si volse verso il nord. «Bene. A meno che non vogliamo restare qui a digiunare, ci conviene dirigerci verso il polo. Potrebbe essere lontano. Ce la fate a camminare?»

«Certo,» disse lei guardandolo. «Ma che razza di sangue freddo avete? Perché mai avrà rubato la nostra astronave?»

«La *mia*, volete dire,» corresse Quade. «Non lo so. Ma probabilmente lo scoprirò quando sarò arrivato al campo. Perciò lasciate pure che se ne vada. Mi avete già dato abbastanza guai, voi.»

Kathleen serrò le labbra per non ribattere e si mise al fianco di Quade quando si avviò lungo il Canale. Non c'era acqua; probabilmente sì trovava sull'altra faccia dell'asteroide, attirata dal campo gravitazionale di Marte. Il paesaggio era opprimente ed accidentato, tutto rocce e ammassi di muschio grigio.

All'improvviso Quade si volse alla ragazza.

«Lo vedete?» disse indicando con la mano.

Qualcosa stava venendo a balzi verso di loro, dapprima come una macchia scarsamente visibile, poi aumentò rapidamente di dimensioni, finché con un ultimo balzo piombò direttamente di fronte a loro e si fermò. Era alto circa trenta centimetri.

Quade guardando la faccia di Kathleen sogghignò. «Non avete mai visto

niente di simile, vero?» domandò.

Lei scosse il capo meravigliata.

«Cos'è, Tony?»

«Non conosco il nome scientifico, ma avete notato come si muove? È conosciuto come il Saltatore. Così li ha chiamati Stanhope quando per la prima volta arrivò su Ganimede, e il nome è rimasto. Ma non si sa molto su di loro, dato che questo asteroide è piuttosto fuori mano. Non c'è niente che attiri la gente, qui.»

Il Saltatore li guardava con curiosità. Aveva una testa tonda, con due grandi occhi, in mezzo ai quali era situato un bitorzoletto di naso. Sotto il lungo labbro superiore c'era una bocca dalla espressione triste. La pelle, sotto il soffice pelo bianco, era rosea.

Il corpo aveva una forma che ricordava un canguro, solo che non aveva la coda. Una pancetta prominente e rotonda lo rendeva simile ad un piccolo gnomo. Le corte braccia e le mani avevano forma incredibilmente antropoide.

«Osservate i suoi occhi,» disse Quade. «Ha una banda di percezione visiva del tutto straordinaria. Vede i raggi infrarossi e gli ultravioletti. A proposito di questo, c'è qualcosa di veramente pazzesco.»

La boccuccia raggrinzita del Saltatore si aprì e annunciò:

«Il vostro viso è sporco, Kate.»

Kathleen gettò un grido di sorpresa e Quade scoppiò in una sonora risata. Il Saltatore balzò qua e là accennando a se stesso e osservò:

«*Ha parlato! Proprio in questo momento ha parlato!*»

«Non avete mai sentito una cosa simile?» ridacchiava Quade. «Vi ho detto che i Saltatori sono strani animali. Per il fatto che vedono l'infrarosso e l'ultravioletto, leggono nel pensiero.»

Kathleen lo seguiva a fatica.

«Veramente, Tony? Io ... io ancora non posso crederci.»

«Perché no? I nostri pensieri sono una combinazione di parole e di immagini e i Saltatori captano le potenti vibrazioni del cervello. Pensate, pensate qualcosa, su!»

Kathleen lo guardò con aria perplessa. Poi fissò il Saltatore che accennò di sì e mosse la sua boccuccia raggrinzita velocemente. Kathleen scosse la testa e sollevò il mento.

«*Solo uno screanzato farebbe osservazioni sull'aspetto di una signora!*» dichiarò il Saltatore. «*Suppongo che stia per dirlo. Oh, per amor del cielo! Come me lo sono lasciato sfuggire? Se non posso fermarlo...*»

La vocetta tacque e Quade sogghignò.

«Visto? Riceve i forti impulsi-pensiero e li ripete. Questo probabilmente è il motivo per cui non è molto popolare come beniamino. Troppo rischioso. Non credo che abbiano portato via da Ganimede più di una coppia.»

Kathleen si inginocchiò accanto all'animaletto e quello batté l'aria rapidamente con le manine. Lei gli accarezzò gentilmente la testolina a forma di cipolla e quello saltellò contento e disse:

«*I suoi capelli sono bellissimi. Se non fosse una ragazza così capricciosa...*»

«Venite qui!» disse svelto Quade, e si allontanò dalla roccia con il volto acceso. Sorridendo maliziosamente, Kathleen lo segui e dopo un attimo di esitazione il Saltatore si unì a loro. La ragazza si sentì intenerita da quell'esserino e dopo aver chiesto a Quade un parere, che lui si rifiutò di dare, decise di chiamarlo Bill.

«Meglio Bill di qualunque altro nome,» disse Kathleen al Saltatore, che replicò: «*Specialmente se non piace a Tony.*» Dopodiché Bill restò in silenzio mentre Kathleen e Quade cercavano entrambi di reprimere i loro pensieri.

Il paesaggio si modificava poco man mano che procedevano. C'erano solo rocce selvagge e quegli ammassi di muschio grigio. Avevano il Canale sempre alla loro destra e infine trovarono Ghiorso.

Quade pensò di essersi sbagliato. Quel corpo rigonfio con gli arti rattrappiti, che giaceva sul muschio con il viso scheletrico rivolto verso il cielo, non poteva essere Ghiorso. Ma quando fu più vicino, si arrestò di colpo a una decina di passi e afferrò Kathleen per un braccio.

«Aspettate un momento.» mormorò «Sto cercando di ricordare qualcosa. Penso che ...»

Bill commise un errore che avrebbe potuto essere fatale. Saltellando attorno ai due, si accorse del corpo di Ghiorso e immediatamente balzò verso di lui. Aveva fatto solo pochi salti, quando il corpo sembrò vomitare dal ventre un ammasso di cose rosse sinuose che si sparsero sul muschio.

Il Saltatore emise uno squittio spaventato e prosegui la sua corsa oltre il corpo di Ghiorso senza fermarsi, fino a che sparì dietro una roccia. Le «cose» rosse si erano fermate e con una estremità che si agitava attorno nell'aria, sembravano stare in ascolto ed osservare.

Kathleen si strinse a Quade che si era sbiancato in volto. Aveva già in pugno un'arma dall'aspetto minaccioso estratta rapidamente dalla tasca.

Capitolo Settimo:
Stacco su: Ganimede

Le «cose» rosse si andavano avvicinando lentamente. Avevano l'aspetto di millepiedi, ma il corpo era cilindrico e sinuoso e da esso partivano ciglia filiformi e tubolari che si protendevano sul muschio.

Quade tratteneva il fiato. Sparò un getto di fiamma con la pistola e istantaneamente i mostriciattoli svanirono, disintegrati. Quade, sempre tenendo il braccio attorno alle spalle di Kathleen, la fece allontanare, guardandosi attorno circospetto. A distanza di sicurezza si fermò.

«Esaminatevi bene tutta,» disse con premura. Quei "cosi" possono penetrare dentro il corpo anche se sono lunghi solo pochi centimetri.» Prese ad esaminarsi accuratamente il corpo e la ragazza lo imitò.

«Che cos'era, Tony?» domandò alla fine. «Penso di non avere niente addosso.»

«Se ne aveste, lo sapreste già.» le rispose. «Sono le Sanguisughe Rosse. Le "cose" più disgustose e pericolose dei nove pianeti.»

Impugnando ancora la pistola, riprese il cammino lungo il Canale e la ragazza lo seguì standogli a fianco.

«Dobbiamo tenere gli occhi bene aperti,» disse Quade. «Mi ero proprio dimenticato di queste disgustose sanguisughe. Se mi sentite gridare o vedete qualcosa che vi si avvicina alla faccia, tappatevi con le mani naso e bocca e non vi accadrà nulla.»

Kathleen lo guardò rabbrividendo.

«Che cosa fanno?» domandò.

«Avete visto quello che hanno fatto a Ghiorso. Se non le avessi disintegrate, ogni frammento del loro corpo avrebbe riprodotto un nuovo individuo. Passano da terra a qualunque altezza verso un animale o un uomo. Penetrano attraverso il naso o la bocca fino ai polmoni e allo stomaco e si diffondono in tutto il corpo. Mangiano la vittima dall'intorno, fino a che non ne rimane che la pelle. Poi vanno in cerca di un'altra occasione.»

La ragazza rabbrividì e affrettò il passo. Improvvisamente il Saltatore balzò di nuovo vicino a loro. Quade fece un gesto di noia.

«Via di qui!» gridò. «Vuoi che ti torca il collo?»

«Oh, lasciatelo stare, Tony!» disse Kathleen. «È... di compagnia.»

«Ci ha attirato addosso le sanguisughe!» brontolò Quade. «Compagnia, eh?»

Il Saltatore balzava qua e là eccitato.

«*Certo è più di compagnia di voi, 'Signor Sangue Freddo'*,» disse il Saltatore a Quade che, lesto, raccolse un sasso. Bill si acquattò contro Kathleen, afferrandosi alle sue gambe e lanciando rapidi sguardi dietro le sue spalle pelose.

«Fermo, Tony!» disse Kathleen cercando di non ridere. «Non è colpa sua. Lui ritrasmette soltanto. L'avete detto voi.»

«*Monellaccia viziata e fissata col cinema!*» dichiarò Bill e Kathleen alzò il mento, senza più guardare Quade, e si diresse di nuovo lungo il Canale.

Marte si stava levando all'orizzonte, pallido globo rossastro, più grande del Sole e meno lontano. Quade ispezionò con lo sguardo il Canale, ascoltando attentamente e si fermò esitando:

«Sentite qualcosa? Restate in ascolto.» Kathleen era ancora seccata, tuttavia ascoltò, accostando la mano all'orecchio.

«Sì. Sento anch'io. Una specie di rombo soffocato.»

«Proprio così. Venite via, svelta!» Quade l'afferrò per un braccio e la sospinse in fretta verso un masso di roccia alquanto distante dal Canale.

«È la marea del Canale. Marte sta aggirando l'asteroide e dovremo portarci più in alto che possiamo se vogliamo restare all'asciutto. Dobbiamo arrampicarci su quel masso. Potete farlo?»

«Io ... sto facendo più in fretta che posso,» ansimò Kathleen, sentendo un'oppressione al petto. L'atmosfera povera di ossigeno stava estenuando entrambi e si ritrovarono del tutto esausti quando raggiunsero la sommità. Giacquero sulla roccia ansando e guardando verso nord, lungo il Canale.

Una enorme ondata stava venendo verso di loro. Sommerse il basamento di roccia e dilagò sul terreno circostante, precipitando verso sud. Kathleen si accostò di più a Quade. Abbattendosi contro la roccia su cui si trovavano, l'onda di marea li inondò di spruzzi.

Bill, accoccolato nell'incavo del braccio di Kathleen, squittiva piano e si raggomitolava, nascondendo la testa con le minuscole mani. La ragazza lo imitò e quando le acque, con un gran rombo, sommersero tutto il terreno intorno, nascose la faccia sulla spalla di Quade. Stringendo i denti, lui le circondò le spalle con il braccio.

La marea si diresse verso sud, trascinando con sé creature enormi, simili a tartarughe, con grandi zampe posteriori palmate. Teste piatte, simili a quelle di rettili, guardavano attorno curiosamente e si voltavano seguendo le raffiche di vento sulla scia del Canale.

Kathleen si era voltata a guardare.

«Che cosa sono?» volle sapere.

Quade si strinse nelle spalle.

«Conosciamo sì e no la metà delle forme che esistono sui nove pianeti, figuriamoci quelle degli asteroidi. Comunque, non ha importanza che cosa siano. Tra poco saremo sul campo e scoprirò che cosa ha combinato Perrin. Possiamo andare ora, Kate?»

Lei accennò di sì e ripresero il cammino. Le rocce e il muschio erano bagnati, ma l'ondata di piena era passata. Il Canale però era ancora percorso da veloci correnti.

Il Sole tramontò e Marte sembrò brillare di luce cremisi. Deimos e Phobos, i suoi due satelliti, erano visibili come macchioline di luce accanto all'antico pianeta rosso. L'aria divenne più fredda e Kathleen sentiva un'oppressione dolorosa al petto che le dava noia. Tuttavia non ne fece parola a Quade.

Doveva fare attenzione a dove metteva i piedi in quella luce rossastra, e vedeva che Quade faceva altrettanto. Il Saltatore invece sembrava contento di quella semioscurità, dato che non ostacolava la sua vista. Spesso faceva piccole escursioni saltellando sulle rocce. Ad un tratto ritornò in gran fretta e si aggrappò alle gambe di Kathleen quasi facendola cadere. Kathleen si guardò attorno. Bill disse:

«Che cos'è? C'è *qualcosa* che viene!»

Anche Quade si fermò guardandosi attentamente attorno. «Qualcosa» stava arrivando: un gigante bianco che si dirigeva verso di loro a gran velocità. Emerse come d'un tratto dalla semioscurità e torreggiò su di loro come un bianco fantasma peloso, alla sommità del quale ghignavano due pazzesche facce da un'altezza di circa dodici metri.

Arrivò così improvvisamente che Quade ebbe appena il tempo di tirare fuori la sua pistola. Poi un grosso braccio tondo come un tronco d'albero lo gettò a terra, lo afferrò e lo tirò su. Si sentì comprimere contro un torace peloso con una forza tale che lo fece gridare. Tentò di muoversi e si accorse che la sua mano destra era vuota. Un suono metallico gli giunse dal basso.

«Kate!» chiamò disperatamente. «Maledizione! Presto! Mi è caduta la pistola. Cercatela e ...»

Gli mancò il respiro quando il suo gigantesco catturatore si mosse chinandosi e d'un tratto si trovò vicino a Kathleen, nell'incavo dell'enorme braccio. Kathleen era bianca in volto e tremava. Quade sentiva il suo respi-

ro caldo alitargli in volto.

«Tony» ansimò. «Che ...»

«Coraggio, ragazza,» le disse lui. «Niente isterismi. Siamo abbastanza al sicuro. Conosco queste creature.»

Guardò in basso ma gli riuscì di vedere solo il paesaggio roccioso che gli passava davanti rapidamente, mentre il gigante si affrettava nella luce rossastra.

Quade cercava di liberarsi ma non ci riusciva. Il braccio peloso del gigante, ispessito da rotoli di grasso, lo tratteneva saldamente come se stesse tra due materassi.

È un Hyclope,» disse Quade a Kathleen. «Lui non è pericoloso, ma i suoi cuccioli sì. Quindi, finché non arriveremo alla sua tana non correremo pericolo.»

Kathleen batteva i denti.

«Che cosa ci accadrà allora, Tony? Qualcosa di ... *brutto*?»

Quade si sforzò di ridere, sperando che la risata suonasse genuina.

«Niente di peggio di quello che ci accade adesso. Fatti coraggio, Kate...» tacque improvvisamente, perché un ciuffo di peli gli si era infilato nella bocca. Annaspando e soffocando, riuscì a sputarlo fuori. «Uffa! Kate, prova a guardare in su!»

Lei obbedì. «Sì? Uh! Ha due teste. Lo avevo notato anche prima ma credevo di avere le traveggole.»

Alla sommità di quel corpo gigantesco infatti spuntavano *due* teste, ciascuna con un proprio collo che si univa all'altro all'altezza delle spalle. Le teste erano tonde, pelate e coperte di rotoli di grasso. La pelle era giallastra. Ciascuna faccia ricordava a Kathleen quella di un idiota microcefalo, ma di aspetto più bestiale. Un solo occhio su ogni testa luccicava guardando in basso, affondato in un solco di grasso. La faccia era in realtà un muso allungato e prominente, con una bocca gigante da clown, piena di denti poco rassicuranti.

«Sembra un lunatico,» balbettò Kathleen. «Tony, ma sono uno o due?»

«È bisessuale,» rispose Quade. «Ha un solo corpo e due teste. In una predomina l'elemento maschile, nell'altra quello femminile, come accade in alcuni vermi terrestri. Il nome Hyclope deriva da *Hidra*, mostro con due o più teste, e da *Ciclope*, essere che ha un solo occhio al centro della fronte. Come vorrei avere la mia pistola!»

Kathleen sentì una nota di disperazione nella sua voce e si contorse per poterlo guardare in faccia.

«Pensi che ... intendi dire che sta per accaderci qualcosa di pericoloso?»

Quade esitò un attimo.

«Ti devo dire tutto: i cuccioli di Hyclope sono le belve più feroci e temibili di Ganimede. Nascono con istinti selvaggi e appena aprono gli occhi si uccidono tra di loro.»

«Allora questa ... «cosa» ci ha presi per darci in pasto ai suoi cuccioli?»

«Oh, no! Non intenzionalmente, almeno. È una faccenda pazzesca.» Quade cercava di distrarre l'attenzione di Kathleen perché non si accorgesse di quello che stava per succedere. «Di solito, uno solo dei cuccioli sopravvive, quello più forte, ma una volta diventato adulto perde la sua ferocia. L'Hyclope adulto ha il più forte istinto materno protettivo che si conosca. Perciò va in cerca di altri animali e li adotta, come le gatte adottano altri cuccioli, a volte. Disgraziatamente gli animali che raccoglie finiscono sbranati dai cuccioli «di Hyclope. Questa specie di gorilla che ci sta trasportando ci vuole bene, non c'è da sbagliarsi. Ma i suoi cuccioli sono un'altra cosa.>

Kathleen stava guardando in basso con gli occhi sbarrati dal terrore. L'Hyclope stava scendendo lungo un costone al termine del quale si agitavano due cose bianche.

«Ci siamo!» mormorò Quade. «Se solo avessi la mia pistola!»

L'Hyclope raggiunse la sua tana e posò delicatamente i suoi due prigionieri a terra. Osservando quel mostro dalle due teste tonde, con le due facce stupidamente ghignanti nella luce rossastra, Kathleen fu presa da isterismo e si voltò cercando di fuggire.

Quade l'afferrò per le spalle.

«Dobbiamo giocare d'astuzia,» le disse. «Quello non si muove da dove sta, ma se cerchiamo di andarcene, ci prenderà in braccio come un fulmine. Andiamo.»

Nella tana c'erano solo due cuccioli, copia in formato ridotto del genitore, ma alti già quasi due metri. Erano quasi soffocati dal grasso e sulle nude facce giallastre c'era una smorfia cattiva. Avanzarono a lunghi balzi.

Quade prese Kathleen per mano e fuggirono più svelti che poterono, correndo sulle ossa spezzate e rosicchiate che pavimentavano la caverna, sotto lo sguardo ghignante e idiota del colosso a due teste. Marte stava scendendo all'orizzonte e quando fosse tramontato, Quade lo sapeva, non sarebbero riusciti a sfuggire ai cuccioli che invece vedevano nell'oscurità.

I mostri seguivano silenziosamente i due esseri umani. Kathleen sentiva una morsa stringerle il petto e sarebbe caduta se non ci fosse stato il brac-

cio di Quade a sorreggerla. Alzò verso di lui il viso madido di sudore e schiuse la bocca, ma prima che riuscisse a proferir parola si udì una vocetta nell'oscurità che li avvolgeva.

«*Non ce la faccio*,» diceva quella voce appassionatamente. «*Non ce la faccio! Ci prenderanno lo stesso!*»

Quade si guardò attorno attentamente e intravide una forma bianca pelosa e saltellante che si delineava sullo sfondo di Marte che tramontava. Qualcosa volò nell'aria verso di lui e qualcosa di metallico cadde ai suoi piedi. La raccolse in fretta e sentì il familiare freddo del metallo della pistola contro la sua mano. Il più vicino dei cuccioli già stava incombendo su di lui con le enormi palme tese. Quade sparò.

La faccia del cucciolo esplose. Pelo, carne e sangue di uno strano odore aromatico, si sparsero tutt'intorno. Senza perder tempo Quade sparò anche al secondo cucciolo che fece la fine del primo. Quade era un buon tiratore e ora rimaneva solo l'Hyclope genitore. In fretta Quade prese altre pallottole e riempì il caricatore.

«Tripla carica,» disse mettendosi davanti a Kathleen per proteggerla. «Non voglio che il colpo vada a vuoto ...»

Sempre sogghignando, l'Hyclope genitore si alzò in piedi. Non si curò del massacro dei cuccioli e venne avanti a gran passi per riprendere Quade e Kathleen. Quade si piantò bene sui piedi e gli sparò.

Il rinculo lo gettò addosso a Kathleen e caddero entrambi. Anche stando a terra potevano vedere che al posto del gigante ora si vedevano solo due gambe pelose che si contraevano negli ultimi spasimi della morte.

Imprecando, Quade si rialzò. Kathleen fece lo stesso evitando di guardare i resti dell'Hyclope.

Il Saltatore li raggiunse e si attaccò alle gambe di Kathleen, squittendo debolmente. Protese la testa per essere accarezzato.

«Ci ha salvati questa volta,» disse con assoluta assenza di modestia. «Tony, penso che tu gli debba delle scuse. È lui che ti ha riportato la pistola.»

Quade, che si stava ancora guardando alle spalle, si accigliò.

«*È lui che ci ha portato dietro l'Hyclope*,» disse il Saltatore. «*Non c'è bisogno di scuse.*»

Improvvisamente una luce intensa illuminò la scena. Quade si voltò di scatto, impugnando istintivamente la pistola.

«Fermo!» gridò una voce. «Sono Wolfe, Tony. Tutto bene?»

Con un sospiro di sollievo, Quade ripose la pistola. «Per ora siamo salvi,» disse guardando Kathleen. «Wolfe, sei proprio il benvenuto. Hai sentito gli spari?»

Una figura alta e magra, con in mano una torcia elettrica, si fece avanti e strinse la mano a Quade. Insieme a Wolfe c'era Peters con aria preoccupata ed ansiosa.

«Il campo è proprio dietro quel costone. Ci sono guai. E questo chi è?»

«Un inconveniente,» disse brevemente Quade. «Dammi il tuo casco, Peters.» Lo dette a Kathleen che se lo infilò sulla testa bruna. «State calmi ragazzi. È una clandestina. Sapete che cosa significa.»

Gli altri annuirono.

«Bene.» disse Wolfe. «Andiamo via, adesso, Tony. Ne parleremo dopo. Ho brutte notizie, ma Peters, che mi ha raggiunto, ne ha di peggiori.»

Kathleen aveva qualche difficoltà a stare al passo con gli uomini.

«Che ne è di Perrin e di Ghiorso?» domandò Wolfe. Quade glielo spiegò e Wolfe fischiò.

«Colpa di Perrin, quel porco! Siamo atterrati su Ganimede e abbiamo cominciato a montare il set. Quando abbiamo analizzato la cava che doveva servire come sfondo abbiamo scoperto che c'era il radio. E anche un bel po'. Il più grosso ritrovamento dopo quello di Callisto. Quando ne sono stato certo, Perrin ti mandò il messaggio, poi mise fuori uso l'astronave e la radio e così siamo rimasti bloccati. Dopo se ne è andato Ghiorso.»

«Ma perché?» gridò Quade. «A che gioco giocavano?»

«Volevano ritornare sulla Luna per vendere l'informazione a Sobelin, il finanziere che conosci. Sobelin è il boss della Star Mines Company. Ha tirato le somme e ha cancellato la tua opzione. Insomma ha comperato Ganimede a scatola chiusa.»

Quade si mise le mani nei capelli.

«Oh, Signore! Hanno ...»

«Ci hanno fregato Ganimede. Von Zorn è stato buttato fuori ed è quasi impazzito. Sta perseguendo a termini di legge Sobelin a nome tuo. Stavi lavorando per Il Capo quando è stato trovato il giacimento di radio, così...»

«Questa è la guerra,» disse Quade. «Ti ricordi la vecchia storia tra Sobelin e la Transport per Cerere? Fu una vera e propria guerra. Morirono circa mille uomini per parte prima che il Governo riuscisse a fermarli ...»

«Washington non può fare niente,» affermò Peters. «È sporca politica, certo, ma è legale. E *noi* che dobbiamo fare, Tony? Mi piacerebbe saperlo.»

Quade esitò un poco, poi fece schioccare le dita.

«Dobbiamo giocare d'azzardo. Torniamo su Eros. È ancora di mia proprietà per poche settimane. Hai riparato la tua astronave, Wolfe?»

Lo spilungone biondo annuì.

«Ah, ho bisogno di Peters.»

«Bene! Dopo tutto riusciremo ad andare su Eros. Ci scommetto Sobelin, Perrin e tutto il Sistema solare, se è necessario. Il set è a metà strada ancora. Ci andremo di corsa e lo finiremo prima che il vortice spaziale investa Eros. Andiamo!»

Capitolo Ottavo:
Dissolvenza: «Hollywood sulla Luna»

Nei giorni seguenti Kathleen imparò a conoscere un nuovo Tony Quade. Sembrava una macchina alimentata da una inesauribile energia. Non aveva bisogno di esortare gli uomini perché lavoravano come dannati, e lui stesso non aveva sosta.

Finalmente il lavoro fu terminato! La città polare - il set di Eros - era finita! Le sequenze furono filmate prima che il vortice spaziale investisse l'asteroide. Scavavano laghi e canali nella roccia con esplosioni atomiche, li coordinarono a giganteschi edifici, torreggianti contro il cielo: più svelti, più svelti, sempre più svelti!

Intanto, inesorabilmente, il vortice spaziale avanzava, come una macchia oscura di nulla. Quade dovette cancellare parte dei suoi progetti. Il palazzo centrale fu lasciato incompleto e alcuni laghi asciutti. Il momento cruciale sarebbe arrivato prima del previsto.

Alla fine, le due grandi astronavi e l'incrociatore di Quade se ne restarono in attesa nello spazio, con le telecamere puntate, mentre Eros gravitava lentamente lungo la sua orbita. Quade gettava sguardi sempre più preoccupati a quel buco nero senza stelle che, muovendosi lentamente nello spazio, si dirigeva verso l'asteroide.

Si trovava dentro il suo incrociatore, con Kathleen vicina e il Saltatore acquattato in un angolo, con gli occhi attenti e curiosi. La ragazza aveva insistito per essere di aiuto. Si era impadronita della tecnica abbastanza da saper manovrare una delle telecamere tridimensionali. Il doppio otturatore girevole provvedeva all'effetto stereo e veniva impiegato principalmente nella città polare. La telecamera di Quade aveva lenti telemetriche per portare in primo piano, a distanza ravvicinata, tutto il set.

«*È troppo tardi*,» si lamentò Bill balzando vicino a Kathleen e aggrappandosi alle sue gambe. «*Abbiamo aspettato troppo a lungo.*»

Kathleen volse gli occhi preoccupati verso Quade.

«Perché pensi così, Tony? È tutto pronto, lo sai.»

Lui indicò con il dito.

«Guarda il vortice spaziale. Segue un'orbita troppo vicina, Kate. L'esplosione avverrà tra pochi istanti.»

La macchia d'oscurità si avvicinava sempre più rapidamente. La città polare splendeva, lontana sull'asteroide, nella luce solare. Tutto accadde senza alcun rumore. Ci fu un piccolo sbuffo di fumo, preavviso dell'esplosione della città polare e Quade andò al pannello dei comandi ...

Eros era sparito! Dissolto nel nulla! Non c'era stato proprio niente di spettacolare. Un attimo prima roteava tra le stelle, un attimo dopo era sparito, inghiottito dal vortice. Quade imprecò.

«Che fortuna!» disse con amarezza. «Una volta ogni mille anni il Sistema Solare produce un vortice spaziale! Ed ecco che cosa è successo. Niente.»

Spense la telecamera e rimase immobile.

«Ecco fatto. Questo è tutto, Kate. Ti riporterei sulla Terra se avessi abbastanza carburante. Ma non potrei comprarne neanche un'oncia, adesso. Hai assistito al più grosso fiasco di tutta la Galassia!»

Il Saltatore si era di nuovo rannicchiato in un angolo e si copriva gli occhi con le manine tremanti. Kathleen lo guardò e poi si rivolse di nuovo a Quade.

«Coraggio, Tony. Hai detto che ne avevi abbastanza di me. Non mi starai addolcendo la pillola?»

«Bah!» brontolò Quade. «Ho preso davvero un brutto colpo. Non penso tanto a me stesso, quanto alla troupe. Hanno lavorato sodo con me per anni. E anche a te, piccola, se potessi aiutarti ...»

Bill seguitava a comportarsi in modo strano. Saltellava su e giù attraverso il muso dell'astronave, premendo la sua faccetta contro la parete trasparente e balzando poi di nuovo a nascondersi nel suo angolo. Kathleen lo osservò pensosamente.

«Tony!» disse all'improvviso. «Fammi un favore: stampa il film.»

Quade protestò.

«Che me ne faccio? Sarà tutto nero. Von Zorn non ne potrà cavare nulla.»

«Ho un'idea, per piacere, Tony. Si tratta solo di pochi minuti.»

Quade si strinse nelle spalle.

«E va bene. Di' alla troupe di tornare sulla Luna.» Prese il filmato e andò nella sezione posteriore, mentre Kathleen andava al televisore. D'un tratto, Quade la chiamò.

«Aspetta! Vieni qui, Kate.»

Lei lo raggiunse, con Bill alle calcagna. Il film sviluppato era nel proiettore e appena lei entrò Quade cominciò a proiettare. Sullo schermo apparve Eros in tutti i suoi dettagli.

«Campo lungo,» disse Quade. «Erano in azione le lenti telemetriche.»

Apparve l'immagine di una città, con i colori un po' offuscati.

«Accelererò un po',» disse Quade. «Le due proiezioni sono trasposte come se fossero viste da un occhio solo. Così si ha l'effetto tridimensionale.»

Apparve uno sbuffo di polvere e lo schermo diventò nero. Contemporaneamente il Saltatore balzò in aria quasi fino al soffitto e squittì spaventato.

Quade disse: «Dev'essere matto. Mi domando ...»

Bill disse: «*Pensa ai suoi occhi! Vede più di noi.*»

«La pensi così?» domandò Quade con espressione incredula. «Davvero lo pensi Kate? Forse... proverò con l'infrarosso.»

Manipolò il proiettore, ma non ci furono cambiamenti sullo schermo. «Bene, allora adesso proverò con l'ultravioletto.» E sistemò le lenti.

Il Saltatore ora era tranquillo e si guardava attorno con aria assente. Balzò a fianco di Kathleen e le toccò la mano. Ma lei non vi fece caso. Stava guardando a bocca aperta l'incredibile immagine che era apparsa sullo schermo, resa visibile dall'ultravioletto.

«Per le nove lune di Saturno!» gridò Quade. «Lo vedi anche tu, Kate, o sono pazzo?»

«Lo vedo,» riuscì a mormorare lei. «Ma non posso crederci.»

La voce di Quade adesso era soffocata.

«Sai che cosa stiamo vedendo? *La quarta dimensione!*»

Sullo schermo si vedeva un pianeta che, mentre ruotava, aumentava rapidamente di dimensioni. Un pianeta che non somigliava a nessun altro di quelli conosciuti nello spazio tridimensionale. Non era una sola sfera, ma erano dozzine, *milioni* di sfere ... Kathleen era stupefatta.

«Io ... Tony! Posso vederci dentro e attorno *contemporaneamente*!»

«Stiamo guardando nello spazio quadridimensinale,» gorgogliò Quade. «Questa è la spiegazione del vortice spaziale: percorre l'orbita di un corpo

in un altro *continuum.* È un buco nello spazio provocato da un pianeta di un altro universo. Guardalo!»

Quel mondo stupefacente - o quel gruppo di mondi - si avvicinava sempre di più. Gli occhi di Kathleen furono abbagliati da fantastici, incredibili colori. La superficie di quel pianeta era coperta da cose inaudite...

Creature!

«Animali, vegetali o minerali?» domandò Quade, divenuto ora allegro. «Dio solo lo sa! Non è materia normale! Yuhu, che colpo! E di questa roba ne ho due dozzine di bobine, riprese da diverse angolazioni! Kate, sai quanto pagherà Von Zorn per tutto questo?» Non aspettò la risposta. «Voleva un supercolosso, bene: questo è ancora di più! Non si è mai visto niente di simile nel sistema Solare! La quarta dimensione! Oh, per Saturno!»

Acchiappò il Saltatore e gli scoccò un bacio sulla faccetta attonita. «Gli comprerò un collare di diamanti per aver scoperto questa meraviglia. E inoltre, Kate, vedrò che Von Zorn ti dia una parte al più presto. Sarai un'attrice!»

«*Avrò preso Von Zorn al collare con questo*,» annunciò Bill. «*E Sandra sarà furibonda! Ma fregata!*»

«Chi è Sandra?» inquisì Kathleen.

«*Che sia gelosa?*» dichiarò il Saltatore balzando sul pavimento. Al che Kathleen arrossì e si affrettò a tornare nell'altra sezione, lasciando Quade a ridacchiare e a guardare il suo filmato.

«Hollywood sulla Luna» era in fermento. Von Zorn aveva visto il film quadridimensionale e subito l'aveva fatto suo. La sua faccia scimmiesca era tutta un sorriso quando ordinò un provino a Kathleen e gratificò di dolci il Saltatore.

Era letteralmente affascinato dalle capacità mentali di quella creaturina, ma Quade fu pronto a portarsi via Bill per affidarlo allo *Psychology Bureau*, dopo averlo registrato presso un agente governativo. Quade aveva un'idea. Era preoccupato dell'imminente scontro tra Sobelin e la Nine Planets, proprio perché Von Zorn aveva chiaramente fatto capire di non volersi tirare indietro.

«Non era quello che volevate?» aveva detto il Capo con fermezza. «C'è una vera fortuna in minerale radioattivo su Ganimede e i miei avvocati mi dicono che ho più diritti di Sobelin. Inoltre, voi stavate lavorando per me quando avete chiesto l'opzione.»

Più tardi Quade tornò all'ufficio di Von Zorn con Kathleen, Bill e l'agente governativo. Il Capo sorrideva con aria ebete parlando con Sandra Steele, che lo stava sottoponendo al bombardamento dei suoi occhi violetti.

Von Zorn li guardò e una strana espressione gli si dipinse sul volto.

«Ah!» disse tormentandosi i baffi cespugliosi. «Signorina Gregg, temo di avere notizie non tanto buone per voi.»

Kathleen lo guardò preoccupata. «Il provino non è andato bene? Il cameraman aveva detto ...»

«Uh, quello! Sì, ma si sono verificate circostanze ...» Guardò Sandra in tralice. «Non abbiamo la possibilità di utilizzarvi nel film. Il vostro viaggio di ritorno sulla Terra naturalmente sarà pagato da noi. Sono proprio spiacente...»

Quade fece un passo avanti guardando Sandra.

«Porcellino traditore!» le disse con asprezza. «È opera tua questa?»

Sandra sorrise, vedendo Von Zorn che si alzava in piedi.

«Non vi permetto di parlare in questo modo alla signorina Steele.» scattò. «Siete stato ben pagato per il vostro film. Certo, vi sono grato. Ma ciò non vi autorizza a comandare la Nine Planets o a insultare Sandra.»

«Vedo,» disse Quade. «Okay. Mi dispiace, Kate,» disse poi alla ragazza al suo fianco che aveva gli occhi umidi, nonostante il suo piccolo mento fosse fermo. «Avrai qualcosa di meglio, sicuramente.»

Kathleen si volse verso la porta ed uscì. L'agente goverantivo si fece avanti mentre pescava qualcosa dalla tasca della sua uniforme nera.

«Qui c'è qualcosa per voi,» disse consegnando un foglio a Von Zorn. «E, credetemi, ve lo consegno con piacere.» E strizzò l'occhio a Quade.

Il capo lesse il documento.

«Che diavolo! Quade! Che cos'è *questo*? Un ordine di divieto! Washington non può farmi questo! Ho più diritti di Sobelin su Ganimede! Non potete bloccarmi così!»

«Sobelin ne ha ricevuto uno identico,» disse Quade soddisfatto. «*Nessuno* di voi due ha il minimo diritto su Ganimede. Ricordate la vecchia legge sulla proprietà? La legge della razza predominante?»

«Ma ... ma ... Ganimede non è abitato da forme di vita intelligenti! Non superiori all'ottavo livello, comunque!»

«Invece sì,» interruppe l'agente governativo. «Questo piccolo amico qui,» e indicò Bill, «ne sa probabilmente più di voi. Non sembra, ma è proprio al di sopra dell'ottavo livello. Il signor Quade mi ha chiamato e mi ha chiesto di fargli i test dell'intelligenza. È andata molto bene. Ganimede

è già abitato da questi Saltatori che sono superiori per intelligenza all'ottavo livello, cosicché l'asteroide appartiene a loro e Washington lo conferma ufficialmente. E mi gioco la testa che né voi né Sobelin vorrete opporvi al Governo. Vero?»

Von Zorn inghiottì.

«No. Naturalmente, no. Almeno io. E Sobelin?»

«Anche lui dice che non ha niente da dire o da fare. Quindi, Washington stabilirà una colonia su Ganimede. Le miniere di radio, le userà a beneficio dei nativi ... e sterminerà tutte le specie pericolose, dando a questi piccoli amici l'opportunità che loro spetta.»

«*Ehi, ragazzi!*» esclamò Bill, anche se non vi erano pensieri da trasmettere.

Improvvisamente Von Zorn sogghignò.

«Okay. Non me ne importa del radio, purché Sobelin ne sia fuori anche lui. Dopo tutto ho realizzato il *Bandito dello Spazio.* Mi congratulo con te, Bill.» E dette al Saltatore un altro dolce.

«Mi fa piacere che la prendiate così,» disse Quade. «Non avete cambiato idea su Kate, per caso?»

Von Zorn esitò e guardò Sandra. Fulminato da quegli occhi viola, strinse le labbra.

«Sono spiacente, Quade. Non posso prenderla. Ma per voi c'è già l'incarico per la *Parata di Stelle* e ...»

Senza altre parole, Quade si voltò ed uscì. Trovò Kathleen all'angolo del corridoio che si asciugava gli occhi in un minuscolo fazzoletto.

«Coraggio!» le disse circondandole le spalle con un braccio. «Ecco, prendi questo,» e le mise in mano il suo fazzolettone.

«Oh, Tony!» singhiozzò lei. «Avrei voluto cavare gli occhi a quella megera. Mi ha fatto del male.»

«Non capisco come faccia Von Zorn a farsi dominare da quella donna,» disse Quade. «Eppure lo fa. Mangia dalle sue mani. Ne è come schiavo ...»

In quel momento, la porta dell'ufficio del capo sbatté, aperta con furia. Si levarono voci adirate e volarono parole aspre. Improvvisamente, il Saltatore schizzò fuori e fuggì per il corridoio, atterrito. Dietro di lui correva Sandra con evidenti cattive intenzioni. Bill, squittendo terrorizzato, si rifugiò accanto a Kathleen.

Sandra si avventò contro Bill.

«Datemelo ... datemi quel *coso*! Gli stacco la testa!»

«Non ci provare!» rispose furiosa Kathleen. «Aiutami, Tony!»

Ma prima che Quade potesse muovere un dito, Sandra aveva allungato una mano e aveva schiaffeggiato Kathleen. Allora Kathleen alzò il mento, con la mano a pugno e colpì Sandra proprio sul naso. Con un grido di incredulità e di dolore, la stella dello schermo indietreggiò, urtò contro la parete e scivolò a sedere sul pavimento, soffiando come un gatto.

«Non ne hai ancora abbastanza?» domandò Kathleen avanzando bellicosa. «Lascia stare Bill!»

Ma Sandra non ne aveva avuto abbastanza. Balzò in piedi e se ne andò sciorinando una sequela di improperi che fece ronzare le orecchie a Quade. D'un tratto, Quade si accorse che Von Zorn gli stava vicino e guardava Kathleen.

«Per Giove!» gorgogliò. «Ci mancava anche questo! Ora sei proprio finita, Kathleen. Von Zorn ti stroncherà ovunque, ti impedirà di ...»

Ma il Capo aveva le labbra che gli tremavano in modo curioso.

«Ah, signorina Gregg ...» disse con voce melliflua. «Io ... ehm ... siccome temo che Sandra Steele non sia più disponibile per la *Parate di Stelle* e dato che il vostro provino è andato bene, vorrei offrirvi la sua parte.» Tossì energicamente. «Siete davvero una persona molto capace e meritate quest'occasione,» disse alla strabiliata Kathleen e se ne andò.

Quade stava a guardare sbalordito il viso estatico di Kathleen.

«Hai capito?» le mormorò. «Ha buttato fuori a calci Sandra e ha dato la parte a te. Sia ringraziato il cielo!» Si volse perché una voce parlò dietro di lui.

«Sia ringraziato Bill, dovreste dire. Comincio a pensare che quel tipetto ne sappia più di tutti noi.» L'agente governativo si era avvicinato a loro, guardando divertito il Saltatore, che si aggrappava alle gambe di Kathleen e squittiva con evidente compiacimento.

«Non si può dire che non stia ridendo,» sogghignò l'agente. «E ne ha motivo. Sapete che cosa è successo?»

«Che cosa?» domandò Quade. «Dev'essere stato qualcosa di fantastico...»

«Lo è stato. Dopo che voi siete uscito, madamigella Steele ha cominciato a fare la svenevole con Von Zorn e lui le si è avvicinato chiedendole un bacio. Allora Bill è saltato sul tavolo e ha detto: *Se speri che io baci quella tua faccia repellente di scimmia, sei scemo!*»

L'agente si piegò in due dal gran ridere.

«Che esplosione! Von Zorn ha mollato subito la dama come una patata bollente e si sono azzuffati.»

«Così è questo che pensi in realtà di me?» ha gridato infatti Von Zorn. «Faccia di scimmia, eh? Mi prendevi in giro, eh?» Allora lei si è messa a correre dietro a Bill e Von Zorn dietro a lei.»

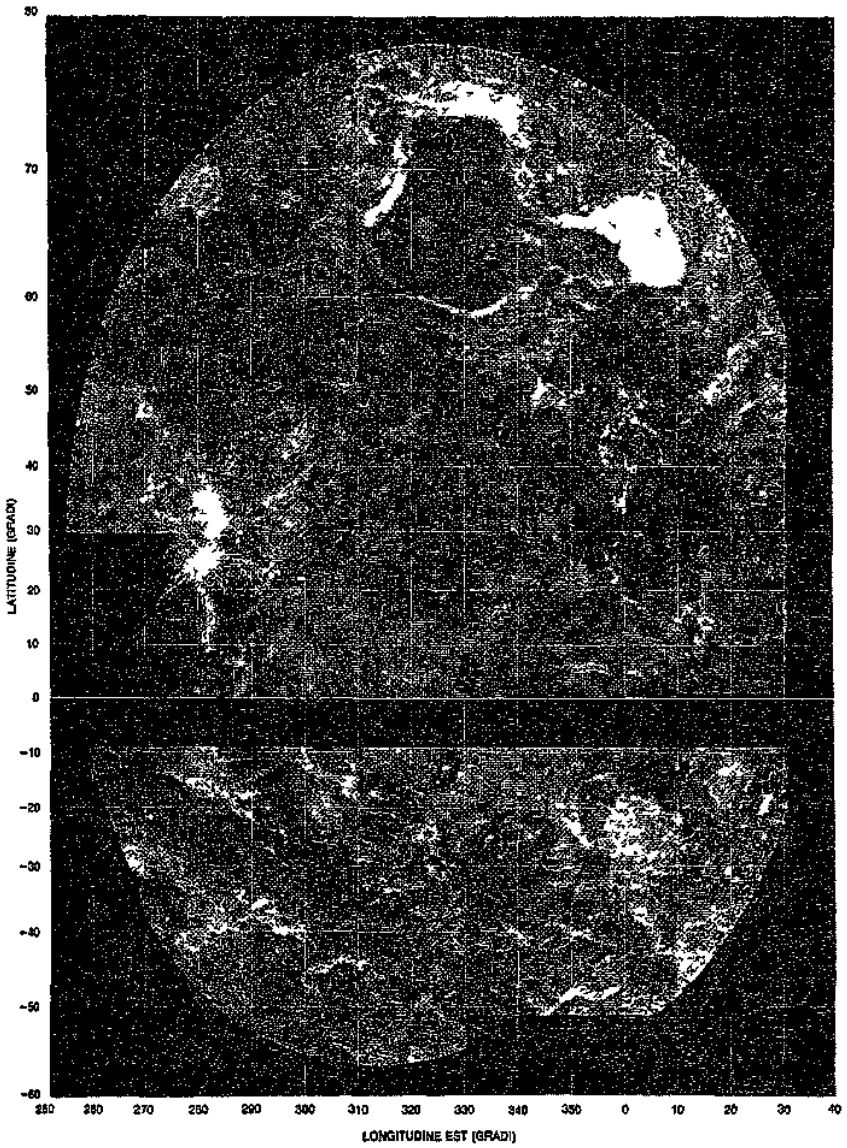
«*Così è la vita!*» proclamò Bill. «*E per quanto riguarda quel bacio?*»

L'agente si mosse per andarsene. «So di non essere stato io a pensarlo, perciò ... vi lascio soli.»

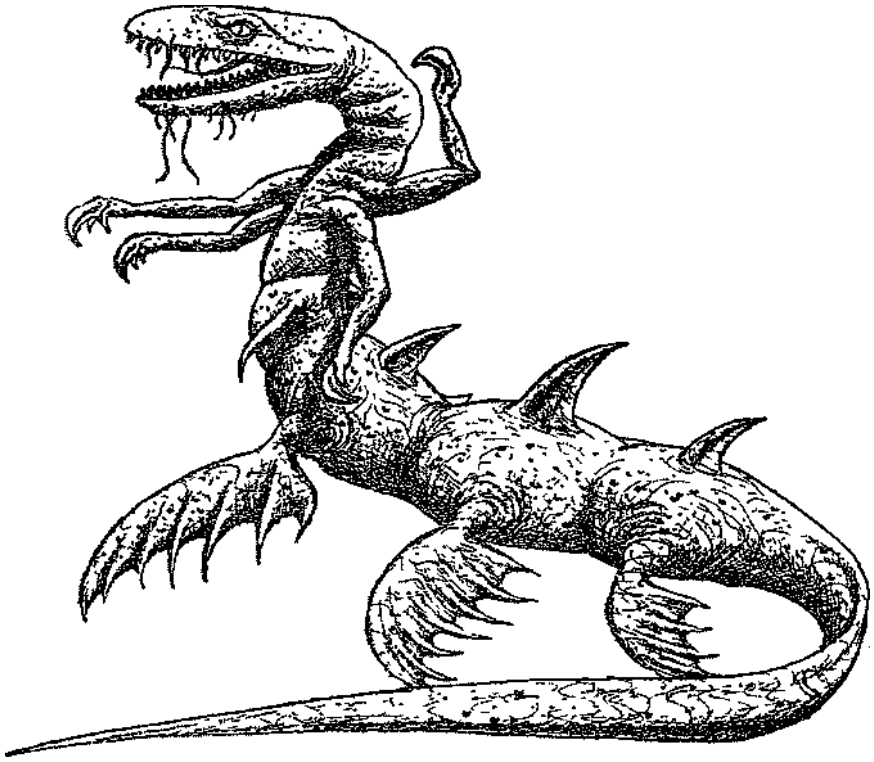
Né Quade né Kathleen gli prestarono attenzione. Bill saltò fino al soffitto annunciando trionfante:

«*Mi ama! Mi ama! Mi ama!*»

LIBRO TERZO
IL CONTINENTE PERDUTO DI VENERE
(The Dual World)



La superficie conosciuta di venere



I MOSTRI

Lo SCOIATTOLO DI MARE

È un piccolo roditore dalle zampe simili a pattini, che corre agilmente sulla superficie dell'oceano, ed è così saturo d'olio che il liquido gli schizza dagli occhi e gli sgocciola dalla bocca aperta.

Gli UCCELLI BOLAS

Sono dei singolari esseri volanti di Venere, dotati di occhi sensibili ai raggi infrarossi che trapassano le nebbie. Hanno tre strutture ossee che pendono dal corpo su dure strisce di cartilagine, e le usano come arma per catturare le vittime, né più né meno come sulla Terra gli uomini usavano il bolas in Argentina. L'uccello Bolas è il peggior nemico di se stesso, perché molte volte si strozza da solo, nell'emozione della caccia.

I CONIGLIA'SINI

Sono creature migratrici, pestifere, grigie e lanose, grandi come i conigli terrestri, e la somiglianza con essi è accentuata dal modo in cui questi esse-

ri venusiani saltano, oltre che per la coda soffice, bianca e a ciuffo che hanno. Ma la testa e le spalle dei Conigliàsini di Venere sono più simili a quelle delle scimmie, mentre i musi grinzosi li fanno assomigliare a dei vecchietti. Hanno un ciclo biovitale incredibile.

Capitolo Nono:
Il continente perduto

L'astronave incombeva come un mostro misterioso fra i caldi vapori turbinanti. Era posata su un immenso tratto solitario di spiaggia compatta. Verso ovest, a malapena visibili nella nebbia eterna, si stendevano le torpide acque grigie del Mare Gigantum, il più grande degli oceani venusiani. La marea solare stava salendo, e onde fumiganti assalivano la riva, come tori alla carica.

Due uomini girarono intorno allo scafo lucente, spostando lentamente i piedi chiusi negli stivali magnetici. Portavano caschi antisettici e procedevano lentamente da poppa a prua. Il primo impugnava una pistola termica, con il raggio diffuso al massimo. Ogni volta che arrivava a una delle tante chiazze giallastre che costellavano lo scafo, l'annientava e passava oltre. Tommy Strike, co-capitano di una delle navi più potenti del sistema, per vincere la noia stava svolgendo un compito adatto al più umile manovale dell'equipaggio.

«D'accordo,» borbottò Strike, rivolgendosi al suo paziente compagno. «Io non sono capace di far atterrare un apparecchio centrifugo come questo. Comunque, Gerry mi ha nominato co-capitano, e ho il dovere d'imparare. Ma ogni volta che metto piede nella cabina di pilotaggio, lei mi sbatte fuori. Dice che sono come un uomo in cucina, e sono capace solo di stare fra i piedi!»

«Sì, signore,» Il vicepilota, Barrows, esaminò attentamente un punto ripulito dalla raffica dell'arma di Strike, cercando tracce di scalfitture. Quando le trovava, uno spruzzo di metallo liquido rimediava prontamente al danno. «Sì, signore. Credo che il vento periodico sia sul punto di smettere.»

«Si poteva pensare che almeno mi avrebbe lasciato guidare una delle squadre di cacciatori. Conosco questo pianeta molto meglio di tutti gli altri. Ma no, uno dei capitani deve restare a bordo, e Gerry Carlyle comanda *sempre* la caccia! E così nessuno dà ascolto ai miei ordini, e mi tocca starmene lì a girare i pollici ... Non è che mi dispiaccia venire trattato come un

bambino, qualche volta, ma il fatto è che io voglio sposare una donna, e non una balia asciutta!»

«Sì, signore. Credo che abbiamo quasi finito, signore.» Barrows cercava disperatamente di cambiare argomento.

«Vi dico che sono ormai maturo per la ribellione, Barrows!» Strike agitò la pistola con aria bonariamente melodrammatica. Ma sotto quel buonumore c'era un tono serio.

«Sì, signore,» disse Barrows, facendo un ultimo tentativo. «È sorprendente vedere quanto sono versatili le colonie di batteri, soprattutto a queste latitudini.»

Mentre parlavano, una coltura veleggiò sulle ah della brezza morente e andò a sbattere sulla targa che portava il nome dell'*Arca dei Cieli.* Era un intruglio viscoso, ripugnante. Strike l'irrorò rabbiosamente.

«Non è poi tanto strano. Sulla Terra, i batteri si moltiplicano con la rapidità del peccato. Hanno una estrema adattabilità; sono mobili; liberano acidi e tossine virulente. Non c'è da meravigliarsi se questi batteri giganti si sono sviluppate ancora di più, in simili condizioni.» Continuò a far sibilare il raggio termico nella nebbia. «Così si fanno portare dai venti periodici e distruggono quasi tutto quello che toccano. Le infezioni si diffondono con una rapidità spaventosa, su Venere.»

Appena cessata la regolare incursione aerea di batteri e di spore di funghi, la nave fu rapidamente ripulita. I due uomini scesero goffamente al suolo, e si avviarono verso il portello aperto. Fu come entrare in un manicomio. La metà posteriore della nave, suddivisa in numerose stive per trasportare più agevolmente gli strani esseri che rappresentavano gli obiettivi della spedizione, era in pieno subbuglio.

Squittii, ululati, sibili, ruggiti... ogni variazione concepibile della furia sonora animale aggrediva i timpani. Perché Gerry Carlyle, la Signorina Prendeteli Vivi, come al solito aveva avuto un grande successo durante la breve visita alle sconosciute latitudini settentrionali di Venere.

Quasi ad ogni ora, i gruppi di cacciatori ritornavano con esemplari magnifici... c'era di tutto, dall'incredibile granchio atlante allo scoiattolo di mare, il piccolo roditore dalle zampe simili a pattini, che correva agilmente sulla superficie dell'oceano, ed era così saturo d'olio che il liquido gli schizzava dagli occhi e sgocciolava dalla bocca aperta.

Avevano catturato persino uno dei rari e famosi uccelli *bolas*, i veri esseri volanti di Venere, con gli occhi sensibili ai raggi infrarossi che trapassa-

vano le nebbie. Aveva tre strutture ossee che pendevano dal corpo su dure strisce di cartilagine; e le usava come arma, per catturare le vittime, più o meno come sulla Terra era stato usato il bolas argentino. L'uccello bolas era il peggior nemico di se stesso, e molto volte si strozzava, nell'emozione della caccia.

Strike si tolse il casco, fece una smorfia nel sentire quel baccano e si avviò lungo il corridoio centrale verso la sala nautica, a prua. Vi trovò Gerry Carlyle, intenta a rimuginare su mappe incomplete e appunti sbiaditi. Come sempre quando compariva davanti a quella ragazza straordinaria, si sentì prendere alla gola dalla sua bellezza impareggiabile. Contemplò per un momento le linee del profilo, il mento volitivo, a massa scomposta di serici capelli biondi. Poi lei sentì la sua presenza, e si voltò.

«Ciao, Tommy.»

«Ciao, Gerry.» Si scambiarono un sorriso. Non capitava spesso che si trovassero soli, con le barriere abbassate. «Sei quasi pronta ad andartene da qui? Abbiamo un bel carico, questa volta.»

«Sì. Splendido.» Con aria pensierosa, Gerry prese una compressa da una scatoletta e se la mise in bocca.

«Dio Buono!» esclamò disgustato Tommy. «Anche se fai pubblicità a quella roba, non è detto che devi anche usarla! Perché...»

«I dirigenti dell'Energine mi hanno scucito un congruo assegno per la pubblicità: e io credo nella lealtà verso i finanziatori. E poi, non sono niente male. 'Se vuoi essere in forma, mangia Energine!» Gerry rise. «Ma come stavo dicendo, la caccia è praticamente finita, qui, e sarò pronta a ripartire appena avremo cercato di trovare il Continente Perduto.»

A Strike brillarono gli occhi. Il Continente Perduto di Venere! Un mito, una leggenda, un'invenzione romantica dei narratori, basato su un frammento di mappa e mezza dozzina di righe d'un giornale di bordo. Sydney Murray, il più grande dei primi esploratori interplanetari, aveva frettolosamente schizzato poche righe enigmatiche sulla sua mappa venusiana, indicando un continente o una grande isola nel Mare Gigantum: sei frasi del giornale di bordo accennavano a un rapido sorvolo di quella regione inesplorata, prima della partenza dal pianeta. Da quel giorno, nessun terrestre, a quanto pareva, aveva più messo gli occhi sulla landa misteriosa ed era tornato a raccontarlo.

«Sai,» mormorò Gerry, «è strano che nessuno, tranne Murray, abbia mai visto questo continente o isola che sia. Anche altri hanno tentato di trovarlo. Anzi, certuni lo hanno cercato e non hanno più fatto ritorno. Strano...»

Strike ricordò improvvisamente le rimostranze che aveva da presentare.

«Be', ne sapremo di più quando e se l'individueremo. Ma stai a sentire, Gerry, ho pensato...»

«Udite, udite!»

«... che nonostante il fatto che il viaggio è pienamente riuscito, abbiamo ancora parecchio spazio libero nelle stive. E così mi chiedevo...»

«Allora?»

«Allora, a bordo io sono più o meno un bersaglio inutile, e pensavo che a nessuno dispiacerebbe se catturassi qualche esemplare anch'io. Potrei ricavarne una bella somma, sulla Terra. Magari quanto basta per pagare una licenza matrimoniale e spedire la cauzione.» Tutto questo avveniva durante la breve gestione del potere da parte del partito della Domestica Tranquillità (che la stampa d'opposizione chiamava semplicemente DT, come «delirium tremens»), ed era di rigore che i futuri coniugi pagassero una cauzione, che veniva incamerata dallo stato, se l'uno o l'altro non faceva del suo meglio per la comune felicità.

Gerry aveva l'aria dubbiosa.

«Quasi tutti gli esemplari extraplanetari hanno un prezzo fisso, lo sai, ed è abbastanza alto. Non sono molti gli zoo che possono permettersi acquisti del genere. E poi, sulla Terra ci sono sì e no sei zoo attrezzati per ospitare esseri venusiani. Non penserai di svendere, danneggiando me e gli altri cacciatori agli occhi dei clienti abituali, per caso?»

«Dio buono, no, Gerry! Per la verità, stavo pensando di venderli ai cinematografari. Quelli della Nine Planets Pictures...» La voce di Strike si affievolì e si spense. Il mento di Gerry aveva assunto una piega molto ferma, e la collera le scintillava negli occhi come sale alla luce di una candela.

«Quel branco di falsari!» esclamò. «Mai! Te lo proibisco assolutamente, Tommy! I cinematografari! Ma è tutto fasullo! Scene di cartapesta, sonoro aggiunto a film ultimato, astronavi di latta per le sequenze interplanetarie... Ma ciò che mi manda in bestia è quello che fanno quando vogliono un mostro gioviano o venusiano per uno dei loro melodrammi da strapazzo.

«Sai che cosa fanno? I loro strapagatissimi biochimici si mettono al lavoro e fabbricano cosi che non hanno più vita e anima di un robot. Premi un pulsante, e il mostro rapisce la protagonista; premine un altro, e divora il cattivo. E la Nine Planets ha la colossale spudoratezza di rifilare queste boiate al pubblico come se fossero autentiche! Sono fasulle, Tommy! Non

è giusto! Sono un branco di falsari!»

«Ma che falsari,» mormorò Strike, sottovoce perché Gerry non sentisse. Barrows era entrato e attendeva ansioso, nella speranza di sventare un litigio, irradiando pace e buoni sentimenti nella sala nautica.

Ma la lingua di Gerry era partita per la crociata prediletta, la faida che stava diventando lo spasso del sistema. Prendeva sempre come un insulto personale ogni immaginaria mancanza di riguardo nei confronti della sua professione o degli strani esseri che catturava.

«La ragione principale per cui mi sono presa il disturbo di cercare questo problematico Continente Perduto è che la Nine Planets sta girando un film intitolato appunto *Il Continente Perduto.* Una settimana prima della nostra partenza da Londra, quel babbuino di Von Zorn è andato a ronzare intorno al mio procuratore d'affari. Voleva sapere se avevo intenzione di portarmi a casa qualche esemplare dal Continente Perduto.

«Sapeva benissimo che in questo caso avrebbe fatto una figuraccia. Perciò mi ha fatto un'offerta. 'Mia cara signorina Carlyle...'» Gerry era un'ottima imitatrice. «'Se poteste... ehm... ritenere di... uhm... rappresentare la Nine Planets Pictures nella vostra prossima spedizione... ah... per noi sarebbe molto importante. Qualcosa di spettacoloso, capite? Da mettere... uhm... nell'atrio del Froman's Mercurian Theatre la sera della prima.' Mi ha fatto quella proposta pur sapendo che avrei dovuto rompere il contratto con lo Zoo Interplanetario di Londra, per accettare. Puoi immaginare cosa gli ho risposto.»

«Sì, posso immaginarlo.» Strike assunse un'aria inquieta.

Barrows si agitò.

«Quindi, se troviamo qualcosa d'interessante, faremo venire le convulsioni a Von Zorn, quando lancerà il suo film... Oh, no, Tommy! Niente esemplari per il cinema! È escluso!»

Di solito, Tommy Strike accettava l'atteggiamento dominatore di Gerry per quel che era in realtà... una specie di bluff che lei usava per assicurarsi il rispetto e l'assoluta devozione di un equipaggio formato da esponenti del cosiddetto sesso forte. Ma qualche volta la commedia era un po' troppo realistica. E stavolta Strike faticò a rimangiarsi una risposta pepata. Sorrise serenamente.

«Dunque il capitano odia il cinema.»

«Esattamente. E poi, tutti i ragazzi sono occupati con i lavori di routine, Tommy.»

«Potrei catturare qualche esemplare commerciabile,» replicò lui, in tono mite. «Qui non mi sento perso, lo sai. Conosco il posto.»

Gerry gemette. «Oh, Tommy. Non capisci proprio la disciplina? Quante volte hai letto quei cartelli? Non vogliono dire proprio niente, per te?»

Strike non si prese il disturbo di alzare gli occhi: quei cartelli li conosceva a memoria.

Se i regolamenti che governano il comportamento a bordo di questa nave vi sembrano severi, ricordate che sono il risultato di anni di esperienza e che hanno lo scopo di servire gli interessi dell'economia e della sicurezza personale.

Gerry aveva un debole per le parole altisonanti. Dopo l'altoparlante c'era un altro cartello.

La nostra professione è pericolosa. La mancanza di collaborazione pone a repentaglio le vite dei nostri compagni e può provocare una catastrofe.

C'erano altri motti carlyleiani piazzati nei punti strategici della nave, nelle sale comando, negli alloggi dell'equipaggio e persino nelle toelette: avevano lo scopo d'inculcare una rigorosa obbedienza e l'assoluta sottomissione di tutte le personalità a quella di Gerry. Strike aveva sempre pensato che, sebbene fossero importanti per assicurare un buon andamento del lavoro e per ridurre al minimo gli incidenti con un equipaggio che non conosceva il pianeta, non potevano riguardare lui, che conosceva Venere come poteva conoscerla soltanto un veterano.

Ma adesso Gerry gli puntò contro la batteria dei suoi occhi. E per un momento l'efficienza così poco femminea e la pratica durezza le caddero di dosso come un mantello male assestato, e lei apparve tutta dolce e tenera e desiderabile.

«Tommy,» mormorò. «Non capisci che questi regolamenti devono proteggere anche me? Che ne sarebbe di me se te ne andassi via tutto solo e non tornassi?»

Strike sentì la propria resistenza esaurirsi come se dentro di lui si fosse chiuso un rubinetto. «Okay, Gerry,» disse. «Hai vinto.»

Ma nella cabina di Strike c'era un contratto firmato da Von Zorn, che of-

friva un generoso compenso per tutto quello che Strike avrebbe potuto portare dal Continente Perduto. Gerry o non Gerry, c'era una somma cospicua da guadagnare, sufficiente per liberare Strike dalle stigmate del cacciatore di dote, quando avesse sposato la sua ragazza.

Lanciò un'occhiata calcolatrice a Barrows. Aveva sempre considerato il vicepilota come un debole, ma non poteva sperare di staccare da Gerry qualcuno degli altri. Decise di tentare un attacco di sorpresa.

«Allora?» chiese, girandosi di scatto verso Barrows. «Voi siete con me o contro di me?»

Barrows lo guardò, soffocato. «Scusatemi, signore. Non capisco...»

«Sapete benissimo a cosa mi riferisco. Ho intenzione di scoprire il Continente Perduto prima di Gerry. Se lo trovo, guadagneremo parecchio.»

Barrows esitò, ma tre minuti di vigorose argomentazioni lo convinsero. Sbirciando furtivamente lungo il corridoio metallico, borbottò: «È contro il regolamento, signore. Ma se il capitano me lo ordina...»

«Giusto! Allora è un ordine. Prendete l'equipaggiamento necessario e preparate il radiofaro. Porterò un aereo sulla spiaggia in un amen.»

Barrows ebbe un fuggevole scrupolo di coscienza.

«Cosa dirà la signorina Carlyle quando scoprirà che le avete disobbedito?»

Un'espressione beata spuntò sul viso di Strike.

«Non preoccupatevi, Barrows; si renderà conto di aver parlato troppo presto. Mi perdonerà,» dichiarò con l'incredibile sicurezza egoistica di un giovane innamorato, «perché mi ama.»

Capitolo Decimo:
L'Arketta, la scialuppa planetaria

L'enorme centrale energetica di una nave centrifuga non era utilizzabile per un veicolo piccolo come un aereo: i carburanti da razzo erano dispendiosi. Quindi la spedizione Carlyle si portava sempre dietro due piccoli aeroplani a etile, per le ricognizioni sui pianeti dove l'atmosfera era abbastanza densa per sostenerli. E fu uno di questi che Strike tirò fuori, sulla sabbia compatta, dalla stiva posteriore dell'*Arca dei Cieli.*

Sembrava un piccolo, comune aereo metallico, esclusi tre particolari. Primo: aveva pontoni retrattili, oltre al carrello retrattile, e quindi poteva posarsi sulla terra come sul mare. Secondo: aveva un giradoscopio da settantadue pollici che sviluppava una pressione statica di trenta libbre per

cavallo-vapore, in confronto alla efficienza massima di un'elica, sei libbre statiche per cavallo-vapore.

E questo, oltre a far risparmiare il carburante, dava all'aereo una velocità massima molto vicino alle mille miglia orarie. E in terzo luogo, una batteria di telescopi elettronici riproduceva sullo schermo visuale di controllo, indipendentemente dalla densità dell'atmosfera, un involucro minuscolo di visibilità, bisecato dall'orizzonte in modo da includere il cielo e il terreno, rispettivamente al di sopra e al di sotto del pilota, per parecchie miglia.

Strike aveva appena finito di controllare il carburante e gli strumenti quando Barrows uscì correndo. L'equipaggiamento non era gran cosa: due fucili da caccia con una cassetta di proiettili ipodermici, attrezzatura antigravità, minuscoli ricevitori da inserire all'orecchio per restare in contatto con il radiofaro, una pistola catodica per i casi d'emergenza, la pistola termica di Strike e un telescopio portatile.

Quando Barrows si accinse a salire, la coda dell'aeroplano creò una diversione slittando lentamente in semicerchio sulla spiaggia. Il vicepilota perse l'equilibrio e cadde in un guazzabuglio di strumenti.

«Un altro di quei maledetti granchi atlante,» imprecò Strike. «Non sono contenti se non strisciano sotto qualcosa di pesante per sollevarlo.»

Fece partire un raggio termico sotto i piani di coda, e un granchio violetto corse via. Era grande all'incirca quasi un piatto, e pesava meno di un chilo. Barrows lo guardò male.

«Come faccia quel diavolo color malva a sollevare una tonnellata di duralluminio è qualcosa che non riuscirò mai a capire! Scusatemi, signore.»

Strike l'aiutò a rialzarsi e lo spinse a bordo insieme all'equipaggiamento .

«Non è poi tanto strano, se ricordate lo scarabeo ercole della Terra. Pesa una trentina di grammi, ma può portare fino a due chili e mezzo! Calcolando le rispettive proporzioni, le prodezze del granchio atlante non sono tanto miracolose.»

La risposta di Barrows fu inintelligibile. Poco dopo si riaffacciò.

«Tutto in ordine, signore. Possiamo decollare... Oh, guardate. Che diavolo è?»

Strike si girò e vide un'orda di minuscoli esseri che uscivano correndo dalla foresta avvolta nella nebbia. Erano grigi e lanosi, grandi come i conigli terrestri: la somiglianza era accentuata dal modo in cui saltavano e dalla soffice coda bianca, a ciuffo. Ma la testa e le spalle erano più simile a quelle delle scimmie, e i musi grinzosi li facevano sembrare tanti vecchietti. Strike grugni.

«Non li avete mai visti? Noi li chiamiamo conigliàsini. Sono migratori. E pestiferi.»

I conigliàsini sembravano mossi da una curiosità amichevole, e stavano già sciamando sulla spiaggia. Alcuni dei più ardimentosi balzarono addirittura a bordo dell'Ari:.

«Conigliàsini?» fece Barrows.

«Sì. Vivono all'incirca un anno, e poi impazziscono tutti.»

Barrows aveva l'aria di sospettare che Strike lo prendesse in giro, ma era troppo educato per dirlo. Strike continuò:

«Proprio così. E si portano in giro i bacilli di una malattia cerebrale simile alla meningite. È molto virulenta, e sempre fatale, appena quelle bestie si mettono all'opera. Una volta l'anno, l'intera razza dei conigliàsini si estingue. In un certo senso è buffo: hanno le convulsioni e fanno capriole come pagliacci.»

«Uhm. E allora, come si perpetua la razza?»

«Oh, sono monotremi. Le femmine depongono le uova poco prima dell'inizio della pazzia periodica. I piccoli si nutrono del contenuto dell'uovo fino a che crescono abbastanza per provvedere a se stessi. Tutti orfani!» Strike assunse per un momento un'espressione pensierosa, poi raccattò tre bestiole e le buttò sull'aereo. Poi salì. «Tutto pronto?»

Barrows sbirciò inquieto gli ospiti, ma Strike lo tranquillizzò.

«Non preoccupatevi. Questi non possono farci niente. Li ho presi a bordo perché qualche volta sono utili. Come i piccioni viaggiatori; basta tenerli qualche ora in un posto, e ci ritornano immancabilmente!»

Un tocco all'avviamento e il poderoso motore dell'aeroplano rombò sommessamente. Non c'era bisogno di riscaldarlo, a quella temperatura, perciò quasi subito Barrows guidò l'apparecchio lungo la spiaggia sconfinata che si snodava come un nastro senza fine da un rotolo sempre inamovibile. Poco dopo la spiaggia si abbassò, si restrinse scorrendo sempre più rapida sotto di loro, poi virò magicamente, si allontanò e venne sostituita dalle onde plumbee. La robusta *Arketta* si diresse verso nord-ovest sul Gigantum, alla ricerca del continente Perduto di Venere.

I tre animaletti squittirono lamentosamente per la paura. Il primo si tappò le orecchie al rombo del motore; il secondo diede un'occhiata alla spiaggia che scompariva e, atterrito, si coprì gli occhi con le zampette; il terzo si portò una zampa alla bocca in una ridicola espressione di sbalordimento. Era troppo, persino per il malumore di Strike.

«Sembrano le tre scimmiette!» esclamò allegramente. «Non-vedere-il-

male, Non-ascoltare-il-male, Non-dire-il-male!» Barrows gli fece eco con una risata.

In seguito, Strike sostenne sempre che la scoperta del cosiddetto Continente Perduto era stata tutt'altro che sensazionale: era avvenuta con estrema facilità. In realtà, gli causò un paio di patemi d'animo, come se quel luogo si rivelasse volutamente, cercando di attirarli in una trappola.

Barrows era ancora ai comandi, dopo un'ora di volo rettilineo, quando Strike notò il comportamento bizzarro di alcuni strumenti.

«È strano. Deve esserci una specie di radiazione, nei dintorni. E deve indicare la presenza della terraferma.»

Aveva ragione: indicava la presenza della terraferma. Direttamente davanti a loro, stava apparendo sullo schermo. Barrows ridusse la velocità, confuso dal funzionamento irrazionale degli strumenti, e volò cautamente in cerchio. Quasi subito avvistò una grande radura pianeggiante. Uno squarcio nella nebbia gli permise di far scendere l'*Arketta* piuttosto facilmente. E quasi subito vi fu un terribile tuono, e il crepitio sfrigolante di un fulmine. Poi il sibilo del metallo fuso e un odore di ozono.

Barrows e Strike si scambiarono un'occhiata sgomenta. L'aria ionizzata aveva trasmesso loro una leggera scossa, ma entrambi erano protetti dagli indumenti isolanti e dagli stuoini di gomma. Strike sbirciò all'esterno, cautamente.

Accanto al muso dell'apparecchio c'era una strana pianta, l'unica cosa vivente dell'intera radura. Era costituita da tre parti: c'erano due steli diritti, duri e coriacei, ognuno dei quali si ergeva su un lato dell'aereo; e in mezzo c'era una grande coppa piatta dalla quale colava una sostanza viscosa. Mentre Strike fissava la pianta, i due steli si spostarono lentamente, come alla ricerca di un punto più vulnerabile. Ancora una volta, la folgore abbagliante scaturì da uno stelo all'altro, attraversando apparentemente il motore.

«Per Giove!» esclamò Strike. «È una pianta elettrica! I due steli fungono da poli! Genera l'elettricità galvanicamente, come un gimnoto, e lancia la scarica da un polo all'altro! E tutto quello che colpisce, cade in quella coppa che provvede alla digestione!»

«Sì, signore.»

Con molta prudenza, Strike aprì uno dei finestrini.

«Sentite l'odore!» Era un pesante aroma di muschio, Tristo a menta. «Attira le sue vittime: probabilmente ha una rete di radichette sensibili che segnalano l'avvicinarsi delle prede, e le fulmina! Un nome adatto per que-

sto mostro sarebbe 'pianta Circe', eh?»

«Molto calzante, signore.»

«Però ci sarebbe da credere che, siccome la pianta è radicata a terra, la scarica dovrebbe disperdersi. Deve avere un sistema per isolare le cellule prima di generare l'elettricità.»

«Sì, signore.»

Strike si girò con una smorfia.

«Maledizione, Barrows! Non statevene li seduto a farmi girare la testa con tutti quei 'sì, signore'! Date un contributo alla conversazione, altrimenti state zitto!»

«Bene, signore. Propongo di prendere misure per eliminare la pianta prima che quella elimini noi. Se non è troppo tardi.» Il tono di Barrows era amaro.

«Tutti gli strumenti elettrici della plancia sono rovinati.»

Tommy Strike non era il tipo da preoccuparsi molto per un disastro fino a quando non gli crollava sulla testa. «E allora?» chiese. «I nostri acustici funzionano. Basta che seguiamo il radiofaro fino alla nave. Sappiamo che non ci sono ostacoli nel mare, sulla nostra rotta.»

Estrasse la pistola termica e si sporse, stando attento a non toccare il metallo dell'aereo, e ridusse la pianta elettrica a un mucchio di ceneri fumanti. I due uomini scesero e si guardarono intorno.

«Non mi sorprende che la radura sia così grande e spoglia,» commentò Strike. «Non può crescere niente, vicino a una pianta tanto diabolica.»

I rimorsi di coscienza e la preoccupazione avevano innervosito Barrows. Non vedeva l'ora di farla finita. Risalì sull'aereo, e poco dopo ricomparve, portando l'equipaggiamento. Porse a Strike un fucile e le cartucce ipno, e la pistola catodica da infilare alla cintura. Si legò addosso il generatore antigravità e afferrò il telescopio elettronico portatile.

«Devo accendere la radio, signore? Avremo bisogno di un faro per muoverci.»

«No.» Nell'imminenza dell'azione, Strike divenne più cordiale. «Prenderemo una bussola altrettanto efficiente.» Indicò i tre conigliàsini, Non-vedere-il-male, Non-ascoltare-il-male, Non-dire-il-male, che zampettavano intorno all'aereo «Quelli ci riporteranno indietro sani e salvi. Ce ne servivamo spesso, alle stazioni di scambio, quando ce n'erano disponibili.»

Barrows cominciò a sudare. Gli anni passati alle dipendenze di Gerry Carlyle gli avevano inculcato la necessità di ogni precauzione, una rigida

disciplina, l'osservanza delle regole. Quel giovane disinvolto, che vagabondava tra le nebbie venusiane affidandosi a tre conigliàsini potenzialmente pazzi perché lo riportassero indietro, lo sgomentava.

«Ma se a quelli succedesse qualcosa, signore?»

«Bene, siamo ancora sul radiofaro dell'*Arca dei Cieli.* Basterà a riportarci verso l'aereo.»

«Sì signore, ma è così semplice attivare il radiofaro automatico. Mi sentirei più tranquillo.»

«Se proprio volete saperlo, Barrows, qualcuno ha premurosamente sottratto le valvole della radio prima che partissimo. Ho i miei sospetti circa il responsabile. Comunque, adesso la perdita è totale. Quindi muoviamoci. Non ho certo voglia di farmi sorprendere qui dalla notte.»

«Sta bene, signore.»

S'incamminarono tra la fitta nebbia torbida, carica di strani odori e di rumori furtivi, con la curiosa andatura lieve degli esperti esploratori venusiani, che impedisce di affondare i piedi nel suolo spugnoso. Sul bordo della radura, una lucertola sfrecciò davanti a loro e sparì nel rado sottobosco. Sotto molti aspetti era una comune lucertola venusiana: però erano due, uniti come i fratelli siamesi. Strike spalancò gli occhi.

«Ehi! Avete visto? Un fenomeno. Potrebbe valere la pena di prenderlo, come curiosità.» Infilò la canna del fucile nei cespugli. Immediatamente, un'intera orda di rettili squamosi sfrecciò in tutte le direzioni. Ed erano tutti gemelli siamesi! Sbalordito, Strike dimenticò di catturarne uno.

«Bene, che mi venga un colpo! Una razza di lucertole gemelle! Dobbiamo prenderne qualcuna, Barrows. Tenete gli occhi aperti: potremmo trovarne un'altra nidiata.»

Proseguirono, effettuando osservazioni meticolose con il telescopio portatile. Quando s'imbatterono in un cucciolo di *bocca-a-badile*, non era uno solo: erano due, identici nell'aspetto e nella pezzatura. Tutti i granchi di terra si muovevano a paia, spesso congiunti da un ponte chitinoso che univa guscio a guscio. Persino gli alberi e gli arbusti crescevano a due a due.

Ben presto, Strike comprese.

«È un mondo duale!» mormorò, impressionato. «Qui tutto nasce doppio!»

«Ci stavo proprio pensando, signore,» disse il vicepilota. «Ricordate come si sono comportati stranamente gli strumenti, prima che atterrassimo? Voi pensavate che fosse una specie di radiazione. Non è possibile che influisca sulle cellule dell'uovo, facendole dividere, o sui geni, in modo da

produrre gemelli?»

«Avete indovinato. Gli scienziati terrestri hanno fatto altrettanto in laboratorio. Perché non dovrebbe succedere in natura? Anzi...» Strike s'interruppe, con gli occhi fissi su due alberi esili ed elastici a pochi passi da lui. Normalmente erano alti circa cinque metri. Ma...

Il giovane esploratore spaziale esitò per un momento.

«Mentre stavamo qui a parlare, Barrows, uno di quegli alberi s'è attorcigliato intorno all'altro e l'ha tirato indietro. Come una fionda...» Notò un movimento furtivo tra il fogliame rado, abbrancò Barrows per un braccio e lo tirò indietro, lontano dal pericolo. Si sentì uno scricchiolio, un brusco fruscio, e una sferzata rabbiosa, quando il tronco elastico saettò verso di loro come una catapulta. I due uomini erano troppo lontani, ma il coniglià-sino Non-ascoltare-il-male fu colpito alla schiena. Quasi tutte le ossa del corpicino si spezzarono: crollò a terra come un sacco vuoto.

L'albero-fionda si volse lentamente verso la vittima, ruotando come un girasole, toccò delicatamente la bestiola sfracellata, come un gatto che fiuta la spazzatura, e si ritrasse lentamente.

«È stata una malvagità,» disse lentamente Strike. «Una crudeltà. Non mi aspetto pietà, su Venere, ma non avevo ancora mai visto uccidere, qui, se non a fini di sopravvivenza... per mangiare o per difendersi. Il Continente Perduto è un gran brutto posto.»

Ma, brutto posto o no, Strike era lì per catturare un esemplare eccezionale, dare una lezione all'efficientissima fidanzata e guadagnare un po' di denaro. Perciò girò intorno all'albero-fionda e continuò ad avanzare nella nebbia. Tre minuti dopo aver lascito l'*Arketta*, trovarono qualcosa che, come compresero immediatamente, corrispondeva a tutti i requisiti... un esemplare spettacoloso, bizzarro, tipico del Continente Perduto, qualcosa che Von Zorn avrebbe pagato profumatamente. Fu Barrows a scorgerlo per primo.

«Signor Strike,» bisbigliò. «Dritto davanti a noi. Vedete anche voi quello che vedo io?»

Strike scrutò lo schermo del telescopio e trattenne il respiro, estasiato.

«Buon Dio!» mormorò. «Che cos'è?»

Era una domanda alla quale Barrows non poteva rispondere. Era uno degli animali più strani che avesse mai visto in cinque anni di spedizioni con Gerry Carlyle. Il corpo era perfettamente rotondo, alto circa un metro e venti, e correva su quattro zampe. Ma, sorprendentemente, aveva otto

zampe di riserva. Quattro spuntavano dal lato sinistro del dorso, a un angolo di quarantacinque gradi; altre quattro spuntavano dal lato sinistro, con la stessa angolazione. Al centro della testa, la bocca era circondata da tre occhi che formavano i vertici di un triangolo. L'essere era triplo! Comunque rotolasse o si girasse, sarebbe sempre rimasto ritto!

Strike fremette. Gli sembrava di vedere la faccia di Von Zorn, quando gli avrebbe portato quel gioiello. Gli sembrava di vedere la faccia di Gerry, un pochino verde, quando le avrebbe mostrato l'assegno. Gli sembrava di vedere...

«Ehi! Se ne va! Non lasciatelo sfuggire!» Inserì una cartuccia nella camera del fucile e avanzò a passo svelto nella nebbia. Insieme a Barrows, raggiunse la preda in tempo per assistere a uno strano duello.

Durò pochissimo, non più di qualche secondo, lo scontro fra il mostro dodecapodo e un altro albero-fionda. Mentre l'animale trottava lentamente lungo una specie di pista aperta dagli animali, vi furono un fruscio violento e uno scricchiolio, e l'albero attaccò. Ma il dodecapodo rotolò da un lato, si rialzò su un altro gruppo di zampe, e continuò a trottare serenamente, sfuggendo alla portata dell'albero.

Strike sì lasciò sfuggire un grido di gioia: era meraviglioso.

«L'equilibrio della natura,» sibilò. «Ogni cosa ha qualcosa che può tenerle testa...»

«Sì, signore; lo so. Ma adesso se ne va di nuovo. Sparate!»

Strike imbracciò l'ipnofucile e sparò. Il dodecapodo rotolò, si strinse la ferita, e cominciò ad allontanarsi pesantemente al galoppo. Barrows e Strike l'inseguirono. Dopo circa un minuto l'anestetico cominciò a fare effetto, e la vittima si fermò, con la testa penzoloni, barcollando sui ginocchi.

«L'ho preso!» gridò trionfante Strike. Troppo presto. Il dodecapodo rotolò su altre quattro zampe e ripartì come un velocista.

«Cosa!» urlò Strike. «È impossibile! Non può farlo!»

«Se è tre animali in uno solo,» gridò Barrows, imbracciando il fucile di riserva, «ogni parte può essere più o meno separata dalle altre. Quindi, sebbene l'anestetico ne paralizzi un terzo, impiega più tempo a penetrare negli altre due terzi.»

Barrows sparò mentre il dodecapodo si dileguava nella nebbia. I due uomini lo rincorsero e poco dopo lo videro di nuovo: barcollava sulle zampe malferme. Per la seconda volta si rotolò, si rialzò goffamente sulla terza serie di zampe e ripartì. Con minore energia, questa volta: l'anestetico cominciava a fare effetto anche sull'ultimo terzo. Strike completò l'opera

con un ultimo proiettile. Il dodecapodo si accasciò, addormentato.

Fu questione di un momento legarlo con le cinghie antigravità, regolandole in modo da stabilire un equilibrio perfetto fra la gravità e la forza centrifuga. Il prigioniero aleggiava nell'aria, tirando un po' il guinzaglio, come una gigantesca patata piena di germogli.

Strike frugò nel sottobosco fino a quando trovò Non-dire-il-male e Non-vedere-il-male, poi s'incamminò in direzione dell'aereo. Subito i conigliàsini parvero capire e caprioleggiarono precedendo i cacciatori con un bizzarro senso dell'orientamento. Avevano quasi raggiunto la radura quando Barrows, che procedeva in testa, si fermò così bruscamente che Strike andò a sbattergli nella schiena. Il dodecapodo, ondeggiando, li urtò con delicatezza.

«Cosa diavolo?» chiese Strike.

Barrows indicò, nervosamente. «È un uomo, per Giove! È un uomo!»

Capitolo Undicesimo:
La razza gemella

Non era un uomo, come rivelò un'osservazione più attenta. Ma un essere che cammina eretto, su Venere, può sembrare umano, nelle nebbie eterne. E lo sconosciuto stava eretto: non poteva fare diversamente, con quelle sei gambe. Spuntavano a intervalli regolari intorno alla vita, ed erano lunghe e sottili. Due, a quanto sembrava, servivano anche come braccia, a giudicare dal modo con cui si grattava l'addome rotondo, che pendeva come un frutto maturo in quella selva di gambe.

Dalla vita in giù, ricordava a Strike un polpo terrestre, oppure un ragno. Ma dalla cintola in su era decisamente antropomorfo, con busto, collo e testa di tipo tradizionale.

«Quello,» disse inquieto Barrows, «può essere un cliente pericoloso. Guardate quegli unghioni, e la corazza su tutto il corpo, e le zanne!»

«Sì, ma guardate la faccia. Deve essere pacifico, perché è un idiota congenito. Guardate la sua espressione!»

Affascinati, i due uomini osservarono il gioco delle emozioni sulla faccia dell'essere. Le espressioni si succedevano rapide e fuggevoli, con la rapidità di un filmato... esultanza, paura, sorpresa, collera, noia, amore, qualche volta assolutamente nulla. Come un guitto che cercasse di esprimere tutto quel che poteva in un tempo minimo.

«Sembra in preda a tutte le emozioni che esistono,» commentò Barrows.

«Niente selettività. Niente intelligenza.»

Strike alzò una mano nel gesto universale di pace.

«Ehi, amico,» disse, incerto. Nessun risultato. L'essere venne raggiunto da altri tre; si aggirarono di qua e di là, animati da una curiosità senza scopo.

Strike provò a pronunciare qualche frase del dialetto indigeno che aveva imparato quando commerciava a latitudini più meridionali. Nessuna reazione. Poco dopo, i quattro esseri si mossero a casaccio nella nebbia. Si azzuffavano, si scambiavano dimostrazioni d'affetto, s'imbronciavano e ballonzolavano con sconcertante incoerenza.

Dopo aver girato in cerchio per circa cinque minuti, i quattro esseri si fermarono simultaneamente come se fossero in ascolto, quindi balzarono via in linea retta. Strike raccattò i due conigliàsini e se li infilò nella tunica per un perderli, e si lanciò all'inseguimento. Barrows fu costretto ad accodarsi.

«Strano che abbiano deciso di andare tutti nella stessa direzione e nello stesso momento. Io non ho sentito nulla; e voi, signore?»

Strike borbottò. Quella corsa nella soffocante atmosfera venusiana lo faceva ansimare come un'antica locomotiva. E lo preoccupava un po' il pensiero di sfuggire alla portata del radiofaro dell'*Ark*. Già il tono costante si mutava in una nota intermittente d'avvertimento. I conigliàsini potevano non essere infallibili, certo; e se si fossero spostati ancora...

Per fortuna, non si allontanarono molto. I quattro esseri li guidarono solo per un breve tratto, e poco dopo si fermarono davanti a una struttura che sembrava un alveare gigantesco dalle numerose entrate. Pareva una specie di igloo comunitario, formato di numerose casupole di fango unite a grappolo. C'era una dozzina di porte, e davanti a ogni apertura sedevano le controparti degli idioti a sei gambe. Erano le loro controparti in quanto a struttura fisica: ma non in quanto a capacità mentale. Le enormi scatole craniche e le espressioni scavate indicavano che il loro unico scopo nella vita era l'attività cerebrale. Quando ognuno dei primi quattro si piazzò accanto a uno dei pensatori, Strike comprese.

Gridò.

«Ancora gemelli!» esclamò, estasiato. «Vedete? Ogni paio è formato da due gemelli. Potete notarlo se li osservate lineamento per lineamento. Uno è interamente emotivo. Capite, Barrows? Il più grande esperimento dell'evoluzione. Una separazione completa tra l'intelligenza e le emozioni, in

modo che la prima possa operare senza essere intralciata dalle vestigia che noi chiamiamo sentimenti! È quello che la filosofia terrestre sognava da secoli!»

«Me lo sognerò anch'io per un pezzo. È un incubo.»

«Voi non ne apprezzate la bellezza, Barrows. Guardate. Gli Intellettuali pensano, e raggiungono una conclusione perfetta grazie alla ragione pura, inadulterata, e poi istruiscono le loro controparti emotive perché attuino la decisione. Gli emotivi devono essere la metà attiva, esecutiva della combinazione, da utilizzare solo quando c'è un lavoro da compiere. Ecco perché sono attrezzati per combattere, con zanne e artigli. Il loro compito è procurare il cibo, proteggere la casa, riprodursi.

«Capite? Se gli Intellettuali decidono di distruggere qualcosa, probabilmente comunicano agli Emotivi di generare un odio intenso e di andare a svolgere la missione. Se ritengono che sia il momento di accoppiarsi, tolgono il tappo dell'amore ai gemelli che... ehm...»

«Sì, ma come avviene la comunicazione? Non ho ancora sentito una sillaba.»

«Controllo telepatico, naturalmente. Se ci sono individui in rapporto mentale tra loro, sono i gemelli!»

«Uhm. Sto pensando che forse siamo stati un po' avventati, capitano. Non abbiamo idea di quel che passa dentro quei cervelli, fino a quando incomincia l'azione. E a giudicare dalle dimensioni di quelle teste, può darsi che stia bollendo qualche pensiero gigantesco».

«Non sono d'accordo, Barrows. La grandezza non corrisponde inevitabilmente alla potenza mentale. Venere è troppo giovane per aver prodotto un colosso dell'intelletto. Forse tra qualche era geologica, se l'esperimento riesce, i nostri amici diventeranno geni cosmici. Ma adesso no. Guardate le abitazioni. Estremamente rozze. Nessuna traccia di meccanica, né di invenzioni. Non hanno neppure armi.»

«Perché naturalmente non hanno l'impulso emotivo di evolversi. Non si curano del progresso e neppure delle apparenze, eh?»

«Esatto. Scommetto che non si curerebbero neppure di vivere o di morire, se non ci fosse l'istinto di conservazione. Reagiscono solo a semplici stimoli nervosi come il disagio, la stanchezza, la fame e così via.»

«E allora a che pensano?»

Strike scrollò le spalle.

«Difficile dirlo. Forse per loro la scoperta che due e due fa quattro sarebbe un grande postulato filosofico.» Si avvicinò e provò a parlare in ve-

nusiano agli Intellettuali, ma senza risultato. Quelli restavano seduti a fissare i terrestri, in silenzio, con aria triste.

«Forse non siamo abbastanza evoluti per captare i loro pensieri telepatici,» ridacchiò Barrows.

«No-o. Ci vuole una mente ricettiva, oppure una mente facilmente controllabile, per stabilire un contatto telepatico. Mi chiedevo se potremmo portarne con noi un paio. Noi...»

«È vietato dalla legge, signore. Nessuna interferenza con esseri viventi dotati d'una intelligenza superiore a un certo livello. L'ottavo mi pare.»

«Già. Questa volta avete ragione. E poi, potrebbe scoppiare uno scandalo.» I due uomini rimasero a guardare la strana tribù di gemelli, chiedendosi cosa potevano fare. Furono Non-vedere-il-male e Non-dire-il-male a risolvere il problema. Stufi di restare imprigionati nella tunica di Strike, si districarono e saltarono a terra. Il un attimo il villaggio eruppe in un'attività convulsa, sorprendente.

Fu come una scena provata e riprovata molte volte, e presentata impeccabilmente. I conigliàsini saltellarono di qua e di là per sgranchirsi i muscoli. Gli Intellettuali, prontamente ma con calma, girarono sulle gambe malferme e sparirono nelle rispettive casupole. Gli Emotivi, dopo aver conservato per un momento espressioni vacue, esplosero in un'orrida cacofonia di urla e ululati.

Con la paura scritta a grandi lettere sui volti, si dispersero in tutte le direzioni, nella nebbia. L'azione si completò mentre ogni Intellettuale chiudeva l'ingresso della sua dimora sistemando qualcosa che sembrava uno scudo di tessuto cremisi Il clamore si smorzò nel silenzio.

«Bene!» esclamò Strike. «Incredibile!»

Adesso Barrows era chiaramente preoccupato.

«Sì, signore. Forse sono allergici ai conigliàsini. Ma non faremmo meglio ad andarcene...?»

Strike stava già marciando per esaminare le porte della casa collettiva.

«Ehi, Barrows! Questa cosa rossa è una gola. Quello che tengono sulle soglie sembra un pesce tropicale, ma sta sempre a bocca spalancata. È largo quanto è lungo!»

Strike premette e pungolò, e finalmente scoprì il segreto. L'essere che sembrava un pesce si nutriva delle colonie di batteri e di spore di funghi che fluttuavano nell'aria, filtrandole prima di espellere l'aria dalla branchie. Poiché riempiva completamente l'apertura con la mole, ripuliva l'aria pri-

ma di lasciarla passare all'interno.

«Aria condizionata!» proclamò Strike. «Alla moda venusiana!»

«Sì signore. L'equilibrio della natura. Ricordo che una volta mia nonna mi raccontò che i suoi antenati, molto tempo fa, attingevano l'acqua dai pozzi, e ci buttavano dentro un luccio, perché divorasse tutti i vermi e i bruchi e mantenesse pura l'aria.»

«È lo stesso principio. Qui appendono queste bestie addomesticate alla porta, fino a quando diventano così grosse da non starci più. Naturalmente gli Intellettuali non sono in grado di combattere le malattie o altri avversari fisici... nessuna resistenza. E la ragione per cui hanno tanta paura dei conigliàsini è che quei piccoletti sono portatori dei semi della pazzia. Capite?»

Strike si voltò verso Barrows, ma scorse solo i tacchi del vicepilota che stava correndo via nella nebbia. Strike si guardò intorno e vide l'intera orda di Emotivi precipitarsi verso di lui con espressioni d'odio e di ferocia indescrivibili. Gli Intellettuali avevano dato l'ordine di uccidere.

Il raggio termico di Strike sibilò in semicerchio. Non ebbe il minimo effetto. Strike concentrò il raggio in una sottile lingua di fiamma: riuscì soltanto ad annerire la pelle degli assalitori. Troppo tardi, ricordò che quella era la pistola da lui usata per ripulire l'*Ark*. La carica era quasi completamente esaurita. Con un movimento unico si infilò l'arma nella cintura e scattò dietro a Barrows. La morte gli tuonava alle calcagna.

I muscoli abituati alle condizioni terrestri li aiutarono a distanziare facilmente gli inseguitori, e un miracoloso colpo di fortuna guidò i due cacciatori alla grande radura, sebbene Barrows, durante la fuga, avesse perso il telescopio elettronico. Non c'era tempo per sistemare nella stiva l'esemplare catturato, e perciò Strike lo legò frettolosamente al pattino di coda.

Il dodecapodo, privo di peso com'era, non avrebbe dovuto disturbare il volo dell'aereo; avrebbero potuto posarsi sul mare, al sicuro, e provvedere a tutto il necessario. Prontamente, Strike agguantò Non-vedere-il-male e Non-dire-il-male e li buttò a bordo. Quando si accinse a seguirli, la coda dell'apparecchio si girò lentamente. Strike inciampò e si fece male al mento.

«Che? Ancora?» fece, lanciando un'occhiata sotto la coda. «E il granchio atlante! Deve essere salito a bordo clandestinamente.» Strappò via il grosso crostaceo e buttò anche quello nella cabina. «Non lascerei neppure mia suocera in un simile inferno!»

Venti Emotivi dagli occhi stralunati si precipitarono fuori dalla nebbia e

attaccarono l'aereo con una furia selvaggia e scatenata che lasciò senza fiato persino Strike. Sparò di nuovo inutilmente con la pistola termica, poi balzò a bordo insieme a Barrows e sbatté il portello.

Con assoluto sprezzo delle conseguenze, gli Emotivi aggredirono rabbiosamente il metallo e il vetro con gli artigli e con le tremende zanne bavose. L'apparecchio dondolava pericolosamente sotto quell'assalto furibondo.

«Buon Dio, capitano!» implorò Barrows. «Andiamocene!»

«Giusto!» Strike girò l'accensione e premette il pedale d'avviamento. Il motore non si accese. Ritentò ancora e ancora, senza risultato. Finalmente, guardò di sottecchi Barrows.

«Quella stramaledetta pianta Circe! Probabilmente ha rovinato i fili e l'accensione. E non possiamo uscire per le riparazioni.»

Barrows stava crollando.

«Allora sia-siamo spa-spacciati. Niente motore, niente radio. Lo sapevo che non dovevo di-disobbedire alla signorina Carlyle. Lei ha sempre ragione. Non avremmo do-dovuto venire da soli.»

Strike bolliva.

«Finitela di piagnucolare. Non siamo ancora spacciati. Datemi la pistola catodica.»

Prese l'arma ingombrante e abbasso il vetro del finestrino quanto bastava per faro passare la canna, e premette il grilletto. Non successe niente. Strike cominciò a imprecare, rabbioso. La pistola catodica funzionava grazie a un delicatissimo grilletto elettrico. Si trovava appesa al cruscotto metallico quando c'era stata la scarica elettrica della pianta Circe, e il meccanismo era saltato.

«Forse i fucili ipo...» suggerì Barrows, senza troppa convinzione.

«Niente da fare. I proiettili ipodermici sono fatti per scoppiare appena penetrano nella carne molle. Non possono perforare le corazze di quei diavoli.» Strike, comunque, tentò, cercando di mirare agli occhi dei nemici. Ma in quelle circostanze, una prodezza del genere era impossibile. I nervi di Barrows stavano cedendo rapidamente: tremava per la paura. Cercava di nasconderlo, ma senza riuscirci. Strike lo rimproverò.

«State a sentire, Barrows: non agitatevi per niente. La situazione è sotto controllo. Finché ci sono qui io non avete motivo di preoccuparvi.»

«Vorrei che ci fosse qui l'*Arca dei Cieli.* Allora sì che non avremmo da preoccuparci.»

«Il fatto è che vi hanno messo in testa quelle frottole sull'organizzazione,

e adesso non credete più che un uomo solo possa valere qualcosa. Vi assicuro che sono in grado di tenere testa a tutto quello che c'è su questo pianeta. Credete che abbia già giocato tutte le mie carte? Neppure per idea. Vi ricordate il mio scherzetto con i whiz-bang? State a guardare.»

Il «Sì, signore» di Barrows non fu molto entusiasta.

Strike indicò Non-dire-il-male che s'era ritirato in fondo alla cabina e correva velocissimo in cerchio, come un topolino meccanico. Dopo un po' cadde, tremando e scalciando come un epilettico, sbattendo ciecamente la testa contro le pareti, sussultando.

«Pazzia periodica,» dichiarò Strike. «Come speravo. Ricordate che cosa ha ispirato la paura degli Intellettuali? Bene, supponiamo di buttare Non-dire-il-male nel campo nemico!»

Barrows annuì, lentamente. «Capisco quel che volete dire...»

Con delicatezza, Strike catturò la bestiola moribonda, poi si girò verso il compagno. «Che cosa avete? Vi sanguina il labbro.»

«Niente, signore. Stavo solo pensando. Uno di noi deve lasciare l'aereo per portare il conigliàsino al...»

Strike rise seccamente, fissando l'uomo che aveva giudicato un debole.

«Quindi avevate deciso di sacrificarvi, eh? Su, su, Barrows,» lo rimproverò. «Niente melodrammi. Dicevo sul serio, quando vi ho assicurato che non dovete preoccuparvi, quando ci sono io. State a guardare: il vecchio maestro si mette all'opera.»

Strike gonfiò il petto. Questa volta, aveva un piano veramente ingegnoso. Aprì una piccola botola sul pavimento della cabina e buttò al suolo il granchio atlante. Poi ritirò il carrello fino a quando gran parte del peso dell'aereo venne a poggiare sul dorso del crostaceo.

Dalla botola ancora aperta, sporse la pistola termica pressoché inservibile e con il raggio tracciò un semicerchio dietro al granchio, costringendolo a muoversi nella direzione voluta. Usando il raggio per guidarlo, attraversarono lentamente la radura e giunsero in vista della dimora comunitaria degli Intellettuali.

Strike si rialzò, con un sorriso cupo.

«Se la sono cercata! Barrows, fate muovere un po' la coda per distrarre i nostri amici.» Raccolse il conigliàsino, che stava troppo male per reagire. «Dispiace più a me che a te, ma è per una buona causa. Pronto, Barrows?»

Funzionò con la precisione di un orologio. Barrows sferrò un calcio alla barra del timone, gli Emotivi si precipitarono per fare a pezzi i piani di

coda. Strike balzò al suolo, scagliò il conigliàsino con mira perfetta attraverso una delle aperture della residenza e risalì a bordo.

Cominciò a sdottoreggiare.

«Sapete cosa credo che dovrebbe accadere, adesso?»

Barrows si era seduto con le mani strette fra le ginocchia a rabbrividiva.

«No.»

«Bene. Non-dire-il-male dovrebbe sterminare gli Intellettuali. E gli E-motivi resteranno privi di controllo cerebrale. Dovranno tentare di pensare da soli. E quando accadrà... Avete mai sentito parlare di Oscar, il maiale? È un caso che avvenne molti anni fa. Intorno al millenovecentotrentasette, mi pare. Alcuni psicologi misero il maiale in una situazione in cui sarebbe stato costretto a pensare. Era troppo: Oscar ebbe un esaurimento nervoso e morì. Capite?»

Barrows capiva. Rimasero in silenzio, aspettando.

L'attesa fu breve. Dopo pochissimo tempo, il virus di Non-dire-il-male contagiò le vittime più vulnerabili che avrebbe potuto trovare su Venere. Colpì con incredibile virulenza, devastando gli Intellettuali, fisicamente fragili, con la rapidità di un incendio nella prateria. Persino Strike fu scosso alla vista degli orrori sanguinanti che uscivano barcollando dall'abitazione comunitaria. Uscivano da ogni porta, coperti di sangue paglierino, mentre l'emorragia apriva le arterie craniche.

Era ancora più terribile a causa dell'espressione assolutamente vacua di quelle facce grigie, che avrebbero dovuto mostrare sofferenza e disperazione. Lo spirito di conservazione li spingeva ciecamente all'aperto; la logica comandava di fuggire lontano da Non-dire-il-male e dal suo carico mortale. Ma invano. Prima ancora di aver il tempo di istruire i gemelli e-motivi, venivano resi impotenti dall'epidemia, e stramazzavano sulla terra fradicia.

Ma la strategia di Strike non produsse i risultati previsti. Gli Emotivi non mostrarono di essersi accorti che la loro tribù era ridotta a metà. Animati dall'ultimo ordine dei loro mentori - furia e odio e sete di sangue - continuarono l'assalto insensato contro il metallo dell'aereo, martellando e graffiando con ferocia immutata.

«Credo di aver sbagliato, questa volta,» ammise Strike. «Pensavo che i gemelli fossero in continua comunicazione telepatica. E che, una volta spezzato il legame, gli Emotivi sarebbero diventati come navi senza timone. È un brutto momento per riconoscerlo, ma sembra che Gerry avesse

ragione ancora una volta. Non serve a molto dire 'Mi dispiace', Barrows...»

«Lasciate stare, capitano. Dopotutto, non potranno continuare in eterno. Sono di carne e ossa, e alla fine si stancheranno.»

Strike scrollò dubbiosamente la testa.

«La rabbia libera nell'organismo una quantità di andrenalina. Gli uomini furibondi sono più forti e resistenti del normale. I nostri amichetti non la smetteranno fino a quando crolleranno sfiniti.»

L'attacco continuò. Un pezzo irregolare di metallo cadde dal tettuccio del ripostiglio, eroso da un cerchio irregolare d'acido. Strike strinse le labbra, sbalordito.

«Sembra che in quelle zanne abbiano acido nitrico, non veleno. Comunque, se le api secernono acido formico, e l'uomo acido cloridrico, non c'è motivo perché non sia possibile secernere acido nitrico.» Chiuse a chiave la porta tra l'abitacolo e il ripostiglio. La parte posteriore dell'aereo, non essendo protetta da materiale isolante, sarebbe stata erosa per prima. «È una fortuna che non siano tanto intelligenti da capire che l'acido è la loro arma migliore. Forse se ne andranno quando verrà buio. Sarà troppo freddo, per loro.»

Il vicepilota rispose, stentando a conservare la compostezza.

«Mancano trenta ore, prima che venga buio.»

Il vento periodico s'era alzato di nuovo, portando il suo carico mortale di batteri vagabondi, che poco a poco s'impastavano sulle superfici dell'aereo. Le loro tossine acidule avrebbero accelerato il lavoro degli Emotivi, che a quando sembrava erano immuni alle infezioni.

Barrows prese due caschi antisettici, nell'eventualità che i batteri riuscissero a passare, poi sedette, con gli occhi vitrei fissi sul cartello piazzato sopra il quadro dei comandi:

Gli individui non fanno parte di questa spedizione. Noi siamo UNA SQUADRA.

Tommy Strike guardava desolato il mondo alieno e ostile oltre il finestrino, che scatenava tutte le sue forze indomabili in un terribile attacco distruttivo.

Capitolo Dodicesimo:
Il rotifero

Quando Gerry Carlyle fu informata che Strike se ne era andato da solo, si limitò a sorridere tristemente.

«Von Zorn lo aveva cercato. Lo so. Von Zorn è furbo. Ma non ha fatto i conti con il fondamentale buon senso di Tommy. Tommy non si spingerà lontano: capirà che ho ragione io, in queste cose. Ritornerà fra poco. E poi, ho tolto la radio dell'*Arketta*, per precauzione. Dovrà tornare per forza!»

Dopo tre ore, vedendo che Tommy non era ancora tornato, Gerry ridacchiò bonariamente.

«È solo una questione d'orgoglio. Ricomparirà fra poco. So che non farebbe niente che mi dispiaccia perché,» concluse con l'incredibile ottimismo d'una donna innamorata, «mi ama!»

Ma quando passarono dieci ore senza che i due scomparsi si facessero vivi, Gerry cominciò a sentirsi oppressa da tragici presentimenti. Il suo carattere ferreo riprese il sopravvento. Lanciò un ordine nel comunicatore di bordo. Il capo pilota Micheals, un inglese di mezza età che aveva all'attivo migliaia d'ore di volo, entrò in fretta.

«Il mio uomo,» annunciò bruscamente Gerry, «si è messo nei guai, temo. Partiamo fra trenta minuti. Preparatevi al decollo, Micheals. Sbrigatevi!»

Poi ci fu una confusione metodica. Le squadre che erano fuori in caccia vennero richiamate, il gas anestetico calmò gli esemplari riottosi nelle stive, l'equipaggiamento venne riposto, cento e un dettaglio furono risolti con l'efficiente precisione che caratterizzava i subordianti di Gerry Carlyle. Molto prima dello scadere della mezz'ora, l'*Arca dei Cieli* era pronta a decollare, con la centrifuga che ronzava di potenza incatenata.

Nella cabina di pilotaggio c'erano soltanto Micheals e Gerry Carlyle.

«Volete indicarmi la rotta, signorina Carlyle?»

«Diritto verso nord-ovest, sul mare. Possiamo solo seguire la direzione generale del radiofaro attivato da Barrows prima di partire insieme a Tommy. Sicuramente, neppure Tommy può essere tanto stupido da lasciare il radiofaro.»

«Sta bene.» Michaels attivò il telescopio elettronico e fece alzare delicatamente l'*Arca dei Cieli* dalla spiaggia. «Posso chiedere... avete un piano preciso per localizzare l'aereo, oppure lo cerchiamo a caso?»

Gerry aprì un armadietto, prese un apparecchietto e lo regolò.

«Questo è un segnalatore di capacità,» spiegò. «L'ha inventato il figlio d'uno dei direttori dello zoo. Dovrebbe funzionare come rilevatore di meteoriti, ma durante il viaggio di andata ho dimenticato di collaudarlo Ades-

so lo metteremo alla prova.» E sorrise, cupamente.

C'era una lastra metallica verticale, collegata a un enorme tubo a vuoto. Altre valvole più piccole rendevano maggiormente sensibile lo strumento. «Funziona,» disse Gerry, «come un condensatore elettrico variabile..»

«Ma ha solo una piastra. Tutti i condensatori ne hanno due.»

«Esattamente. Ma in questo caso la seconda piastra è formata da un qualsivoglia corpo metallico che venga a trovarsi entro un certo raggio. Quando do la corrente, si stabilisce un perfetto equilibrio elettronico nell'intero impianto: ma verrà alterato quando ci avvicineremo a un oggetto metallico, che naturalmente cambia la capacità. Le alterazioni vengono segnalate da questo quadrante, e fanno squillare un campanello.»

«Molto ingegnoso,» mormorò Michaels. «Soprattutto adatto a Venere, che è povera di metalli. Non preoccupatevi, signorina Carlyle. Troveremo il signor Strike. È un ragazzo che sa il fatto suo, è difficile che gli sia successo qualcosa.»

«Non dite sciocchezze, Michaels. Non crederete che io abbia l'aria preoccupata, spero.»

Michaels le rivolse uno dei suoi rari sorrisi.

«No, signorina. Non avete l'aria preoccupata. Ma io so.» Le batté una mano sulla spalla, paternamente. «Perché non andate a sdraiarvi e non cercate di rilassarvi?»

Le labbra di Gerry tremarono, poi si strinsero in un piglio deciso.

«Queste familiarità con il vostro comandante sono fuori luogo, Michaels. State al vostro posto, prego.»

Michaels conosceva quella ragazza meglio di quanto la conoscesse Strike. Perciò si limitò ad annuire e disse: «Bene, signorina Carlyle.» E immise l'energia nelle centrifughe gigantesche dell'*Arca dei Cieli.*

A circa 800 miglia dal continente, Michaels notò lo strano comportamento di alcuni strumenti. Lo fece osservare a Gerry. «Direi che si tratta di una radiazione. La terraferma...»

La sua voce fu sommersa dall'improvviso clamore del campanello. Gerry balzò a controllare il quadrante: l'ago sobbalzava.

«Fermate la nave!» gridò. «L'aereo è nelle vicinanze!»

Fissarono entrambi ansiosamente lo schermo del telescopio, mentre la nave si arrestava, librata nella nebbia.

«Sì, è terraferma. Probabilmente il cosiddetto Continente Perduto. «Ma non c'era entusiasmo nella voce di Gerry. L'*Arketta* non si vedeva.

«Cambierò la capacità del condensatore e accorcerò la portata. Poi ci

muoveremo lentamente in una direzione. Se non ci saranno reazioni, torneremo indietro e procederemo in una direzione diversa, fino a quando suonerà di nuovo il segnalatore. Accorciando successivamente la portata, troveremo l'aereo.»

Non ci volle molto. Cercando metodicamente nella nebbia come segugi impegnati a rintracciare un'usta perduta, individuarono l'Arketta Somigliava ben poco a un aeroplano. Circondata da una massa brulicante di strane furie a sei gambe, crivellato e scalfito e completamente sfondato verso la coda dove l'acido aveva fatto il suo effetto, chiazzato dal muso alla coda da centinaia di ripugnanti colonie batteriche, sembrava una piaga nel cuore d'una palude venusiana.

Gerry Carlyle ordinò di far scendere l'*Arca dei Cieli*, poi studiò la situazione con calma ferrea. La sequenza degli eventi non era chiara. Gli Intellettuali erano già ridotti a una massa irriconoscibile di putredine. Il dodecapodo scalciava debolmente, mentre si esaurivano gli effetti dell'anestetico, e ballonzolava adagio nell'aria. E gli Emotivi, instancabili come macchine, stavano facendo a pezzi l'aereo, poco a poco.

«Non possono essere vivi,» osservò Gerry, senza un fremito. «Ma chiamate la sala comunicazioni, Michaels. Dite che cerchino di mettersi in contatto con l'aereo. L'*Arketta* non ha ricevitore, quindi trasmettete il messaggio sulla frequenza dell'onda portante. Lo riceveranno attraverso l'acustico, se...» Deglutii. «Dite a Tommy di azionare gli alettoni se... se è vivo.»

Il messaggio fu trasmesso più volte. Gerry e tutti gli uomini dell'equipaggio attendevano ansiosi il segnale di risposta dell'*Arketta.* I minuti passarono, e il segnale non arrivava. Non arrivò mai.

Due rughe s'incisero sul volto delicato di Gerry.

«Bene, a quanto sembra ho ucciso chi amavo. Dicono che sia una prerogativa dell'uomo. Forse ho portato i pantaloni per troppo tempo...» Gerry parlava con disinvoltura: troppa per ingannare Michaels.

«È stata sfortuna, signorina Carlyle,» disse il pilota. «La colpa non è...»

Gerry si voltò di scatto, e Michaels arretrò, imbarazzato dall'angoscia che le leggeva negli occhi.

«Risparmiatevi le condoglianze, Michaels!» gridò lei. «Tommy non amava le lacrime e le frasi sdolcinate. Era un combattente, e se è morto, avrebbe voluto un epitaffio da combattente. Faremo saltare questo inferno! Kranz!» Chiamò nel microfono. «Puntate uno dei cannoni catodici su quell'orda là fuori!»

Michaels si fece avanti di scatto.

«Aspettate, Kranz!» ordinò, poi si rivolse alla ragazza. «Un momento, signorina Carlyle. Potrebbero essere vivi, ma svenuti. Se usate il cannone catodico, distruggerete l'aereo.»

Gerry si morse le labbra, indecisa, sul punto di lasciarsi trasportare dalla sete di vendetta.

«Avete ragione, Mike. Lo stesso varrebbe per il raggio termico. Il meglio che possiamo fare è liquidarli uno ad uno, quando si scostano dall'aereo.»

«Il raggio paralizzante?»

«Peggio ancora. È fatale per gli umani, anche alla potenza minima. E sicuramente Tommy deve aver provato con il fucile ipo.»

«Gas anestetico?»

«Con questo vento? Lasciate stare, Mike: non avete le idee chiare.»

Michaels tacque. Dopo un breve silenzio, Gerry riprese a parlare, quasi a se stessa.

«Un'esca sarebbe inutile. Perché quei diavoli hanno ignorato completamente quella specie d'incubo con dodici zampe che ballonzola in aria. Dal momento in cui siamo arrivati, non hanno desistito per un attimo dall'attacco contro l'aereo. Ma se qualcosa li aggredisse... Michaels! Una delle squadre non ha portato a bordo alcuni rotiferi, all'ultimo momento?»

«Volete dire quella specie di avvoltoi venusiani che divorano tutto? Sì, signorina.»

«Bene, perché non ne liberiamo uno? Liquiderà quei mostri e non farà alcun male all'aereo.»

«Ottima idea, signorina, ma ho paura che anche un rotifero troverebbe pane per i suoi denti, là fuori. Guardate quelle corazze. Quegli unghioni. E a giudicare dalle condizioni dell'aereo, secernono un acido. No, un rotifero attaccherebbe qualunque cosa, ma temo che questo sia troppo.»

«Be', comunque tenteremo.»

«Bene. Ma perché non assicurare la sconfitta in anticipo?»

«E come.»

«Se quelle bestiacce divoreranno il rotifero, anziché viceversa, possiamo sistemarle egualmente. Rimpinziamo il rotifero di un veleno che non gli faccia un effetto immediato.»

«Mike, siete meraviglioso!» Gerry si girò verso il microfono. «Kranz! Avete sentito quel che abbiamo detto? Allora sbrigatevi. Tirate fuori tutti i veleni che riuscite a trovare in magazzino. In fretta!»

Cinque minuti dopo, la voce di Kranz uscì sgomenta dall'apparecchio.

«Mi dispiace, capitano. Non abbiamo veleni a bordo. Niente sostanze letali. Soltanto medicine.»

Per un momento parve che qualcuno dovesse prendersi una sfuriata da Gerry Carlyle. Ma la ragazza si dominò con uno sforzo.

«Logico, non ci sono veleni. Noi li prendiamo vivi. A che ci servirebbero i veleni. Ma deve esserci qualcosa, qualcosa... I medicinali! Ci sono litri e litri di luminal, in magazzino. Il tipico rimedio contro il mal di spazio. Sapete come agisce il luminal, Mike? Agisce fortemente sul sistema nervoso autonomo, annulla l'adrenalina. Distrugge le emozioni. E se le emozioni spariscono, sparisce anche la volontà di uccidere! Kranz? Voi...»

«Subito, signorina Carlyle!» annunciò cavernosamente l'altoparlante.

Il piano fu messo prontamente in atto. Un'enorme siringa ipodermica iniettò dosi e dosi di luminal nella gigantesca sfera molle, che aveva un diametro di due metri. Da uno dei portelli posteriori fu calata una rampa, e il rotifero rotolò tranquillamente al suolo. Quando fu libero, si fermò incerto, esplorando delicatamente l'aria con la selva di cilia delicate, in cerca di vibrazioni. Poi, infallibilmente, il divoratore cieco di Venere rotolò verso il tumulto che circondava il relitto dell'*Arketta.*

Mai, in tutta la loro esperienza, gli uomini dell'*Arca dei Cieli* avevano assistito a una battaglia così spaventosa e feroce. Il rotifero, sebbene funzionasse a ritmo ridotto con tutto quel luminal in corpo, ebbe il vantaggio iniziale della sorpresa. Con uno schianto, gli Emotivi corazzati furono investiti dalla lorica chitinosa del rotifero, e due di loro sparirono nella gola enorme.

L'attacco costrinse gli Emotivi a trasferire la loro furia dall'aereo al nuovo nemico. Quando lo fecero, la conclusione fu inevitabile. Cento unghie selvagge si piantarono nelle commessure dell'armatura del rotifero e lo fecero a pezzi in una dozzina di punti. L'acido ribollì sul rivestimento chitinoso: poiché era formato di proteine, ingiallì e cominciò a disgregarsi lentamente. Il rotifero lottava come un bulldog, senza mai arretrare di un centimetro: ma ben presto le zanne feroci divorarono le parti molli scoperte. Poco dopo, rimasero soltanto pochi brandelli di carne.

Gli Emotivi, senza attenuare per un istante la loro furia fantastica, ritornarono all'aereo semisfasciato. Ma persero percettibilmente l'entusiasmo. Poco dopo, uno di essi si accasciò e restò seduto, con la faccia del tutto priva d'espressione. Altri due o tre si allontanarono senza meta nella neb-

bia.

L'emozione, per il momento, li aveva abbandonati completamente: le loro controparti intelligenti erano morte. Non avevano intelligenza, né desideri, né impulsi. La loro esistenza era un vuoto completo, escluse le semplici reazioni nervose alla sofferenza, al caldo, al freddo, alla fame e alla sete.

Guardavano stupidamente il disastro che avevano causato, e si allontanavano storditi nella nebbia.

Gerry guidò la squadra di uomini decisi che uscì dall'*Arca dei Cieli*: ma prima ancora che avessero coperto metà della distanza che li separavano dal relitto dell'*Arketta*, l'aereo si scosse con violenza e andò a pezzi. Un grido si levò quando apparvero due uomini scarmigliati. Erano sporchi, insanguinati nei punti che gli unghioni erano riusciti a raggiungere, ustionati dagli acidi... ma erano vivissimi. Dietro di loro saltellava un grigio, lanuginoso conigliàsino, ebbro di gioia.

Di colpo tutta l'amarezza, l'angoscia, il rimorso, l'odio e la volontà di vendetta abbandonarono l'anima di Gerry e la lasciarono debole e ansimante, per reazione. Per uno dei suoi rari, brevi momenti, divenne interamente donna, fragile e tremante e dominata dal terrore per la sorte dell'uomo amato.

«Tommy!» gridò, e corse a buttarglisi fra le braccia. Il casco antisettico di Strike, che gli aveva protetto il volto dall'acido e dal contagio, fu sbalzato via dall'urto. Strike approfittò della situazione, con immediata competenza, mentre gli uomini dell'equipaggio li circondavano sorridendo. Interrogarono Barrows e si felicitarono con lui: battendo i denti, il vicepilota spiegò che non avevano potuto dare il segnale richiesto perché i cavi erano stati erosi dall'acido.

Comunque, gli anni di professionalità ripresero il sopravvento. Gerry si svincolò e si rivolse all'equipaggio.

«La disciplina,» disse, gelida, «deve essere rispettata. Conoscete i regolamenti che vietano di lasciare la nave durante i venti periodici senza un'adeguata protezione antisettica. Tutti multati di due giorni di paga, me compresa. Adesso tornate subito alla nave.»

Gli uomini se ne andarono in tutta fretta.

«In quanto a te...» Gerry squadrò Strike con aria di disapprovazione, «hai disobbedito al tuo comandante, hai violato praticamente tutti i regolamenti, sei partito per un viaggio non autorizzato senza equipaggiamento

adeguato e senza neppure la radio. Hai danneggiato la spedizione, ci hai fatto perdere tempo e per poco non ci sei costato due vite.»

Strike annuì.

«Merito la tua sfuriata. Apri pure le chiuse delle contumelie.»

«Non sto scherzando, Tommy. Guarda l'aereo. Completamente perduto. Credi che lo Zoo Interplanetario di Londra possa permettersi di buttar via qualche migliaio di sterline ad ogni spedizione, solo per convincere un giovane temerario dei suoi torti? No davvero. Rifonderemo l'aereo con il *tuo* stipendio.»

Strike si agitò. La voce limpida di Gerry veniva udita dall'intero equipaggio, che doveva apprezzare molto la situazione. Lei continuò con molta eloquenza, catalogando le colpe di Strike con devastante precisione.

«E adesso voglio la tua parola d'onore che non tenterai mai più uno scherzo del genere. Basta con gli atteggiamenti da lupo solitario.»

«Va bene, Gerry. Ma non strillare.»

«Io non sto strillando. Inoltre, tu lavori solo per me. Basta con i contratti con Von Zorn.»

«Allora l'avevi intuito?» Strike sospirò. «E va bene: non dividerò più la mia lealtà.»

«E poi...»

Strike consultò l'orologio che, miracolosamente, funzionava ancora, e l'interruppe. «Il tempo è scaduto, Gerry. Ho meritato la predica, e l'ho accettata da gentiluomo. Ho promesso tutto quello che voi, ma adesso la lezione è finita.»

«Oh, si? Tommy, stavo per chiederti...»

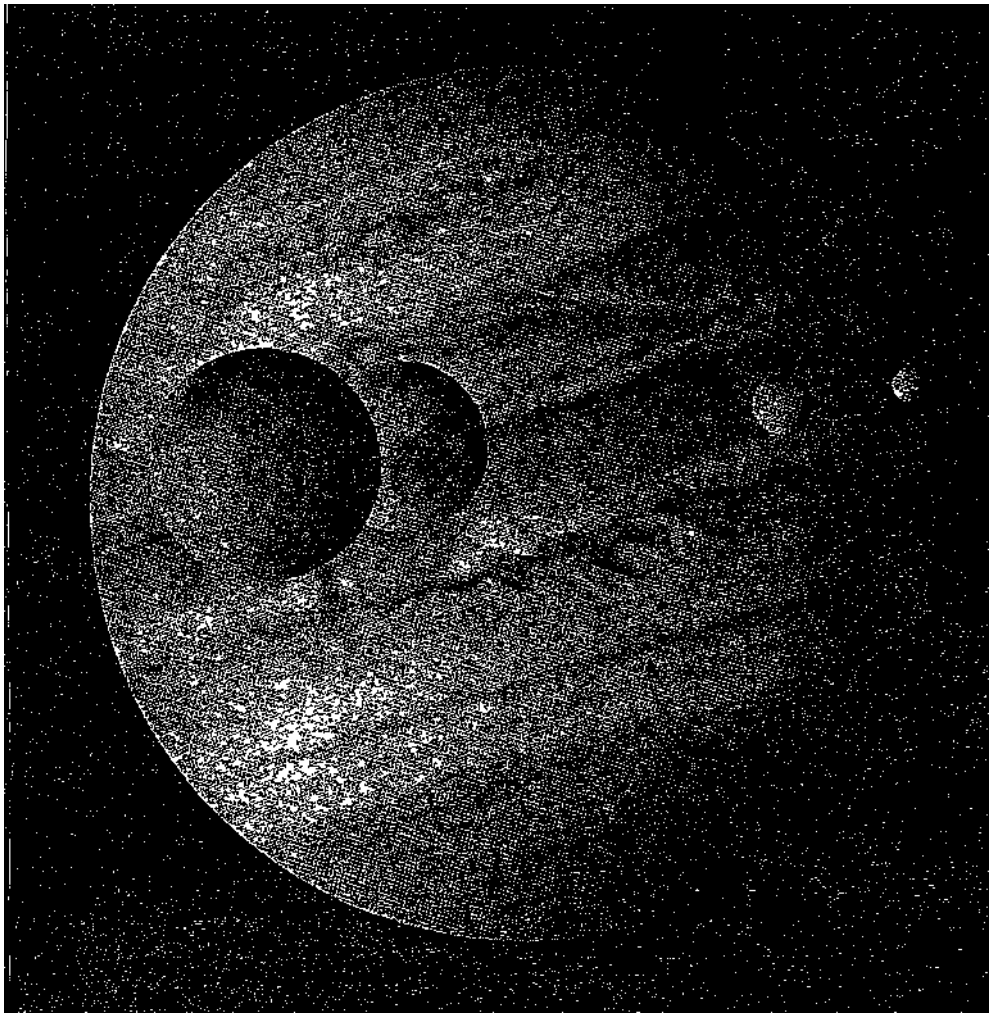
«Oh, no. Hai finito di chiedermi, perché sto per impiegare l'unico metodo sicuro che conosco per farti star zitta.» E sorrise.

«Oh.» Gerry ansimava leggermente. «Oh, caro, hai intenzione di baciarmi, vero?»

«Esatto.»

Non-vedere-il-male miagolò lamentosamente e con molta delicatezza si coprì gli occhi con le zampette. Come gli altri della sua razza, del resto, stava per impazzire.

LIBRO QUARTO
SUL QUINTO SATELLITE
(Satellite Five)



GIOVE

Per causa della forte rotazione, Giove, il più grande pianeta del Sistema Solare, è fortemente appiattito. La superficie dimostra diverse strisce, macchiate di colori scuri o chiari, che scorrono parallelamente all'equatore. Guardando bene il pianeta si vede bene una macchia rossa; malgrado diversi cambiamenti è rimasta per ben più di 3000 anni. Le strisce oscure sono probabilmente delle correnti di nuvole nell'atmosfera.

12 satelliti principali girano intorno a Giove, dei quali 4 sono grandi (furono scoperti da Galileo), mentre altri 4 satelliti girano in senso contrario.

I MOSTRI

Il CACUS (detto anche *CACUS-SUPER o CACO*)

Su quello che viene comunemente definito il Satellite Cinque di Giove,

vive il Caco Super, un mostruoso animale che viene chiamato così per via della somiglianza con il Cacus dell'*Eneide* di Virgilio che vomitava fuoco. Il mostro della luna gioviana, infatti, è un enorme animale alieno che alita... fiamme! Molto lungo, è tutto rivestito da una sorta di corazza grigia, divisa in sezioni disposte regolarmente per l'intera lunghezza del corpo. L'essere ha sei zampe, disposte però senza la minima simmetria nella parte terminale del corpo. Ha due occhi su ciascun lato della testa. Ma la sua caratteristica più singolare è rappresentata dalla bocca, dove non ci sono denti o zanne, bensì uno strano apparato flessibile e appuntito che l'animale usa per masticare: tutta questa cartilagine è poi cosparsa da venature di una massa spugnosa e grigiastra costituita da una speciale variazione del platino. Quando l'animale ha mangiato, i gas prodotti dalla digestione, passando attraverso questa massa spugnosa nella gola, provocano il divampare di quelle fiamme per le quali il Cacus è giustamente famoso. Questo stranissimo animale, che esiste solo sul Satellite Cinque di Giove, è bisessuale e si autoriproduce.

Capitolo Tredicesimo:
Caco

Tommy Strike gettò un grido di sbigottimento e cercò di balzare a lato. Poi all'improvviso le gambe gli mancarono, e stramazzò sul pavimento.

«Maledizione!» urlò, rivolto all'uomo seduto dietro la scrivania. «Spegnete quel coso! Mi avete storpiato!»

L'uomo alla scrivania aveva superato la mezza età: gli occhi da coniglio brillavano dietro le grosse lenti. Sul piano della scrivania, davanti a lui, c'era una cassetta grigiopiombo, che all'interno conteneva una serie di valvole e bobine. C'era anche un generatore portatile, e una lente puntata sulla parte inferiore del corpo di Strike. L'uomo tese la mano verso l'interruttore e lo fece scattare.

«Oh... mi dispiace moltissimo, signor Strike. Non intendevo farvi alcun male. Stavo solo controllando il mio... ehm... apparecchio, per vedere se funziona.» Diceva molto, ma spiegava poco.

Strike si assicurò di avere ancora le gambe intere, poi avanzò verso l'altro, che si rattrappì con un'espressione di evidente rammarico.

«Non ho mai picchiato uno della vostra età,» disse truce Strike. «Ma, che Dio m'aiuti, ho una gran voglia di stendervi!»

In quel momento la porta dell'ufficio si aprì senza far rumore, e ogni at-

tività restò automaticamente sospesa quando entrò una ragazza straordinaria. La bellezza dai capelli d'oro che si fece avanti era un'americana snella e decisa... magari un po' troppo, a giudicare dal mento energico e dall'arco volitivo delle narici.

La sua presenza in quell'ufficio portava un sentore sfuggente di luoghi lontani, di cose insolite e romantiche... un soffio di vento secco che spazza i deserti di Marte, un lieve ricordo degli aromi di spezie che aleggiano nelle nebbie eterne di Venere.

Quella era Gerry Carlyle, la terrestre più famosa del Sistema, ammirata e amata da milioni di persone per le sue imprese spaziali.

Era riconosciuta come la più grande del gruppo di esploratori che vagavano sui mondi lontani, rischiando la vita nella professione più dura, catturando vivi gli esseri strani e mostruosi che strisciavano sulle superfici inospitali dei pianeti e dei loro satelliti. Molti avevano l'alito mortale, molti zanne letali; ma una volta catturati valevano migliaia di dollari per l'intrepido cacciatore che poteva venderli, vivi e vegeti, a uno dei grandi zoo del mondo.

Quella ragazza snella, così affascinante e femminile, era indiscutibilmente l'asso della professione più pericolosa che gli uomini potevano scegliere.

Dominò subito la stanza con la sua presenza.

«Tommy!» esclamò. «Basta così! Questa è la sede nuovayorchese dello Zoo Interplanetario, e non è stata fatta per azzuffarcisi. Cos'è questa storia?»

Strike additò il visitatore.

«Questo inventore pazzo è piombato qui con una cassetta piena di ciarpame, facendo il misterioso e rifiutandosi di dirmi a cosa serve. Poi all'improvviso me l'ha puntata addosso e mi sono sentito venir meno le gambe...»

«Oh, no. Oh, no. Non sono un inventore pazzo. Sono il professor Lunde, preside della facoltà di fisica dell'Università di Plymouth.»

«Oh!» Con un'esclamazione carica d'intollerante disprezzo, Strike lanciò un'occhiata a Gerry. Lunde era famoso in tutto il mondo come un vecchio presuntuoso e rimbambito. Da dieci anni non dava più contributi validi al progresso della ricerca fisica, e restava insediato a Plymouth grazie ai suoi trionfi di un tempo.

Ma, sorprendentemente, Gerry annuì.

«Sedete, professore.» Poi si rivolse a Strike e spiegò: «Il professor Luride mi ha inviato una lettera al giorno, la settimana scorsa, rammentandomi enigmaticamente che la trasmissione di Rod Shipkey, questa sera, mi avrebbe interessata. Molto avvincente.»

Le guance di Lunde diventarono lucide e rosse come mele. «Ehm... devo scusarmi per il modo melodrammatico con cui ho sollecitato la vostra attenzione. È stata un'idea del mio assistente, per la verità. Trevelyan è prezioso. Un ragazzo pieno d'ambizioni. Pensava che una donna nella vostra posizione sarebbe stata inaccessibile, in circostanze normali. Ma mia nuora lavora per il signor Shipkey e così ha saputo della trasmissione di questa sera. Preferirei non spiegare lo scopo della mia visita fino a quando non avrete sentito il signor Shipkey, se non vi dispiace. È in onda proprio adesso.»

Strike attraversò la stanza, si avvicinò al televisore, badando a tenersi fuori dalla portata della strana cassetta di Lunde. Fece scattare l'interruttore giusto in tempo per captare i titoli di testa del programma.

Poco dopo apparve l'immagine di Rod Shipkey. Parlava con la tranquilla disinvoltura che caratterizzava il giornalista e l'esploratore veterano.

«... e adesso la nostra notizia spaziale da cinque stelle. Intorno al giù grosso dei nostri pianeti, Giove, orbita una quantità di satelliti di varie dimensioni, uniti dalla corda invisibile della gravità. Il più vicino, chiamato paradossalmente Satellite Cinque perché fu scoperto dopo i quattro più grandi, è un pezzetto di roccia del diametro inferiore alle duecento miglia. Gira intorno al suo primario a una distanza di circa 112.600 miglia, sfrecciando come una palla di cannone intorno a Giove in meno di dodici ore. È incredibile pensare che possa esserci, su quella sfera di pietra spoglia e inutile, qualcosa di pericoloso o d'interessante per l'Uomo, signore dell'Universo.

«Eppure - credetelo se potete! - sul Satellite Cinque c'è uno strano essere che finora è stato impossibile uccidere o catalogare. Nessun uomo, ha mai messo piede sul Satellite Cinque e ne è tornato vivo!

«Esistono tre documentazioni autentiche di esploratori spaziali che, per loro volontà o per un gioco di circostanze, sono sbarcati su Cinque. Nessuno ha più saputo nulla di loro. In uno dei casi, si trattava di una spedizione particolarmente attrezzata per provvedere a se stessa, in qualunque situazione. Era l'astronave di Jan Ebers, il famoso olandese cacciatore di esseri extraterrestri, uno dei primi pionieri della professione romantica e perico-

losa oggi rappresentata dalla più grande di tutti... la nostra Gerry Carlyle.

«Cosa sia questo strano essere così ostile, possiamo solo congetturarlo, con l'aiuto degli appunti frammentari di spaziali che sono transitati nei pressi del Satellite Cinque, e delle osservazioni telescopiche effettuate da Io, il più vicino satellite gioviano. Possiamo dire quattro cose. L'essere ha l'aspetto di un sauro o di un verme, piuttosto in basso sulla scala dell'evoluzione. Sembra piuttosto torpido, il che sarebbe naturale, considerando che su Cinque deve esserci una riserva limitala di viveri datori d'energia. Non ne è mai stato visto più di uno alla volta. E - credetelo se potete! - il mostro alita fuoco! Letteralmente!»

Gerry e Strike si scambiarono un sorriso tollerante. Avevano visto molte cose incredibili, ma un mostro che alitava fuoco... bisognava vederlo per crederci.

«... precedente di questi fenomeni,» stava dicendo Shipkey, «nella mitologia classica. Caco, nell'Eneide virgiliana, sputava fuoco...» Un assistente di scena si fece avanti mostrando un disegno artistico di Caco, metà uomo e metà bestia, ucciso da Ercole.

«Bene, cari ascoltatori, il tempo fugge. E forse è meglio così perché non abbiamo altro da dire sul conto del nostro misterioso demone del fuoco, il Caco. Si può affermare con certezza che l'Uomo, con la sua curiosità insaziabile, non permetterà che questo mistero rimanga tale a lungo. Qualcuno che disponga di coraggio e di mezzi sfiderà ancora una volta la morte e si avventurerà nel cuore nero nel segreto che avvolge il Satellite Cinque. Anzi, mi sorprende che l'inimitabile Gerry Carlyle non l'abbia già fatto. Possibile che vi sia finalmente qualcosa nell'universo che la nostra bionda temeraria esiti ad affrontare? Credete questo, signore e signori, se potete!»

L'annunciatore troppo bello e dalla voce troppo soave apparve sullo schermo, recitando dolcemente: «Questa è la WZQZ, che vi porta Rod Shipkey con i complimenti del Tonico Tootsie...» Lo schermo si spense.

Strike fissò sorpreso Gerry.

«Ieri ho comprato uno di quegli aggeggi che spengono automaticamente il televisore quando comincia la pubblicità,» spiegò lei. «Sta bene, professor Lunde. Siamo stati al gioco. Vi abbiamo concesso un appuntamento, abbiamo ascoltato Shipkey. Adesso sentiamo.»

Lunde si tese, ansioso.

«Ho inventato un'arma, signorina Carlyle, che renderà innocuo il mostro del Satellite Cinque!» proclamò drammaticamente. «Un raggio paralizza-

tore!»

Gerry aveva l'aria dubbiosa. Aveva già visto parecchi tentativi fallimentari di realizzare raggi paralizzatori.

«Qual è il principio?» chiese.

Lunde si tolse gli occhiali, se li batté sulle dita e gesticolò, intonando una lezione.

«La trasmissione di un impulso nervoso lungo la fibra nervosa è assicurata da correnti elettriche locali entro la fibra stessa. Ma la trasmissione di uno stato d'attività da una fibra nervosa all'altra, come avviene nel cervello quando sono stimolati gli organi dei sensi, oppure da una fibra nervosa a una fibra muscolare, come avviene nel movimento volontario, comporta la trasmissione dell'eccitazione da una cellula all'altra.

«Il passaggio attraverso il punto di congiunzione fra le cellule viene compiuto mediante un trasmettitore chimico, l'acetilcolina. Ogni movimento volontario o involontario è accompagnato dalla produzione di minute quantità di acetilcolina alle estremità delle fibre nervose, e mediante questo agente chimico il muscolo si mette in azione.»

Tommy Strike si scosse.

«Roba vecchia, Doc. Sir Henry Dale e il professor Otto Loewi vinsero il premio Nobel per la fisiologia e la medicina per quella scoperta sessanta... settant'anni fa. Era il novecentotrentasei, no?»

Lunde sembrava vagamente irritato da quello sfoggio d'erudizione.

«Bene,» proseguì. «L'acetilcolina è molto instabile, e si scompone in altre sostanze chimiche non appena ha svolto la sua funzione. C'è una malattia, chiamata *myasthenia gravis*, in cui si ha la distruzione troppo rapida dell'acetilcolina. Ora, se si potesse costruire un congegno che decomponesse l'acetilcolina con la stessa rapidità con cui viene prodotta nell'organismo... capite? I muscoli non potrebbero ricevere gli impulsi nervosi, non potrebbero agire. Paralisi!»

Lunde mostrò l'interno della cassetta color piombo che poco prima aveva messo nei guai Strike. C'erano uno sconcertante schieramento di valvole e di avvolgimenti in miniatura; e c'era anche un generatore portatile. La lente era munita di un otturatore, come quella d'una macchina fotografica. Sembrava che fosse molto semplice farla funzionare.

«Questa, in pratica,» continuò il professor Lunde in tono cattedrattico, «produce un getto di neutroni. Abbiamo scartato un getto di elettroni perché non hanno energia sufficiente; e i protoni possono essere deviati. Ma i neutroni reagiscono con gli atomi a basse energie. E la raffica di neutroni

distrugge l'acetilcolina, aggiungendosi alla sua struttura atomica, e rendendola così instabile che si disgrega subito. Non causa lesioni al sangue o alla linfa o ai tessuti, perché sono combinazioni essenzialmente stabili, mentre l'aceticolina non lo è.»

«Ehi, questo sì che è sensato! E *io* posso testimoniare che quel dannato aggeggio funziona davvero! Questo significa che possiamo cercare di catturare il Caco sul Satellite Cinque e far fare la figura dello scemo a Shipkey! Cosa ne dici, Gerry? Andiamo!»

Gerry scrollò la testa.

«È impossibile, Tommy, e lo sai. Ho impegni per conferenze varie per tre settimane, incontri con Kent per la mia autobiografia, appuntamenti d'affari, cento e una cosa da fare. No, il viaggio a Giove dovrà aspettare. Mi dispiace, Tommy...» Poi la sua voce divenne velenosamente soave. «E inoltre devo fare una corsa a Hollywood on the Moon dopodomani. Una gran festa al Silver Spacesuit. Henri, il maitre d'hotel, dà il mio nome a un sanwich: un sandwich doppio, con uova sode e prosciutto!»

«Iuu!» gridò deliziato Strike, adocchiando Gerry come se temesse di vedersi arrivare qualcosa in testa. «Ottimo. Sai di chi è stata l'idea?»

«Certamente. La Nine Planets Pictures fa il bello e il brutto tempo sulla Luna, e questa è un'idea spiritosa di quello scimpanzé di Von Zorn. L'ha suggerita lui a Henri. Ma, cribbio... farò un discorso che gli strinerà gli orecchi!»

Ma Tommy non si lasciò fuorviare dal cambiamento d'argomento; era come un ragazzino di fronte alla prospettiva d'andare a pesca. «Bene, tu non puoi andare. Ma nessuno vuole fotografare me, o chiedermi autografi. Qui non ho niente da fare. E poi, mi annoio. Non c'è una ragione al mondo che mi impedisca di radunare l'equipaggio e di prendere io l'*Ark*!»

«Me la ricordo, l'ultima volta che sei andato in giro da solo! Su Venere...»

Tommy Strike fece un gesto noncurante.

«Era diverso. Sarà tutta un'altra faccenda, con l'attrezzatura dell'*Arca dei Cieli* e il raggio del professor Lunde e l'equipaggio...»

«Be'...» Gerry stava cedendo. «Si potrebbe vedere. Ma prima di prendere una decisione definitiva, ci sono tre cose che voglio chiedere al professor Lunde.»

«Sì, signorina Carlyle?»

«Primo: avete provato il vostro raggio su animali extraterrestri?»

«Oh, sì, sicuro. Il curatore dello zoo locale ha autorizzato esperimenti su numerosi esemplari marziani e venusiani. Tutti gli esseri del nostro universo, a quanto sembra, trasmettono gli impulsi nervosi per mezzo dell'acetilcolina. Purché questo... questo Caco non sia un vegetale, sono sicuro che il raggio agirà anche su di lui.»

«Benissimo. Seconda domanda: voi cosa ci guadagnate? Denaro, no. Anche se il raggio risultasse utile, non potreste fabbricarlo per uso generale, perché i soli acquirenti sarebbero i cacciatori come me, che vogliono catturare esemplari vivi.»

Lunde assunse un'aria dignitosa.

«Il mio unico movente, signorina, è il prestigio. Il prestigio per l'Università di Plymouth e il suo corpo insegnante.»

«Capisco. E adesso, ditemi: chi ve l'ha suggerito?»

«Prego?»

«Voglio dire, chi ha avuto l'idea di mandarmi biglietti a proposito della trasmissione di Shipkey e così via? Non siete il tipo che prende simili iniziative.»

«Ehm... no. Non è stata tutta un'idea mia. In effetti, è di Trevelyan. E il mio assistente, non ve l'avevo già detto? Un giovanotto in gamba...»

«Sta bene, professor Lunde.» Gerry interruppe bruscamente il colloquio. «È stato molto interessante. La mia segretaria vi darà l'autorizzazione scritta per installare il vostro apparecchio a bordo dell'*Ark*. Forse effettueremo un collaudo.»

Appena Lunde fu uscito, Gerry fece scattare un circuito del comunicatore interno dell'ufficio.

«Barney Galt? Voi e il vostro socio potete entrare.»

Due uomini entrarono prontamente da un'altra porta. Galt era alto e magro, con la faccia del cane bonario. Il suo socio era un tipo scialbo di mezza età. Erano entrambi ex poliziotti, che avevano lasciato il servizio diventando investigatori privati per conto di Gerry Carlyle. Lei non era il tipo che aveva bisogno di guardie del corpo; ma una donna nella sua posizione era assediata da ogni tipo di minacce, ricatti, associazioni truffaldine e proposte assurde; Galt, invariabilmente, setacciava il bene dal male.

«È appena uscito di qui un certo Lunde. Un tipo piccolo, con i capelli grigi e un pacco sotto il braccio. Seguitelo e fate un controllo completo. Non intromettetevi, qualunque cosa faccia: ma segnalatemi tutto quello che puzza.»

I due investigatori salutarono e uscirono in missione. Strike sbuffò.

«Perché hai sguinzagliato quei due segugi alle costole di Lunde? È pulito, quello. Un vecchio sciocco che ha scoperto qualcosa di buono, ma è troppo tonto per non essere onesto.»

«Ordinaria amministrazione, Tommy. Non credo che ci sia qualcosa che non va, con Lunde. È solo un'intuizione o roba simile. Se il responso è positivo, potrai prendere l'*Arca dei Cieli* e andare.»

«Un'altra intuizione femminile?» Strike parlò con tollerante condiscendenza.

«E allora? Tommy, prendo ben altre precauzioni, quando arruolo l'ultimo membro del mio equipaggio per una spedizione pericolosa. Senza dubbio Lunde è quello che sembra, e so che tu sai badare a te stesso; ma non puoi biasimarmi se voglio andare sul sicuro, quando si tratta dell'uomo che amo»

Si scambiarono un sorriso come una coppia di studentelli.

«Sta bene, micina. Tu curiosa pure mentre io strappo i membri dell'equipaggio ai loro piaceri peccaminosi e approvvigiono la nave. Ci vorranno parecchie ore; nel frattempo saprai se tutto è a posto. Chiamami appena Galt dà via libera per Lunde, perché Giove si avvicina alla congiunzione e voglio partire al più presto possibile. Ciao.»

Capitolo Quattordicesimo:
In volo con l'Arca del Cieli

Gli eventi marciarono svelti e a passi silenziosi, portandosi inevitabilmente nello schema che preannunciava il disastro. Tommy Strike era occupato alla spazio-radio e al videofono, richiamando i veterani dell'*Arca dei Cieli* da tutti gli angoli del paese perché abbandonassero attività e piaceri incompiuti e accorressero allo spazioporto in tempo per partecipare a un altro viaggio avventuroso. Quei veterani dello spazio avrebbero potuto dirvi che le spedizioni di Gerry Carlyle non erano altro che disciplina ferrea e difficoltà e pericoli in agguato; ma sarebbe stato impossibile convincere uno solo di loro a rinunciare all'imbarco su quella nave famosa.

Al campo d'atterraggio, sotto gli sfolgoranti lampioni ad anidride carbonica, un ometto arrivò in automobile, mostrò l'autorizzazione alla guardia e entrò nel recinto antifurto. Portò un pacco all'*Ark*, di nuovo il lasciapassare e salì a bordo. Poco dopo uscì a mani vuote.

Gerry Carlyle lavorava senza tregua nel suo ufficio, mentre le luci della

città si spegnevano una ad una, e i torrenti del traffico, nei canyon delle vie, si diradavano riducendosi a rigagnoli. Poi una spia luminosa lampeggiò sopra la porta dell'anticamera. Qualcuno voleva entrare. Gerry piazzò in piena vista una pistola termica, poi premette con il piede l'interruttore che apriva la porta.

«Avanti!» esclamò.

Era Barney Galt. Teneva significativamente una mano nella tasca della giacca. Davanti a lui, con un'espressione indignata, camminava un tipo basso e tozzo sulla trentina, dagli occhi scuri e sfrontati che si avvicinò a Gerry, aggressivamente.

«Esigo di conoscere il significato di questo oltraggio!» esclamò. «Il vostro... il vostro tirapiedi mi ha minacciato con la pistola, senza averne l'autorità, e mi ha costretto a venire in questo ufficio contro la mia volontà. Questo è sequestro di persona, e farò in modo che questo bandito finisca nella camera di disintegrazione!»

Gerry guardò con aria interrogativa Galt, e l'investigatore sorrise.

«Il mio socio sta ancora pedinando Lunde. Ci siamo separati quando abbiamo visto questo scimmiotto uscire dalla camera del prof. E l'assistente, Trevelyan, e somiglia proprio tanto a un tale che fermammo un dieci-quindici anni fa per reati minorili.» Galt era famoso per la sua memoria fotografica. «Comunque, ha portato la roba all'*Arca dei Cieli* e l'ha installata. Ha lasciato istruzioni sul modo di farla funzionare, poi se ne è andato. L'ho fatto tener d'occhio dalle guardie dello spazioporto mentre fiutavo un po' in giro. Signorina Carlyle, l'aggeggio che ha messo sull'*Arca dei Cieli* non paralizzerebbe uno scarafaggio! È fasullo! L'ho provato io!

Trevelyan sbuffò.

«Non siete riuscito a capire come funziona, ecco tutto. Ho dato una dimostrazione a un paio di uomini dell'equipaggio. Vi diranno che andava perfettamente. Esigo...»

«Zitto, voi.» La voce di Gerry era come una mazzata. Il proiettore di raggi paralizzatori era stato estremamente semplice da azionare: Galt avrebbe potuto destreggiarsi facilmente. Gerry ricordò i suoi vaghi sospetti sul conto di Lunde, sul modo in cui aveva insistito su un certo ordine di eventi: prima la trasmissione di Shipkey, *poi* il suo apparecchio. Tutto congegnato per aguzzare il loro interesse.

Era parso tutto organizzato, completamente estraneo al carattere tentennante di Lunde. E sullo sfondo c'era stata la figura nebulosa dell'assistente, «in gamba» e «ambizioso». Trevelyan, la forza motrice dietro l'innocuo

professor Lunde. C'era qualcosa di strano.

«Allora non vi dispiacerebbe se tornassimo a prelevare Lunde e a provare di nuovo l'apparecchio?»

Trevelyan si agitò, irrequieto.

«Perché no? Certo, il montaggio è delicato, e la macchina può guastarsi facilmente.»

«Dunque è ciò che avete fatto! Dopo il collaudo, avete manomesso uno dei pezzi, in modo che il vostro superiore venisse incolpato di aver mandato i miei uomini a rischiare la vita con un apparecchio così fragile da non resistere neppure a un normale collaudo. Perché?»

«Siete pazza, signora mia! *Io* non ho fatto niente! Ho solo installato la roba che Lunde mi aveva detto d'installare. Se si è già rotta, non è colpa mia!» All'improvviso si svincolò dalla stretta di Galt. «Esigo che mi lasciate andare, altrimenti mi rivolgerò alla legge!»

Silenzio, mentre Gerry rifletteva. Finalmente guardò Galt.

«Dunque, Barney, cosa vi suggerisce il vostro istinto d'investigatore?»

Galt rise.

«I metodi della polizia non sono molto cambiati in cinquant'anni, signorina Carlyle. Quando volevamo scoprire le cose in fretta, convincevamo la gente a dircele.»

«Vi riferite alla scopolamina... il siero della verità?»

«No, signorina. Non sempre funziona. Usavamo un tubo di gomma perché non lasciava segni. La scienza ci ha dato aggeggi come la psicosonda, che è anche meglio del vecchio tubo di gomma. Neanche quella lascia segni, ma può tirar fuori la verità da un uomo.»

Negli occhi di Trevelyan apparve un'espressione inorridita.

«Non potete farmi il terzo grado!» urlò. «È illegale! Voglio...»

Galt gli tappò la bocca con la mano poderosa.

«A voi sta bene, signorina Carlyle?»

Gerry annui. Era vissuta tra il sangue e la morte, e non era il tipo che indietreggiava di fronte a qualche piccola, necessaria brutalità. Quando potevano esserci vite in gioco, sapeva essere dura quanto un uomo.

«Fate pure, Barney. Useremo l'altro ufficio. Le pareti sono di Vacuum-Brik, con l'isolamento di lana di vetro, quindi non disturberemo nessuno. E non preoccupatevi della legge. Se succedesse qualcosa, tutta l'influenza dello Zoo Interplanetario di Londra vi appoggerà.»

Galt rivolse un sogghigno minaccioso al tremante Trevelyan.

«Al mio socio verrà l'emorragia, quando saprà cosa si è perso!» Spinsero Trevelyan nel piccolo ufficio interno e chiusero la porta.

Era metà mattina quando i tre uscirono. Galt e Gerry Carlyle erano tirati e stravolti, con gli occhi arrossati per l'insonnia, l'aria tetra per ciò che avevano dovuto fare per costringere Trevelyan a parlare. In quanto a Trevelyan, stentava a reggersi. Non aveva addosso un segno: fisicamente era illeso. Era stato difficile piegarlo, ma Galt c'era riuscito. Adesso sapevano tutto. Il fine aveva giustificato i mezzi.

Non era una storia piacevole... una vicenda di passioni, gelosie, tradimenti, odio. Secondo il sistema delle università americane, che da cinquant'anni erano sempre più centri di ultra-conservatorismo e di tendenze reazionarie, Trevelyan, come molti altri subordinati, non aveva avuto la possibilità di esprimere le sue teorie o di veder riconosciuti i meriti dei suoi calcoli e delle sue invenzioni. La sciocca, ingiusta disposizione che imponeva che tutti gli articoli e le scoperte venissero pubblicati solo dai presidi di facoltà, chiunque fosse in effetti il vero autore, aveva soffocato troppo a lungo l'anima irrequieta di Trevelyan. Non sopportava di vedere gli stupidi come Lunde arrogarsi il merito di progressi scientifici cui non avevano contribuito. Lo esasperava.

Perciò aveva deciso di screditare completamente Lunde, di farlo estromettere e di prendere quello che riteneva fosse il suo posto come professore di fisica all'Università di Plymouth. Se un personaggio famoso come Gerry Carlyle avesse collaudato un'«invenzione» di Lunde e avesse scoperto che era un fallimento, lasciandoci probabilmente la vita, l'indignazione dell'opinione pubblica l'avrebbe rovinato. Allora Trevelyan, presentando il vero paralizzatore e smascherando la stupidità di Lunde che aveva rifiutato di accettare i consigli dei subordinati, avrebbe potuto prendere facilmente il suo posto. Perciò aveva indotto il professore, parlandogli della gloria della Università di Plymouth, a rifilare a Gerry Carlyle il raggio paralizzatore.

L'unica cosa che Trevelyan non aveva previsto era di andare a sbattere il naso contro un ex poliziotto come Barney Galt, il quale non avrebbe esitato di fronte a nulla pur di strappare la verità a un sospetto. Quello era stato l'errore di Trevelyan.

Gerry prese il visifono e chiamò lo spazioporto.

«Passatemi il signor Strike, per favore,» chiese all'inserviente che apparve sullo schermo.

«Il signor Strike, signorina? Mi dispiace. È partito con l'*Ark* per Giove alle otto di questa mattina.»

«Per Giove?» urlò Gerry. «È impossibile! Aveva promesso di aspettare la mia approvazione!»

«Ecco, signorina, il signor Strike e l'equipaggio erano pronti a partire da parecchie ore. Lui era impaziente e ha cercato due o tre volte di mettersi in contatto con voi. Alla fine l'ho sentito dire che doveva essere tutto a posto e che voi eravate andata a casa a dormire, e del resto non aveva intenzione di stare ad aspettare mentre una... ehm...»

«Lo so. Una femmina in pantaloni! Continuate.»

«Uhm. Esattamente, signorina. Mentre una femmina in pantaloni inventava scuse per rovinargli il viaggio. E se ne è andato.» La faccia dell'inserviente si contrasse un po', ma restò impassibile.

«Bene. Non state lì come un pupazzo!» scattò Gerry. «Inseritemi subito sulla linea dell'ufficio radiocomunicazioni!» Appena stabilito il collegamento, chiese di essere messa subito in contatto con l'*Arca dei Cieli.* I minuti passarono. Di tanto in tanto, l'operatore interveniva per dire:

«Mi dispiace, signorina Carlyle. L'*Arca dei Cieli* non risponde. Continuano a provare.»

Dopo dieci minuti, Gerry suggerì di chiamare qualche altra nave vicina, perché contattasse l'*Arca dei Cieli.*

«L'abbiamo già fatto, signorina Carlyle. Il mercantile marziano *Phobos* è nello stesso settore dell'*Arca dei Cieli.* Non riceve risposta ai suoi segnali.»

Gerry riattaccò bruscamente. Cominciava a capire.

«Quel pidocchio di Trevelyan!» esclamò, rammaricandosi che Galt l'avesse portato via: così avrebbe avuto qualcosa di più soddisfacente della scrivania, da prendere a pugni. «Ha sabotato anche la radio ricevente. Se Tommy collauda il proiettore del raggio prima di arrivare a Giove, quel temerario non vorrà saperne di tornare indietro.»

Gerry si buttò sul telefono, chiamando i principali spazioporti della Terra e ripetendo la stessa domanda:

«Quando parte la vostra prossima nave diretta nelle vicinanze di Giove?»

Non ebbe fortuna. Tutte le navi passeggeri in servizio erano in viaggio o in corso di revisione. Freneticamente, Gerry si mise in contatto con le aziende private che possedevano navi paragonabili per velocità e potenza all'*Arca dei Cieli.* Fu un altro insuccesso. Una paura improvvisa le agghiacciò le vene. Doveva affrontare la verità. Su tutta la Terra non esisteva

una nave in grado di raggiungere Tommy.

Gerry non stette a piangere sul latte versato. Per una somma favolosa, si fece dare un passaggio a bordo di un mercantile veloce che partiva per Ganimede di lì a un'ora. Ebbe appena il tempo di vedere Lunde e di spiegargli cos'era successo, costringendolo a separarsi dell'unico modello rimasto del proiettore - un apparecchio in miniatura a bassa potenza, usato per gli esperimenti - e poi si precipitò allo spazioporto con un aerotassi e varcò il portello del mercantile dieci secondi prima della partenza.

Solo quando fu sistemata in uno dei buchi fetidi che servivano come cabine sui mercantili, Gerry poté rilassarsi e prorompere in una serie di sentite imprecazioni degne d'un carrettiere contro tutto e tutti coloro che erano implicati in quella sporca faccenda.

Capitolo Quindicesimo:
L'avamposto degli uomini dimenticati

Su Ganimede, il quarto satellite di Giove, c'è la comunità più strana di tutto il Sistema. In un certo senso, è il centro delle immense attività minerarie che si svolgono praticamente su tutti i satelliti gioviani grandi e piccoli, escluso Cinque.

Sarebbe stato poco pratico per i mercantili che portavano periodicamente le provviste e portavano via i minerali estratti fare il giro di tutti i satelliti, sparsi intorno a Giove in posizione diverse. Perciò era stata stabilita un'unica base, su Ganimede. I mercantili terrestri vi si fermavano solo per lasciare provviste ed equipaggiamenti; e tutto il materiale da spedire veniva portato al deposito di Ganimede da un sistema di trasporti locale. Il piccolo, straordinario villaggio era formato dai piloti di quelle navi locali. Non erano piloti comuni, bensì i più duri spaccarazzi che avessero mai sputato in faccia alla morte. Molti erano avanzi di fogna, reietti della società, individui con brutte macchie sul ruolino come ubriachezza in servizio che era costata la vita ai passeggeri... criminali, assassini.

C'era una ragione, per questo; il lavoro di costoro imponeva loro di rischiare la vita ogni volta che lasciavano il suolo roccioso di Ganimede. Le terribili, ferree dita della gravità gioviana minacciavano ad ogni istante di trascinare le loro piccole navi giù, giù, nel cuore di quello pseudo-sole. Le grandi tempeste magnetiche che torreggiavano sopra i limiti dell'atmosfera gioviana potevano rovinare il sistema d'accensione d'una nave a razzo e lasciarla impotente, votata alla distruzione. Una vigilanza instancabile e

incredibili riserve di carburante - l'unica divinità di quegli uomini senza dio - erano il prezzo della sopravvivenza.

Le paghe erano altissime: ma solo coloro che avevano poche ragioni per vivere prendevano in considerazione un simile lavoro. La legge chiudeva gli occhi per i criminali che si rifugiavano lassù, perché svolgevano un'attività preziosa. E poi, erano spacciati, come se fossero stati condannati da un tribunale.

Tuttavia quel piccolo avamposto solitario popolato da canaglie rissose e chiassose rappresentava per Gerry Carlyle l'unica speranza di raggiungere Strike in tempo per aiutarlo. Quando, dopo parecchi giorni inquieti e notti insonni, durante i quali il cosiddetto «mercantile rapido» sembrava strisciare fra le stelle come una lumaca, arrivò finalmente su Ganimede, Gerry fu la prima a sbarcare. Era un posto squallido, un campo d'atterraggio spoglio, crivellato e bruciacchiato dal fuoco dei razzi. L'aria rarefatta era freddissima e la sgradevole luce gialla di giovane dava un'aria spettrale alla scena.

Mentre l'equipaggio scaricava il materiale, Gerry si rivolse a un giovane sottufficiale.

«Sembra che questo posto sia stato ripulito dalla peste. Dove sono tutti quanti?»

Il sottufficiale sorrise.

«Si danno un sacco di arie, quei cialtroni. Si comportano come se loro fossero i padroni del creato e noi miseri mortali andiamo bene solo per lusingare la loro vanità. Ecco che ne arriva qualcuno.»

Poco lontano c'erano tre o quattro baracche. Dalla più pretenziosa uscirono sei uomini. Avevano le facce dure, ed erano impellicciati. Il sottufficiale andò loro incontro.

«Questa volta c'è un passeggero per voi. Vuol vedere il vostro capo.»

Uno dei piloti, una specie di colosso, sogghignò.

«Non mi dite! Noi non abbiamo capi. Siamo tutti eguali, qui: uno vale l'altro.»

Il sottufficiale del mercantile si morse indeciso le labbra, ma prima che potesse parlare, Gerry perse la pazienza.

«Sciocchezze!» esclamò brusca. «Anche un cieco vedrebbe che voi e questo branco di scagnozzi non siete eguali a niente. Dovete avere un capo, qualcuno che vi dice quel che dovete fare. Senza un capo non ne sapreste abbastanza per tirarvi fuori da uno sciame di meteore!»

In un silenzio sbalordito, i piloti si radunarono a guardare meglio quel fenomeno.

«Be', che alla mia nave si spacchino gli ugelli se non è una donna!» esplose l'individuo grande e grosso.

«Sono Gerry Carlyle,» annunciò imperiosamente la ragazza. «E ho molta fretta. Esigo di vedere subito il vostro capo!»

Il gigante aprì la bocca per urlare, ma qualcosa gli fece cambiare idea all'ultimo istante. Chiuse le labbra e si grattò il mento, sbalordito.

«Forse dovremmo lasciare che ci pensi Frenchy a sbrigarsela,» suggerì uno degli altri.

Tutti assentirono, e si avviarono attraverso il campo, verso le baracche. Un soffio d'aria calda li accolse quando la porta si aprì, e tutti si tolsero le pellicce. All'interno c'erano altri quattro uomini, e uno di loro, con la barba nera e gli occhi scuri e lampeggianti, era inequivocabilmente francese.

«Ehi, Frenchy, oggi è arrivato un passeggero,» disse l'omaccione.

Il francese era occupato con qualcosa che aveva in mano e non alzò la testa.

«E allora, mio buon Bullwer? E questo passeggero, cosa vuole?» La grammatica, la sintassi e l'accento erano definitivamente francesi.

«Vuol vedere il nostro capo. Non è da ridere?» Bullwer si guardò intorno, e vide che nessuno rideva. Evidentemente, tutti, lì dentro, accettavano come capo il piccolo francese dall'aria mite.

Il francese alzò la testa e fissò Bullwer.

«Quindi hai portato il passeggero da Louis Duval, non è così?»

Bullwer si agitò.

«Okay, non è il caso di arrabbiarti. Il passeggero è qui, però è una donna.»

Duval girò la testa sbalordito e vide Gerry. Per un momento di silenzio la guardò come se fosse una visione. Poi balzò in piedi.

«Una donna, sì!» mormorò. «Ma una delle più magnifiche, non è così? Louis Duval, mademoiselle, al vostro servizio!» S'inchinò profondamente sulla mano di Gerry come soltanto un francese sa inchinarsi a una bella donna.

Poi Duval lanciò occhiatacce intorno a sé.

«Porci!» ruggì. «Toglietevi il cappello! Una sedia per la signora! Rinfreschi! *Vite! Vite!*»

Ma Gerry non si lasciò distogliere dal suo proposito. Si accostò al francese, usando in pieno le batterie dei suoi occhi.

«Monsieur Duval,» disse con voce tesa, «sono qui per una ragione grave. Ogni minuto che passa può rappresentare la differenza tra la vita e la morte per molti uomini. Devo raggiungere il Satellite Cinque al più presto possibile. I soli uomini del sistema con il coraggio e l'abilità necessari per condurmici sono qui, in questa stanza. Mi aiuterete?»

I piloti, che stavano oziando in silenzio interessato mentre Duval occupava il centro della scena, proruppero in una risata ironica.

«La signorina non pretende molto!» esclamò uno. «Solo un suicidio di massa!»

«Satellite Cinque!» gridò un secondo. «Non ci sono due dozzine di navi in tutto il sistema capaci di arrivare a Cinque. E non ce n'è neppure una dalle parti di questa topaia di Ganimede!»

Gli occhi di Duval s'oscurarono di sincero rammarico.

«Mademoiselle,» dichiarò, di slancio, «non c'è nulla a questo mondo o su qualunque altro mondo che non saremmo lieti di fare per voi... se fosse fattibile. Ma il viaggio al Satellite Cinque... non è possibile.»

Prese gentilmente Gerry per il braccio e la condusse a una finestra.

«Guardate. Ecco uno degli splendidi veicoli con i quali facciamo il servizio regolare con gli altri satelliti.»

Gerry guardò. Era un antico scafo di ferro. Gli ugelli dei razzi erano malamente corrosi; le lastre erano deformate e logorate dal bombardamento implacabile di migliaia di meteoriti. Era ben diversa dalla potenza aerodinamica dell'*Arca dei Cieli* che poteva giungere in qualunque luogo del sistema.

«Che rottame!» esclamò Gerry. «È un catorcio spacciato, se mai ne ho visto uno! Non può durare mezz'ora nello spazio! Andrebbe a pezzi!»

«Spesso vanno a pezzi, mademoiselle. Per esempio, Scoffino è in ritardo di due giorni da Io. Presto berremo alla sua memoria.»

Gli occhi di Gerry seguirono lo sguardo di Duval verso uno scaffale, in fondo alla stanza. C'era una fila di bicchieri spezzati: su ognuno di essi era inciso con l'acido un nome.

«Santo cielo!» Gerry era sdegnata. «È criminoso!»

«Ma nessuno può dar torto alla compagnia. Sarebbe pazzesco rischiare navi di valore che costano molte migliaia di dollari su rotte tanto pericolose. E poi, i meccanici sono geni... lo ammetto io, Duval. Continuano a rattoppare e rattoppare, e in qualche modo molti di noi riescono a ritornare vivi con i loro carichi. Ma un volo a Cinque...» Duval alzò le spalle nella

scrollata inimitabile con cui un francese è capace di esprimere poco o molto.

Un groppo strinse la gola di Gerry. Sarebbe stato il fallimento, questa volta? E Tommy Strike, alle prese con un orrore alieno, con armi inutili? Era così avventatamente temerario che non si sarebbe mai rassegnato a fuggire, neppure quando fosse stata in pericolo la sua vita. Doveva morire quando i soccorsi erano così vicini perché Gerry Carlyle non riusciva a trovare un mezzo di trasporto per colmare la brave distanza di poche centinaia di migliaia di miglia?

No, quando Gerry non aveva ancora usato l'arma più forte del suo arsenale. Aveva la lingua pungente, e una riserva d'espressioni caustiche e brucianti. Si girò verso il gruppo dei piloti, con gli occhi in fiamme.

«Questa è da ridere!» esclamò. «È veramente da ridere! Il mio fidanzato, in questo momento, è sul Satellite Cinque, a battersi con un essere mostruoso che nessuno ha mai potuto raccontare d'aver visto. Non è che gli manchi il fegato: quello ce l'ha, anche troppo. Ma per colpa di un mascalzone intrigante di New York, ha un'arma che non funzionerà. Io ho quella vera, e sono venuta nell'unico posto del sistema dove potevo sperare di trovare uomini con l'abilità e il coraggio necessari per portarmi al Satellite Cinque.

«E cosa trovo? Un branco di vagabondi buoni a nulla, di disfattisti che giocano a ramino con fiammiferi per posta! Si raccontano l'un l'altro che sono tipi duri, che vivono perennemente all'ombra della morte! Si pavoneggiano! Spezzano una coppa da quattro soldi ogni volta che una delle loro carcasse precipita su Giove... che pessimo teatro! Se crepaste tutti, non sarebbe male! Messi insieme, non avete neppure il coraggio di un coniglio!»

Era un atto d'accusa crudele e rabbioso, completamente ingiusto: ma era l'ultimo asso che Gerry aveva in mano. Se non fosse servito, sarebbe stata spacciata. Con un'ultima occhiata d'indicibile disprezzo, uscì dalla baracca e sbatté la porta.

Nell'alloggio dei piloti scese un pesante silenzio, rotto finalmente da movimenti timidi e da un mormorio: «Fiuuu!»

Tra tutti i presenti, Duval fu quello più scosso dalla tirata di Gerry. Era francese, e aveva i tradizionali sentimenti francesi di romanticismo, cavalleria, amore per la bellezza. Da tre anni interminabili era in esilio su Ganimede, lontano dall'amata Guascogna dov'era nato.

Parigi era un ricordo vago; e da anni non aveva visto una donna.

Tutti gli ideali della sua anima romantica erano ingigantiti innaturalmente. Sebbene dominasse quella ciurma di duri, era uno spostato. Era nato per essere una reincarnazione del cavaliere Baiardo, *sans peur et sans reproche*: le circostanze crudeli l'avevano fatto diventare ciò che era. E adesso quella giovane donna ardente aveva versato sale sulle sue ferite. Una coppia d'innamorati bisognosi d'aiuto. Era la situazione più sconvolgente per un buon francese. Ed era l'occasione per dare un nuovo valore alla sua vita inutile.

Duval andò a passo deciso a un armadio, estrasse un fascio di carte e le studiò. Sedette con la matita e il calcolatore, mormorando, facendo conteggi.

«Nome d'una pipa!» sibilò poco dopo. «Si può fare.»

Uscì di corsa dietro a Gerry e la trovò accanto al mercantile che stava caricando minerali, intenta nel vano tentativo di convincere il comandante a raggiungere il Satellite Cinque.

«Mademoiselle!» gridò ansimando Duval. «Mademoiselle, credo che ci sia una possibilità di...»

«Duval!» esclamò Gerry, illuminandosi in volto. «Vuol dire che tenterete? Oh, è meraviglioso! Siete grande! E farò in modo che siate adeguatamente ricompensato. Ho molta influenza. Non so che cosa abbiate fatto in patria, ma se si può rimediare...»

Duval fece un gesto noncurante.

«Abbiamo forse una probabilità su cento di arrivare sani e salvi. Dopo potremo parlare di ricompense. Per fortuna, il Satellite Cinque si trova quasi direttamente di fronte a Ganimede, dall'altra parte di Giove...»

Attraversarono rapidamente il campo verso il razzo scassato sulla rampa di lancio. Duval correva per star dietro al passo affrettato di Gerry. La ragazza portava al fianco il paralizzatore. Annuì, decisamente.

«Capisco ciò che intendete. Ci tufferemo direttamente nel cuore di Giove per acquistare velocità, poi supereremo la «gobba» con un balzo e sfrutteremo la velocità per raggiungere l'obiettivo. Splendido! Sapevo che da queste parti doveva esserci un pilota con tanto di fegato da tentare l'impresa!»

Duval era raggiante.

«Siete disposta a rischiare la vita con me?»

«Assolutamente.»

Attirati dalla curiosità, alcuni piloti vennero a ronzare intorno mentre Duval effettuava un ultimo controllo prima della partenza. Qualcuno, im-

barazzato, strinse con diffidenza la mano del francese in un modo che faceva capire chiaramente che non pensava di rivederlo mai più. Prima che chiudessero il portello, Bullwer si affacciò.

«Ehi! Davvero vuoi andare al Cinque, Frenchy?» chiese, incredulo.

Duval si erse in tutto il suo metro e cinquantatré. «E perché no? Se c'è qualcuno che può riuscirci, quello sono io, Duval, no?»

Bullwer sogghignò.

«Può darsi. Ma scommetto una settimana di paga che non ce la fai.»

«Ci sto!» E Duval sbatté il portello, rischiando di decapitare Bullwer.

Le fiamme scaturirono dagli ugelli in nastri tenui, rasente al suolo; il rombo squassò la nave. Senza aspettare che i motori siderali si fossero scaldati a sufficienza, Duval diede l'energia, e la strana coppia decollò per il viaggio forse più rischioso della storia dell'astronautica.

Capitolo Sedicesimo:
Rinascita

Gerry ricordò sempre quel viaggio con il terrore di un incubo. Appena a bordo non ebbe il tempo di prepararsi al pericolo; non vi furono le solite ore di preliminari, durante le quali si può chiamare a raccolta il proprio coraggio. Invece, un attimo dopo il clangore del portello che si chiudeva, i motori rombarono: e all'improvviso piombarono come un masso nelle fauci del gigantesco globo argenteo di Giove, che ingrandiva davanti a loro come un enorme fiore di disastro.

Duval era legato al sedile di guida, e le sue mani magiche volavano sul quadro dei comandi, sondavano delicatamente, guidavano miracolosamente il vecchio catorcio, attento alle indicazioni di tempeste magnetiche gioviane che avrebbero significato la distruzione. Ignorando del tutto gli effetti fisici dell'accelerazione, ben presto Duval lanciò il razzo a una velocità che non aveva mai raggiunto e che non era stato costruito per raggiungere.

Ben presto il sinistro globo vorticante di Giove riempì ogni angolo del visischermo. Duval parlò bruscamente, senza girare la testa.

«Le cinture di sicurezza, mademoiselle! Assicuratevi che siano ben strette! Presto dovremo fare la nostra mossa!»

Gerry strinse i denti, osservando con ammirazione quasi impersonale l'abilità di Duval. Ormai era troppo tardi per tornare indietro; si sentiva già un sibilo fievole, mentre sfrecciavano negli strati superiori dell'atmosfera di Giove. Poi le dita di Duval piombarono sui tasti dell'accensione e i re-

trorazzi fiorirono di petali di fiamma cremisi.

La nave sobbalzò, scricchiolò orrendamente a ogni giuntura come per una strana fatica cosmica, tentando di svincolarsi. Immediatamente, le dita d'acciaio della gravità di Giove strattonarono con violenza il vecchio scafo. Le saldature stridettero, squarciandosi mentre le rivettature saltavano; le lastra si contorsero sotto le tensioni senza precedenti. La pressione dell'aria si abbassò, quando il prezioso miscuglio uscì sibilando da una dozzina di minuscole fessure. La pompa antiquata combatteva valorosamente una battaglia perduta.

La temperatura aumentò all'improvviso, divenne intollerabile, via via che l'atmosfera esterna si faceva più densa e l'attrito surriscaldava lo scafo. Il sudore colava negli occhi di Gerry, ma lei manteneva una calma stoica. L'immagine di Giove sul visischermo ondeggiava irregolarmente. Ancora pochi secondi e si sarebbe saputo...

Ce la fecero. La velocità incredibile sconfisse le forze avide della gravità gioviana. Un'ultima raffica, che fece esplodere completamente le fiamme intorno alla prua della nave, oscurò ogni cosa: e poi superarono la «gobba», evitando la superficie di Giove, e irruppero attraverso gli strali superiori dell'atmosfera, furono di nuovo nello spazio aperto. Davanti a loro stava il Satellite Cinque, spoglio e lucente nel chiarore di Giove.

Il resto fu relativamente semplice. La gravità gioviana faceva ancora sentire il suo effetto; era come se fossero incatenati al pianeta gigante da un elastico cosmico che si accorciava inesorabilmente tanto più essi cercavano di allontanarsi. Sfruttando con destrezza quella forza enorme, Duval manovrò la nave in modo che si muoveva appena quando raggiunse il punto stabilito nello spazio. Si fermarono con un sussulto che finì di scassare il veicolo: ma erano sani e salvi.

Gerry strinse con forza la mano di Duval.

«Siete stato magnifico, Duval: non lo dimenticherò mai. Ma adesso abbiamo un lavoro da fare. Pronto?»

Infilarono le tute spaziali; Gerry prese il paralizzatore, e lasciarono il relitto. Non c'era nulla che si muovesse sulla superficie pianeggiante, martellata e screpolata dal calore tremendo di Giove quando il sistema era ancora giovane. L'orizzonte non distava più di un miglio. Si incamminarono. La forza di gravità era sorprendentemente intensa, e indicava una densità insolita. Questo fatto, più il freddo intenso che rallentava la danza degli atomi, spiegava perché a Cinque era rimasta un'atmosfera.

I due esploratori avvistarono addirittura tracce di vapore acqueo sotto forma di brina. Di tanto in tanto passavano davanti a ciuffi di piante simili a muschi o licheni. In due occasioni videro colonie di esseri simili a lumache, che crescevano, si riproducevano e morivano con rapidità sbalorditiva. Poi, come un enorme sigaro argenteo che incombeva all'orizzonte, apparve l'*Ark*. Sembrava grande quasi quanto il satellite, ed era al centro di un'attività furiosa. Cinque o sei figure in tuta correvano intorno alla prua. Dalla cabina di pilotaggio, un'altra figura buttava vari strumenti ai compagni che stavano sotto.

Gerry e Duval si avvicinarono rapidamente, e la ragazza gridò nel microfono: «Ehi, Tommy! Tommy Strike!»

Tutte le figure si voltarono di scatto, in vari atteggiamenti di stupore. Poi una fece un gesto brusco e avanzò sulla piana a tutta velocità.

Quando i due nuovi arrivati si mossero per proseguire, Duval incespicò e cadde goffamente bocconi, senza farsi male. Si rialzò guardingo e poi si chinò per vedere che cosa gli aveva causato quell'umiliazione.

«Nome d'una pipa! Un mostro dei più incredibili!»

Anche Gerry si fermò per esaminare la cosa che spuntava dal suolo sassoso. Era qualcosa che esorbitava persino dalla vasta esperienza di Gerry in fatto di esseri extraterrestri. Da una punta all'altra poteva misurare circa sei metri, e la pelle grigia e bitorzoluta era divisa in sezioni corazzate, con punti molli tra una piastra e l'altra. La sezione era ovale, come quella di un verme gigantesco, calpestato ma non completamente schiacciato. Duval era dell'idea che fosse meglio lasciar stare quell'orrore nauseante.

L'istinto clinico di Gerry, invece, le suggerì di rivoltarlo con un piede. Nella parte inferiore c'erano sei corte zampe, disposte senza una particolare simmetria: spuntavano semplicemente qua e là. Sull'estremità anteriore cresceva una foresta di oggetti che sembravano dita morte e inguantate: organi sensoriali. La bocca sembrava un imbuto, simile alla proboscide delle comune mosca. Due occhi piazzati ai lati della testa erano vitrei, e l'intera metà inferiore dell'addome era squarciata: all'interno non c'era altro che una massa nauseati» te di viscere semidivorate.

In quel momento arrivò al galoppo Tommy Strike.

«Gerry! Come diavolo sei riuscita ad arrivare qui? E perché? E...»

«Lascia stare!» l'interruppe Gerry. «È stato Duval a portarmi qui da Ganimede con il suo razzo. È il pilota più grande del sistema. E sono venuta perché il tuo paralizzatore non serve a niente.»

«Non scherzi, eh?» Strike era amaro, sarcastico. «Hai fatto parecchia

strada per venircelo a dire. Noi l'abbiamo scoperto qualche ora fa. C'è costato due uomini. Leeds e Machen sono morti bruciati.»

«Bruciati!» Gerry vacillò, stordita. «Allora il... il Caco alita davvero fuoco?»

«Eccome! Non hai mai visto niente di simile. Ma adesso voglio saper del proiettore. Cosa...»

Gerry gli spiegò rapidamente il tradimento di Trevelyan. «Ho con me il proiettore autentico.» E mostrò l'altro modello di Lunde.

Strike l'afferrò avidamente.

«Allora dallo a me! Sistemeremo a dovere quella bestiaccia!»

«Aspetta un momento, Tommy. E questo?» Gerry sferrò un calcio all'essere morto e svuotato ai loro piedi. «È il Caco?»

«Beh, *era* il Caco.» Strike sembrava un po' frastornato. «Ma adesso il Caco s'è insediato nell'*Arca dei Cieli.* È entrato, così, e se ne è impadronito. La cabina di pilotaggio e le sale macchine sono chiuse, e lui non può entrare, ma i ragazzi bloccati nella prua stanno scaricando tutta la roba di valore, nell'eventualità che il Caco decida di farsi strada là dentro con il fuoco.» E imprecò. «È un disastro!»

Gerry *scosse* la testa. «Vuoi dire che c'è più di un Caco: avete ucciso questo, ma ne è comparso un altro. Giusto?»

«No! C'è soltanto un Caco. Lui... lui...» Strike s'interruppe e trasse un profondo respiro. Rotolò la carcassa sul fianco e riprese a parlare. «Vedi l'ustione causata dal raggio termico? Be', ecco cos'è successo. Quando abbiamo scoperto che il paralizzatore non funzionava, eravamo praticamente già qui, e abbiamo pensato di poter catturare questo capriccio della natura con l'equipaggiamento normale. L'abbiamo trovato che gironzolava: lanciava piccoli getti di fiamma dalla bocca o dal muso o quello che è. Stava bruciando quella specie di muschio che cresce dappertutto, e arrostiva anche quella specie di lumache, e poi le aspirava. È onnivoro.

«Be', sembrava uno scherzo: così gli ho scottato la spina dorsale con un raggio termico, per costringerlo a piegarsi su se stesso mentre trovavamo il modo di imbavagliargli la bocca. Lui s'è contorto, sicuro, ma poi è successa una cosa incredibile. Si è spaccato a metà come un frutto maturo, e un altro Caco è schizzato fuori. Ci ha lanciato contro un tremendo getto di fiamma; e mentre noi ci mettevamo al riparo, il nuovo Caco s'è messo tranquillo e s'è mangiato le viscere della madre... o del padre, o quello che è. Avresti dovuto vederlo crescere, fino a quando ha raggiunto le dimen-

sioni dell'originale. Poi si è diretto verso la nave.

«Leeds e Machen erano di guardia al portello, e hanno sparato al secondo Caco, con i raggi termici al massimo. Non gli hanno fatto neppure il solletico. Li ha carbonizzati con un soffio ed è entrato nella nave.» Strike storse amaramente la bocca al ricordo. «Quasi tutti gli uomini sono scappati, ma alcuni sono ancora a bordo, al riparo dietro le paratie d'emergenza: e hanno ancora un po' d'aria. Non credo che nessuno sia stato ferito.»

«Quindi il Caco è bisessuale,» disse stupita Gerry. «Autofecondazione. È sorprendente. E ce n'è uno solo su tutto il satellite. È veramente sbalorditivo.»

Strike la guardò in modo strano.

«Non hai notato la cosa più sbalorditiva... l'invulnerabilità del Caco alle armi termiche di Leeds e Machen. Non capisci, Gerry? Quando il Caco numero uno è stato attaccato dal raggio termico, ha prontamente trasferito tutta la sua vita e la sua intelligenza al 'figlio' che aveva dentro. Ma ha trasferito anche un'adattabilità incredibile, così il Caco numero due, appena nato, era completamente difeso per sempre dal raggio termico.

«Sarebbe così per qualunque altra arma che noi usiamo di solito per catturare vivo un animale: il Caco rinascerebbe semplicemente perfettamente adattato e protetto. L'unico modo per fermare questo mostro è sospendere immediatamente le sue funzioni vitali, o ucciderlo.»

La ragazza rifletté un momento.

«Be', perché preoccuparci?» chiese alla fine. «Un fucile catodico farà sempre il suo effetto.»

«Si tratta proprio di questo,» disse Strike, in tono di mesto trionfo. «La porta dell'arsenale era aperta, quando il Caco è salito a bordo. Sono scappati tutti in fretta e furia, e nessuno di loro ha portato via un fucile catodico.»

Gerry sbuffò.

«Certo sei speciale, per metterti nei guai. Ma non può essere il disastro che dici tu. Innanzi tutto, questa faccenda dell'adattabilità istantanea mi sa di fasullo. È fantastica. Le armi di Leeds e di Machen hanno fatto cilecca, semplicemente. O forse loro hanno sparato a casaccio.»

Strike assunse un'espressione sprezzante. Gli uomini di Gerry Carlyle erano tutti tiratori scelti, e non si lasciavano impressionare da niente.

«Presto lo vedrai tu,» disse soltanto.

Quando i tre si avvicinarono all'*Arca dei Cieli*, gli uomini rivolsero un

saluto alla loro famosa comandante e si radunarono speranzosi intorno a lei, visibilmente rincuorati. Non c'era mai stato nulla, a quanto ricordavano, che avesse sconcertato Gerry Carlyle, escluso lo strano caso del *Murri* venusiano, ed erano sicuri che sarebbe riuscita a toglierli d'impaccio.

Gerry guardò con sollievo quelle facce note: Kranz, Michaels, Barrows... i suoi veterani erano sani e salvi.

«Per prima cosa, cerchiamo di saperne un po' di più su questa storia dell'adattabilità,» decise. «Qualcuno ha a portata di mano un fucile ipo?»

I cacciatori ne avevano portati parecchi; e dopo qualche minuto uno degli uomini si avvicinò cautamente al portello dell'*Arca dei Cieli*, presentandosi come esca, mentre Gerry stava vicinissima, con il fucile imbracciato. L'esca scrutò con impaccio all'interno della nave, passò oltre ai due macabri mucchi di stoffa e carne carbonizzata che erano i resti di due coraggiosi, e finalmente sparì all'interno. I minuti si trascinarono lentissimi. Poi un grido soffocato echeggiò nei caschi degli osservatori, e l'uomo si precipitò dall'*Arca dei Cieli* correndo come un disperato.

Appena fuori, spiccò un enorme salto in alto di alcuni metri, evitando appena una sfrigolante lingua di fiamma eruttata dal portello dietro di lui.

Il Caco, con gli occhi sporgenti e l'alito rovente, si acquattò irritato sulla soglia.

Prontamente, Gerry piazzò tre proiettili ipodermici nella carne molle dell'essere, negli interstizi tra le piastre della corazza. Fecero rapidamente effetto. Il Caco lasciò ciondolare la testa, e si mosse incerto, come se non sapesse decidersi a uscire o a rientrare.

Poi all'improvviso fu squassato da una serie di tremende convulsioni addominali.

Il mostro si rotolò, ancora all'interno della nave; e come se un chirurgo invisibile l'avesse aperto per due terzi, l'addome si squarciò. Come una strana, terribile fenice, un nuovo Caco uscì dibattendosi dal corpo morente, si erse con aria di sfida sulle sei zampe.

Infallibilmente, senza il minimo nervosismo, Gerry scaricò il fucile ipodermico addosso al nuovo Caco. L'essere si abbassò sul pavimento metallico, aggobbendosi come un bruco. Poi si girò e cominciò a divorare avidamente le parti molli del genitore.

A sussulti, sembrò ingrandire, come un'inquadratura accelerata di vita subacquea.

I proiettili ipodermici non avevano assolutamente nessun effetto.

Infuriata, Gerry sbatté il fucile al suolo, facendolo rimbalzare leggermente.

«È impossibile!» gridò. «Non ho mai sentito parlare di una cosa simile in tutto il sistema solare!»

«Forse è arrivato qui da qualche altro sistema, Dio sa come, e non è indigeno. Ma questo non ci aiuterà a catturarlo.»

«Dannazione! E il gas anestetico? C'è qualche bomba disponibile?»

Ne portarono una dozzina. Poiché il Caco era sparito, Kranz corse arditamente fino all'*Arca dei Cieli*, scagliò all'interno diverse bombe, chiuse in parte il portello. In meno di cinque minuti, il portello venne spalancato di nuovo e il Caco, orribile, avvolto nelle fiamme, squadrò con aria di sfida il gruppetto di umani. Tutti si accorsero immediatamente che il nuovo Caco era un po' più piccolo del precedente, e stava ancora crescendo. La sorprendente rinascita sconfiggeva anche il gas anestetico.

«Bene,» disse allegramente Gerry, «credo che adesso smetteremo di giocare.»

Capitolo Diciassettesimo:
Duval il Magnifico

Piazzò prontamente il modellino del paralizzatore di Lunde. Funzionò perfettamente su Kranz, con grande soddisfazione di tutti, e Gerry avanzò verso l'*Arca dei Cieli.* Immediatamente il Caco, che montava di guardia alla porta, emise un tremendo getto di fiamma, rasente al suolo, che si arricciò all'estremità come un'enorme lingua prensile. Gerry prese nota del limite della fiamma e si tenne all'esterno. Puntò il paralizzatore sul Caco e fece scattare l'interruttore.

Non successe nulla. Gerry regolò la lente, ma invano. Si avvicinò di più, ma fu costretta a indietreggiare per mettersi al di fuori della portata dell'alito di fiamma. Poi ricordò. Lunde le aveva detto che era un modello su piccola scala, con la potenza inferiore alla metà del modello normale. Il Caco aveva una portata maggiore: non potevano avvicinarsi abbastanza perché la macchina facesse il suo effetto.

Il Caco soffiò un'altra lancia di fiamma verso l'equipaggio, come per deriderli, poi si voltò nel sentire una vibrazione nella nave e rientrò. Abbandonando il suo lento modo di strisciare, si avvolse su se stesso, alzò la coda sul dorso come uno scorpione, e trottò via sulle sei strane zampe, in cerca dell'incauto macchinista che forse stava cercando di uscire per met-

tersi in salvo.

Gerry lo fissò sconcertata.

«Non ci capisco più niente,» dichiarò. «Mi sembra che siamo in una posizione di stallo.»

«*Pardon, mademoiselle.* Non è uno stallo.» Tutti si voltarono a guardare Duval, che era stato completamente dimenticato in quello sconquasso.

«No?» fece Strike. «E allora è un'ottima imitazione. Lui non può beccarci all'aperto; e noi non possiamo fare niente a lui.»

«Ma, monsieur, ogni secondo che passa lavora per il nemico. La nostra scorta di ossigeno diminuisce. È una situazione delle più disperate. Lo dico io, Duval.»

Immediatamente, sebbene nessuno avesse notato prima che l'aria era viziata, tutti si portarono le mani alla gola e regolarono le valvole dell'ossigeno. Cominciarono a respirare lentamente. Quei veterani non davano segni di panico, ma erano visibilmente inquieti.

Gerry si morse le labbra. «Qualche suggerimento, Duval? Finora, avete sempre avuto idee eccellenti.»

«*Merci bien.* Sì, mademoiselle, ho un suggerimento da dare. Per combattere il nemico è necessario studiarlo, trovare i suoi punti vulnerabili, se ne ha.»

«E come pensate di mettere quel mostro sotto un microscopio?»

Duval mostrò i denti in un sorriso. «Ah. Studiare l'attuale monsieur Caco non è possibile. Ma i suoi antenati... eh?»

Gli altri si scambiarono occhiate stupite.

«Ehi, è un'idea!» Esclamò Strike, e si avviò sulla pianura in direzione della carcassa sventrata del primo Caco. Sebbene non fossero scienziati in senso stretto, tutti i membri dell'equipaggio avevano una preparazione scientifica. Quasi subito, Kranz fece una scoperta sorprendente.

«Comandante, date un'occhiata a questo!» Teneva sollevata la bocca a imbuto della carcassa, spalancandola con le mani. L'interno era privo di denti ed era composto di una flessibile sostanza cornea che probabilmente serviva per la masticazione, se e quando era necessario. Ma la cosa più straordinaria era il fatto che ogni interstizio era venato da una massa grigia e spugnosa.

«Questa,» disse Kranz, «è spugna di platino!»

«Caspita!» esclamò qualcuno. «L'intero satellite deve essere pieno di platino, se ce n'è abbastanza per impregnare un organismo animale!»

Per un momento, il pensiero di una possibile ricchezza li abbagliò. Poi la voce di Duval li scosse di nuovo.

«Ah! Ma la cosa più importante, credo, è che abbiamo la spiegazione dell'alito di fuoco! Si può leggere in qualunque testo di chimica elementare che quando si fa passare idrogeno o gas di carbone sul platino spugnoso, produce fuoco, no? Bene! E si legge anche che i batteri anaerobici, che agiscono sulle sostanze in decomposizione nelle paludi, generano metano, che come l'idrogeno è uno dei componenti del *gas* di carbone. Ora! Tutto il mondo sa che abbiamo molti batteri nell'apparato digerente. Sicuramente, monsieur Caco deve contenere batteri anaerobici che agiscono sulla materia vegetale e animale in decomposizione, e un prodotto della decomposizione deve essere un gas simile al gas di carbone. Ecco l'alito di fuoco!» concluse Duval con un gesto vistoso.

Tutti erano d'accordo: il francese era sulla strada giusta. Ma come approfittarne? Strike aggrottò pensieroso la fronte.

«Il platino spugnoso,» mormorò, incerto, «è un catalizzatore...»

Immediatamente Gerry proseguì.

«Ma certo! Un catalizzatore! E ci sono parecchie cose che neutralizzano il suo effetto come agente catalitico. Gli alogeni, per esempio... il bromo, il fluoro. O l'acido cianidrico...»

Si scambiarono tutti occhiate, ansiosi di aggiungere qualcosa all'idea di Gerry, ma senza sapere cosa dire.

«Ottimo lavoro di deduzione, Gerry,» disse Strike. «Ma il nostro materiale è come se fosse su Sirio, per quel che può servirci. Dove possiamo prendere le cose che hai elencato?»

«Se vi piace, mademoiselle...» Era di nuovo Duval; e le speranze rinacquero nell'udire il suo tono sicuro. «Io, Duval, forse posso risolvere questo problema. Vedete questi fiori, così piccoli, così poco importanti?» Spinse con la punta di un piede un ciuffo di vegetazione dai fiori stellari, incolori. «In una varietà o nell'altra si trovano, credo, su tutti i satelliti di Giove. Li conosciamo bene. Sono imparentati, si potrebbe dire, con la belladonna della Terra, perché contengono veleno. Come avete detto voi, è acido cianidrico.»

Senza bisogno di ordini, gli uomini dell'equipaggio si misero al lavoro. Tre cominciarono a raccogliere a manciate le piante che potevano dar loro la salvezza. Un altro tornò correndo alla prua dell'*Arca dei Cieli*, da dove l'uomo che stava nella cabina di pilotaggio aveva gettato gli strumenti più importanti, e si fece buttare un casco da tuta spaziale, che sarebbe servito

magnificamente come pentola.

Poi si fece passare anche quel po' d'acqua potabile che era rimasta nella cabina di pilotaggio. Un paio di raggi termici a bassa intensità fu acceso sotto un tripode improvvisato, con tre degli inutili fucili ipodermici. Pochi minuti dopo, l'intruglio stava bollendo allegramente, grazie alla pressione ridotta; il vendicativo filtro infernale per il Caco.

Quando si raffreddò in un liquido schiumoso, con un deposito di sostanza bruniccia, tutti ormai faticavano a respirare, a eccezione di Gerry e Duval, che indossavano le tute spaziali da meno tempo degli altri.

Gerry scrutò quella fila di facce, quelle labbra bluastre: ciò che doveva fare adesso era molto duro. Era necessario scegliere qualcuno per fare la prova con il Caco: qualcuno doveva rischiare la vita e forse perderla, nel tentativo disperato d'introdurre l'acido cianidrico nella bocca del mostro.

Certo, era necessario farlo a distanza ravvicinata: e allora, perché non tentare con il paralizzatore? Ma Gerry diffidava di quella macchina che era stata la causa di tutti i guai. Forse non aveva la potenza dovuta, neppure a breve distanza. Se c'era una vita da perdere, sarebbe stata gettata via, nell'eventualità che il raggio non funzionasse. Ma forse non sarebbe stata sacrificata invano, mettendo in pratica la chimica elementare di Duval.

In nessun caso gli uomini avrebbero permesso a Gerry di tentare personalmente: perciò fu costretta a chiedere un volontario. Si fecero avanti tutti.

Ma Tommy Strike si fece più avanti degli altri e prese il casco pieno di liquido mortale dalle mani di Gerry.

«È compito mio,» disse laconicamente. «In un certo senso, sono io il responsabile di questo pasticcio. Tocca a me sbrogliare la faccenda.»

Gli occhi di Gerry si velarono. Non aveva il diritto di rifiutarlo. Qualcuno doveva andare e Strike, nella sua qualità di co-capitano, aveva l'autorità di scegliere se stesso. E la rigorosa disciplina delle spedizioni Carlyle stabiliva che non si dovevano compiere sacrifici superflui. Strike sarebbe andato solo. In quel momento, Gerry dovette fare appello a tutto il suo ferreo autocontrollo.

Strike aprì una delle bombe di metavetro per lasciar disperdere il gas e poi la riempì con quasi tutta la soluzione velenosa, conservandone un po' per un secondo tentativo, nell'eventualità che il primo fallisse. Con un sorriso contratto accennò un saluto e si avviò verso l'*Arca dei Cieli.* Prima che qualcuno avesse avuto idea di ciò che stava accadendo. Duval lo rincorse,

lo fece inciampare e lo buttò facilmente al suolo. Afferrò al volo la sfera di metavetro mentre fluttuava verso l'alto.

Gerry gli gridò:

«Duval! Fermatevi! Avete già fatto abbastanza: e poi, non siete veramente dei nostri. Mettete giù quella roba!»

Duval le rivolse un sorriso smagliante. «Ma ho appena compiuto un volo impossibile da Ganimede al Satellite Cinque con un rottame. È il mio giorno fortunato! Non posso fallire!»

«Duval! Tornate indietro! Non vogliamo bravate donchisciottesche. Se capiste la nostra disciplina, sapreste che non è così che si fa.»

E Duval, l'uomo dalla vita vuota, l'uomo di cui nessuno avrebbe pianto la morte, l'uomo che smaniava di compiere eroismi grandiosi, rispose sobriamente:

«E se voi, mademoiselle, capiste i francesi, sapreste che noi guasconi facciamo le cose a questo modo.»

Corse rapidamente verso l'*Arca dei cieli.* Strike si rimise finalmente in piedi, sbuffando. Afferrò il piccolo paralizzatore e inseguì Duval a tutta velocità. In un attimo, l'intero equipaggio si lanciò nella stessa direzione. Solo i comandi rabbiosi di Gerry servirono a bloccare gli uomini riluttanti.

Duval raggiunse il portello, sbirciò guardingo all'interno, poi entrò e sparì. Strike lo seguì, meno di mezzo minuto dopo. Poi nulla. All'esterno, gli osservatori ascoltavano attentamente: ma le cuffie non portarono una sola parola di Duval o di Strike. Si misero in contatto con i compagni ancora intrappolati a bordo, ma quelli non avevano nulla da riferire. Era naturale, perché la partita mortale in corso tra Duval, Strike e il Caco si svolgeva nei corridoi quasi privi d'aria, dove il suono non giungeva lontano.

Dopo un po' gli ascoltatori trasalirono nell'udire un nitrito acutissimo, come quello di un cavallo ferito, che giungeva fioco attraverso gli auricolari. Non era umano: doveva essere stato captato dal microfono del casco di qualcuno in un punto molto vicino all'essere che aveva urlato. Abbandonando ogni prudenza, gli uomini dell'equipaggio, con Gerry alla testa, si precipitarono alla rinfusa a bordo dell'*Arca dei Cieli.*

Irruppero ansimanti su una scena di tremenda ferocia. Fu così fulminea, così selvaggiamente improvvisa, che si concluse prima ancora che potessero gettare le loro deboli forze su uno dei piatti della bilancia.

Il Caco, evidentemente, si stava aggirando in un corridoio laterale, e Duval aveva attirato la sua attenzione, e poi aveva girato l'angolo ed era

corso nel corridoio principale; quando si fossero incontrati, sarebbe avvenuto a distanza ravvicinata e il francese non avrebbe potuto sbagliare. Quando l'equipaggio entrò correndo, Duval era acquattato accanto all'angolo e aveva appena finito di urlare a Tommy Strike di starsene indietro e di non fare lo stupido. Strike, evidentemente, s'era avviato nella direzione sbagliata, e solo adesso era arrivato sulla scena dell'azione: stava correndo lungo il corridoio per andare a dar mano forte a Duval.

Poi accadde lutto in una volta, come in una commedia provata malamente in cui tutti gli attori recitano le loro parti quasi simultaneamente.

Il Caco, con la coda eretta, correndo a sei zampe, slittò furiosamente nel corridoio principale dell'*Arca dei Cieli.* Vide subito Duval ed emise un altro di quegli orrendi suoni striduli. Il braccio di Duval scattò all'indietro, poi in avanti. Un arco lucente saettò verso il muso corneo e deforme del mostro. Strike, più a lato e qualche metro più indietro di Duval, si buttò in ginocchio e manovrò il proiettore dei raggi paralizzanti. Una vampata terribile eruttò dal Caco e avvolse la testa e le spalle del coraggioso francese.

Per un momento sembrò che il getto di fiamma avesse investito il recipiente dell'acido cianidrico e l'avesse distrutto. Ma no... il francese era stato più svelto: aveva fatto centro. Prima che il Caco si voltasse per annientare Strike, l'acido cianidrico era entrato in combinazione con il platino spugnoso; dalle fauci scaturì solo uno sbuffo di gas. Da quel momento, il mostro fu spacciato. Strike prese la mira con il proiettore in miniatura, e il Caco si accasciò in un mucchio fremente di carne nauseante.

I fucili catodici furono portati dall'arsenale, e il Caco Venne spietatamente annientato. Poi Gerry e Strike accorsero a fianco di Duval. Il francese era orribilmente ustionato: il volto era una macabra maschera annerita e accecata. La scintilla della vita era quasi estinta. Ma quando i due gli si inginocchiarono accanto, le labbra screpolate riuscirono a sorridere debolmente.

«Mademoiselle,» mormorò Duval, «dovrete incassare la scommessa che ho fatto con il buon Bullwer. Il volo l'abbiamo compito. Bullwer ha perduto la paga d'ima settimana.» Una specie di risata salì gorgogliando dal petto ustionato.

Gerry gemette, angosciata.

«Duval! Oh, magnifico, sciocco Duval! Perché l'avete fatto? Non è giusto che dobbiate morire per me...»

«Morire?» Duval riuscì a scrollare le spalle. «Morire, sì. Ma che morte eroica!» E con suprema cavalleria, si girò faticosamente verso la parete,

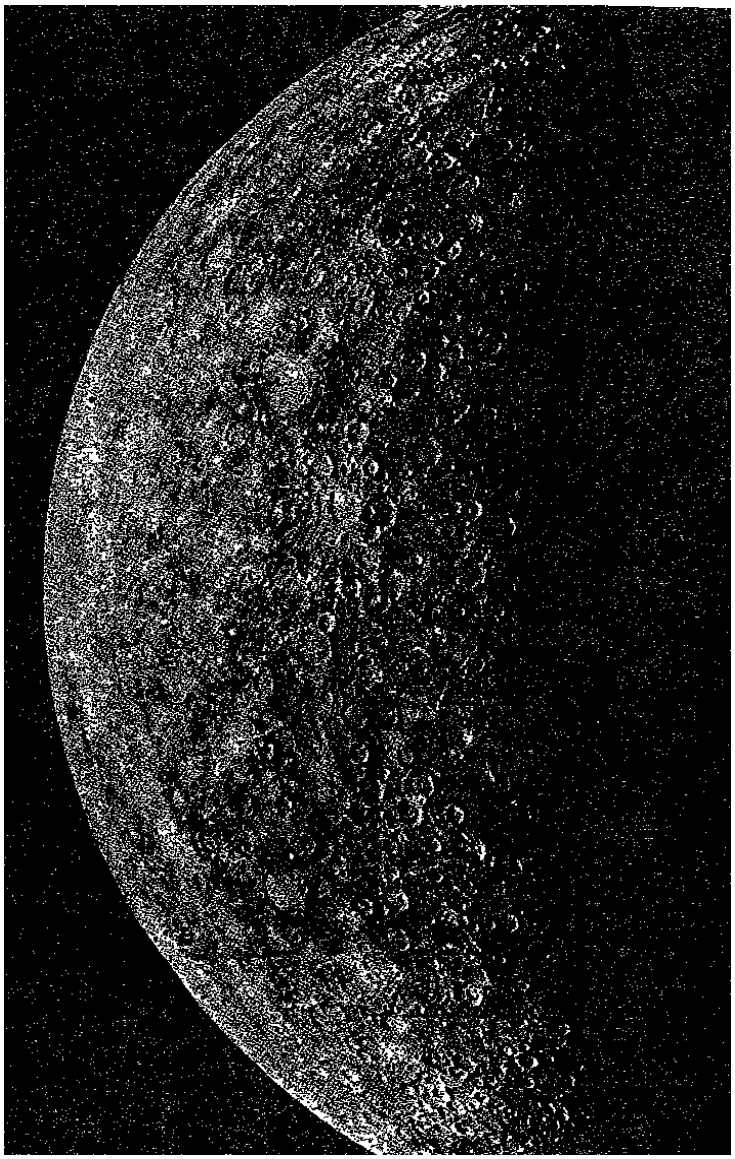
per evitare a una signora la vista spiacevole della sua fine.

Tristemente, Strike aiutò Gerry a rialzarsi, e la ragazza gli si aggrappò. Per lunghi istanti non dissero una parola. Intorno a loro, a bordo, si levavano i suoni della vita che riprendeva normalmente. Il portello si chiuse sbattendo. Echeggiarono le voci. Un generatore cominciò a ronzare. Le paratie si riaprirono. L'ossigeno invase sibilando i corridoi privi d'aria. Dovunque c'era lo scalpiccio dei passi.

Poi Gerry Carlyle recitò l'epitaffio di Louis Duval.

«Qui giace,» disse, «un valoroso gentiluomo.»

LIBRO QUINTO
I DIVORATORI DI ENERGIA
(The Energy Eaters)



MERCURIO

Mercurio, il pianeta più vicino al Sole, è difficilmente visibile dalla Terra. La radiazione del Sole è al perielio dieci volte più. grande che sulla Terra.

Mercurio gira intorno al sole in 88 giorni e gira in 59 giorni una volta attorno al proprio asse. Durante due rivoluzioni, gira dunque tre volte su se stesso.

IL MOSTRO DI MERCURIO

I PROMETEANI

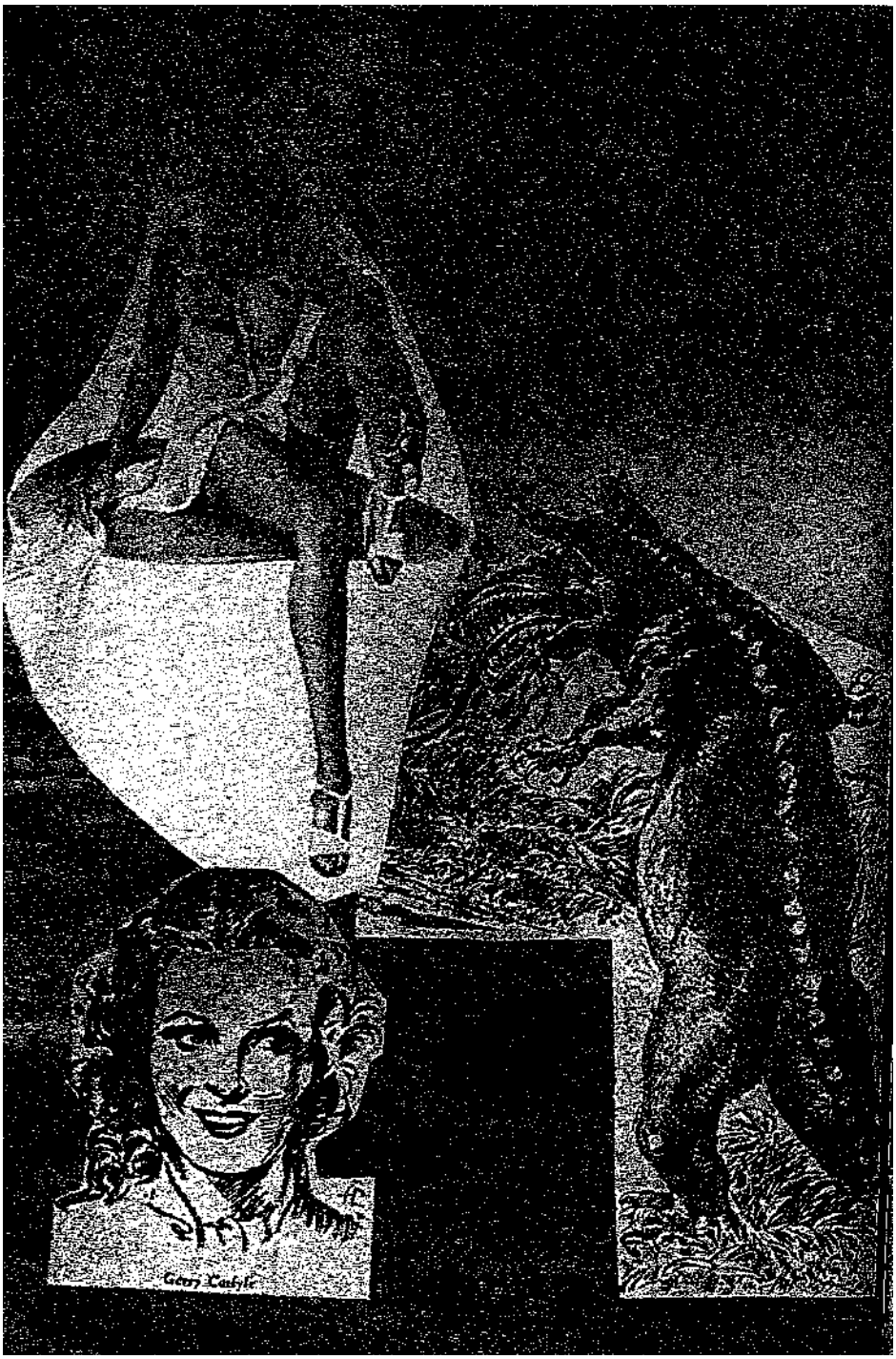
Si tratta delle creature provenienti dall'Emisfero Illuminato di Mercurio, il pianeta più vicino al Sole. I Prometeani sono creature aliene davvero singolari, temibilissime, che ricordano un po' nell'aspetto i bruchi terrestri, ma molto più in grande. Hanno un pelo folto, che in realtà sono miriadi di spine a composizione prevalentemente minerale. Questi animali extraterrestri vivono assorbendo in continuazione la luce e il calore, accumulando elettricità come prodigiosi, insaziabili condensatori biologici.

NOTA

In quest'avventura Gerry Carlyle si incontra con Tony Quade, il regista più in vista della società cinematografica Nine Planets, famosa per avere installato una specie di Hollywood ultramoderna sulla Luna. Quade è dunque un «cinematografaro», e come tutti i cinematografari è foriero di grossi guai...

Per conto suo, Quade è il protagonista di una nota serie di racconti, scritti da Henry Kutter e intitolata appunto *Hollywood on the Moon.*

Nella storia che segue, Quade si incontra eccezionalmente con Gerry Carlyle, e in questa maniera le due differenti «serie» di novelle (quella di Gerry Carlyle e quella di Quade) si fondono.



Capitolo Diciottesimo:
Tempesta su Gerry

Nessuno sa esattamente che cosa avviene quando una forza irresistibile incontra un corpo inamovibile. La scienza, nell'intento di risolvere l'annoso problema, aveva seguito con estremo interesse la faida tra la Nine Planets Films, Inc., e Gerry Carlyle, la Signorina soprannominata «Prendeteli Vivi.» Finora il risultato era più o meno in pareggio, anche se il carattere

tempestoso di Gerry era diventato ancora più fiammeggiante per la tensione, e Von Zorn, il presidente della grande società cinematografica, aveva dovuto affidarsi per qualche tempo alle cure di uno specialista.

In quel momento era seduto dietro la scintillante scrivania di vetro e si abbandonava a vari tic mentre guardava cupamente Anthony Quade, regista famoso e ammazzaguai straordinario della Nine Planets.

«Sentite,» disse in tono ingannevolmente mielato, «non chiedo poi troppo, signor Quade. Solo un po' di collaborazione da parte dei miei dirigenti. Voglio soltanto una firma... due paroline su quel contratto. Non è pretendere troppo da un'organizzazione da un miliardo di dollari che può avvalersi del fior fiore dei cervelli tecnici e promozionali del Sistema, no?»

Quade, alto e robusto, si assestò più comodamente nella poltrona di pelle e cromo e batté le palpebre con aria sonnolenta. Von Zorn cambiò tono, e la sua voce tremò leggermente quando proseguì.

«Sto male, Tony. Non sopporto più questa preoccupazione continua. Credo che non mi resti molto da vivere. Il cuore. E vi chiedo solo di ottenere una firma su quel contratto.»

«Ottima scena, Capo,» disse Quade in tono d'approvazione. «Ma l'ho già sentita qualche dozzina di volte. Credo di essere allergico al vostro cuore. Ogni volta che vi fate venire l'angina io mi ritrovo a schivare i *whip* (Rettili carnivori giganteschi, piuttosto simili al Tyrannosaurus Rex) su Venere o a sfidare tempeste d'energia su Marte. Ho bisogno di una vacanza.»

«Avete paura?» chiese Von Zorn, sarcastico.

«Sicuro,» disse Quade. «Ho combattuto robot impazziti di Plutone; ho affrontato i peggiori temperamenti della Luna; vi ho persino portato riprese dell'Inferno marziano. Ma non ho nessuna intenzione di rischiare la vita con quella... con quel fuoco d'artificio in gonnella.»

«Ma pensate agli incassi!»

«Lo so. Varrebbe milioni, vincolare Gerry Carlyle con un contratto, in modo che non arrivi con un carico di mostri marziani per lo Zoo di Londra tutte le volte che noi giriamo un'epica marziana con i robot. La cosa non mi entusiasma più di quanto entusiasmi voi, Capo. Ogni volta, madamigella ci frega... e il pubblico non vuol vedere i nostri robot quando può vedere gli originali. Mi sembra di vedermi, mentre chiedo a Gerry Carlyle di firmare quel contratto.»

Von Zorn esitò. «Tony, glielo chiederei io. Ma...»

«Ma che cosa?»

«Lei non firmerà.»

Quade annuì, aggrottando la fronte. «Non abbiamo niente da proporle che le interessi. Potete offrirle una fortuna, e lei continuerà a dire di no. L'unico... aspettate un momento!»

Von Zorn si tese: «Vi è venuta un'idea?»

«Farse sì. Gerry Carlyle venderebbe l'anima per una cosa soltanto... un nuovo mostro. Qualcosa che nessuno ha mai catturato o visto prima. Per Giove, ci sono! Se metterà una firmetta per fare un film con noi, le daremo la bestia per il suo zoo.»

Von Zorn chiese: «E dove andremo a prendercela, la bestia?»

«Lasciale fare a me. Nei laboratori le risorse tecniche non mancano.»

«Se state pensando a un mostro artificiale...»

«Quello cui sto pensando vi sorprenderà,» disse Quade con aria misteriosa. «Datemi trenta giorni di tempo, e vi presenterò una bestia che farà diventare verde Gerry Carlyle. Capo, vi supplicherà di farle firmare il contratto!»

Quade si alzò con un gran sorriso, lasciando Von Zorn intento a leccarsi le labbra al pensiero di Gerry Carlyle sconfitta e supplice.

Era un pandemonio. Gli uomini dei cinegiornali sciamavano nell'ufficio; i fotografi facevano lampeggiare continuamente i flash; domande e grida trasformavano quel luogo in una babele. E la figura centrale restava graziosamente appoggiata contro la scrivania massiccia, serena e imperturbabile come un iceberg.

Portava stivali alti, lucidi come specchi, calzoni da equitazione, e una maglietta da polo aperta sul collo abbronzato: erano i simboli della sua professione. Perché quello era l'ufficio nuovayorchese di Gerry Carlyle, implacabile cacciatrice di tremendi mostri sui pianeti inospitali del sistema solare, e adesso ospite gentile e garbata.

Ma quella era un'occasione che metteva a dura prova il ferreo autocontrollo che Gerry esercitava sul suo carattere focoso. Perché Gerry, secondo i soddisfattissimi giornalisti, era stata battuta sul tempo... eccome!

«C'è poco da traccheggiare, signorina Carlyle,» disse uno dei giornalisti. «Quel tale, comesichiama, ha veramente qualcosa... un essere che nessuno ha mai visto prima.»

«Vedere è credere,» disse soavemente Gerry.

«Tutti i teleservizi in arrivo dalla Luna durante le ultime sei ore non parlano d'altro che di quei cosi. Il tizio dice che vengono da Mercurio.»

Gerry inarcò un sopracciglio. «Ho battuto due volte la zona del crepu-

scolo di Mercurio alla ricerca di esseri viventi: e ho portato sulla Terra gli unici che gli umani abbiano mai visto sulla superficie del pianeta. Una volta, mi sono spinta addirittura nell'emisfero buio.»

«Questi animali vengono dall'emisfero illuminato.»

«Tanto per cominciare, è una menzogna spudorata,» sorrise Gerry. «Sapete qual è la temperatura sull'emisfero di Mercurio rivolto verso il sole? Qualunque tipo di isolante si usi nella tuta spaziale, il cervello bollirebbe in un secondo netto.»

«Sicuro,» ribatté il giornalista. «Ma quel tizio ha le bestie, signorina Carlyle, e nessuno ha mai visto niente di simile prima d'ora, e lui dice che vengono dall'emisfero illuminato.»

«Be', avete proprio sprecato tempo inutilmente, ragazzi, se siete venuti qui per sentire le mie dichiarazioni. Vi ho già detto che è un'impostura.»

«Il professor Boleur li ha esaminati. Dice che sono veri,» insistette l'intrepido giornalista, sfidando la folgore.

Gerry fece una smorfia, e altri flash balenarono. La reputazione di Boleur era irreprensibile, e non si poteva non tenerne conto.

«Proprio in quel momento entrò la segretaria di Gerry, con aria preoccupata.

«Una chiamata, signorina Carlyle. Dalla... ehm... dalla Luna.»

Una tensione elettrica pervase l'ufficio. Gerry trasse un profondo respiro, aprì la bocca e la richiuse. Disse sottovoce: «Se è del signor Von Zorn, ditegli che non ci sono.»

«No, è un certo Anthony Quade.»

«Mai sentito nominare.» disse Gerry in tono agghiacciante, e si girò dall'altra parte. Ma dieci o dodici voci impazienti l'informarono che Tony Quade era l'uomo che aveva portato i mostri da Mercurio, e che era uno dei personaggi più in vista dell'industria cinematografica.

«Davvero!» fece sprezzante Gerry, ed entrò nella sala del televisore, socchiudendo minacciosamente gli occhi scuri. I giornalisti la seguirono.

Sullo schermo si vedeva Quade, proteso in avanti con aria negligente, e intento a fumare una pipa di radice annerita. Aprii la bocca per parlare, ma la ragazza non gliene lasciò il tempo.

«Voi,» sentenziò, «siete Quade, il tirapiedi di Von Zorn. Da mesi il vostro odioso principale mi sta dietro, perché faccia un film per la Nine Planets. Qualunque sia questa stupidaggine del mostro di Mercurio, il vero scopo è indurmi a firmare un contratto. La risposta è... no! Un no definiti-

vo!» Quelle parole fredde e incisive fecero sbattere le palpebre di Quade. Evidentemente aveva sottovalutato quella giovano donna così efficiente.

Scrollò le spalle.

«Avete ragione, signorina Carlyle. Però non si tratta di un trucco. È un'onesta proposta d'affari. Di regola, non mi piace trattare affari con le donne, perché usano le emozioni anziché il cervello, ma...» Quade s'interruppe, scrutando Gerry con aria blanda.

La ragazza strinse le labbra. Per lei, Gerry «Prendeteli Vivi» Carlyle, era intollerabile sentirsi accusare di debolezza femminile.

«Continuate, signor Quade,» disse. «Vi ascolto.»

Quade fece un cenno, e Von Zorn in persona apparve sullo schermo. La faccetta scimmiesca era contratta in un sorriso piuttosto spaventato. Nel cavo delle mani teneva qualcosa che, a prima vista, sembrava una grossa palla di pelo, forse un po' più grande di un riccio. Era amorfa, e si assestava continuamente in posizioni nuove, come una medusa.

Von Zorn alzò una mano e versò letteralmente l'essere straordinario da un palmo all'altro. Una miriade di scintille arancione e azzurre guizzò sul vello dell'animale.

Le labbra di Gerry si schiusero, formando una tonda, rossa «O». Per un attimo restò indecisa: l'estrema antipatia per Von Zorn lottava con i suoi istinti naturali di cacciatrice.

La curiosità ebbe la meglio. Gerry si avvicinò allo schermo.

«È ... veramente nuovo,» ammise con riluttanza. «Non avevo mai visto niente di simile. Dove l'avete trovato, signor Quade?»

«Sull'emisfero illuminato di Mercurio. «È la verità.»

«Bene... *come*?»

Von Zorn s'intromise con un sorriso un po' ironico.

«È un segreto professionale.»

Gerry non lo degnò di un'occhiata.

«Che essere è, signor Quade? Non ha occhi, naso, orecchie o zampe, a quanto vedo.»

«Esattamente.» disse Quade. «Non ha organi sensori visibili. I nostri laboratori stanno appunto indagando. Se volete esaminare uno di questi esseri da vicino - ne abbiamo parecchi - li troverete nella sala mostra della Nine Planets, sul Lunar Bolevard. Mi piacerebbe offrirvene uno per lo zoo di Londra, ma...»

Von Zorn s'intromise.

«Posso mandarcene uno subito per posta spaziale, se...» Mostrò un fo-

glio che era inequivocabilmente un contratto. «Se avete compreso quel che voglio dire!»

Il rigoroso autocontrollo di Gerry saltò. Urtò rabbiosamente l'interruttore dell'apparecchio, e lo schermo si spense. I giornalisti si affollarono intorno a lei. Quello sì che era un colpo gobbo! Gerry Carlyle battuta senza trucchi, costretta a negoziare con il suo nemico più odiato, se voleva conservare la reputazione dello Zoo di Londra come la più completa collezione di animali del sistema solare!

Gerry inchiodò tutti i presenti con un'occhiata rovente. «So quel che state pensando,» scattò. «E la risposta è *no*! Definitivamente e irrevocabilmente... *no*!»

I giornalisti se ne andarono con l'aria di chi indietreggia davanti all'orlo di un vulcano, e finalmente Gerry Carlyle restò sola.

Il vulcano camminò avanti e indietro per la stanza, bollendo. Dopo un po', Gerry si fermò e fischiò. Chiamò la segretaria.

«Sì, signorina Carlyle?»

«Mettetevi in comunicazione con lo Zoo di Londra, per favore. Dite che mi mandino il Volume 7 del mio archivio privato. Per aereo stratosferico... ho fretta.» Gli appunti di Gerry, una vera e propria biblioteca di realtà incredibili che sembravano fantasie, erano il risultato degli anni trascorsi a esplorare i mondi alieni del sistema.

Adesso Gerry ricordava che, durante uno dei suoi primi viaggi, aveva scoperto una microscopica spora marziana, simile sotto alcuni aspetti al mercuriano importato da Von Zorn. Purtroppo non ricordava molto, ma un vago senso di disagio le rodeva la mente.

Aveva l'impressione che Von Zorn e Quade stessero per mettersi in un guaio. In un *grosso* guaio.

Capitolo Diciannovesimo;
I Prometeani

Il dottor Phineas McColm era un ometto solido e nervoso, molto intimidito dalla propria mente anticonvenzionale. Per lui la scienza era un'avventura sempre nuova e sempre deliziosa. Spesso le sue teorie sconvolgenti gli avevano attirato i fulmini dei colleghi, ma in un modo o nell'altro, McColm era sempre riuscito a dimostrare le sue assurde intuizioni... che per la verità non erano affatto intuizioni. Un uomo meno capace non sa-

rebbe mai diventato direttore dei laboratori della Nine Planets Films.

Quasi per compensare la sua mente bohemienne, McColm portava sempre gli abiti più corretti, lindi e dignitosi, e inevitabilmente un pince-nez gli penzolava dall'occhiello, appeso a un nastrino nero. Tuttavia, nessuno l'aveva mai visto usarlo, poiché, nonostante gli anni di esperimenti, di ricerche di laboratorio e di lettura delle riviste di fantascienza che amava moltissimo, aveva una vista da falco.

In quel momento era nell'ufficio di Von Zorn e leggeva un numero di *Startling Stories.* Si cacciò in tasca la rivista e si alzò, quando la porta si aprì ed entrarono Von Zorn e Quade. Quade teneva uno dei mercuriani nel cavo delle mani.

«Ehi, salve,» disse a McColm. «Trovato niente?»

«Qualcosina,» ammise lo scienziato. «Però c'è qualcosa che *io* voglio sapere. Come avete fatto a procurarvi quelle bestie sull'Emisfero illuminato?»

«Robot e telecomandi,» rispose Quade. «Ma non raccontatelo a nessuno. Ho portato su Mercurio un'astronave a isolamento speciale e ho fatto uscire alcuni robot, usando un raggio di comando molto sottile... e anche così ho avuto parecchie interferenze dal sole.»

«A giudicare dal vostro conto spese,» ringhiò Von Zorn, «dovete averne avute parecchie, di interferenze.»

«C'è voluta parecchia energia, Capo. Lottavo con quella del sole, e a una distanza di trentasei milioni di miglia non è uno scherzo. Per fortuna abbiamo i migliori robot del sistema, e il telecomando perfezionato a raggio sottile.»

«È vero,» disse McColm. «E questi... come li chiamate?»

«Prometeani,» disse Quade. «Da Prometeo, che accese la torcia con il sole.»

«Bel nome. È esattamente ciò che fanno questi esseri, sapete. Ricavano l'energia direttamente dal sole. Queste spine...» McColm prese il prometeano dalle mani di Quade e l'esaminò attentamente, «sembrano un pelo folto, ma hanno composizione prevalentemente minerale. Hanno una duplice funzione. Ci sono muscoli minuti che li attivano, in modo che possano servire come zampe, e quando i prometeani si muovono, il che non succede molto spesso, possono correre come bruchi. Ma le spine sviluppano anche l'energia elettrica di cui vivono gli esseri.

«Uno dei metalli che abbiamo isolato nelle spine è il selenio. Ora, è ovvio che nelle condizioni di calore e di luce dell'emisfero illuminato, il si-

lenzio reagisce con qualche altro metallo e genera una debole corrente elettrica. Noi possiamo farlo in laboratorio, naturalmente. I prometeani accumulano l'elettricità come condensatori, e usano quel po' di cui hanno bisogno, quando è necessario.» Il viso grassoccio di McColm era acceso d'interesse.

Von Zorn disse, esitante: «Volete dire che... *divorano* elettricità?»

«Non lo facciamo tutti, forse?» chiese Quade, e lo scienziato annuì.

«Certo. Noi divoriamo energia solare, altrimenti non potremmo vivere. Nelle foglie verdi delle piante si trovano i cloroplasti... minuscoli corpi globulari contenenti clorofilla. Immagazzinano la luce solare sotto forma di energia chimica. La fotosintesi permette alla pianta di trasformare semplici sostanze inorganiche nelle molecole complesse che formano una parte notevole del nostro nutrimento. Ecco il ciclo: la pianta usa la clorofilla per trasformare l'anidride carbonica e l'acqua in carboidrati, che ci danno l'energia solare in forma utilizzabile, quando mangiamo le foglie verdi.

«I prometeani prendono semplicemente una scorciatoia... e possono farlo perché la materia è fondamentalmente elettrica. Millikan l'ha provato con l'esperimento della goccia d'olio. La struttura atomica di un prometeano gli consente di assorbire direttamente l'energia senza stadi intermedi.»

Von Zorn, che l'aveva ascoltato a occhi chiusi, trasalì leggermente e li riaprì.

«E come si fa a tenerli in vita? Siamo molto lontani da Mercurio.»

McColm fece schioccare la lingua.

«Questo problema l'abbiamo risolto,» rispose. «Abbiamo usato una pila a secco. Il prometeano si è avvolto intorno ai poli e ha aspirato tutta l'elettricità della batteria in pochi istanti. E per un po' è stato attivissimo. Aveva assorbito più energia di quanta ne ricavi in molti lunghi giorni su Mercurio. Parlando in senso figurato, voglio dire, perché sull'emisfero illuminato è sempre giorno. Secondo i miei calcoli, un prometeano ha bisogno di una pila a secco alla settimana per conservarsi in una buona salute.»

L'annunciatore ronzò. E nello stesso istante entrò Ailyn Van.

Era una ragazza eccezionale, Ailyn. Era la diva ultramoderna della Nine Planets, e le lettere dei suoi ammiratori avevano messo a dura prova le strutture di molte astronavi postali. Nonostante il viso ossuto e aerodinamico, era come si suol dire uno schianto. Gli occhi tatuati di platino passarono su McColm, annientarono Quade e fecero salire la temperatura di Von Zorn.

«Voglio un prometeano,» disse. E non aggiunse altro.

Von Zorn deglutì.

«Uh... non so, Ailyn. Ne abbiamo soltanto nove, e in laboratorio ne hanno bisogno per gli esperimenti. Del resto, perché lo vuoi?»

«Sono così carini,» spiegò Ailyn. «E domani devo fare alcune foto pubblicitarie. Sarà una pubblicità meravigliosa.» Fissò lo sguardo sul prometeano che McColm stava tenendo, si avvicinò, e con molta calma si appropriò dell'essere, il quale non fece commenti e si limitò a emettere un fioco scintillio fluorescente.

«Bene!» disse Ailyn, passandosi la creatura da una mano all'altra e osservando quello spettacolo pirotecnico. «Fa il solletico!»

«Una leggera scossa elettrica,» spiegò McColm. «Ogni volta che viene mosso, deve adattarsi. Questo comporta un consumo d'energia: ecco la causa delle scintille. Vive di energia elettrica. Basta nutrirlo con una pila a secco una volta la settimana...»

«Che strano.» Ailyn trafisse lo sfortunato scienziato con uno sguardo al platino e uscì, lasciandosi alle spalle una scia di scintille arancio e azzurre. E all'improvviso, Quade provò un gelido fremito d'inquietudine.

Si rivolse agli altri.

«Mi domando se siamo stati molto furbi a lasciarci sfuggire dalle mani quella creatura prima di sapere tutto quel che c'è da sapere sul suo conto,» disse lentamente.

McColm. alzò le spalle.

«Non possono essere pericolosi. Non sono abbastanza grossi per contenere una forte carica elettrica.»

L'annunciatore ronzò di nuovo. Una voce disse: «Signor Von Zorn... c'è la signorina Kathleen Gregg che vuole parlarvi. Vuole un... uno dei mercuriani.»

E quello era solo l'inizio. I prometeani erano la più recente mania delle dive... la nuova moda di Hollywood on the Moon. C'erano nove creature elettriche da distribuire a cento attori e attrici, per non parlare poi delle mogli dei membri del consiglio d'amministrazione. Disperato, Von Zorn si lasciò portare via i prometeani, all'unica condizione che, naturalmente, restassero sulla Luna, in modo che Gerry Carlyle non avesse la possibilità di procurarsene uno. Il prezzo di un prometeano salì da un giorno all'altro a migliaia e migliaia di dollari, e nessuno era disposto a venderli.

E meno di ventiquattro ore dopo, la Luna cominciò a impazzire.

Quade e McColm stavano uscendo dagli uffici della Nine Planets con l'intenzione di andare ad assorbire energia solare nella forma preparata dal famoso cuoco del Silver Spacesuit. Salirono sull'auto da superficie di Quade, ma l'avviamento automatico non funzionò. Quade controllò.

«La batteria dev'essere scarica,» borbottò. Scese, alzò il cofano e si lasciò sfuggire un fischio di sbalordimento. Avvolto attorno ai poli della batteria, come un gatto sonnolento, c'era uno dei prometeani.

«Guardatelo!» disse Quade a McColm, girando la testa. «Quel piccolo diavolo ha succhiato tutta la carica della batteria. Chissà chi l'ha messo qui? Uno scherzo schifoso, secondo me.» Infilò un guanto e tirò fuori sgarbatamente il prometeano. Lo buttò sulla strada, dove l'essere continuò a lanciare scintille. E c'era un particolare sorprendente: era diventato molto più grosso di tutti gli altri mercuriani.

«Aveva fame,» disse McColm. «Ecco tutto. Oppure dovremmo dire che aveva sete? Il nostro amichetto ha attinto a una specie di fontana della giovinezza. Ha assorbito in una volta sola più energia di quanta abbia mai ottenuta su Mercurio. Naturalmente è ingrossato. Senza dubbio anche la sua attività aumenterà in proporzione.»

Come a un segnale, il prometeano si alzò, scintillando indignato, e si avviò lungo la strada con movimenti precisi delle spine inferiori. La dignità della marcia era un tantino sminuita da una pronunciata librazione.

Il prometeano barcollava.

Quade e McColm si scambiarono un'occhiata e sorrisero ironicamente. Sebbene l'essere non avesse nulla di umano, chissà come riusciva a dare l'impressione esatta di un ubriaco che tornasse a casa con alcolica dignità.

«Non la regge,» ridacchiò Quade. «È sbronzo!»

«Troppa energia,» fece McColm, annuendo. «È ubriaco di elettricità. Non ne aveva mai assorbita tanta tutta in una volta, prima d'ora.»

Quade ricatturò il prometeano, e lasciò per qualche minuto lo scienziato per portare il prigioniero nel palazzo della Nine Planets e consegnarlo al laboratorio. Quando tornò, trovò McColm che lo attendeva con un taxi. Andarono al Silver Spacesuit e trovarono un tavolo vicino al palcoscenico, dove cento numeri importanti si sforzavano validamente di attirare l'attenzione di un magnate del cinema o di uno scopritore di talenti.

In quel momento si esibiva un trio di danzatori acrobatici. La ragazza portava addosso lamine antigravità, alimentate da fili invisibili nell'illuminazione ingannevole, e pesava meno di mezzo chilo, così che i suoi compagni potevano compiere prodezze quasi incredibili di agilità e di forza.

Ma era un vecchio trucco, e attirava scarsa attenzione.

All'improvviso, le luci guizzarono e si affievolirono. Nello stesso istante la ragazza, che stava sfrecciando nell'aria, cadde pesantemente addosso a un aiuto regista occupatissimo a mangiare aragosta a un tavolo di proscenio. Vi fu un'immediata confusione di acrobata, aiuto regista e aragosta. Il pubblico rise cordialmente, approvando.

Poi l'ilarità si mutò in indignazione quando le luci si spensero completamente. Vi fu una certa agitazione, mentre la folla degli avventori della prima sera si aggirava senza meta nell'oscurità.

Senza una parola, Quade e McColm si fecero largo tra la ressa, verso il fondo del locale. Là, dove i cavi dell'energia elettrica passavano attraverso il contatore, c'era un altro prometeano raggomitolato intorno ai fili scoperti. Il capocameriere, con una torcia elettrica in pugno, fissava sbalordito quell'oggetto e scrollava l'altra mano.

«Mi... mi ha dato una scossa,» mormorò. «Ahi!»

Quade si tolse il guanto dalla tasca e staccò dai fili il prometeano che ingrossava a vista d'occhio. Le luci si riaccesero. Con il mercurino sotto il braccio, attraversò di corsa il bar per arrivare a Lunar Boulevard, con McColm alle calcagna.

«Se ci sono in libertà altri piccoli diavoli, potrebbero arrivare alla centrale elettrica. E allora sarebbero guai.»

E proprio in quel momento, tutte le luci di Hollywood on the Moon, tranne quelle dei veicoli, si spensero.

«Siete arrivato tardi, Tony,» disse McColm. «Stanno già sottraendo la corrente al generatore!»

Capitolo Ventesimo:
Panico sulla Luna

Quade fermò un taxi e balzò verso il predellino. Si ritrovò a volteggiare in un balzo sorprendente, superando il veicolo e scendendo leggero dall'altra parte.

Il tassista sporse incautamente la testa dal finestrino per ammirare quel prodigio atletico, e piombò fuori in un tuffo sgraziato, battendo la testa sulla pavimentazione di Lunar Boulevard.

MoColm intuì quel che era accaduto: slittò con prudenza intorno al taxi e aiutò i due uomini a rimettersi in piedi.

«Le piastre a gravità sotto di noi,» disse con voce atona, «non funzionano più. Altri prometeani che succhiano l'energia.»

«Non ditemelo,» fece rabbiosamente Quade, provando ad appoggiarsi sulla caviglia dolorante. «Portateci alla Centrale elettrica, amico, e in fretta.» Quando il taxi si mise in moto, mormorò: «Grazie a Dio, quelle maledette bestie sono soltanto nove.» Teneva ancora in mano il prometeano prigioniero: aprì il portabagagli, lo spinse all'interno e sbatté lo sportello.

Uomini e donne uscivano a frotte dai locali notturni e dagli edifici di Lunar Boulevard. Anche coloro che avevano lavorato fino a tardi sui set della Nine Planets si unirono alla folla tumultuosa. Le auto di superficie, con le batterie autonome e i fari accesi, erano piccole oasi nel nero assoluto dello spazio interstellare. Hollywood on the Moon era un po' spaventata e un po' divertita da quel che sembrava una specie di colossale scherzo, mentre veniva riparato un guasto temporaneo alla centrale elettrica.

Il taxi si Quade passava abilmente in mezzo alla calca, dirigendosi verso l'entrata delle caverne lunari, dove i generatori giganteschi producevano l'energia elettrica che era veramente il sangue vitale della Luna. Arrivati al grattacielo che mascherava gli enormi macchinari, Quade e McColm scesero.

«Girate la macchina in modo da illuminare la rampa d'ingresso con i fari,» ordinò Quade, infilando una banconota in mano al tassista. Senza attendere la risposta, seguì McColm nell'oscurità.

Gli ascensori erano immobili e bui, ma non silenziosi. Da due dei pozzi salivano le urla e il chiasso dei passeggeri bloccati tra un piano e l'altro e precariamente trattenuti dai freni d'emergenza.

Quade corse alla scala e precedette lo scienziato giù per la rampa. Due minuti di discesa rumorosa e temeraria nell'oscurità totale portò gli uomini al piano della centrale. Un barlume rosso li guidò verso la caverna, un enorme abisso naturale invaso dalle dinamo, i generatori e i macchinari enormi che tenevano in vita la Luna. Qua e là stavano bruciando mucchi di cascame di cotone.

In condizioni normali, tutto quanto in una centrale è più o meno automatico, e non c'è bisogno di molti assistenti. In quell'istante uno di costoro, un omone dall'aria sconvolta, si sforzava freneticamente di staccare uno dei prometeani dai poli di un generatore.

Poiché il mercuriano aveva un diametro di oltre tre metri e sì estendeva su quasi tutta la superficie del generatore, gli sforzi dell'omaccione non avevano molto successo. Anzi, il suo tentativo di staccare l'essere con una

sbarra sembrava soltanto un gesto dimostrativo.

Mentre Quade correva avanti, l'intera caverna parve esplodere in una vampata accecante. Vi fu un tuono da spaccare i timpani, e una mano invisibile parve sollevare Quade e McColm e scagliarli indietro. L'inserviente sparì. Un getto ruggente di girandole scintillanti piovve sul pavimento di plastica della caverna.

Finalmente il mondo smise di roteare e Quade si rimise in piedi vacillando. Le lampade elettriche s'erano riaccese: gli azzurri globi al mercurio e quelli rosa all'elio brillavano qua e là tra gli altri. Stordito e sorpreso, Quade notò che il prometeano non era più attaccato ai cavi. Ma nella caverna erano sparsi dozzine di piccoli prometeani luccicanti, che si precipitavano come pazzi verso i generatori. Alcuni raggiunsero i poli scoperti, e le luci si spensero di nuovo.

Il cascame di cotone bruciava ancora. McColm si alzò, con la faccia tutta sporca.

«Avete visto?» mormorò. «Si sono riprodotti! Quando accumulano tanta elettricità da poterla spartire con la prole, si moltiplicano per scissione.»

Quade era inginocchiato accanto al corpo inerte dell'inserviente.

«Sì... è ancora vivo. È un miracolo. McColm!» Si alzò, stringendo le labbra con piglio deciso. «È una faccenda molto seria. Dobbiamo fermare subito questi cosi!»

I due uomini avanzarono nel mare scintillante, aprendosi a calci la strada verso i generatori. Quade, con la mano inguantata, cominciò a strappare i prometeani dai poli. McColm cercò di aiutarlo, ma venne subito scagliato lungo disteso dalla furiosa scossa elettrica d'uno dei prometeani in rapida fase di crescita.

«Lasciate stare,» gli disse Quade. «Ce la faccio a staccarli più in fretta di quanto riescano a risalire. Trovate un sacco o qualcosa del genere per metterli dentro.»

Ma era troppo tardi. I prometeani, per così dire, erano sbronzi, e abbastanza grossi e attivi per mettere in difficoltà Quade. Oscuramente, si rendevano conto che era un nemico e cercava di impedire loro di raggiungere l'inebriante energia elettrica. Perciò avanzarono con la testardaggine degli ubriachi e lo circondarono.

Una scossa elettrica non è l'ideale per calmare i nervi. Quade gettò un urlo e cadde, con le gambe temporaneamente paralizzate. I prometeani scintillarono con aria vagamente trionfante e avanzarono.

McColm accorse, sferrando calci vigorosi, e trascinò Quade al sicuro.

«Non ce la faremo mai,» disse ansimando lo scienziato. «Non c'è un sacco per metterli dentro tutti, e del resto lo brucerebbero e uscirebbero. Dobbiamo armarci.»

Quade si alzò, barcollando leggermente.

«Dove? Le uniche armi sono nel reparto costumi. Questa è una città, non una fortezza. I poliziotti hanno pistole e proiettili a gas, ma i prometeani non respirano e sono troppo omogenei perché le esplosioni li danneggino. Non hanno organi vitali. Andrebbero a pezzi, semplicemente, e noi avremmo nuove orde da combattere.»

«I raggi termici?» fece McColm. «No... assorbirebbero l'energia. Aspettate! Potremmo cortocircuitarli. Devono avere un polo positivo e uno negativo, altrimenti non potrebbero assorbire l'elettricità. Se potessimo piazzare una sbarra di ferro in modo da toccare le due estremità...»

«Dovrebbe fare lo stesso effetto anche passare su una lastra metallica,» disse Quade, e tese il braccio. Uno dei prometeani stava strisciando pigramente sul rivestimento di ferro d'una turbina, imperturbato.

McColm sbatté le palpebre.

«Bene... potremmo innaffiarli con l'acqua e cortocircuitarli così.»

Quade andò a una fontanella e si piegò sul beccuccio. Di solito, questo interrompeva il raggio che colpiva una cellula fotoelettrica e faceva sprizzare uno zampillo d'acqua. Non successe niente. Le luci erano spente.

Quade trovò una fontanella a mano: ma non funzionava neppure quella.

«Le pompe sono bloccate,» borbottò. «Anche quelle vanno a corrente.»

Quando gli architetti avevano progettato la fantastica bellezza e la praticità di Hollywood on the Moon, avevano deciso di non collocare in superficie gli antiestetici serbatoi idrici. Li avevano piazzati nelle caverne lunari, come pompe potentissime che facevano salire l'acqua.

«Bene,» disse disperato McColm, «proviamo con le clave. Forse riusciremo a ridurli in poltiglia.» Animato da questa feroce intenzione, trovò una sbarra di ferro per sé e una per Quade, e si girò verso i prometeani. Gli esseri, non più molestati, erano tornati a succhiare energia dai generatori e se la spassavano come matti, a modo loro: di tanto in tanto qualcuno cadeva sul pavimento e si aggirava barcollante, ebbro ed estatico, scintillando di tutti i colori dell'iride.

Uno di essi avanzò zigzagando verso Quade e, giocosamente, gli si avventò verso le caviglie. La sbarra di ferro piombò dall'alto in basso. Ma il

prometeano parve fluire via sotto il colpo, e andò a sbattere contro uno dei suoi compagni, poco lontano. I due conferirono per un momento, poi si diressero barcollando verso un generatore, lanciando scintille beffarde all'indirizzo dello sconfitto Quade.

Era impossibile uccidere così quegli esseri. E ben presto un'altra, terribile esplosione squassò la centrale, e un secondo prometeano scoppiò fiammeggiando in una ventina di creature più piccole. Quade afferrò McColm per il braccio e lo trascinò indietro, sulla scala, dove sarebbero stati relativamente al sicuro.

«Stiamo perdendo tempo,» ansimò. «Guardate quei diavoli che strisciano verso di noi per conciarci per le feste. Dobbiamo cercare aiuto, ecco tutto.» Si fermò per caricarsi sulle spalle l'inserviente svenuto e poi seguì McColm su per la scala. Alcuni prometeani li rincorsero, ma in quelle condizioni di ubriachezza il problema di salire i gradini era difficile se non insuperabile, e dopo un po' ruzzolarono di nuovo giù.

Il taxista stava ancora aspettando, e ascoltava la radio.

«Agli uffici della Nine Planets, subito!» esclamò Quade.

«Non ci troverete nessuno,» disse il taxista. «Von Zorn ha ordinato a tutti di evacuare la Luna, fino a quando la minaccia mercuriana non sarà sotto controllo.»

«La minaccia mercuriana,» ringhiò Quade. «Quel babbuino farebbe il melodrammatico anche sul letto di morte. Sta bene... allo spazioporto, allora.» Mentre il taxi si rimetteva i moto, chiese: «Quanto tempo siamo rimasti là sotto?»

«Parecchio. Mi è sembrato un secolo. Mezz'ora, credo. Il discorso di Von Zorn ha fatto scattare il circuito d'emergenza, quindi tutti sulla Luna devono averlo sentito.»

«Per radio?» gracchiò McColm. «E dove hanno preso l'energia?»

«Le batterie d'emergenza, naturalmente,» disse Quade.

Attraversarono velocemente la città sconvolta. Vi regnava il panico. Tutta *Hollywood on the Moon* fuggiva verso le astronavi e la salvezza. Ogni tanto, un uomo dall'aria stralunata si buttava sul percorso del taxi, chiedendo un passaggio, ma l'esperto taxista lo schivava senza rallentare. Per tre volte udirono esplosioni lontane e videro sprazzi di scintille contro lo sfondo della tenebra stellata. I prometeani si stavano moltiplicando.

«Non sarebbe tanto tremendo se non fossero riusciti a scappare tutti nello stesso tempo,» mormorò Quade. «È stato fulmineo. Hanno assunto il

controllo della situazione prima che ci rendessimo conto del pericolo.»

Nella gravità ridotta, i pedoni rimbalzavano come palle di gomma. Per fortuna la strada era pianeggiante; ma ogni volta che la macchina incocciava in una buca si sollevava per un tratto, con il motore che ruggiva e le ruote che giravano all'impazzata. Lo spazioporto era un manicomio urlante, pieno di gente impazzita nella luce confusa dei fari delle automobili e delle torce improvvisate. Quade sorrise cupamente nel vedere alcuni dei personaggi più mascolini della Nine Planets che si azzuffavano con le donne atterrite per salire a bordo delle navi.

Di tanto in tanto, passava precipitosamente qualche prometeano, insultato e preso a calci, quasi patetico nella sua apparente, solitaria inefficienza. Ma le dive che fino a poche ore prima li avevano ostentati con orgoglio alle feste, adesso urlavano e fuggivano alla vista dei mercuriani.

Poco dopo, la nave in partenza fu piena da scoppiare, e il portello si chiuse. Gli addetti spinsero indietro la folla e segnalarono il «via libera» per il decollo.

Non accadde nulla. I minuti trascorsero. Un'ondata gelida di apprensione passò sopra la folla. Poi il portello si spalancò pesantemente e il comandante della nave si affacciò. Teneva con tutte e due le mani un prometeano gonfio e scintillante.

«Si è bevuto tutta la corrente delle batterie,» gridò. «Non riusciamo a produrre una scintilla nelle camere dei razzi. E ci vorranno ore per generare abbastanza corrente per attivare le lastre a gravità.»

Si scoprì che la stessa situazione esisteva anche a bordo di altre quattro astronavi. Ne restavano solo pochissime, neppure sufficienti per portar via un quarto degli abitanti della Luna. Comunque decollarono e sfrecciarono verso la Terra, lanciando per radio frenetiche richieste di aiuto. L'impianto radio d'emergenza della Luna s'era spento quando l'aveva trovato un prometeano, e i segnali trasmessi da New York e Londra alle navi di collegamento all'esterno dello strato di Heaviside portavano poche speranze. Tutti i mezzi spaziali che si trovavano entro un vasto raggio avevano ricevuto l'ordine di convergere sulla Luna alla massima velocità. Ma le distanze erano pur sempre quelle dello spazio interplanetario, e anche il vascello più vicino avrebbe impiegato un certo tempo ad arrivare.

E il tempo era importante, terribilmente importante!

Senza l'energia i purificatori d'aria smettevano di funzionare, le gigantesche lastre e le bobine dei riscaldatori si spegnevano, e i raggi che trattenevano l'atmosfera artificiale erano fuori uso. Fra tre o quattro ore, la Luna

sarebbe stata letteralmente un mondo morto.

L'aria era fredda, e diventava rapidamente più fredda ancora. Un vento tagliente spirava gelido dal Grande Orlo... un vento sulla Luna, dove non soffiava più da innumerevoli eoni! Già l'atmosfera intrappolata fuoriusciva dal gigantesco cratere che racchiudeva Hollywood on the Moon. Senza la gravità e i raggi di forza che la bloccavano l'aria filtrava oltre l'Orlo, disperdendosi su ogni parte della superficie e dissipandosi nel vuoto dello spazio.

Il panico s'impadronì di coloro che erano prigionieri di quella trappola mortale. La più bella e incantevole città del sistema...

E tra quattro ore sarebbe diventata... un obitorio!

Capitolo Ventunesimo:
Arriva l'*Arca dei Cieli*

Gerry Carlyle camminava avanti e indietro nella sala comando dell'*Arca dei Cieli* osservando il suo capo pilota, Michaels, seduto agli strumenti con un'espressione tesa sul viso energico. La ragazza teneva la testa alta, e i suoi capelli biondi e serici erano scarmigliati.

«Più energia, Michaels, avanti!» proruppe. «È passata più di un'ora da quando è arrivato l'ultimo segnale dalla Luna.»

«Le navi dei profughi stanno mandando ancora segnali,» borbottò l'uomo.

«E con questo? Per quel che ne sappiamo noi, la Luna potrebbe essere ormai morta. Vorrei tanto aver chiamato per radio Von Zorn o Quade appena ho avuto l'idea di quella spora marziana!»

«Che cosa?»

Gerry si fermò e guardò il pilota, aggrottando la fronte.

«L'avevo trovata molto tempo fa in un'area vulcanica marziana. È microscopica, ma è abbastanza simile a questi... questi prometeani. Assorbiva direttamente l'energia dall'attività vulcanica. Le ho viste crescere e riprodursi, Michaels. Non mi meraviglia che i segnali dalla Luna si siano interrotti!» La ragazza si allontanò in fretta, colpita da un pensiero. La radio trasmittente era nella cabina accanto. La regolò in fretta. Non era la prima volta che rimpiangeva di non avere al fianco il suo luogotentente e fidanzato, Tommy Strike; ma Strike era andato a pesca di meriloca nei canali marziani, e lei non poteva perder tempo per andarlo a prendere.

Quando, dopo aver studiato gli appunti inviati per stratosfera dallo Zoo

di Londra, Gerry s'era resa conto del possibile pericolo, aveva immediatamente richiamato sull'*Arca dei Cieli* l'equipaggio e aveva puntato la prua verso la Luna. Aveva pensato di chiamare per televisione Von Zorn o Quade e di avvertirli, ma aveva esitato.

Che i prometeani fossero pericolosi, infatti, era solo una sua teoria, e non era piacevole esporsi al rischio che Von Zorn la rendesse ridicola. E poi, il presidente della Nine Planets non le avrebbe creduto, avrebbe pensato che fosse un trucco da parte sua per impadronirsi dei mercuriani.

Perciò Gerry era partita per andare a controllare di persona. E quando era ormai vicino alla destinazione, aveva ricevuto il primo comunicato di Von Zorn. E da quell'istante, gli eventi erano precipitati.

Gerry fece scattare un interruttore e si chinò sulla trasmittente.

«Chiamo Hollywood on the Moon! Chiamo Hollywood on the Moon!»

Nessuna risposta. Ma Gerry non se l'aspettava. Continuò: «Messaggio per Anthony Quade! Carlyle dell'*Arca dei Cieli* chiama Anthony Quade della Nine Planets Films! Per favore, inoltrate questo messaggio a Quade. Segue messaggio. Aperte virgolette. Attendetemi allo spazioporto centrale fra venti minuti. Portate prometeani per esperimenti. Firmato, Gerry Carlyle. Chiuse virgolette.»

Ripeté il messaggio diverse volte, poi tornò a camminare avanti e indietro in sala comando. Le parve che passasse un'eternità prima che Michaels facesse scendere la nave in uno spazio sgombro, fiocamente rischiarato dai fari delle macchine.

«Guardate quella folla! Non potete uscire, signorina Carlyle.»

Michaels indicò, attraverso un finestrino.

«E invece esco,» disse decisa Gerry, allacciandosi un cinturone con la pistola. «E anche voi.» Consegnò un fucile al pilota e lo precedette.

Quando il portello si aprì, una marea di esseri umani atterriti e urlanti si fece avanti.

«Fateci salire! Fateci salire!»

«Diecimila dollari per un passaggio!»

Involontariamente, Gerry arretrò. Poi alzò la testa. Estrasse la pistola e la brandì con fare minaccioso. La sua voce crepito, fredda e incisiva.

«Indietro! Tutti quanti!»

Michaels, dietro di lei, imbracciò il fucile. La folla esitò, e un uomo si fece largo, con due prometeani sotto il braccio, Gerry lo riconobbe. «Quadeò Qui!» gridò.

Quade cominciò a correre. La folla si rimise in moto. Quade arrivò al portello precedendo di pochi passi l'orda. Gerry lo issò a bordo, sferrò un pugno sul naso a un uomo che tentava di arrampicarsi, e rientrò. Michaels sbatté il portello e lo bloccò.

«Ripartite,» intimò Gerry. Il pilota si affrettò a obbedire. Quade rimase in silenzio, con aria imbarazzata. Aveva la faccia sporca, e un lungo graffio causato da una scheggia volante di vetro gli segnava la guancia dalla fronte al mento.

«Qui dentro,» disse Gerry, e lo precedette nel suo laboratorio. Poi si piazzò a braccia conserte e lo squadrò.

Quade tentò di sorridere, ma non ci riuscì molto bene. «Okay,» disse. «Attaccate pure.»

«Per niente,» osservò in tono soave Gerry. «Ho già avuto a che fare con incompetenti come voi.»

Quade fece un gesto rassegnato.

«Ho preso una cometa per la coda. Accidenti, signorina Carlyle, il responsabile sono io. Finora nessuno ha subito gravi danni, ma fra poche ore tutta la Luna morirà. A meno che...»

«Adesso ascoltatemi,» disse Gerry, con un'espressione ostinata che presagiva guai. «Io non dispongo delle risorse della Nine Planets Films. Quando voglio un nuovo mostro, devo andare a prenderlo, e lottare per averlo. I miei uomini devono rischiare la vita ogni volta che mi seguono. Ci vuole fegato, Tony Quade. Chiunque disponga di qualche miliardo di dollari può servirsi dei robot per catturare esemplari...»

Quade rabbrividì.

«Oh. L'avete intuito.»

«Sicuro. I robot sono la spina dorsale della Nine Planets, no? Datemi quel fuoco d'artificio animato.» Afferrò un prometeano e prese una lente d'ingrandimento. «No, io non dispongo delle vostre risorse. Non posso ricorrere alle menti migliori del sistema quando voglio sapere una cosa. Ma la mia conoscenza è pratica, Quade, e l'ho acquisita girando sui pianeti per anni.»

«Abbiamo tolto la corrente,» disse Quade in tono disperato. «McColm... il direttore dei laboratori... se ne è incaricato lui. Ma appena torneremo a darla, i prometeani succideranno l'elettricità. Ormai devono essere centinaia.»

«Questi esseri hanno un polo positivo e uno negativo,» gli disse Gerry Carlyle. «E hanno un opercolo che copre i poli quando si muovono. È na-

turale, poiché vengono da un mondo in prevalenza metallico.»

«Già,» disse Quade. «È per questo che non siamo riusciti a cortocircuitarli.»

All'improvviso Gerry sorrise, ma non di buonagrazia. «*Io* posso cortocircuitarli,» disse. «Posso ripulirvi la Luna in un amen.»

«Dite sul serio?»

«Sì. Posso distruggere tutti i prometeani che ci sono qui. Tranne uno. Ne voglio uno, vivo.»

Quade non rispose. Gerry si tolse dalla tasca un foglio e lo posò sul tavolo. «Ecco una penna,» disse. «Anch'io so fare i contratti.»

«Qual è la clausola-capestro?»

Gli occhi della ragazza sfolgorarono minacciosamente. «La clausola-capestro, come voi la chiamate in modo così poco elegante, è semplicemente il mio onorario per salvare la Luna. Voglio un prometeano vivo per lo Zoo di Londra. E voglio l'impegno di non importarne altri da Mercurio.»

«Ma Von Zorn...»

Gerry disse, irritata: «Potrei pretendere anche di più, se volessi. Vi concedo sessanta secondi per firmare il contratto.»

Quade fece una smorfia, ma firmò. Gettò via la penna e disse, torvo: «E adesso?»

«Ho bisogno di uno spazio ampio e sgombro. Dove...»

«La Plaza.»

«Benissimo. Mostrate a Michaels come ci si arriva.»

Quade uscì senza una parola. Poco dopo l'*Arca dei Cieli* atterrò. Gerry si precipitò a un oblò. Esaminò l'ampio parco e annuì soddisfatta.

«Lo spazio c'è. Sarà utile.»

Gerry aveva un'idea del modo in cui avrebbe potuto eliminare i mercuriani. Era piuttosto semplice. Già più di uno scienziato, sulla Luna, aveva avuto la stessa ispirazione, ma purtroppo per realizzarla occorreva energia. E l'unica energia disponibile era quella dell'Ark. Sarebbero trascorse ore prima che arrivasse qualche altra nave.

La ragazza chiuse i prometeani in una delle numerose gabbie, intascò il contratto con un sorriso e si mise al lavoro.

«I prometeani devono essere estremamente sensibili all'elettricità,» disse a Quade che l'aveva seguita. «O a qualunque fonte d'energia. Presto accorreranno qui.»

«Qual è il vostro piano?» chiese Quade.

«Il mio mestiere è quello del *trapper*, e perciò uso una trappola. L'arma più primitiva. Appena avrò montato un generatore portatile...»

Non ci volle molto tempo, perché Gerry aveva assistenti che sapevano il fatto loro. Quade, dietro consiglio della ragazza, scese dalla nave e si aggirò tra la folla che si andava radunando, organizzando un corpo di polizia improvvisato. Un'ampia area venne recintata, e furono sgombrate le strade che conducevano alla Plaza. E poi, in lontananza, si vide arrivare il primo dei prometeani in un fulgore di scintille.

Quade, che stava confabulando con alcuni dirigenti dello studio, tornò a bordo per informare Gerry. Lei si scostò dagli occhi una ciocca di capelli biondi e mormorò distrattamente: «Non siamo ancora pronti. Teneteli lontani.»

Non spiegò come doveva fare, ma Quade uscì e mandò a cercare in tutta fretta un badile con il manico di legno. I prometeani stavano arrivando in forze. Non c'era più bisogno di cordoni per tenere indietro la folla. La gente si ritraeva terrorizzata di fronte alla sfolgorante bellezza di quegli esseri.

Avanzavano sempre più veloci. Uomini e donne si davano alla fuga. Solo alcuni negli uomini più coraggiosi - quasi tutti appartenenti allo staff personale di Quade, scelti ed efficienti - restarono sul posto. Ma neppure loro potevano resistere per molto all'assalto.

Poco a poco, gli uomini di Quade furono costretti a indietreggiare fino al portello dell'*Arca dei Cieli.* Sotto l'effetto delle violente scosse elettriche si levarono imprecazioni e gemiti. L'astronave era al centro di un vortice fiammeggiante e incandescente di luce iridata. Rosso fuoco, giallo sole, azzurro, verde e viola: era uno spettacolo fantastico dalla bellezza terrificante.

Una bellezza che significava morte!

Capitolo Ventiduesimo:
Cortocircuito

Gerry aprì il portello e disse: «Adesso potete entrare.» Era impassibile e impeccabile. Rabbiosamente, Quade sospettò che avesse impiegato qualche minuto per rinfrescarsi il rossetto e rassettarsi i capelli mentre lui e i suoi uomini lottavano con i mercuriani.

«Mille grazie,» borbottò, seguendo gli altri a bordo. Un prometeano gli andò dietro zigzagando, ma un brusco calcione lo disilluse e lo fece volare nella notte. Quade sbatté il portello.

«Venite,» disse Gerry. «Siamo pronti.» Lo condusse giù per un corridoio inclinato e aprì una porta. Quade vide una grande sala circolare, apparentemente pavimentata d'erba.

«Questo scompartimento ha il fondo scorrevole,» spiegò la ragazza. «Qualche volta facciamo posare l'*Arca dei Cieli* sopra un mostro, apriamo il pavimento, lo richiudiamo, riattiviamo gli isolatori esterni, e catturiamo la preda senza pericoli.»

Quade stava fissando un generatore portatile piazzato lì vicino. Una lastra di ferro piatta era posata al suolo, e Gerry la indicò.

«I prometeani devono scoprire i poli, per nutrirsi,» disse. «Vedete quel cavo a terra? Serve a causare il cortocircuito. Ve lo mostrerò...» Chiamò Michaels, che arrivò poco dopo portando uno degli esseri. Gerry lo prese e lo gettò al suolo, dove restò immobile per un momento.

Poi si mosse verso il generatore. Il corpo sferico fluì sulla lastra di ferro. Si protese verso un filo scoperto e penzolante... *Pluff!*

«È morto,» commentò Gerry. «Sorpreso con gli opercoli spalancati. La carica è andata.»

Infatti, il prometeano giaceva flaccido e immoto: i gai fuochi d'artifici s'erano spenti. Con un calcio, Gerry lo fece ruzzolare giù dalla lastra. «Organizzate una squadra con i secchi,» disse a Michaels. «E aprite la parete.... un raggio di sessanta centimetri.»

Silenziosamente, nello scafo della nave si aprì un varco. Tra le scintille iridate, i prometeani avanzarono. Quade notò all'improvviso che Gerry portava gli stivaloni di gomma e lo guardava con aria di malizioso divertimento. Stringendo rabbiosamente le labbra, prese il secchio che lei gli porgeva e attese.

I mercuriani si riversarono attraverso il varco. Ma ne potevano passare solo pochi alla volta: e correvano infallibilmente verso il generatore. Come il primo, si protendevano verso il filo pendente e... *Puff!*

«Raccoglieteli!» ordinò Gerry in tono acido. «Abbiamo bisogno di spazio.»

Quade obbedì. Lungo il corridoio inclinato gli uomini erano piazzati a intervalli, e si passavano i secchi vuoti mentre Quade mandava loro secchi pieni di prometeani morti. Erano più numerosi di quanto avesse immaginato. Dopo un po' sentì le braccia intormentite, e le occhiate che lanciava a Gerry, appoggiata con aria negligente alla parete, erano molto espressive.

«State calmo,» gli consigliò lei. «Non siete ancora fuori dai pasticci.»

Dato che era vero, Quade non rispose, e s'impegnò con rinnovato vigore. Dovevano essere cinque o seicento, le creature di Mercurio. Ma alla fine morirono tutte... eccettuate alcune che erano troppo grosse per passare da quella stretta apertura.

All'ordine di Gerry, Michaels allargò il varco per far entrare gli ultimi prometeani. Quade spiccò un gran balzo per mettersi al sicuro, ma la ragazza gli stava davanti e gli bloccava il passo. «Non state lì a quel modo!» sibilò Quade. «Uno di quei cosi si sta dirigendo verso di me!»

«Oh. scusate!» disse Gerry, e con un movimento agile riuscì a lanciare indietro Quade, mandandolo a sbattere contro un grosso prometeano che lo stese con una scossa violenta. Borbottando, Quade si rialzò e guardò morire gli ultimi esseri. Dal corridoio giunse la voce imperturbabile di Gerry. «È fatta. Non ce ne sono altri.»

Simultaneamente, le luci di «Hollywood on the Moon» si riaccesero. Michaels aveva inviato un messaggio rassicurante, e la corrente aveva ripreso a volare nel labirinto dei cavi e dei fili. Il nero cielo stellato impallidì, quando gli impianti d'illuminazione ripresero a funzionare. I rettificatori d'aria entrarono freneticamente in azione; i raggi di forza scaturirono; le piastre e le bobine dei riscaldatori si arroventarono e poi divennero incandescenti.

Quade seguì Gerry in sala comando. La ragazza si lasciò cadere su una poltroncina e accese una sigaretta. «Dunque?» chiese. «Che cosa vi trattiene?»

Quade arrossì. «Niente,» disse. «Solo... volevo ringraziarvi.»

«Non ringraziatemi. Ho avuto il mio onorario.» L'occhiata ironica di Gerry inquadrò il viso avvampato di Quade. «È rimasto un solo prometeano, ed è al sicuro nel mio laboratorio.»

«Tenetevelo pure. Solo...» La voce di Quade divenne improvvisamente vibrante. «Signorina Carlyle, vi rendete conto? Sarebbe un film grandioso! Gerry Carlyle ne' *I divoratori d'energia*! Non vi sembra di vedere il manifesto esposto in tutto il sistema? Potremmo realizzarlo facilmente. Basta una vostra parola, e faremo preparare il copione dai nostri sceneggiatori più formidabili! Organizzeremo una prima di gala al Froman's Mercurian Theatre... un successone! Guadagnereste tanto da costruire una dozzina di *Arche*! E potremmo girare il film in tre settimane, con esposizioni doppie e i robot...»

«I robot!» Gerry balzò in piedi e schiacciò rabbiosamente la sigaretta. Ma Quade non notò quei segnali di pericolo.

«Sicuro! Potremmo imitarli facilmente...»

«Signor Quade,» l'interruppe severamente Gerry, «innanzi tutto, vorrei farvi capire che io non sono fasulla. Il nome di Gerry Carlyle indica qualcosa di autentico. Non ho mai deluso il mio pubblico, e non intendo cominciare adesso. E una volta per tutte, non intendo fare la figura dell'idiota apparendo in uno dei vostri film schifosi!»

Quade la guardò a bocca aperta.

«Avete detto... schifosi?» chiese, incredulo.

«Sì!»

«I miei film?»

«Sì,» disse Gerry rigirando il coltello nella piaga. «Fanno schifo.»

«Allora, chiuso,» scattò Quade. «La Nine Planets manterrà l'impegno preso. Tenetevi il vostro prometeano. Non credo che sopravvivrà a lungo, in vostra compagnia!» Girò sui tacchi e scese dall'*Arca dei Cieli*, lasciando Gerry che ridacchiava soddisfatta.

Ma se avesse visto l'oggetto che Quade si era tolto dalla tasca con tanta cura qualche minuto dopo, non sarebbe stata tanto contenta.

Ventiquattro ore dopo, Gerry Carlyle e Tommy Strike passeggiavano per Broadway. Strike le aveva appena offerto un *hod-dog*, e con l'angolo del fazzoletto le tolse un po' di mostarda dal naso. «Grazie,» disse lei. «Ma non interrompermi. Tommy, sai cosa significa per noi?»

«Che cosa?»

«Una fortuna! I visitatori accorreranno come le mosche... il prometeano li attirerà allo zoo a milioni. E pagheranno!»

«Bene,» disse lentamente Strike. «Penso di sì. Ma non sono sicuro che tu abbia fatto bene a rifiutare l'offerta di quel Quade. Saresti uno schianto, sullo schermo.»

Gerry scattò: «Non voglio più sentirne parlare. Sai benissimo che quando ho deciso, ho deciso.» S'interruppe. «Tommy! Non mi ascolti!»

Strike stava fissando, ad occhi e bocca aperti, una sfolgorante insegna al neon e al mercurio sopra l'entrata di un cinema di Broadway.

«Gerry... guarda là!» ansimò.

«Cosa?» domandò Gerry. «Non... Ah!»

Strike lesse la scritta a voce alta: «*'Sensazionale! Il disastro lunare! Gerry Carlyle cattura i Divoratori d'Energia!'*»

«Prendi i biglietti,» disse la ragazza con un filo di voce.

Entrarono nel cinema e non dovettero attendere a lungo. Il film terminò

quasi subito, e venne proiettato il cinegiornale speciale. E c'era tutto... l'arrivo di Gerry con l'*Arca dei Cieli*, le scene emozionanti della Plaza filmate in uno strano ultravioletto, persino l'annientamento finale dei prometeani all'interno dell'astronave.

«Ma guardami!» mormorò rabbiosamente Gerry a Strike. «Ho i capelli in disordine!»

«A me sembri bellissima,» ridacchiò Strike. «Chissà come ha fatto a girare quelle scene senza che tu vedessi la cinepresa!»

«Ne aveva una nella camicia... una di quelle minuscole cineprese automatiche, con la pellicola a filo ultrasensibile. Ha sempre fatto il doppio gioco con me. E il peggio è che non posso far causa per danni alla Nine Planets: l'attualità è proprietà pubblica! Vieni... usciamo di qui.»

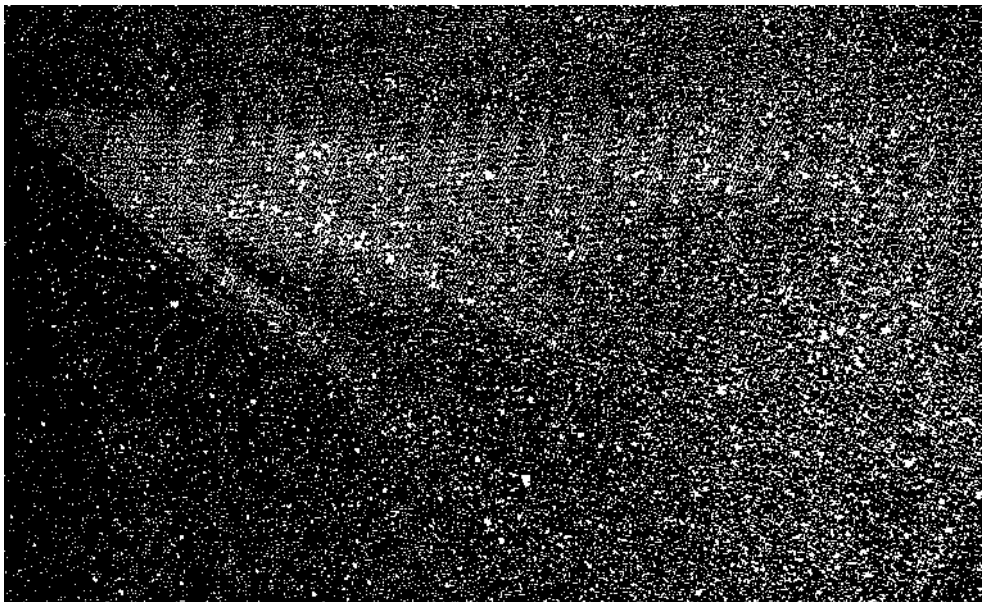
Dovettero faticare per farsi largo nell'atrio affollato. Quando uscirono, Gerry si soffermò a guardare due lunghe code che si estendevano per mezza Broadway. La gente cominciava ad accorrere. Già le radio e i giroplani pubblicitari barrivano: «*Gerry Carlyle cattura i Divoratori d'Energia! Un Film della Nine Planets!*»

Strike non seppe resistere alla tentazione.

«Dunque, quando tu hai deciso, hai deciso, eh?» chiese.

Gerry lo squadrò per un attimo interminabile. Poi un mezzo sorriso le sfiorò le labbra, mentre si voltava a guardare la folla. «Beh,» disse. «Comunque... *io* sono un grosso richiamo!»

LIBRO SESTO
I SETTE DORMIENTI
(The Seven Sleepers)



GLI ASTEROIDI E LE COMETE

LE COMETE

Le comete girano su ellittiche assai più lontane delle orbite dei pianeti. La cometa consiste in un nucleo, di un involucro nebbioso. Più sì avvicina al sole, più la coda si allunga e si illumina sempre più forte. La radiazione e i venti del sole spingono questa coda di cometa nella direzione opposta al sole. Se la cometa s'allontana dal sole, la coda diminuisce di nuovo. Sulla propria orbita la cometa perde materie. Se l'atmosfera terrestre entra in contatto con pezzetti di queste materie, queste si incandidiscono o si vaporizzano; sono meteoriti o, in gergo comune, stelle filanti.

Ci sono diverse orbite di comete. Circa 100 comete percorrono orbite poco eccentriche intorno al sole. Periodicamente, ritornano di nuovo, come per esempio la cometa di Halley, la quale appare ogni 76 anni.

La più grande parte delle orbite è visibile soltanto a parabola con il Sole Sono ellissi fortemente eccentriche. Queste comete ritornano soltanto dopo migliaia di anni. Spesso queste orbite sono disturbate per la gravitazione dei grandi pianeti. Altre volte, le comete entrano nel sistema solare provenendo dal suo esterno e proseguono la loro corsa senza dover più ritornare tra noi...

I MOSTRI
DELLA COMETA DI ALMUSSEN

L'ICLOPE (Hyclops Comun) (nativo originariamente di Ganimede)

L'iclope è un mostro alieno terribile, altissimo, imponente, ha tutto il corpo massiccio totalmente ricoperto di pelo e possiede quattro braccia, dotate di terribili artigli. Questo animale extraterrestre possiede tre teste, ciascuna delle quali ha un occhio solo (da cui il suo nome, affine a quello dei «ciclopi» dell'antica mitologia terrestre). Da ciascuna delle tre bocche gli spuntano due enormi zanne protundenti. È un animale assai pericoloso.

I PROTEANI

I Proteani sono una singolarissima razza di creature intelligenti che vivono sulla Cometa di Almussen. Hanno l'aspetto di sfere e comunicano tra di loro o con l'esterno per mezzo di emanazioni di pensiero, che proiettano sulla loro membrana esterna. Sono di colore o rosso o blu scuro. Quando sono state scoperte per la prima volta, ne esistevano soltanto sette. Una si è offerta volontariamente di trasferirsi allo Zoo Interplanetario di Londra, dove ora il pubblico la può vedere ogni giorno. Le altre sei sono rimaste sulla *Cometa di Almussen*, che probabilmente non farà più rientro nel nostro Sistema Solare. Di conseguenza il Proteano che si trova attualmente sulla Terra è l'unico esemplare di vita non originario del nostro Sole, ma di origine transgalattica.

Capitolo Ventitreesimo:
L'arrivo della cometa

La grande lente dell'Osservatorio del monte Everest aveva resistito alle tensioni del clima più gelido e della quota più elevata della Terra. Nessuno aveva previsto che un giorno Gerry Carlyle se ne sarebbe servita. Ma quando lo fece, il minaccioso brillio dei suoi occhi fu sufficiente per incrinare l'acciaio al berillio del telescopio.

Gerry era arrabbiata... disgustata, addolorata, infelice. Si era infuriata solo per non mettersi a piangere. E la Signorina 'Prendeteli-vivi', la più grande esploratrice del sistema solare, non cedeva mai alle debolezze femminili. Quel che voleva l'otteneva sempre, grazie alla sua mente sveglia, al coraggio indomito e a un'esperienza che includeva praticamente tutti i pianeti del Sole.

I visitatori dello Zoo Interplanetario di Londra restavano colpiti dalla preponderanza della dicitura «*Catturato da Gerry Carlyle*» che figurava su

innumerevoli gabbie. Formidabili mostri d'incubo provenienti da una dozzina di mondi erano stati intrappolati da Gerry, caricati sulla sua nave spaziale, l'*Arca dei Cieli*, e portati sulla Terra... vivi!

E adesso Gerry, mentre guardava sull'enorme schermo del telescopio i fiori splendenti della Cometa di Almussen, si rendeva conto che stava perdendo l'occasione più grande della sua carriera.

E il peggio era che Gerry aveva bisogno di fare quel colpo. Lo Zoo di Londra la pagava soprattutto a commissione. Ma la ragazza doveva stipendiare lautamente il proprio personale. Non aveva mai potuto mettere da parte molti risparmi, perché doveva sempre comprare equipaggiamenti nuovi e pagare ricerche dispendiose. Il solo mantenimento dell'*Arca dei Cieli* aveva proporzioni galattiche. E da mesi, ormai, Gerry non trovava mostri nuovi. L'*Arca* era in cantiere per la revisione e il riammodernamento, e il denaro si andava esaurendo.

Quest'ultimo fattore non preoccupava Gerry. Doveva provvedere ai suoi dipendenti, certo, ma il vero pericolo era quello di perdere la commissione. Detestava l'idea di ritrovarsi senza il suo amato lavoro, quando tutti i mostri del sistema solare non erano stati ancora catturati e ingabbiati. Esultava alla prospettiva di sfidare le risorse di mondi alieni e di esseri incredibili, di sfiorare la morte e di ritornare indenne. Come la Signorina *'Prendeteli Vivi'* poteva veramente vivere. Ma l'esistenza come Gerry Carlyle sarebbe stata una degradazione, una lenta tortura.

Adesso, uno dei più. grandi enigmi degli abissi interplanetari stava per giungere a portata di mano. Ma Gerry non poteva muoversi. Era bloccata... e la più straordinaria avventura scientifica della sua vita sfrecciava tornando nel vuoto, mentre la Cometa di Almussen piombava verso il sole.

Nonostante la collera, era decisamente graziosa, mentre guardava minacciosamente lo schermo. Il suo portamento aveva l'agile eleganza di una pantera. Un po' più alta della media, con un viso che aveva fatto assumere ritmi nuovi a più di un cuore, aveva un corpo solido d'atleta, sotto le dolci curve. Anche nella sua volubilità somigliava a un animale selvatico. Era la donna più straordinaria del suo secolo, poiché aveva sbaragliato tutti i concorrenti maschi nel gioco più duro.

In quel momento Gerry era assolutamente immobile al centro della saletta che non somigliava molto a un osservatorio. Era un cubicolo piccolo, ben arredato, identico a una dozzina di altri: e ognuno era attrezzato con uno schermo collegato al gigantesco telescopio. Gerry guardava amaramente i fuochi pallidi della cometa, e avrebbe voluto pestare i piedi per la

frustrazione. Ma il tappeto dorato era uno dei prodotti più belli degli straordinari tessitori marziani. Aveva la lucentezza del metallo massiccio, eppure era elastico sotto i piedi e assorbiva praticamente tutti i suoi. Gerry non pestò i piedi.

Un piccolo televisore ronzò, nell'angolo. «Signorina Carlyle... Una chiamata da Londra...»

La ragazza si girò verso l'apparecchio e premette un interruttore. Sullo schermo apparve un volto maschile dall'aria preoccupata.

«Allora?» scattò Gerry.

«Mi dispiace terribilmente,» disse la faccia in tono desolato. «Ma la spedizione a Mercurio di Jan Hallek non tornerà prima di un mese. E poi la nave avrà bisogno di una revisione e di modifiche speciali per i vostri scopi e...»

Furiosa, Gerry spense il televisore. Riprese a camminare avanti e indietro, imprecando contro la sorte che congiurava per incatenarla alla miserabile Terra. E nello stesso tempo, la più grande occasione della sua vita stava passando disinvoltamente oltre per non tornare mai più.

Di tanto in tanto il televisore ronzava, e facce dolenti riferivano altre notizie spiacevoli. Poi la porta si aprì ed entrò un giovane alto e bruno. Era abbastanza bello, a modo suo, e vestiva con noncurante buon gusto. Con aria irritata lanciò il berretto attraverso la saletta e sprofondò in una poltrona.

«Ebbene, capitano Strike?» La lingua tagliente di Gerry cominciò a fare a pezzi l'oggetto animato più vicino. «Prima di addormentarvi, potreste informarmi dei risultati.»

Tommy Strike sorrise ironicamente. «Conosci già la risposta, micina...»

«Non chiamarmi micina!»

«Gatta,» si corresse Tommy. «L'*Arca* è assolutamente fuori discussione. Tutti i motori sono stati completamente smontati per il controllo. Non potrà andare da nessuna parte per molto, molto tempo... E a proposito, vedo che sei di pessimo umore»

«Non è vero!»

«Quindi ti avverto di non sfogarti con me, perché neppure io mi sento molto allegro. Alla minima provocazione, ti agguanto e ti prendo a sculaccioni.»

Gerry lanciò un'occhiata acuta a Tommy, che di solito era un tipo molto tranquillo, e concluse che aveva parlato sul serio. Conosceva la voce del padrone, quando assumeva quel tono. Sorrise tristemente, e si voltò mentre

la porta tornava ad aprirsi.

Entrò un ometto dalla faccia che sembrava una prugna pallida. Tra le rughe brillava un paio di occhiali. Un parrucchino troppo piccolo era piazzato di sghembo sulla testa del professor Langley dell'osservatorio del monte Everest.

«Uhm, signorina Carlyle,» disse Langley, con voce pigolante. «Ho raccolto i dati che volevate.» Agitò il foglio di carta che stringeva con una mano e cominciò a leggere con voce svelta e monotona. «La cometa di Almussen è una delle più grandi che siano mai entrate nel sistema solare. Il nucleo è di ottomila miglia, grande quasi come quello della cometa di Donati del milleottocentocinquantotto. E sembra molto più denso, probabilmente abbastanza per sostenere il peso di un essere umano.»

«Tommy!» Gli occhi di Gerry si accesero d'emozione. «Hai sentito?»

Strike annuì lentamente e aggrottò la fronte. Si rendeva conto che quell'informazione era un brutto colpo per Gerry, perché lei non avrebbe potuto approfittarne.

«Uhm... Il nucleo è meno grande della nostra Luna. Sembra che si tratti di una cometa a lungo periodo, o forse di una vagabonda dello spazio, che non appartiene al sistema solare. In altre parole...» Persino la voce fredda di Langley era carica di rammarico. «Non la vedremo ritornare, durante la nostra vita.»

Gerry si morse le labbra. Strike la guardò e si affrettò a distogliere gli occhi.

«È presente il cianogeno in grandi quantità, e inoltre vi sono sodio, metalli comuni come ferro e bauxite, e idrocarburi.»

«Idrocarburi!» esclamò Gerry. «Questo può significare che c'è... vita!»

Langley alzò le sopracciglia. «Su una cometa? Piuttosto fantasioso, signorina Carlyle.»

«Ho incontrato esseri viventi in condizioni molto più improbabili,» ribatté concitatamente la ragazza.

«E come vorreste raggiungere la cometa?» chiese Langley.

«Voi come l'immaginate?» chiese Gerry in tono di sfida. «Strisciando carponi?» Ma la sua voce era amara... ferita e sgomenta per l'impotenza.

Capitolo Ventiquattresimo:
Gerry accetta un ricatto

Langley si concesse il lusso di un sorrisetto.

«Ci vorrebbe una nave attrezzata appositamente. Le comete non brillano solo di luce riflessa. La luce solare e i torrenti di elettroni eccitano i loro gas rarefatti. Ma, cosa ancora più importante, sono cariche elettricamente. È necessaria una protezione contro il bombardamento elettronico della chioma, che è molto più grande del nucleo. Una chioma può avere un diametro tra diciottomila miglia e un milione e novecentomila miglia, mentre il nucleo va da quattrocentoquaranta metri a ottomila miglia. Sarebbe come entrare nella cromosfera solare.»

«Non proprio,» disse pensierosa Gerry. «Si *potrebbe* fare. Ho ragione?»

Il professore rifletté. «Sì,» ammise alla fine. «Si potrebbe fare. E potrebbe esserci vita, sulla cometa. Ma in tal caso, sarebbe assolutamente aliena, tale da risultare incomprensibile per un essere umano.»

«Che colpo gobbo sarebbe!» mormorò estatica Gerry.

Inorridito da quel commento poco scientifico, Langley si ritirò, chiudendosi ostentatamente la porta alle spalle. La ragazza si girò verso Strike.

«Lo so,» disse lui. «È dura. Non c'è una sola nave in tutto il sistema...»

«No.» Gerry sospirò, sconfitta. «Niente. E non c'è tempo di prepararne una. Non esiste un catorcio che possa portarci alla cometa.»

«Mmmm.» Strike si tolse dalla tasca una pipa malconcia e aspirò, con un'espressione enigmatica sul volto abbronzato dallo spazio.

Per un momento vi fu silenzio, mentre Gerry indugiava a scrutare il suo uomo.

«Perché sei così reticente?» gli chiese.

«Ecco, per la verità c'è una grossa nave... la stanno preparando per correr dietro alla cometa. L'ho saputo per vie traverse. Avrei dovuto tenere il segreto fino al decollo. E allora ci sarà una gran fanfara pubblicitaria.»

Gerry strinse le spalle di Strike.

«Cosa, tu... Perché non mi hai detto niente? Chi se ne occupa? Mi metterò subito in contatto con quelli...»

Poi s'interruppe. Tommy aveva parlato di una fanfara di pubblicità. Aveva esitato a parlarle dell'intera faccenda. Era... Un sospetto orribile le attraversò la mente.

«Buon Dio!» esclamò. «Non mi dire che la Nine Planets Pictures mi sta rovinando di nuovo la vita!»

Tommy Strike si alzò, bilanciandosi sulle gambe come se si preparasse a schivare un pugno.

«Stai a sentire, micina. È inutile che tu perda la calma.»

«Be', mi venga un accidente,» fu tutto quello che disse Gerry. Ma lo disse come se fosse una bestemmia.

«Anzi, forse sarebbe bene che tu trangugiassi il tuo orgoglio e ti accordassi con loro. È la tua unica possibilità.»

«Oh, è così?» scattò Gerry. «*Hollywood on the Moon!* La Nine Planets Films, Inc. Il più grosso branco di falsari del sistema! Copiano gli esseri viventi che io catturo a rischio della vita... whip venusiani, draghi tonanti gioviani. E come lo fanno? Fabbricano robot da quattro soldi. Robot telecomandati. Ecco quel che mi manda in bestia, Tommy. Io corro tutti i rischi, e quelli arraffano il merito e i quattrini.»

«Ma fanno bei film,» disse Strike. Fu un errore tattico.

«Belli?» Per poco Gerry non urlò. «Schifosi, vuoi dire. Non puoi duplicare gli esseri viventi, neppure con robot creati biologicamente. Ma il pubblico corre a vedere i film della Nine Planets e non va allo zoo di Londra. Ti sembra giusto?»

«Oh, be',» cercò di placarla Strike. «Quade, il regista, non è poi un cattivo diavolo, a quel che ho sentito dire. Dovrebbe essere disposto a darci un passaggio. Dopotutto, tu hai salvato la Nine Planets sulla Luna, sei mesi fa.»

«Quade? L'asso degli ammazzaguai? L'uomo che mi *ha* ingannata girando di nascosto un documentario d'attualità mentre io non lo guardavo?» Gerry era sul punto di esplodere. Ma poi, all'improvviso e inesplicabilmente, si calmò. Nei suoi occhi apparve una luce nuova.

«Capisco,» proseguì, dopo una pausa. «Forse hai ragione tu. Quade dovrebbe essere disposto a darci un passaggio. E se lo fa... Se riesco ad arrivare sulla cometa...» Il sorriso di Gerry divenne soavemente feroce. «Il signor Quade scoprirà cosa vuol dire essere imbrogliati.»

Strike la guardò a bocca aperta. «Che il buon Dio aiuti Quade!» mormorò. «Che Dio lo aiuti!»

Il giorno dopo, Gerry arrivò sulla Luna. Arrivò senza farsi annunciare, irrompendo come una nova all'orizzonte della Nine Planets. Nessuno l'aspettava, e Tony Quade e il suo principale, Von Zorn, oziavano ignari in un bagno turco di Lunar Boulevard.

Erano istituzioni che prosperavano, a «Hollywood on the Moon». La gaia vita notturna della città del piacere produceva innumerevoli casi di postumi da sbronza. Le grandi navi-bisca aleggiavano nello spazio, centinaia di circoli per ballare, pranzare e bere, il famoso Silver Space Suit -

Cenate con i divi! - offrivano tutti abbondanti occasioni per procurarsi mali di testa terrificanti. Eppure tutti, nel sistema, aspiravano a visitare «Hollywood on the Moon», la più affascinante, incantevole, incredibile città mai costruita.

Sorgeva sull'altra faccia della Luna, in una vasta depressione che l'attività vulcanica aveva scavato milioni d'anni prima. Là, annidata sotto il Grande Orlo, splendeva e scintillava «Hollywood on the Moon», ovvero la nuova Mecca del Cinema. Offriva il vantaggio di un'atmosfera e di un clima artificiali perfetti, e quindi era il luogo di vacanze ideale per l'elite e la buona società. Per i cinematografari, era un luogo di lavoro arduo, faticoso ma estremamente interessante.

Lì aveva il quartier generale la Nine Planets Films, Inc. Lì le saghe interplanetarie venivano ideate e scritte da ingegnosi sceneggiatori. Lì gli esperti tecnici si consultavano e i laboratori sperimentali creavano robot a imitazione di esseri viventi e le condizioni ambientali di altri mondi... E lì Von Zorn regnava come uno zar. Era il presidente della Nine Planets, e Tony Quade era il suo braccio destro. Quando Von Zorn era nei guai, quando gli esperti dicevano che un film non si poteva fare, lui mandava a chiamare Quade. E Quade aveva sempre dimostrato che gli esperti avevano torto.

Era stato Quade a realizzare i primi film quadridimensionali che mai fossero stati girati. Era stato lui a riprendere sulla pellicola i plutoniani spettacolosamente mortali. Aveva ripreso persino il grande Inferno marziano, il film più scottante che fosse stato girato in molti anni. E contro la sua volontà e a sua insaputa, una volta aveva filmato Gerry Carlyle. Dopo Gerry Carlyle, per arrivare a una cometa bastava solo un passo.

Sebbene Quade fosse preoccupato, non lo mostrava.

Era inutile spiegare a Von Zorn che le possibilità di ritornare vivi della cometa erano praticamente zero.

Quade ascoltava, scrutando tra le nubi di vapore. Lo stimolo acre dell'aciderba marziana gli solleticava le narici. Figure stranamente avviluppate incombevano per un momento là dove la nebbia si diradava, e poi sparivano. C'erano voci stranamente smorzate, e il suono dei piedi bagnati che sbattevano sulle piastrelle invetriate.

«E in ufficio ci sono spie dappertutto,» disse agitatissimo Von Zorn. «È impossibile cercare di conservare un segreto con i cronisti pettegoli e i redattori delle riviste dei fans che si aggirano come avvoltoi, e i furbacchioni delle altre produzioni che cercano di fregarci. Un bagno turco è l'u-

nico posto dove mi sento al sicuro... Tony, siamo a posto! La nave è quasi pronta. Gli schermi speciali sono ultimati, e l'equipaggiamento viene montato sul nostro terreno, sul set abbandonato degli *Uomini del tuono*, vicino all'Orlo. Ma dobbiamo tenere il segreto ancora per un po'.»

La figura dinoccolata e muscolosa di Quade si mosse, a disagio. Il volto magro e abbronzato era impassibile, mentre studiava la sagoma bizzarra del suo datore di lavoro. Quade si stava sforzando di non ridere.

Von Zorn sembrava due uova, la più piccola sopra la più grande, con strane appendici flaccide in forma di braccia e di gambe. Era forse più curioso degli esseri filmati da Quade. Nessuno avrebbe indovinato che dentro quella testa ispida c'era uno dei più acuti cervelli dirigenziali del sistema. Von Zorn dominava la sua gigantesca industria, dal divo meglio pagato all'ultimo manovale.

«Dobbiamo tenere il segreto ancora per un po',» ripeté Von Zorn. «Gli scienziati, i giornalisti, tutti quanti vorranno venire con noi appena scopriranno che rincorreremo la cometa. Dovremo rifiutare, e questa sarà una pessima pubblicità.»

Von Zorn, infatti, viveva di classifiche degli incassi e di pubblicità.

«Daremo la notizia alla vigilia del decollo,» continuò. «Così nessuno avrà tempo di offendersi. Capite? E poi, questa è un'iniziativa cinematografica. Girerete il film del secolo. Uno sfondo sensazionale per la nostra superepica di avventure cosmiche...»

«Già. Lo so. *Il richiamo della cometa.* Con la tale e il talaltro. Prodotto da, eccetera eccetera. E magari il nome del povero Quade scritto in piccolo, come operatore.»

«No! Questa volta vi faccio produttore associato,» esclamò Von Zorn, di slancio. «E magari anche regista. Chissà? Il vostro nome sulle luminose...»

Da qualche parte si aprì una porta, ed entrò un soffio d'aria fresca.

«Signor Von Zorn!» chiamò una voce. «Signor Von Zorn!»

«Be'?» gridò di rimando Von Zorn, lieto di quell'interruzione.

«Fuori c'è una signora che vuole vedervi. Dice di chiamarsi Gerry Carlyle. Ha detto proprio così, lo giuro.»

Quade guardò Von Zorn. Von Zorn guardò Quade.

«Ditele che non ci sono,» guaì il magnate del cinema. «Non parlo con nessuno. Sono in cura da un medico. Sono malato!»

«Ha detto che se non uscite entro cinque minuti, verrà qui lei,» annunciò in tono di scusa l'inserviente.

«Non oserà!» balbettò von Zorn.

Quade si affrettò a intervenire. «Non illudetevi, capo. Quella ragazza farà irruzione qui dentro come se si avventasse in mezzo a un branco di animali selvatici. È meglio che ci facciamo una doccia e andiamo a parlarle. Il signor Von Zorn sarà nel suo ufficio tra un quarto d'ora,» aggiunse. Quade, rivolgendosi all'inserviente.

«Ma mettetevelo bene in testa, capo,» disse, quando furono di nuovo relativamente soli. «Quel diavolo in gonnella non parteciperà alla mia spedizione.»

Gerry e Strike stavano aspettando quando entrarono Von Zorn e Quade, tutti in ordine e ancora vagamente odorosi di aciderba. Von Zorn girò intorno all'enorme scrivania e scrutò Gerry attraverso il piano di vetro come se osservasse un nemico sul campo di battaglia.

«Ah, Strike,» disse. «Ci siamo già incontrati, mi pare. Credo che ci conosciamo tutti, tranne voi e Quade. Tony Quade, Strike.»

Mentre i due uomini avanzavano cauti per stringersi la mano, si squadrarono attentamente. Fisicamente si equivalevano, anche se Quade era forse un po' più alto. Nonostante tutto, Strike non poté fare a meno di trovare simpatico l'uomo che gli stava di fronte.

Gerry diede la battuta d'inizio. «Voi mi dovete qualcosa, signor Von Zorn, per quella faccenda dei divoratori d'energia. Forse sarà di cattivo gusto parlarne; ma devo assolutamente raggiungere la cometa di Almussen finché è possibile farlo.»

La faccia scimmiesca di Von Zorn s'illuminò a quella proposta.

«Sì, davvero,» disse il produttore. «Non siamo mai andati molto d'accordo, signorina Carlyle, ma il passato è passato. Se voi, Strike e alcuni dei vostri uomini volete andare, si può arrangiare la faccenda.»

Gerry si dondolò sui tacchi, sconvolta dallo sbalordimento. Era troppo facile.

«Volete dire che possiamo fare un patto?» chiese.

«Voglio dire che io posso fare un patto,» la corresse soavemente Von Zorn.

«Capo!» esclamò Quade. «Ricordate quel che vi ho detto!»

Nessuno gli prestò attenzione.

«Sta bene,» borbottò Gerry. «Sentiamo le vostre condizioni.»

«Ecco, per prima cosa, si tratta di una spedizione cinematografica. L'idea è di girare qualche ripresa. Quando avremo i filmati per usarli poi come trasparenti, si potrà pasticciare a volontà. Non credo che ci siano esseri

viventi sulla cometa. Ma se ci sono, voi siete la persona più adatta per catturarli. Portate sulla Terra due esemplari di ogni varietà che trovate. Uno va alla Nine Planets, l'altro allo zoo di Londra. Ma se portate un esemplare solo, spetta alla Nine Planets.

«Lo faccio per proteggermi,» continuò Von Zorn. «I vostri esemplari hanno fatto diventare schizzinoso il pubblico nei confronti dei mostri artificiali dei miei film. Se se ne possono trovare di autentici, li userò nel *Richiamo della cometa.* Così potrò sconfiggere i pregiudizi del pubblico...»

«Capo!» l'interruppe Quade.

«Accetto,» disse Gerry. I suoi begli occhi scintillavano. «Io, Tommy e sei dei miei uomini migliori. Il nostro equipaggiamento sarà pronto entro ventiquattro ore.»

Capitolo Venticinquesimo:
Partenza

La bocca di Quade era una dura linea orizzontale. «Capo, voglio parlarvi,» gracchiò minacciosamente.

Von Zorn esitò. Quando notò gli occhi socchiusi di Tony, annuì.

«Va bene. Volete scusarci, signorina Carlyle?»

La ragazza lanciò un sorriso sfolgorante e se ne andò, trascinandosi dietro Strike come un palloncino. Quando la porta si chiuse, Quade volse due occhi di fuoco sul suo principale.

«Mi dimetto,» dichiarò. «Non potete farmi uno scherzo simile!»

«Su, su.» Von Zorn alzò le mani per placarlo. «Non saltate subito a simili conclusioni, Tony. Ho a cuore i vostri interessi. Lo sapete.»

«Ah sì? Ve l'avevo detto: se c'entra quella donna, io me ne vado.»

«Ma perché? Voi ci tenete a questo film. È la più grossa occasione che vi sia mai capitata. Il vostro nome come produttore associato... No, facciamo produttore. Tony, vi rivelerò una cosa. Avevo pianificato tutto quanto... per interessare Gerry Carlyle.»

«Cosa?» domandò inorridito Quade.

«Sicuro. Provate a riflettere. Pensate alla pubblicità, quando Gerry Carlyle partirà per la cometa con la spedizione della Nine Planets. Il nostro film segnerà il primato degli incassi per questo secolo. Batterà tutti i primati precedenti, solo per questa ragione. E il merito sarà vostro!»

«Capisco,» disse lentamente Quade. Si massaggiò il mento e fissò Von Zorn. «Forse... Be', vedremo. Non mi fido ancora di voi. Sareste capace di

sgozzare vostra nonna per farvi pubblicità. Ma non intendo restare qui sulla Luna e lasciare che Gerry Carlyle faccia il mio lavoro.»

«Mi dispiacerebbe mettere qualcun altro al vostro posto,» mormorò gentilmente Von Zorn.

«Ho capito. Okay, d'accordo. Ma posso dirvi subito una cosa. Quella Carlyle è decisa a imbrogliarmi. Lo sento nell'aria.»

«Avete paura di una ragazza?» lo punzecchiò Von Zorn.

Quade sorrise acido. «Paura? No. Mostrerò alla signorina "Prendeteli Vivi" cosa vuol dire venire imbrogliati.»

E uscì. Von Zorn lo seguì con lo sguardo e sbatté le palpebre. La faccia scimmiesca si contrasse in un sogghigno ironico.

«Che Dio aiuti Gerry Carlyle!» mormorò.

Con il trascorrere delle ore, divenne evidente che Gerry Quade si mescolavano come l'olio e l'acqua. Il principale pomo della discordia stava nei preparativi per il viaggio. Nonostante le dimensioni enormi della supernave, ogni centimetro quadrato disponibile sarebbe stato occupato dall'equipaggiamento.

Che tipo d'equipaggiamento?

Gerry aveva le sue idee. Come esperta di esplorazioni sapeva che era necessario prepararsi per ogni evenienza. Fucili a gas, trappole complicate, esche speciali, armi, congegni protettivi, cento e un attrezzi furono spediti dal quartier generale della ragazza, a Londra, per nave spaziale, fino a «Hollywood on the Moon». Nel frattempo, Quade sovrintendeva cupamente all'installazione di cineprese speciali, complicati impianti d'illuminazione che andavano dagli idrocarburi all'ultravioletto, casse di lenti telescopiche, microscopiche, spettroscopiche, elettroscopiche...

«Diavolo!» ringhiò Quade a Gerry mentre stavano davanti alla nave e discutevano violentemente. «Il nostro compito è filmare tutto quello che c'è sulla cometa di Almussen. A che cosa servono tutte le vostre cianfrusaglie? Cosa credete che troveremo? I dinosauri?»

«Potrebbe darsi,» rispose maliziosamente Gerry. «E se li troveremo, sarà uno spettacolo vedervi mentre cercate di atterrarne uno con una cinepresa. Nel mio lavoro, non è il caso di correre rischi. Imparerete.»

«Oh, imparerò, vero?» Quade ansimava. «Sentite, madamigella, io giravo filmati da Venere a Plutone prima che voi usciste dalla culla.»

Era una menzogna, ma Gerry finse di prenderla sul serio. Spalancò gli occhi azzurri con aria innocente.

«Dovrete proprio parlarmene, qualche volta,» implorò. «Ma più tardi. Adesso devo buttare fuori quella specie di grosso giocattolo per fare spazio a bordo per la mia esca ipnotica.»

Indicò con aria schifata la gigantesca cinepresa tridimensionale di Quade.

«Esca ipnotica,» disse Quade amaramente, adocchiando un colossale congegno formato soprattutto di specchietti girevoli e di lampade colorate.

In quel momento sopraggiunse Tommy Strike: marciò direttamente sui due antagonisti.

«Salve,» disse con forzata cordialità. «Stavo per andare al Silver Space Suit a mangiare un boccone. Vieni anche tu, Gerry? Quade?»

«Non posso,» borbottò il cinematografaro. «Ho troppo da fare. E molte cose mi vanno di traverso.»

Lanciò un'occhiata malevola a Gerry, che sorrise tutta radiosa e annuì a Strike.

«Vengo subito, Tommy. Devo solo darmi una ripulita.»

E se ne andò in cerca del rossetto.

Quando la ragazza si fu allontanata, Quade chiese in tono interessato: «Davvero vi divertite a stare intorno alle ortiche? Per due soldi io sarei disposto a lasciar perdere questa storia e ad andare a pesca. In questo periodo i mariloca emigrano.»

«E voi vorreste seguire il loro esempio, eh?» chiese Strike. «Non è poi così tremendo. È solo che voi... ehm... non capite Gerry.»

«Oh, sì è questo,» disse Quade. «Me lo stavo proprio chiedendo. Diavolo, ma perché vuol riempire la nave con le sue trappole quando abbiamo bisogno di quasi tutto lo spazio per l'attrezzatura cinematografica? Non sappiamo quali condizioni troveremo sulla cometa, e dobbiamo essere pronti per ogni evenienza. Un'atmosfera di cianogeno ha bisogno di lenti e pellicole speciali.»

«Sicuro,» riconobbe Strike. «In questo avete ragione. Ma ha ragione anche Gerry. Non si sa che tipo di esseri viventi troveremo sulla cometa, ammesso che li troviamo. E dobbiamo essere pronti a tutto. I proiettili non servono, con certi esseri, e con altri non funzionano neppure i gas. Potete attirare i whiz-bang con il fumo del tabacco, ma occorre la luce infrarossa per attrarre un hiclope.

«Ho visto una volta che la preveggenza di Gerry nel portarsi dietro un aggeggino che non pensavamo di dover mai usare ci salvò la vita e ci frut-

tò parecchio denaro. Forse voi realizzerete il miglior filmato del mondo, Quade. Ma non vi servirà a molto, se verrete ucciso perché non abbiamo portato con noi l'arma giusta.»

Quade annuì. «Può darsi. Vi capisco. Bene, purché quel ciclone in gonnella la smetta di darmi ordini, potrò sopportarlo. O almeno mi ci proverò.»

Si affrettò ad allontanarsi quando comparve Gerry, elegante nei calzoni da cavallerizza e nella luccicante camicetta di metalumen. Era incantevole. Strike si mostrò debitamente estasiato.

«Come può una donna tanto bella avere un simile caratteraccio?» mormorò, pilotando Gerry verso un tassì. «Una volta o l'altra morirai di combustione spontanea.»

«Oh, hai parlato con quella cinepresa ambulante,» ribatté la ragazza. «Be', puoi darmi torto? Sai benissimo cosa significa avere un equipaggiamento adatto.»

Stavano percorrendo Lunar Bouvelard quando Gerry riprese a parlare.

«Be'? Non sei d'accordo?»

«Più o meno.» Strike accese una sigaretta aspirando profondamente, in modo da infiammare un granello di nero di platino, incluso nel tabacco. «Meno, se vogliamo dire così. Tu vedi solo le tue ragioni, Gerry. Dopotutto, il compito di Quade è girare un film. O almeno, il filmato per i trasparenti. Prova a metterti al suo posto.»

Gerry arricciò sdegnosamente il naso e non aggiunse una sola parola fino a quando furono seduti nella Sala della Cupola di Silver Space Suit. Poi finalmente si placò e sorrise a Strike.

«Hai vinto,» disse. «Farò la brava. Se ballerai con me.»

L'orchestra si stava lanciando in quel momento nei primi accordi dell'ultimo grande successo, *Swinging the Libration.* Gerry e Strike si alzarono e si abbandonarono al ritmo alla moda. Gerry sospirò.

«Cosa c'è?»

«Gli stivali,» disse sconsolata la ragazza. «Vorrei avere un abito da sera... d'organdis... azzurro.»

Il che farebbe sembrare che Gerry Carlyle, la signorina Prendeteli Vivi, avesse qualcosa di femminile, dopotutto.

Gli eventi continuarono a svolgersi. Hollywood on the Moon era in gara con la corsa tonante della cometa che sfrecciava verso il Sole. Gli scienziati della Nine Planets lavoravano come pazzi. Tutto il complicato macchinario del settore tecnico dell'industria cinematrografica si mise in moto con

perfetta efficienza. Ogni ora, i rapporti arrivavano sulla scrivania di Quade.

Ma poi nella situazione entrò un fattore nuovo e pericoloso... il tempo.

La cometa sarebbe passata estremamente vicina al Sole. Le radiazioni solari sarebbero state fatali per gli esseri viventi che si fossero trovati su di essa.

Una nave isolata può resistere per breve tempo su Mercurio, dove sono possibili anche comunicazioni radio su raggio ristretto. Ma la cometa di Almussen sarebbe passata molto all'interno dell'orbita di Mercurio. A quella distanza, le tremende radiazioni del Sole avrebbero cortocircuito in un istante un cervello umano. E per giunta, la massa della cometa poteva provocare maree solari. Se questo fosse accaduto, la vagabonda intergalattica sarebbe stata inghiottita da colossali cateratte di fiamma.

Quade e Gerry, perciò, avevano a disposizione solo poche settimane per ultimare i preparativi, compiere il viaggio e realizzare il loro scopo.

Un altro pericolo che si presentava alle menti più speculative aveva scarse probabilità di materializzarsi, per fortuna. La massa modesta di una cometa normale non poteva sconvolgere l'equilibrio delicato del sistema solare. Ma la cometa di Almussen aveva un nucleo solido, abbastanza massiccio per provocare tempeste d'energia sulla superficie del sole... e per deviare un grosso asteroide o addirittura un piccolo pianeta dalla sua orbita! Giove era al sicuro, e anche la Terra lo era. Mercurio, però, avrebbe potuto soccombere.

Per un caso fortunato, tuttavia, la cometa non sarebbe passata tanto vicina a nessuno dei pianeti interni da causare guai seri.

Quade pretese che la nave venisse collaudata e ricollaudata. Ammetteva francamente di essere preoccupato. Se la nave avesse avuto un incidente sulla superficie della cometa, il risultato inevitabile sarebbe stato la morte, quando la vagabonda dei cieli si fosse avvicinata al Sole.

Tanto Gerry Carlyle quanto Tony Quade si erano trovati in situazioni pericolose, da Plutone all'Emisfero Caldo di Mercurio. Ma quello era il viaggio più pericoloso che l'una e l'altro avessero mai intrapreso.

Non sottovalutavano le possibilità di un disastro. Il bombardamento elettronico della chioma della cometa poteva comportare l'annientamento già all'inizio dell'impresa. La nave aveva uno speciale scafo doppio, che ne aumentava la mole e la rendeva ancor meno maneggevole. Tuttavia, non era stata costruita al solo scopo di essere manovrabile, e quindi la cosa non aveva troppa importanza.

Gerry era parecchio irritata perché Von Zorn pretendeva che venissero filmati dettagliatamente tutti i preparativi per il viaggio. Aveva l'impressione che gli operatori, istigati da Quade, facessero apposta ad aspettare che lei avesse i capelli in disordine e il rossetto sbiadito, per riprenderla.

Comunque, nonostante tutti gli ostacoli, arrivò finalmente il giorno della partenza.

Fu abbastanza spettacolare da accontentare persino Von Zorn. Gerry, che era decisamente fotogenica, si lasciò convincere a posare per qualche foto, che includeva anche Strike, Quade e l'equipaggio. Ma gli attori umani del dramma apparivano sminuiti in confronto allo sfondo, più imponente e sensazionale di qualunque set costruito apposta.

In distanza torreggiavano i palazzi ultramoderni di Hollywood on the Moon: il Silver Space Suit, gli studi, il grande globo trasparente della clinica. E tutti erano sovrastati dalla rampa accidentata del Grande Orlo che cingeva il cratere. Lassù, nebulose attraverso l'atmosfera artificiale, brillavano le stelle. La Terra, naturalmente, era invisibile: la si poteva scorgere solo dall'altro emisfero della Luna.

E in primo piano... la nave! Ovoidale, tozza, enorme, luccicante sotto le lampade ad arco, stava al centro del campo come un immenso gioiello metallico. Ed era veramente un gioiello della scienza, dotato del migliore equipaggiamento che potevano fornire le risorse di Von Zorn. All'ultimo momento c'era stata una fanfara di pubblicità. Una folla straripante era accorsa per assistere al decollo.

Gerry era seccata, Quade irritato dalla perdita di tempo. Ma Tommy Scrive era nel suo elemento. S'inchinò, sorrise, annuì felice e firmò autografi fino a quando le sue sinapsi crollarono. Alla fine Gerry fu costretta a usare toni bruschi per ricordargli che dovevano salire a bordo.

«Che posto simpatico,» disse allegramente Strike, sgranchendosi le dita intormentite. «Credo che sarei un ottimo divo del cinema.»

«Come controfigura di una planante venusiano?» gli chiese Gerry con pesante ironia. «Dopotutto, siete alle mie dipendenze capitano Strike. Un po' di collaborazione...»

«Okay, fiorellino,» disse baldandoso Tommy, facendo arrossire violentemente Gerry, dato che Quade era a portata di udito. Quade non disse nulla, ma il suo sogghigno era eloquentissimo. Passò oltre ed andò in sala comando.

Capitolo Ventiseiesimo:

Riparazioni all'inferno

I razzi divamparono e rombarono, la musica tuonò, e il quartetto del Silver Space Suit attaccò l'*Inno dello spaziale.* Gli schermi antigravità vibrarono, percorsi dagli impulsi d'energia provenienti dai poderosi motori.

In sala comando, il sobbalzo della nave gettò Gerry tra le braccia di Strike. Quade muoveva rapidamente le dita su una dozzina di pulsanti, a labbra strette. Nel suo atteggiamento c'era una tensione improvvisa.

La nave deviò pesantemente sulla sinistra, poi sulla destra. Di colpo s'impennò come un cavallo selvaggio. Poi si rimise in assetto orizzontale e lentamente cominciò a salire.

«Fiuu,» disse Quade, senza rilassarsi. «Che carriola! È impossibile manovrarla. Se avessimo i razzi vecchio stile, saremmo andati subito a pezzi.»

«Ma possiamo arrivare alla cometa, vero?» chiese preoccupata Gerry. «Già. La velocità l'abbiamo. Ma niente manovrabilità. Sarà parecchio rischioso, pilotare questo catorcio attraverso la fascia degli asteroidi.»

Con un'espressione tetra sul volto scarno, Quade studiò lo schermo che mostrava la rotta.

«Ci dirigiamo verso l'esterno e intercettiamo la cometa nella zona dei grandi pianeti,» disse Strike. «Così avremo un po' di tempo prima che si avvicini troppo al sole.»

«Sto accelerando al massimo,» disse Quade. «Ma non possiamo buttarci sulla cometa a capofitto. La supereremmo... non riusciremmo a decelerare abbastanza in fretta. Dobbiamo descrivere una curva, tagliando attraverso la chioma, e questa è la parte più pericolosa. Dovevamo scegliere tra protezione e manovrabilità, e la protezione non ci manca. Ma forse non sarà abbastanza, se taglieremo obliquamente attraverso la chioma, anziché entrarvi in linea retta. Non so fino a che punto lo scafo resisterà al bombardamento elettronico.» E scrollò le spalle.

Quade aveva ragione. Era un'avventura pericolosa. Quasi tutte le navi, con gli schermi a gravità, erano in grado di virare o di fermarsi nello spazio di un micron. Ma la mole di quel vascello speciale finiva per vanificare in una certa misura il suo stesso scopo. Era un colosso ingombrante e pesante, e nel contempo era potenzialmente vulnerabile ai pericoli della cometa. In quel momento sfrecciava via dalla Luna, ignorando insensatamente tutto ciò che poteva pararsi sulla sua rotta.

Il traffico spaziale era stato avvertito. Era stato sgombrato un apposito percorso. Quade aveva davanti una carta complessa, che indicava le orbite di tutti gli asteroidi e i meteoriti conosciuti situati sul suo percorso. I repulsori dello scafo erano attivati al massimo, per avvertire della presenza di ogni corpo celeste nelle vicinanze. Non era possibile prendere altre precauzioni, a meno di obbligare l'equipaggio a portare giorno e notte le tute spaziali.

La fascia degli asteroidi si divertì a giocare alla nave tiri infernali. Lo scafo esterno venne crivellato da centinaia di piccole falle. Una nave meno enorme avrebbe potuto sgattaiolare attraverso lo sciame di meteoriti non segnalato dalle carte. Il vascello di Quade non poteva, anche se riuscì a evitare il grosso dello stormo, che l'avrebbe rovinato completamente.

I repulsori scoppiarono con uno schianto tremendo per lo sforzo di respingere innumerevoli corpi minuscoli e massicci Ma il secondo scafo, costruito in superacciaio, resistette alla velocità ridotta di quasi tutti i missili interplanetari. Alcuni riuscirono a passare, ma entrarono immediatamente in funzione le valvole d'emergenza.

Due schermi a gravità erano stati distrutti!

La nave proseguì rombando la sua corsa tra le stelle. In sala comando regnava un silenzio sbigottito. Quade, Gerry e Strike si guardavano sgomenti.

Quade fu il primo a riprendersi. Fece scattare l'interruttore di un audiofono e cominciò a gridare ordini. La situazione d'emergenza lo galvanizzava.

«Morgan! Mobilitate l'equipaggio! Voglio un rapporto immediato. Fatemi sapere l'ammontare dei danni. Preparate le tute spaziali per le riparazioni esterne!»

«Sissignore!»

«Riparazioni esterne?» chiese Gerry. «Siamo quasi arrivati alla cometa.»

«E con questo?» ribatté Quade. «Non possiamo portare la nave nella chioma con lo scafo indebolito. Anche dopo le riparazioni sarà molto rischioso.»

«Ma può darsi che entriamo nella chioma da un momento all'altro. Se l'equipaggio sarà fuori...»

La pausa era carica di significato.

«Sarà un lavoro per volontari,» rispose cupamente Quade. Accese di nuovo l'audiofono. «Allora?»

«Tutti gli uomini si sono offerti volontari, Tony,» riferì laconicamente

Morgan. E cominciò a fare l'elenco dei danni.

«Distribuite le tute spaziali. Scegliete abbastanza uomini per sbrigare il lavoro. Trovate i volontari disposti ad uscire. Vi raggiungerò subito. Mandate qui un pilota a darmi il cambio.»

«Oh... Andate fuori anche voi,» disse Gerry.

«Già.»

«Anch'io,» dichiarò allegramente Tommy Strike. «Tutto può servire.»

Si girò verso la porta.

«Tommy!» gridò Gerry. «No! Non puoi...» Esitò, ansimando. «Se vai tu, verrò anch'io.»

Quade s'interruppe. «Abbiamo bisogno di tutti gli uomini di cui possiamo disporre. Ma solo volontari. Strike non è tenuto a farlo.»

«Senti, Gerry, io esco e tu te ne stai qui,» disse Tommy. «Ci aiuterai pilotando la barca, così il pilota di riserva potrà uscire con noi. Come ha detto Tony, abbiamo bisogno di tutti.»

Gerry, che stava per fare le sue rimostranze, notò l'occhiata di Quade. Era carica di ironia, come se il cinematografaro si aspettasse che Gerry desse prova di debolezza femminile, o si abbandonasse addirittura all'isteria. La ragazza strinse le labbra.

«Bene,» disse laconicamente. «Filate, ragazzi.»

Quade e Strike uscirono. Gerry si girò verso i comandi. Il suo sguardo corse allo schermo, alla minaccia splendente della cometa, pericolosamente vicina. Una scintilla rossa mostrava la posizione della nave. Gerry batté le palpebre.

Intanto, Quade stava mobilitando i suoi uomini. Alcuni erano già al lavoro sulle paratie della nave, e saldarono le toppe d'emergenza portate in fretta e furia dalle stive. Altri si infilavano nelle tute spaziali e si schieravano davanti alle camera di compensazione. Alcuni stavano entrando nell'intercapedine tra i due scafi, protetti dalle tute e portando gli utensili necessari.

Quasi tutte le saldatrici erano montate su treppiedi a giunto cardanico di metallo leggero, che potevano venire trainate senza fatica sull'esterno dello scafo. Ognuna aveva una piccola unità per il controllo della gravità, in modo da poter venire fissata sul posto per il lavoro di riparazione. Quade dirigeva l'esodo.

Davanti alla camera di compensazione, chiuso nella tuta e con il casco di vetro flessibile, mandò il primo gruppo di uomini alla prua della nave. Sa-

rebbe stato impossibile rintracciare ogni falla microscopica nell'area enorme dello scafo. Ma via via che ognuno degli uomini usciva, prendeva una bombola portatile, munita di un tubo flessibile che terminava in un disco rotondo del diametro d'un paio di metri.

L'uomo appoggiava il disco, di piatto, contro lo scafo, girava una valvola della bombola e avanzava a passo svelto, trascinandosi dietro il tubo. La massa della nave, insieme ai generatori di gravità delle tute, permetteva di muoversi a quel modo. Ogni disco si lasciava dietro una scia di sostanza viscosa, bianca e lucente, che gelava immediatamente nel vuoto dello spazio. Ben presto, una vasta porzione dello scafo venne rivestito completamente.

Tony Quade abbaiò un ordine dell'audiofono della tuta. All'interno della nave, un uomo girò un volano, facendo entrare nei compartimenti anteriori un gas speciale che si dilatò rapidamente. Dovunque esistevano falle nello scafo esterno, il rivestimento elastico esplodeva in enormi bolle, nere in contrasto con il biancore circostante: e quelle bolle indicavano la meta agli uomini che si affrettavano ad accorrere con le saldatrici.

Era un esempio straordinario di efficiente coordinazione. Strike, occupato a tramare un tubo e un disco verso prua, era molto impressionato. Guardava Quade con un nuovo rispetto. E spesso alzava gli occhi verso la mole immane della cometa che occupava quasi metà del cielo.

Tutto intorno c'era il vuoto nero, tempestato di stelle. Gli uomini lavoravano nello spazio, e il Sole era un disco lontano, verso poppa. Il bagliore pallido della cometa di Almussen gettava sullo scafo le loro ombre bizzarramente allungate. Nell'assenza d'aria, il contrasto fra le luce e la tenebra era sorprendentemente netto. Le lampade dei caschi non emettevano raggi, poiché non c'era il pulviscolo atmosferico per rifletterne la luce.

Gerry Carlyle era ai comandi, pallidissima, e guidava ostinatamente il vascello alla massima velocità verso la cometa. Inesorabilmente, il punto rosso sullo schermo avanzava verso il bianco confine della chioma. Quando vi fosse penetrato, tutti gli uomini ancora all'esterno della nave sarebbero morti subito, vittime del terribile bombardamento elettronico.

E Tommy Strike era là fuori! Era l'unico pensiero che occupava la mente di Gerry.

Tutti gli uomini dell'equipaggio si rendevano conto del pericolo. Tony Quade aveva spiegato quali erano i rischi. Ma nessuno pensava di desistere dal suo lavoro, sebbene la cometa fosse oggetto di continue occhiate d'ap-

prensione. Le saldatrici si fissavano allo scafo. I fuochi pallidi sfolgoravano. Poco a poco, il gigante invalido veniva riparato.

E la sua corsa attraverso il vuoto continuava a velocità immutata. In sala comando, Gerry Carlyle si mordeva le labbra e guardava il punto rosso che saettava rapido verso il cerchio bianco della testa della cometa.

La distanza che li separava, sullo schermo, era di cinque centimetri. A quella velocità, sarebbe stata colmata troppo presto. Gerry tese la mano verso un pulsante, poi la ritrasse. No! La decelerazione non doveva ancora incominciare. Ma c'era così poco tempo!

L'audiofono ronzò. La voce di Quade gracchiò, concitata.

«A che distanza siamo? Quanto tempo abbiamo?»

Gerry fece un rapido calcolo e glielo disse. Il cinematografaro zufolò.

«Già. Bene, continuate la rotta. Ci vediamo presto.»

«Quade...» disse Gerry.

«Cosa?»

«Niente,» mormorò la ragazza, e si chinò sui comandi. Aveva gli occhi cerchiati. Era capace di affrontare il pericolo senza tremare. Ma questo era diverso. Se Strike fosse morto sotto il bombardamento elettronico, sarebbe stata lei a ucciderlo. Era un ragionamento contorto, forse... ma Gerry amava il suo uomo.

Guardò lo schermo. All'improvviso si accorse che aveva trattenuto a lungo il respiro. Cercò di rilassarsi. Ma fu inutile.

Il punto rosso si avvicinava alla cometa. Orami era a un centimetro.

Un centimetro...

Tutto il futuro le turbinava intorno. Gerry era immobile ai comandi. Nei suoi occhi c'era l'inferno. Dall'esterno dello scafo non giungeva il minimo suono. Non riusciva a immaginare cosa stesse accadendo là fuori. E forse stava accadendo il peggio. Non sapeva se Strike era vivo o no. Doveva chiamare Quade per audiofono?

Mezzo centimetro, e la distanza continuava a ridursi.

Il punto rosso toccò il cerchio bianco!

Il ferreo controllo di Gerry si spezzò. Fece scattare un interruttore e chiamò con voce stridula:

«Quade! Siamo nella chioma...»

«Calma, piccola,» disse una voce bassa dietro di lei. Gerry si voltò di scatto, girando sul sedile. Tommy Strike, spettinato ma sorridente, stava sulla soglia e si slacciava la tuta spaziale. Dietro di lui c'era Quade, con la

faccia coperta di sudore.

La reazione di Gerry fu istantanea.

«Finalmente!» gridò. «Ero così...»

E poi l'uragano si scatenò!

Soltanto una supernave avrebbe potuto resistere. Il bombardamento elettronico avrebbe distrutto all'istante un comune transpaziale Gerry tornò a voltarsi di scatto verso il quadro dei comandi. Mosse le dita agili sulla tastiera, come una pianista. La nave, ondeggiava, sobbalzava, vibrava, urlando.

Non era una tempesta meteoritica. La struttura stessa della materia era il bersaglio di una raffica d'energia pura che aggrediva lo scafo. I refrigeratori emettevano un sibilo acutissimo d'incredibile potenza.

E nonostante questo, lo scafo esterno era arroventato. Le toppe divampavano in un'incandescenza abbagliante.

Lo scheletro della nave si tendeva, alla tortura. Le travi e i supporti del metallo più duro stridevano. Gerry sentì un formicolio alle punte delle dita.

Quade si buttò sull'audiofono.

«Indossate le tute spaziali!» urlò. «Presto! Tutti quanti!»

Tirò fuori da un armadio tre tute nere, ne gettò una a Strike, ne indossò un'altra e scostò Gerry dai comandi con scarsa gentilezza.

«Infilatela,» ordinò, manovrando i pulsanti con la mano guantata. «Presto!»

La ragazza obbedì. Sapeva che neppure la corazza della nave poteva resistere completamente al tremendo bombardamento radioattivo. L'energia avrebbe cortocircuitato un cervello umano, se non fosse stato protetto da un casco come quello che Gerry stava frettolosamente calzando.

Capitolo Ventisettesimo:
Umiliazione

Di solito un'astronave è silenziosa. Ma quella era un pandemonio. I motori gemevano in pulsazioni ritmiche, acute. Lo schermo splendeva e impallidiva. Non mostrava altro che un torrente tumultuoso di luce bianca. Gli strumenti e i contatori erano impazziti.

«Volo cieco,» borbottò Quade. «Se succede qualcosa...»

Inserì la nave in una spirale e cominciò a decelerare. Squillò un campanello d'allarme.

«Una delle toppe ha ceduto,» disse Strike. «Sentite: posso entrare nell'in-

tercapedine e ripararla.»

«Inutile,» ribatté Quade. «Non durereste tre secondi.»

«Ma la tuta...»

Il cinematografaro si limitò a scrollare la testa e si chinò sui comandi. La nave avanzava ostinatamente, lottando contro un ambiente che nessun veicolo spaziale aveva mai incontrato in tutta la storia. Fuochi roventi d'energia pura aggredivano lo scafo. Gli strumenti erano mutili. Il metallo cominciava a brillare di una fioca fluorescenza.

Quade si preoccupava del suo prezioso film. La celluloide grezza sarebbe diventata inutilizzabile già parecchi minuti prima. Ma questo lui l'aveva saputo in anticipo. La pellicola speciale a filo che aveva portato con sé poteva resistere al bombardamento. O forse no. Era impossibile saperlo.

Poi, di colpo, tutto finì. Il rombo crepitante della tempesta si spense. La lastra emise un ultimo bagliore e ridiventò normale. Mostrava...

Il nucleo della cometa! Qualcosa che nessun essere umano aveva mai visto!

Quade ebbe la fuggevole impressione di una massa pallida che si espandeva a velocità tremenda, un globo che precipitava verso di lui come un fulmine. Inizialmente piccolo, raggiunse all'incirca la grandezza della Luna prima che Quade potesse decelerare. Era una manovra molto pericolosa. Una decelerazione rapida poteva causare conseguenze peggiori dell'embolia gassosa... poteva portare la follia, la morte.

Quade virò, girando intorno al nucleo della cometa in un'ampia orbita. Non riusciva ancora a distinguere le caratteristiche della sfera. La nave volava troppo veloce. Premette vari pulsanti.

La violenta decelerazione lo colpì allo stomaco come un pugno e lo inchiodò all'imbottitura del quadro dei comandi. Gerry e Strike volarono attraverso la sala e rimbalzarono contro le paratie imbottite. Quello fu il momento peggiore.

Quade premette altri pulsanti. La nave rallentò, scendendo a spirale. Sbandava malamente. Altri schermi a gravità erano saltati.

«Dobbiamo atterrare per le riparazioni,» disse, laconicamente. «Strike, controllate i danni.»

Tony annuì e uscì. Gerry andò a sbirciare sopra la spalla di Quade e fissò lo schermo.

«Sembra... morto,» disse. «Niente montagne né specchi d'acqua. Una sfera senza nulla, più piccola della Luna.»

«Senza nulla?» ribatté Quade. «Guardate là!»

Sulla superficie pallida c'era una struttura nera che appariva minuscola, in distanza. Sembrava un enorme monolito o una torre. Passò sotto di loro e sparì.

La nave scendeva veloce, obliquamente. Si soffermò, indugiò a mezz'aria, e scese, in un atterraggio goffo e sghembo.

«Fiuu!» Quade si abbandonò contro la spalliera del sedile, rilassandosi per qualche istante. «Che faticaccia.»

Si tolse il casco e si liberò della tuta speciale.

«Bene, siamo arrivati,» annunciò con un sospiro di sollievo.

Gerry lo guardò sgretolare fra i denti una compressa di citrato di caffeina e inghiottirla.

«C'è vita, Quade. La torre...»

«Sembra proprio. Ma dovremo prendere precauzioni.»

«Esattamente. L'atmosfera non può essere respirabile. Lo accerterò.»

Gerry esaminò l'analizzatore automatico.

«Cianogeno,» disse. «Non possiamo respirarlo, naturalmente. Dovremo portare sempre le tute spaziali.»

Quade rifletté. «Che razza di esseri può vivere nel cianogeno?»

«E perché non il cianogeno al posto dell'ossigeno? Non so che aspetto possano avere quegli esseri. Ma deve esserci vita. La torre lo dimostra.»

«Per prima cosa, però, abbiamo bisogno di riposare e di effettuare le riparazioni,» disse Quade. «Non possiamo restare bloccati qui, quando la cometa raggiungerà il Sole.» Cominciò a dare ordini all'audiofono e si alzò per andare a sovrintendere le operazioni. «Nessun membro dell'equipaggio ha riportato danni. Siamo stati fortunati.»

Gli eventi continuavano a svolgersi. Per il momento, Gerry era tagliata fuori da ogni attività, e questo non le andava a genio. Persino Tommy Strike sembrava averla dimenticata. Era sempre al lavoro nell'intercapedine tra i due scafi, a saldare le toppe. La ragazza girò di qua e di là per un poco, in preda a un crescente risentimento.

Alla fine decise di prendere in pugno la situazione. Dopotutto, lei non faceva parte del carico.

Indossò una tuta spaziale, intascò una pistola a gas e una a proiettili esplosivi, ed entrò in una camera di compensazione. La valvola esterna si aprì. Gerry uscì e si chiuse il portello alle spalle.

La ghiaia scricchiolò sotto i suoi stivali. Davanti a lei l'orizzonte bruscamente curvo era delineato da basse dune ondulate, formate con ogni

probabilità dalla stessa sostanza. Non c'era traccia di vegetazione.

Be', questo era piuttosto logico, pensò. Una cometa, formata da una immensa quantità di particelle tenute insieme dall'attrazione reciproca, doveva avere un nucleo piuttosto solido. Ma la superficie doveva essere formata da uno strato molto profondo di ghiaia. Le pietre sembravano di granito, dure, grigie, smussate dall'attrito di millenni.

Gerry alzò gli occhi. Un brivido di sgomento la scosse.

Non c'era un cielo, sopra di lei. C'era una marea di fiamma bianca. Era all'interno della cometa... all'interno della chioma! La volta, lassù, non era azzurra e neppure nera e stellata. Era di un bianco puro, ribollente in strane, immense ondate, in uno sbalorditivo moto perpetuo.

Ed era tutto... il fulgore chiaro del cielo, le dune di ghiaia, e dietro Gerry, la mole torreggiante della nave. Ma la ragazza aveva notato esattamente la direzione. Si avviò a passo sicuro verso il punto dove aveva visto la torre nera.

Forse era troppo sicura di sé. Ma dopotutto era Gerry Carlyle, la Signorina Prendeteli Vivi. Aveva controllato che, in caso di necessità, avrebbe potuto comunicare con la nave per mezzo dell'audiofono della tuta.

Gerry Carlyle, il primo essere umano che avesse mai posto piede sulla superficie di una cometa! Un sorrisetto le sfiorò le labbra rosse. Questo era veramente importante.

Continuò a camminare, decisa. Procedere era faticoso, e la ghiaia smossa le indolenziva i muscoli dei polpacci. Consultò la bussola magnetica: non funzionava. Scrollò le spalle e continuò a camminare. Naturalmente, possedeva un ottimo senso d'orientamento.

Ma le dune ondulate erano tutte eguali, immerse nel chiarore bianco privo d'ombre. Il nucleo era una terra di luce eterna...

Gerry continuò ad avanzare. Quanto era lontana la torre? Una strana premonizione la sfiorò. Forse era stata troppo avventata. Dopotutto quello era un mondo nuovo, popolato di esseri viventi sconosciuti e probabilmente pericolosi. Ma le bastò dare un'occhiata alle sue armi per sentirsi più tranquilla. Andò avanti.

Qualcosa, una specie di pallone azzurro da basket, rotolò giù da una duna, verso di lei.

Gerry si fermò di colpo. Portò le mani guantate, con ingannevole spontaneità, sulle impugnature delle pistole. Rimase in guardia, ad attendere.

Una palla azzurra, del diametro d'una trentina di centimetri, si fermò a

tre metri da lei. Riuscì a osservarla attentamente.

La colorazione azzurra era chiara, notò, e la pelle era traslucida, quasi trasparente. All'interno del globo c'era un oggetto nero, più piccolo, che sembrava fluttuare in un liquido. Non c'era traccia di organi. La cosa non aveva occhi, né orecchi, né apparato respiratorio.

Cominciò a crescere con la rapidità di un fungo d'incubo.

Raggiunse un diametro d'un metro e venti prima che Gerry reagisse. Lesse una minaccia nel comportamento di quell'essere. Estrasse fulmineamente dalla cintola la pistola a gas.

Immediatamente la sfera svanì: scomparve come la creatura di un sogno. Non rimase nulla.

Gerry restò impietrita, chiedendosi se l'essere era esploso o era fuggito a velocità incredibile. Ma istintivamente si rendeva conto che nessuna di quelle ipotesi era esatta.

L'istinto la indusse a voltarsi. La sfera azzurra rotolava verso di lei dalla direzione opposta. Adesso aveva un diametro di circa due metri.

Gerry spianò la pistola, prevedendo che il nemico sarebbe svanito. E infatti svanì, prontamente e completamente. La ragazza si girò di scatto. Due globi azzurri, del diametro di tre metri, rotolavano verso di lei.

L'oggetto nero all'interno della membrana non era ingrandito: aveva tuttora un diametro di una quindicina di centimetri. Gerry sparò. Il proiettile colpì la sfera più vicina. Il gas anestetico sprizzò in una nube compatta. E non fece nessun effetto. Il globo continuò a ingrandire e ad avanzare deciso.

Gerry tentò con la pistola esplosiva. Fu altrettanto inutile, per una ragione completamente diversa. Certo, ridusse la sfera in frammenti, ma quando Gerry si voltò, altre sei, enormi e azzurrine, si stavano avvicinando furtivamente.

«Non è reale,» si disse, disperatamente. «Sto impazzendo.»

All'improvviso ricordò l'audiofono. Mentre stava per servirsene, il mostro più vicino attrasse la sua attenzione.

Sulla superficie d'acquamarina si stava formando un'immagine. Assunse forma e colore.

Era una riproduzione tridimensionale di Gerry Carlyle!

«Dio buono!» mormorò la ragazza. «Allora sono intelligenti?»

Cautamente, scrutò il suo doppio. La riproduzione si piegò in cerchio e cominciò a rotolare velocissima.

Sullo schermo della membrana esterna, la scena era sorprendentemente nitida e realistica.

Poi la pseudo-Gerry si alzò e cominciò a camminare, a passi rigidi e sussultanti. Gerry afferrò l'idea. I mostri si muovevano rotolando. Dovevano chiedersi perché la strana visitatrice non faceva lo stesso.

Le venne un'idea. Se fosse riuscita a fare amicizia con quegli esseri e magari ad attirarne uno a bordo della nave, sarebbe stato per lei un successo strepitoso.

Alzò un braccio nell'antichissimo gesto di pace.

E venne fraintesa. Il globo più vicino si dilatò fino a raggiungere un diametro di sei metri, balzò avanti e la fece cadere. Gerry estrasse fulmineamente la pistola e lo fece esplodere, tentando nel contempo di rialzarsi.

Un'altra sfera si materializzò nell'aria sopra di lei. Le piombò sul casco, sbalzandole l'arma dalla mano. La membrana esterna ed elastica si avviluppò intorno alla sua tuta spaziale. Si sentì sollevare e si dibatté freneticamente.

La sfera cominciò a salire una duna di ghiaia, rotolando. Gerry vedeva fuggevoli balenii alternati di luce e di oscurità.

Riuscì ad attivare l'audiofono e a gridare per chiedere aiuto. Vi fu solo un lieve ronzio. L'apparecchio era rotto. Il colpo aveva sfasciato il congegno delicatissimo.

Gerry Carlyle, la «Signorina Prendeteli Vivi» era stata presa... viva!

Capitolo Ventottesimo:
Orrore senza fine

A bordo della nave, l'assenza di Gerry non venne notata immediatamente. C'era troppo da fare. Neppure Tommy si accorse che la ragazza era scomparsa prima che fosse trascorso diverso tempo. E ormai, naturalmente, era troppo tardi.

«Ho imparato l'importanza delle fughe,» confidò Quade a Tommy, tra il fracasso delle riparazioni. «Se ci troveremo veramente nei guai, dobbiamo essere in grado di battercela in fretta. È inutile filmare e catturare esemplari, e poi dobbiamo restare bloccati sulla cometa quando si avvicinerà al sole.»

Strike annuì. «Avete ragione. Ma ormai la situazione dovrebbe essere sotto controllo, eh?»

«Infatti. Dov'è la vostra ragazza?» chiese Quade.

«Vado a cercarla.» Tommy si allontanò. Quando tornò, aveva l'aria sconcertata, preoccupata. «Non c'è più. E manca una tuta spaziale.»

Quade impreco. Si girò verso un audiofono e trasmise un QRZ.

«Chiamo Gerry Carlyle! QRZ... QRZ... Chiamo Gerry Carlyle.»

Nessuna risposta.

«Bene,» disse finalmente Quade. «Assicuriamoci che non sia sulla nave. Ma sono sicuro che non c'è.»

«Se non risponde alla chiamata,» osservò Strike, «vuol dire che non può farlo.»

Vi fu un'ordinata confusione. Poco dopo, sei uomini uscirono dalla nave, coperti dalle grottesche tute leggere, flessibili ma stagne. Quade e Tommy guidavano il gruppo.

«Non possiamo prendere la nave,» disse il cinematografaro. «Le riparazioni non sono ultimate, ed è troppo enorme per manovrarla. Non voglio correre rischi fino al momento del decollo finale. Dovremo affidarci al cavallo di san Francesco. I portoveicoli non servono, su questa ghiaia.»

«Da che parte?» chiese Strike.

«Non ne so più di voi. Da qui non si vede molto.» Quade estrasse un periscopio dalla borsa, lo allungò e scrutò attraverso l'oculare. «Inutile. C'è una duna molto alta. Saliamo.»

Salirono. Ma non si vedeva niente.

«Lasciatemi...» cominciò Strike. S'interruppe. Spalancò la bocca. Fissò la valle che avevano appena lasciato. «Gerry!»

Gli altri guardarono nella direzione indicata dalla sua mano tremante. Gerry Carlyle era laggiù, con i capelli rossi scarmigliati sotto il casco trasparente. Chiusa nella voluminosa tuta spaziale, saliva correndo il pendio.

Ma non riusciva ad avanzare.

Le sue gambe si muovevano. Il corpo era inclinato in avanti. Correva disperatamente, e restava sempre nello stesso posto.

Poi sparì!

Strike e Quade si scambiarono un'occhiata, repressero un grido e guardarono di nuovo la valle. Squallida, deserta, desolata, immersa nel bagliore bianco dei cieli turbinanti.

«Era Gerry, no?» mormorò Tommy.

«Come Alice nel Paese delle Meraviglie,» rispose Quade, completamente frastornato. «Doveva correre velocissima per restare nello stesso punto... che razza di posto è questo?»

«Credete che fosse un miraggio?» chiese speranzoso Strike.

Quade cominciò a scendere il pendio. Indicò le orme inconfondibili impresse sulla ghiaia.

«I miraggi non fanno cose simili. Era solido. Gerry Carlyle era qui, e poi è sparita.»

All'improvviso la torre si materializzò. A quindici metri da loro, prese consistenza di colpo. Era un monolito enorme, altissimo, di pietra nera o di metallo: e c'era una porta aperta e, alla sommità, una sfera lucentissima. Inaspettatamente come era apparsa, scomparve.

«Fantasmi,» disse Quade, sconcertato. «Ma sono tridimensionali, concreti, reali. Radiotrasmissione della materia?»

«La torre!» esclamò Strike. «Avevamo visto qualcosa del genere, dall'alto.»

«Era indietro, in quella direzione, capo,» intervenne uno degli uomini. «Non troppo lontana.»

«Okay,» rispose Quade. «Andiamoci. Ricordate che siamo in un'atmosfera di cianogeno Non toglietevi mai i caschi. Tenete pronte le armi.» Chiamò la nave e riferì i suoi piani a Morgan. «Prendete voi il comando fino al nostro ritorno. Se non ce la faremo prima del tempo limite, decollate senza di noi.»

Nessuno degli altri uomini fece obiezioni. Si caricarono gli zaini in spalla e seguirono Quade e Strike nella valle.

Prometteva di essere una camminata noiosa. Ma lo fu solo all'inizio. Strike fu il primo ad avvistare la sfera azzurra.

Stava in cima a una duna, immobile, simile a una strana pianta. Si accostarono guardinghi. Era un globo di membrana trasparente del diametro di tre metri, e all'interno un nucleo galleggiava in un liquido.

«Credete che sia viva?» chiese Strike.

«Se lo è, respira cianogeno. *Se* respira.»

Quade allungò il braccio per toccare la sfera... e la sfera svanì.

Non riapparve. Dopo cinque minuti, gli uomini rinunciarono ad attendere e si rimisero in marcia. Dopo incontrarono un'altra sfera, simile alla prima, ma rossiccia anziché azzurra.

Quade si avvicinò, a pochi passi. Cautamente, cercando di non fare movimenti bruschi, accese l'audiofono ed emise mormorii concilianti. Il globo tremolò, e sulla superficie si formò un'immagine.

Era una copia di Quade.

«È uno specchio,» disse sottovoce Strike.

«No. Guardate!»

L'immagine di Quade si muoveva. Tese le braccia e s'inchinò, sebbene l'originale restasse immobile. Balzò in su e in giù, e poi sparì, mentre la membrana diventava opaca. Era stata un'immagine perfetta, nitida e tridimensionale.

Si formò un'altra figura. Questa volta era l'astronave. E sparì anch'essa. La sfera si gonfiò come un pallone, e gli uomini balzarono indietro, allarmati. Ma il globo non compì movimenti ostai. Sparì.

Al suo posto c'era un modello della nave spaziale. Non era alta neppure due metri, ma era completa in ogni dettaglio.

Anche quella sparì. Riapparve la sfera, o un suo duplicato. Rimpiccìolì fino a ridursi a un diametro di pochi centimetri e scomparve a sua volta.

«Che mi venga un accidente,» disse Quade, adagio, in tono enfatico. «Non può essere vero. Quel coso è un super-proiettore cinematografico.»

«Intelligente?» chiese Strike.

«Non lo so. La membrana... ho l'impressione che sia formata da cellule evolute ed estremamente adattabili che svolgono le funzioni dei nostri sensi. Devono provvedere alla respirazione, alla vista e così via. La comunicazione... sembra che la realizzino visualmente, proiettando immagini-pensiero sulla superficie membranosa.»

«Ma come possono sparire così? E assumere forme diverse? Quel coso ha assunto l'aspetto della nostra nave. E forse anche di Gerry.»

Quade fece un gesto rassegnato. «Troppo complicato per me, Strike. Credo che la chiave stia in quella torre nera. Andiamo.»

Seguì una marcia interminabile, laboriosa. I fuochi bianchi e monotoni della cometa sfolgoravano lassù, in strane maree titaniche. Il paesaggio era indescrivibilmente monotono. Chiusi nelle tute, gli uomini sudavano e imprecavano sottovoce.

Dal nulla balzò un essere che sembrava il preistorico Tyrannosaurus rex. Stava ritto come un canguro sulle zampe posteriori, in cima a una duna, e girava lentamente la piatta testa di rettile. Era alto almeno sette metri. Ma non era questa, la cosa più sorprendente dell'apparizione.

Strike strinse il braccio di Quade.

«È un *whip* venusiano!» gemette. «Un mostro *venusiano*! Qui... sulla cometa!»

«Siete pazzo,» disse Quade.

Poi guardò meglio e stralunò gli occhi.

«Non può... non può essere vero,» disse disperatamente Stride. «Non può essere.»

Il *whip* risolse il problema. Avvistò gli uomini e si lanciò alla carica giù per il pendio facendo dardeggiare la lingua prensile. Il rombo della sua corsa scuoteva il suolo. Non era certamente un fantasma. Strike si portò il fucile alla spalla e sparò. Il rettile gigantesco buttò la testa all'indietro, sibilò in tono striduli da spaccare i timpani. Ma continuò la carica.

Gli uomini erano ben addestrati e non cedettero al panico. Si dispersero, imbracciando le armi. Sfuggirono alla carica del mostro, ma la lingua prensile saettò come una folgore e strisciò sulla tuta di Quade, nell'attimo in cui l'uomo balzava via. I fucili spararono in un crepitio ritmato.

Il *whip*, decapitato, prese a correre in ampio cerchio. Trascorse diverso tempo prima che il cervello secondario, alla base della coda, gli facesse capire che era morto. Allora stramazzò, bruscamente. La grossa coda continuò a sussultare, i muscoli a guizzare sotto la pelle squamosa.

«Un fantasma?» chiese rabbioso Quade. «Non credo proprio. Non sta svanendo, vero?»

«Non capisco,» mormorò Strike. «Un essere venusiano sulla cometa. Qualcuno deve averci preceduto. Ma perché portare qui un *whip*?»

Era un problema senza soluzione. Ed era impossibile esaminare da vicino la carcassa. Le reazioni muscolari la rendevano potenzialmente pericolosa come la dinamite: sussultava e si torceva a intervalli inaspettati. Gli uomini ripresero la marcia.

Erano incontestabilmente nervosi, e Quade non poteva biasimarli. Lui stesso sussultò quando Strike gridò:

«Ehi, mi è appena venuta in mente una cosa! Come può un whip, che respira ossigeno, vivere in un'atmosfera di cianogeno?»

Naturalmente, era un interrogativo senza risposta.

Poi arrivò la sfera rossa, o almeno una sua copia. Apparve in cima a una duna, rotolò verso i terrestri e all'improvviso esitò. Intorno ad essa apparvero dal nulla dodici globi azzurrini, che presero a convergere verso il primo. Formarono un gruppo caotico e mulinante di bolle enormi. Quando si ritrassero, la sfera rossa era scomparsa. Sulla ghiaia era rimasta una pelle sgonfia e perforata, dalla quale sgorgava un liquido incolore.

Nell'aria si materializzò una ventina di globi rossicci. Quelli azzurri rotolarono via in tutta fretta, furiosamente inseguiti dai nuovi venuti. I due gruppi superarono un dosso e sparirono, una volta tanto in modo più logi-

co.

«Non ci hanno visti, credo,» disse Strike.

«No... Quelli azzurri ce l'avevano con quelli rossi e viceversa. Forse sono due specie diverse, o due tribù. Ma sembra che l'unica differenza stia nel colore.»

«Chissà se sono intelligenti,» insistette Strike.

«È difficile capirlo,» rispose in tono pensoso Quade, rimettendosi in cammino. «Non sembrerebbe, ma può darsi che i loro processi di pensiero siano così alieni che probabilmente non esiste un comune terreno d'incontro, fra noi e loro. Esistono lacune enormi persino tra gli esseri viventi dei pianeti del sole.

«In origine le spore di Arrhenius, andando alla deriva nel vuoto, possono avere creato la vita. Ma l'adattamento e l'ambiente ebbero un'influenza enorme. Inoltre, mi domando se una spora di qualunque tipo potrebbe penetrare attraverso la chioma della cometa. I corpi microscopici, spinti dalle radiazioni, verrebbero respinti dalla barriera elettronica. Ve l'avevo detto che qui avremmo potuto trovare praticamente di tutto. Siamo al di furori dei confini della normalità... quasi al di fuori del nostro universo.»

«E lo dite a me?» ribatté rabbiosamente Strike. «Guardate! Sarei capace di accettare un whip ma... questo è troppo!»

Quade non credeva ai propri occhi. Gli altri uomini erano storditi dallo sbalordimento. Erano arrivati sulla cresta di una duna. Nella valle, sotto di loro, era acquattata una mole enorme. Era viva, ma non omogenea. Era un mostro, un fenomeno vivente... e del tutto impossibile.

Aveva il corpo di un elefante, vistosamente striato come una zebra. Il collo era quello di uno struzzo, esageratamente lungo. Le zampe esili e goffe sembravano quelle di una giraffa. E sul collo... Era la testa di Tommy Strike!

Era assolutamente inconfondibile, fino all'ultima lentiggine e all'ultima ciocca di capelli che ricadeva in disordine sulla fronte abbronzata. Guardava nel vuoto con un'espressione stranamente vacua, volgendosi verso i terrestri. La mole colossale fremette, sussultò. Rimase eretta per un secondo. Poi le zampe fragili si spezzarono e il corpo cadde con uno schianto. Il mostro si dibatté come se fosse in preda alla sofferenza.

E all'improvviso sparì.

«Bene,» disse Quade allo sconcertato Strike. «Questo spiega tutto. Il whip era un essere vivente conosciuto. Questo no.»

«Lo erano le parti che lo componevano.»

Quade si astenne da una rispostaccia. «Sì. Ma una cosa simile, *in toto*, non è mai esistita nell'universo. È, stata creata, chissà come, ed è sparita nell'aria. Il problema è... come?»

«Non lo so. Credo che dobbiamo chiederci: *perché*?»

Quade si rimise in cammino.

«La risposta a entrambi gli interrogativi è nella torre nera, ne sono sicuro. Ormai non dovrebbe essere lontana.»

La videro da lontano: una struttura colossale che si ergeva dalla ghiaia. Sembrava completamente deserta. Era una copia del monolito fantasma che era apparso qualche tempo prima. C'era la stessa porta spalancata e poco invitante. E sulla cima c'era la stessa sfera metallica e lucente, carica d'energia sconosciuta ma potente.

«Non sono stati i globi azzurri e rossi a costruirla,» disse Strike, in tono sicuro. «È stata costruita con le mani, o qualcosa di equivalente.»

«Forse gli antenati dei nostri amichetti,» disse Quade. «Può darsi che la torre esista da molto, molto tempo. E poi, potrebbe essere stata costruita da macchine.»

«Macchine? E perché mai i globi avrebbero dovuto usarle? La loro membrana esterna serve a far tutto. Probabilmente la usano per assorbire il nutrimento, a meno che lo assimilino, mediante la respirazione, da questa pazzesca atmosfera.»

«Può darsi, certo. Intanto, scendiamo a indagare.»

Furtivamente, giunsero sulla soglia della torre e sbirciarono all'interno. Davanti a loro stava un'enorme camera spoglia. Era illuminata da una fluorescenza pallida e fioca, e sembrava salire verso l'alto, all'infinito. L'interno della torre era cavo. Ma, lassù, Quade scorse un baluginio di metallo.

«C'è una macchina, là...»

Fu interrotto dal grido di Strike.

«Gerry!»

La ragazza giaceva priva di sensi sul pavimento, dalla parte opposta della camera.

Capitolo Ventinovesimo:
Battaglia nella torre

Strike corse verso di lei, seguito dagli altri. Si inginocchiò accanto a Gerry ed esaminò il respiratore. Si affrettò a girare una valvola.

Gerry aveva il volto arrossato. Mosse le labbra e sbarrò gli occhi, senza

vedere nulla. Per un istante, Strike immaginò che gli esseri della cometa l'avessero contagiata con qualche strana malattia. Poi si accorse che era soltanto delirio.

«Torniamo alla nave,» ordinò Quade. «Due uomini per portarla!»

«Troppo tardi,» borbottò Tommy Strike. «Ecco che arrivano i nostri amichetti.»

Le sfere azzurre stavano rotolando a dozzine attraverso la soglia dell'enorme camera. E continuavano ad arrivarne altre. Puntavano inesorabilmente verso i terrestri intrappolati.

Strike adagiò delicatamente Gerry sul pavimento ed estrasse la pistola. Gli altri avevano già spianato le loro armi. Ma nessuno sparò prima che le intenzioni ostili degli intrusi apparissero inequivocabili.

Poi un proiettile esplosivo, sparato da Quade, mandò in frantumi uno dei globi azzurri. Il crepitio degli spari echeggiò nell'atmosfera di cianogeno all'interno della torre, quando gli altri uomini lo imitarono. Parecchi nemici svanirono, afflosciandosi come palloni sgonfi. Abbastanza stranamente, alcuni continuarono a smaterializzarsi come spettri, mentre altri restavano.

Ma ne apparvero molti altri. Quade e i suoi compagni furono costretti ad arretrare contro il muro interno. Avevano munizioni in abbondanza, ma era impossibile opporsi alla marea irresistibile dei globi.

«Da dove diavolo vengono?» gridò Strike.

Continuavano ad affluire, fino a quando l'intero pavimento della torre fu coperto di sfere azzurre, di dimensioni variabili fra i cinquanta centimetri e i tre metri.

Quade attivò l'auditofono e chiamò Morgan, sulla nave.

«Cosa c'è, capo?» chiese Morgan, nel sentire la sparatoria.

«Seguiteci, presto,» ordinò Quade, senza alzare la voce. In poche frasi spiegò la situazione, interrompendosi di tanto in tanto per sparare ai mostri.

«Non possiamo!» rispose Morgan. «Uno dei motori è fuori uso. Occorreranno ore per ripararlo. Vi raggiungeremo a piedi.»

«No.» ribatté Quade. «Restate sulla nave. Riparate quel motore. È un ordine!»

Non ebbe tempo di aggiungere altro. Alcuni dei suoi uomini erano già a terra, e i globi gli stavano rotolando addosso. Strike stava inginocchiato sulla figura inerte di Gerry, e impugnava due pistole. Gli altri uomini s'erano raggruppati. Con le spalle al muro, erano circondati dalle orde avanzanti. All'improvviso, inaspettatamente, vi fu una pausa.

In un primo momento non fu possibile scoprirne la ragione. Quade si accorse che gli assalitori non sfruttavano il vantaggio acquisito. Prima, quando una sfera veniva distrutta, un'altra ne prendeva subito il posto. Ma adesso le loro file si diradavano, all'inizio quasi impercettibilmente, poi con rapidità sempre più grande. Si aprì un varco in direzione della porta. Quade scorse qualcosa di totalmente inaspettato.

Dalla porta entrò un esercito di globi rossi!

Sfere azzurre e rosse si scontrarono in una battaglia furibonda. La camera era una massa brulicante di bolle stranamente belle, che rotolavano e sfrecciavano in tutte le direzioni. In un silenzio di morte, senza armi visibili, i due gruppi si combattevano. E i globi rossi e azzurri si sgonfiavano uno ad uno.

«Avevate ragione!» ansimò Strike, mentre si rialzava in piedi barcollando. «Le due bande sono nemiche. Cribbio, che fortuna per noi!»

«Già. Purché non se la prendano con noi, tutti quanti.»

Ci fu il tempo sufficiente per fare l'appello. Nessuno degli uomini era stato ferito: alcuni avevano leggere contusioni, ma null'altro. I robusti caschi flessibili avevano resistito a tutti i colpi.

«Niente armi,» disse Strike. «Sembra che non le usino. Ma stanno perpetrando egualmente un massacro.»

Quade spianò la pistola, poi la riabbassò senza sparare.

«Non hanno armi visibili, Strike,» lo corresse. «Non dimenticate che questi esseri ci sono completamente alieni. Può darsi che le loro armi siano esclusivamente mentali. Potrebbero uccidere con la sola forza del pensiero.»

«E allora perché su di noi non fa effetto?»

«Non apparteniamo alla stessa specie. Abbiamo una composizione chimica completamente diversa,» commentò Quade. «Ehi, questa battaglia ha tutta l'aria di voler durare in eterno. Ci sono più sfere adesso di quando è incominciata. Continuano a materializzarsi dal nulla.»

«L'ho notato anch'io,» borbottò Strike. «Non sarebbe il cast di squagliarcela?»

«Direi di sì.»

Il cinematografaro diede gli ordini. In un gruppo compatto, reggendo il corpo di Gerry, avanzarono con le armi spianate. Le sfere non badarono a loro fino a quando i terrestri furono quasi alla porta. Allora le bizzarre creature della cometa compresero che i prigionieri stavano scappando. I mo-

stri azzurri e rossi si unirono per attaccare Quade e i suoi compagni.

Questa volta i risultati furono piuttosto diversi. Parecchi uomini caddero, battendosi energicamente ma invano. Quade finì lungo disteso a fianco di Gerry. Girò la testa e cercò di alzarsi, poi vide che la ragazza aveva gli occhi aperti e aveva ripreso i sensi. Lo riconobbe.

Mosse le labbra, ma l'audiofono non funzionava. Quade riuscì comunque a comprendere qualche parola dal movimento della bocca.

«Fuori... presto... salverete gli altri dopo... È l'unica possibilità...»

Gerry aveva ancora in pugno una pistola. Sparò. La ragazza cominciò a rotolarsi su se stessa. Dopo una breve esitazione, Quade la seguì.

Non era facile. Il pensiero di abbandonare i suoi uomini non era piacevole. Ma si rendeva conto che anche Gerry sembrava avere abbandonato Strike, e sapeva che non l'avrebbe mai fatto senza una buona ragione. E poi, due potevano fuggire più. facilmente di sette. Quasi tutti i globi erano impegnati con Strike e gli altri.

Grazie alla fortuna, all'abilità e alla mira precisa, Gerry e Quade riuscirono a sottrarsi alla mischia. Poi si alzarono. Gerry afferrò Quade per la mano guantata: entrambi salirono disperatamente il pendio, fino alla cresta più vicina.

Alcune sfere li inseguirono. Vi furono dieci minuti di sparatoria, di globi rossi e azzurri che scoppiavano.

Quando non apparvero più altri mostri, Gerry si accasciò sulla ghiaia e tirò Quade al suo fianco.

«Il mio audiofono,» spiegò, muovendo le labbra. «Potete ripararlo?»

Quade aveva con sé un astuccio di utensili per le riparazioni d'emergenza. Si affrettò a risistemare l'apparecchio. Poco dopo gli giunse la voce della ragazza.

«Tenete gli occhi aperti,» disse lei, ansimando. «Non so quanto tempo abbiamo, ma non sarà molto. Per un po' avremo solo a che fare con i protei, ma presto si scatenerà l'inferno.»

«Protei?»

«Io li chiamo così. Capirete il perché quando vi avrò raccontato quel che è successo. Intanto, tenetevi pronto a sparare.»

Gerry riferì succintamente ciò che le era accaduto fino al momento della cattura. Poi proseguì:

«Quegli esseri sono intelligenti. Comunicano per mezzo di immagini del pensiero, proiettate sulla membrana esterna. Hanno comunicato con me.

Ho scoperto parecchie cose. Quade, ciò che sto per dirvi vi sembrerà incredibile. Sapete quanti protei ci sono?»

«Qualche migliaio?» azzardò Tony.

«*Sette*,» disse Gerry. «Sette protei, e non uno di più. Sette... dormienti!»

Quade aggrottò la fronte. «Non...»

«Sono una razza decadente. Moltissimo tempo fa avevano forme completamente diverse, non so quali. Vivono sulla cometa da innumerevoli eoni. Si sono evoluti in modo del tutto alieno rispetto a noi, hanno raggiunto il vertice della loro cultura e hanno incominciato a declinare. Questo corpo celeste così spoglio non poteva ospitare molti esseri viventi. Alla fine, rimasero soltanto sette protei. Erano molto evoluti intellettualmente, ma incatenati a questo mondo, perché non avevano inventato il volo spaziale. E sapete cosa fecero?»

Una sfera rossa si materializzò a quattro metri di distanza. Rotolò verso di loro, espandendosi. Quade la fece scoppiare. I frammenti si dissolsero nel nulla.

«Costruirono la torre nera,» continuò Gerry. «È una macchina, Quade, e ciò che fa è quasi impossibile. Materializza... i sogni!»

L'uomo non rise. «A prima vista è pazzesco,» disse, pensieroso.

«Lo so. Ma è vero che ogni tessuto vivente ha una specie di alone elettrico, un campo d'energia. Non è esatto?»

«Sicuro. Molto tempo fa, intorno al millenovecentotrenta, due tizi, Nims e Lane, costruirono un congegno abbastanza sensibile per percepire il campo e registrarlo. Ma questo cosa c'entra con i sogni?»

«I sogni sfruttano l'energia elettrica, come il pensiero conscio,» spiegò Gerry. «L'ho capito da ciò che mi ha detto il proteo. Avete mai avuto un incubo in cui correte e correte senza arrivare mai da nessuna parte? Vi siete mai svegliato coperto di sudore, completamente esausto? Questo prova che i sogni richiedono energia. Ascoltate: se la vita corporea ha un campo elettrico misurabile, basta un altro passo avanti per registrare gli schemi d'energia di un sogno.»

Vi fu qualche attimo di silenzio, mentre Quade rimuginava.

«Capisco,» disse poi. «Credo di seguirvi. Se viene registrato lo schema d'energia, perché non ritrasformare lo schema nelle onde elettriche che l'hanno prodotto, ricreando il tessuto vivente, o il sogno, che lo ha formato? La voce umana venne registrata in schemi visibili già molto prima di Edison. Ma il fonografo di Edison ripercorreva quegli schemi visibili con

un ago e faceva rivivere il suono.

«Sicuro! Già adesso le immagini possono venire registrate come tracce sonore. Sembrano squittii e grugniti, ma un tecnico cinematografico esperto può identificarle. L'ho fatto anch'io. Non è un passo molto lungo, riportarle alle immagini tridimensionali.»

«Sono più che immagini,» l'interruppe Gerry. «Ed è ciò che fa la torre, senza passare attraverso la fase intermedia. In realtà, non viene registrato nulla. Le torri prendono lo schema elettrico del sogno dei sette protei e lo ricreano, lo trasmettono, nelle posizioni e nei movimenti esatti voluti dal sognatore.»

«Volete dire che tutte quelle sfere sono sogni?» chiese Quade. «Sogni che hanno acquisito gli attributi della materia?»

«Sì. Erano reali. O forse per un decimo. Abbastanza reali per combattere, morire e comunicare con me.»

«Ma perché?» chiese Quade. «Scientificamente è possibile, sebbene sia pazzesco. Ma da un punto di vista logico, è del tutto immotivato.»

«È abbastanza logico, invece,» dichiarò la ragazza, cambiando posizione sulla ghiaia dura. «Vi ho detto che su questa cometa sono rimaste solo sette intellettuali annoiati. Azzurri e rossi... quattro di un tipo, tre dell'altro. Non potevano lasciare il loro mondo. Li attendeva un'esistenza interminabile e monotona. Voi cosa avreste fatto?»

«Sarei impazzito,» ammise sinceramente Quade.

«C'era un'altra via d'uscita. Dovevano crearsi qualche interesse. E lo fecero. Una specie di mortale partita a scacchi: tre da una parte, quattro dall'altra. È abbastanza logico. Gli scacchi sono uno svago intellettuale, e questi sono scacchi superscientifici. Ecco ciò che fecero i protei.

«Costruirono la torre per materializzare i loro sogni. Cambiarono forma, anche se di questo non sono sicura. E materializzarono gli schemi dei loro pensieri in duplicati di se stessi. Un metà del loro cervello dorme e sogna, mentre l'altra metà è consciente e dirige le operazioni. Anche noi usiamo solo metà del nostro cervello, sapete?»

Quade annuì seccamente. «Giusto. Ma dite davvero che sulla cometa ci sono solo sette veri protei?»

«Soltanto loro. Tutti gli altri sono immagini di sogno, ma abbastanza reali perché ricevono dalla torre nera l'energia e gli attributi della materia.

«Questa feroce partita a scacchi si è protratta per secoli. Forse sarebbe continuata per l'eternità se noi non avessimo introdotto nel gioco un fattore nuovo.»

«Aspettate un minuto,» l'interruppe Quade. Descrisse rapidamente alla ragazza i bizzarri esseri che avevano visto mentre cercavano di raggiungere la torre... il whip venusiano e il mostro con la testa di Strike.

«Sicuro.» Gerry sorrise, stancamente. «Ero in delirio. Ed ero nella torre. La vicinanza della macchina ha fatto materializzare le mie allucinazioni. E questo è il punto cruciale. I protei hanno capito che per loro ero preziosa.»

Capitolo Trentesimo:
Sogni ambulanti

Quando Gerry spiegò perché era preziosa per i sognatori, Quade ammutolì. Il suo viso abbronzato divenne cupo e preoccupato, di fronte al potenziale pericolo.

«Pensate alle nostre memorie!» bisbigliò Gerry, inorridita. «I mostri che abbiamo visto su tutti i pianeti, le armi che abbiamo usato. I protei intendevano addormentarmi, controllare il mio cervello, e indurmi a sognare le cose di cui avevo fatto esperienza. Un *whip* venusiano! Che arma sarebbe stato nelle mani degli azzurri contro i rossi! Abbiamo un valore inestimabile, per loro. I nostri cervelli sono magazzini pieni di sogni. E i protei possono materializzare i sogni!»

«Dio mio, oh, Dio mio!» gemette Quade. «Che disastro. È il guaio più grosso in cui mi sia mai trovato. Come diavolo faccio a fotografare un sogno? Non è reale.»

«È abbastanza reale per venire filmato,» disse Gerry. «E un proteo, un proteo vero, non un sogno... può essere catturato! Ma c'è un'altra difficoltà. Quegli esseri sono superiori al livello minimo d'intelligenza. Secondo la Legge Interplanetaria, nessun essere intelligente può venire portato via dal suo mondo senza il suo consenso.»

«Be', a questo penseremo poi,» disse Quade. «Il problema principale è salvare Strike e i miei uomini. Chissà se la nave è pronta, finalmente?»

Mise in funzione l'audiofono. Morgan rispose in tono preoccupato. Il motore non era ancora riparato, ma il resto del lavoro procedeva rapidamente.

«Non possiamo restare qui,» disse Tony. «È non possiamo tornare alla torre. Raggiungiamo la nave.»

«Dobbiamo sbrigarci,» gli ricordò Gerry. «Appena Tommy e gli altri verranno addormentati, i loro sogni cominceranno a materializzarsi. E Tommy ha un'immaginazione tremenda.»

Quade si alzò faticosamente, e aiutò Gerry a rimettersi in piedi. La ragazza era ancora debole, ma si svincolò e cominciò a camminare.

«Tenete la pistola pronta a sparare,» suggerì.

I protei sembravano starsene tranquilli. Ma a un certo punto i due scorsero un whip che saliva pesantemente un pendio alla loro sinistra. Non li minacciò, comunque, e poco dopo scomparve dietro una duna.

«Il problema fondamentale, mormorò Gerry, «è svegliare i sette protei dormienti. È inutile uccidere gli altri. Continueranno a materializzarsi più in fretta di quanto possiamo eliminarli.»

«Dove sono quelli veri?» chiese Quade.

Gerry rise amaramente. «Oh, non sono nascosti in un dormitorio privato. Questo è il bello. Sono mescolati agli altri. Sono addormentati solo per metà, ve l'ho detto. Metà del loro cervello è ancora cosciente. È assolutamente impossibile distinguere un proteo vero da uno falso.»

«Non possiamo semplicemente continuare a sparare fino a quando avremo sterminato anche i veri?»

«Sarebbe come cercare di vuotare la fascia degli asteroidi con un secchio,» disse Gerry in tono disperato. «Dobbiamo identificare quelli veri e... Ecco, non voglio ucciderli, se non sarà necessario. Morti non servono, né a voi né a me. Se riusciamo a svegliarli...»

«Non possiamo svegliarli se prima non li abbiamo identificati,» commentò Quade. «E non possiamo identificarli se prima non li svegliamo. Oh, mio Dio!»

«Bene, potete essere sicuro che questo non è un vero proteo,» disse Gerry, quando un'irsuta figura scimmiesca scese da una duna verso di loro.

L'iclope, nativo di Ganimede, è alto più di tre metri e mezzo, è coperto di pelo e ha quattro braccia. Le tre teste monocole sfoggiano zanne terribili che sporgono da una bocca bavosa. «Sparate agli occhi,» grido Gerry, correndo da una parte. «Non abbiamo proiettili superesplosivi, ma... Mirate agli occhi!»

«E lo dite a me!» borbottò Quade, lanciandosi nella direzione opposta. Girò su se stesso, mise un ginocchio a terra e sparò contro il mostro una gragnola di proiettili. L'iclope caricò, con la bava alla bocca. Le enormi braccia unghiute artigliavano l'aria.

Un proiettile arrivò a segno. La testa di destra perse l'occhio e ciondolò sul collo grasso. L'essere lanciò un muggito silenzioso di sofferenza e si avventò verso Quade. Se quello era un sogno, pensò l'uomo, era un incubo

infernale!

Quade corse via. Intravide il mostro che torreggiava su di lui, colossale, tendendo le braccia possenti. Quade si tuffò tra le gambe che sembravano colonne, rabbrividì al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se una mano unghiuta si fosse stretta sulla sua tuta spaziale. In quell'atmosfera di cianogeno sarebbe morto prima ancora che l'iclope lo stritolasse.

Il proiettile sparato da Gerry colpì la testa centrale. Il mostro enorme urlò silenziosamente e sussultò, ergendosi. L'ultima testa si alzò. Gerry sparò di nuovo.

L'iclope stramazzò. Come un otre sgonfio, si accasciò e cadde addosso a Quade. L'uomo ebbe tempo solo per pensare che stava per morire, prima di venire schiacciato. Cercò di rotolare via...

E l'iclope svanì. Si dissolse nell'aria. Sparì da quell'immagine di sogno che era in effetti.

«Non va,» disse Quade, mentre si rialzava vacillando. «E se avessi voluto la testa... o le teste, per metterle sul camino?»

Gerry rise, un po' istericamente. «Immaginate quello che prova una vera cacciatrice. Venite. Affrettiamoci, prima che Tommy usi di nuovo la sua immaginazione.»

La situazione entrò in una nuovo fase. C'erano miraggi che tremolavano indistinti intorno a loro. Vaghe immagini semivisibili baluginavano in lontananza e sparivano... scene lampeggianti di mondi alieni che Tommy Strike aveva veduto... mostri bizzarri, facce sconosciute, altre facce riconoscibili. Una in particolare fece socchiudere minacciosamente i begli occhi di Gerry. Una ragazza bionda tutta curve era apparsa in posa come una urì su una collinetta, e poi era sparita.



Quade non seppe trattenere un sogghigno, ma non disse nulla quando Gerry gli lanciò un'occhiata furiosa. Naturalmente, Gerry aveva i capelli rossi. E Strike non aveva nessun diritto di sognare una bionda.

«Che Dio aiuti Strike,» pensò piamente Tony.

Proseguirono sotto lo strano cielo bianco della cometa. Le colossali maree di fiamma rombavano e turbinavano sopra di loro. Era indicibilmente strano. I due avrebbero potuto credere di essere gli ultimi umani dell'universo, su un deserto desolato, sotto i fuochi cosmici della creazione.

A un certo momento videro, o credettero di vedere, la stessa Gerry che correva rapidamente, senza muoversi. Poi anche quell'immagine si dissolse.

«Se dovessi incontrare me stessa,» disse la ragazza, in tono inquieto, «impazzirei. Manca ancora molto?»

«Non molto,» la consolò Quade. «E questo che cos'è?»

Evidentemente, una volta Tommy Strike doveva avere avuto il delirium tremens. O almeno, il mostro che si stava avvicinando non somigliava a nessun essere vivente. Era un serpente di mare lungo sei metri, che guizzava svelto verso di loro, spalancando le fauci enormi. Per fortuna si dissolse prima che i due spianassero le pistole.

Gerry e Quade raggiunsero la nave senza altri inconvenienti. Morgan li aiutò a sbarazzarsi delle tute.

«Il motore fa ancora i capricci,» riferì. «L'abbiamo forzato al massimo

per attraversare la chioma. E un altro motore ha bisogno di revisione.»

«Bisogna provvedere,» disse cupamente Quade. «Dobbiamo andarcene vivi dalla cometa. Ho bisogno di bere qualcosa.»

Condusse Gerry in sala comando. Per un po' rifletterono, tra un sorso e l'altro. Ma riuscirono a ritrovare un po' di coerenza.

«Non possiamo spostare la nave,» disse alla fine Quade. «Questo è certo Pensato che qualcuna delle vostre trappole o delle vostre esche potrebbero funzionare con i protei?»

«Non si può ipnotizzare una persona addormentata,» rispose la ragazza. «Quindi l'esca ipnotica non serve. E questo è il più difficile. Le mie trappole sono state ideate per i mostri vivi, non per i sogni e i sognatori. I cannoni pesanti potrebbero funzionare, ma non riusciremmo mai a trascinarceli dietro fino alla torre. E poi,» aggiunse con un'occhiata al cronometro, «ci resta poco tempo. Ci stiamo avvicinando al Sole. La cometa viaggia molto veloce.»

Quade accese un sigaro di aromatico tabacco lunare.

«Riflettiamo. Dobbiamo escogitare un sistema per svegliare i sette dormienti, in modo che le loro legioni di fantasmi spariscano. Uhm. Che cos'è il sonno, esattamente?»

«Ci sono diverse teorie. Il cervello oscilla tra stati di eccitazione e di rilassamento. Più grande è l'eccitazione, e prima viene il rilassamento, o il sonno. I sette protei sono per metà addormentati e per metà svegli. A causa del super-sviluppo del loro cervello.»

Quade annuì. «Se riuscissimo a infastidirli abbastanza per svegliarli.. Vediamo. Sono esseri molto evoluti. Le membrane esterne sono composte di cellule specializzate. Ciò significa che le terminazioni nervose devono essere estremamente sensibili. E vivono in un'atmosfera di cianogeno.»

Gerry si rassettò i capelli fulvi e cominciò ad armeggiare con un rossetto.

«Cianogeno. Se potessimo liberare un gas o un getto di liquido chimico, trasformando il cianogeno in qualcosa di irritante, qualcosa che svegliasse i dormienti..»

«Non possiamo servirci della nave,» le ricordò Quade. «Dovrebbe essere un'apparecchiatura portatile. Uhm...» Prese un blocco e una matita e cominciò a tracciare in fretta qualche annotazione.

«*$(CN)_2$ più $O_2 \rightarrow$ azoto e anidride carbonica*,» diceva la formula. Quade la mostrò a Gerry.

I protei sono abituati all'atmosfera di cianogeno. L'anidride carbonica sa-

rebbe per loro velenosa o soffocante. Forse annienterebbe tutti gli esseri viventi della cometa, eccettuati noi.»

Gerry trasalì. Afferrò il blocco e fece qualche rapido calcolo.

«Un momento! Credo di esserci arrivata. Ossalato di ammonio. Già! Guardate qui»

Mostrò a Quade il suo appunto: «*$(CN)_2$ più $H_2O \rightarrow$ ossalato di ammonio.*»

«Acqua?» chiese Quade.

«Cianogeno più acqua dà ossalato di ammonio. Non è un cianuro, e sarebbe tremendamente irritante per esseri che vivono nel cianogeno e nei suoi composti. E l'effetto sarebbe locale. Ecco la soluzione. Ci siamo!»

Quade annuì lentamente. «Credo che abbiate ragione. Sicuro! Useremo serbatoi portatile e spruzzatori. Vado a chiamare Morgan.»

Lo andò a chiamare e impartì in fretta le istruzioni.

Vi fu una confusione ordinata. Bisognava riempire i serbatoi portatili, preparare i tubi e le canne lanciaspruzzi. Ma finalmente gli uomini furono pronti, con Gerry e Quade alla testa. Alcuni restarono a bordo per riparare i motori: Morgan era tra questi.

«Torneremo al più presto possibile,» disse Quade. «Nel frattempo, restano validi i miei ordini. Se non torneremo prima del termine fissato, decollate senza di noi.»

Morgan scrollò la testa irsuta.

«Ci stiamo avvicinando troppo al sole, capo.»

«Lo so.» Quade scrollò le spalle. «Porto con me qualche cinepresa, ma non posso prendere quelle grosse. Ci farebbero rallentare. A quanto pare, potremo fare ben poco per Von Zorn. E sembra che non riusciremo a prendere neppure un mostro,» aggiunse, rivolgendosi a Gerry. Lei non disse nulla.

Si avviarono ad andatura furiosa: ma adesso avevano qualche speranza.

«Fra poco scaveremo un sentiero di qui alla torre,» disse amaramente Gerry.

«Uhuh. Chissà se servirà a qualcosa?» mormorò Quade. «L'acqua non mi sembra una grande arma.»

Dieci minuti dopo, le sue parole parvero trovare una giustificazione. Un essere che sembrava un ragno gigante, alto due metri e largo quattro, scese correndo da un pendio, verso di loro. Le mandibole sforbiciavano ferocemente.

«I serbatoi!» gridò Gerry con voce stridula. «Provate con l'acqua!»

«Sparate con le pistole!» gridò Quade, ancora più forte. «Fuoco, tutti quanti!»

Le pistole crepitarono rumorosamente. Il grande ragno morì subito. Ma il suo corpo continuò a correre, investendo un uomo prima di crollare. Sebbene avesse gli occhi sfracellati e fosse cieco, le mandibole scattavano ancora con furia insensata, fino a quando sparì.

«Non c'era tempo per provare con l'acqua,» spiegò Quade. «Ma ecco là la vostra occasione. Sta arrivando un globo azzurro.»

Uno dei protei azzurri, che aveva un diametro di un metro e mezzo soltanto, stava rotolando ignoro verso di loro. Sulla membrana apparve un'immagine... l'immagine del ragno che era appena stato ucciso.

Nessuno disse nulla. Il proteo esitò, ingrandì, e cominciò a rotolare deciso verso il gruppo.

«Via!» disse Gerry.

Quade puntò la canna del serbatoio. Girò una valvola. Dal tubo uscì un sibilo acuto. Tutti restarono a guardare, speranzosi.

Capitolo Trentunesimo:
Fuoco e acqua

Incominciò a nevicare. L'ossalato di ammonio precipitava dall'atmosfera di cianogeno. Si posò sul proteo, che non si mostrò per nulla scoraggiato.

«Non funziona,» gemette Quade, e usò la pistola.

Il mostro azzurro si sgonfiò. Ma ne apparvero parecchi altri, Quade ritentò con l'acqua, con identici risultati. Finalmente, i proiettili sterminarono le creature della cometa.

«Bene,» disse Gerry, quando l'ultima sparì. «Non so. O mi sbaglio completamente, oppure l'ossalato di ammonio fa effetto solo sui veri protei, non sulle immagini del sogno. In questo caso, dobbiamo trovare i veri dormienti.»

«D'accordo,» concesse Quade. «Continueremo ad avanzare verso la torre. Sarà bene che non usiamo più l'acqua fino a quando non saremo assolutamente pronti. Forse i dormienti non sono stati avvertiti, quindi non dobbiamo scoprire troppo presto le nostre carte. Se la vostra idea è valida, siamo a posto. Se no, siamo spacciati.»

Gerry non rispose, sebbene si rendesse conto della verità di ciò che aveva detto Quade. Il piccolo gruppo continuò a marciare sulla ghiaia grigia.

Più volte scorsero altri protei. Una volta avvistarono un iclope, in distanza: rincorreva un gruppo di sfere rosse in fuga.

«Sembra che Tommy sia stato catturato dai protei azzurri,» commentò Gerry. «Si servono dei suoi sogni, in quella pazzesca partita a scacchi. Chissà che ne è stato degli altri uomini?»

Anche Quade se lo stava domandando, e non era un pensiero piacevole.

Anche i pensieri di Gerry erano angosciati. Tommy Strike era nei guai. La ragazza sapeva che era stata la sua imprudenza a causare tutte quelle catastrofi. Continuava a vedere il viso di Tommy...

All'improvviso, borbottò qualcosa che somigliava a un'imprecazione, e prese di mira un proteo azzurro che si era materializzato nei pressi. Il proteo esplose. Gerry si sentì un po' meglio.

Lassù, i fuochi della chioma turbinavano e ribollivano. Al di là di quel velo candido, i pianeti procedevano sulle solite orbite. I lavori erano in corso di svolgimento, a bordo dell'*Arca dei Cieli.* I visitatori giravano per lo zoo di Londra, ammirando gli esemplari catturati da Gerry. «Hollywood on the Moon», come al solito, era piena d'animazione. Dovunque, sugli schermi televisivi, si parlava della cometa e della possibile sorte degli esploratori che erano svaniti tra le sue fiamme.

Tutte quelle cose note e amiche erano non troppo lontane... celate da una muraglia impalpabile di materia aliena. Come se fossero ad anni-luce di distanza! Quade e gli altri erano prigionieri sulla cometa, che si precipitava verso la disastrosa vicinanza del sole. E poco a poco le possibilità di salvezza si riducevano.

Era andato tutto male fin dall'inizio. Forse era colpa di Gerry. Ma nessuno avrebbe potuto prevedere le condizioni esistenti sulla cometa. Era troppo estranea alle concezioni dei terrestri. Gerry provava un senso di sgomento mentre guardava quello strano cielo e pensava alle sterminate immensità cosmiche che circondavano il sistema solare. C'erano tante cose, là fuori! C'erano tante cose ignote, incomprensibili alla mente umana!

Gerry scrollò le spalle e continuò a camminare. Non aveva importanza. Ciò che aveva importanza era tutta un'altra cosa. Era qualcosa di più familiare: le armi, l'abilità e l'intelligenza della signorina "Prendeteli vivi" opposte ai suoi nemici.

I pensieri di Quade erano abbastanza simili, ma un po' meno emotivi. Il suo cervello astuto era al lavoro, scartava varie possibilità, proponeva teorie, faceva piani.

Quando giunsero in vista della torre nera, le menti di tutti erano tese, intente.

Quade si fermò.

«Non conosciamo la potenza e le capacità dei protei,» disse sottovoce. «Quindi state attenti. Può darsi che abbiano armi esclusivamente mentali. Occhi aperti, e tenetevi in contatto con me. Se vi accorgete che qualcosa non va, fatemelo sapere.»

Scesero verso il monolito. Adesso non era deserto. La base era nascosta da migliaia di sfere rosse e azzurre, unite contro il nemico comune. I protei attendevano, silenziosi, pronti, minacciosi...

La tensione giunse quasi al punto di rottura. Passo passo, affondando nella ghiaia gli stivali scricchiolanti, gli umani avanzarono. I nemici non si mossero. Attendevano in silenzio alla base del monolito color ebano, sotto i candidi, turbinanti cieli di fiamma.

Silenzio... Un silenzio minaccioso, torturante.

Quade aveva i nervi tesi. Sentiva il brivido del pericolo imminente che lo pervadeva, aggrediva la sua mente, segnalava la vicinanza della minaccia. Teneva le mani abbandonate lungo i fianchi, accanto alle impugnature delle pistole. Il fucile appeso a tracolla gli batteva sul fianco a ogni passo. Gerry procedeva cauta dietro di lui. Poi venivano gli uomini, bizzarre figure con le grosse bombole piene d'acqua sulle spalle.

La più vicina delle sfere era a dodici metri... Nove... sette...

Il pendio era meno ripido. Gli stivali metallici scricchiolavano. Negli audiofoni sibilavano respiri rauchi.

«Capo!» bisbigliò qualcuno.

«Calma,» disse Quade. «Calma, ragazzi.»

Sei metri separavano il gruppo dai protei. Cinque... Tre...

Quade avanzò con passo sicuro verso le file ammassate. Si infilò in un varco tra due mostri. E quelli lo lasciarono passare.

Indietreggiarono, sconcertati.

Un'esitazione sarebbe stata fatale. Quade continuò ad avanzare, nel varco che si apriva davanti a lui. Uno per uno, o a due a due, i protei si ritraevano.

Dietro Quade venivano Gerry e gli altri. La tensione era insopportabile.

«Capo,» disse una voce. «Serrano le file dietro di noi!»

«Lasciateli fare!» scattò Quade, e continuò ad avanzare.

Il muro della torre incombeva davanti a lui. Quade varcò la soglia, si

fermò per un secondo nella bizzarra luce pallida che usciva dall'interno. Il pavimento era coperto di protei, alcuni minuscoli, altri giganteschi. Non riuscì a vedere Tommy Strike e gli altri.

I protei gli fecero largo, al centro della camera. Quade avanzò nel cupo silenzio di morte.

Arrivò al centro. E si fermò.

Ai suoi piedi giacevano cinque figure immobili. Erano terrestri, privi di sensi, immobili nelle tute spaziali. Con un'occhiata, Quade vide che respiravano. Ma erano prigionieri del bizzarro incantesimo del sogno.

«Tommy!»

Gerry si slanciò, s'inginocchiò accanto a Strike. Posò le palme sul casco trasparente, come se potesse sentire il volto arrossato dell'uomo.

Come a un segnale, i protei si mossero. Nella camera ebbe inizio un vortice d'attività coordinata. Le sfere oscillarono, dondolarono. E all'improvviso si riversarono sui terrestri.

La pistola di Quade latrò senza esitazione. Gli uomini spararono in un ruggito incessante di proiettili.

Ma era un'impresa disperata fin dall'inizio. Come le favolose legioni di Cadmo, i protei sembravano scaturire dal nulla. Strani esseri di sogno che ricevevano gli attributi della materia e dell'energia grazie alla potenza del monolito nero! Sogni resi reali... vivi, pericolosi, furiosamente attivi.

Quade vide due dei suoi uomini cadere sotto l'assalto. Mandò in frantumi un mostro azzurro, poi rosso. Poi cadde anch'egli, travolto da un gigante che gli rotolò addosso e scomparve. Era svanito.

Fiocchi bianchi piovvero sul casco di Quade.

Balzò in piedi, un po' intontito dalla caduta. Si guardò intorno.

Le legioni del sogno s'erano inspiegabilmente diradate. Almeno metà dei protei erano svaniti. Ma altri si avvicinavano, materializzandosi dal nulla.

Ritta accanto al corpo di Strike, Gerry Carlyle stava usando il serbatoio. L'H_2O, la semplice, comunissima acqua, spruzzava l'atmosfera di cianogeno, e l'ossalato di ammonio precipitava in fiocchi che sembravano neve.

«Usate i serbatoi!» gridò Gerry. «Lasciate perdere le pistole!»

Quade diede l'esempio. Girò una valvola, lanciò un finissimo pulviscolo d'acqua verso l'alto. Subito gli altri lo imitarono. Il sale non faceva alcun effetto sulla maggioranza dei protei.

Ma all'improvviso alcuni sparirono. Poi ne scomparve qualche centinaio.

«Si stanno svegliando!» gridò Gerry. «I sette dormienti...»

Sette protei addormentati, nascosti tra i loro sogni materializzati, ognuno identico all'originale. Adesso si stavano svegliando, uno ad uno. Le terminazioni nervose sensibilissime reagivano al sale irritante. Nessun proteo vero poteva restare immerso nel sonno, in quelle circostanze. E ogni volta che un vero proteo si svegliava, i suoi sogni svanivano!

Le orde si assottigliarono. Si ridussero rapidamente. Cinquecento... duecento... poche dozzine...

Finalmente, nella torre rimasero sette sfere, quattro azzurre e tre rosse. Tremolando leggermente, rabbrividivano sotto l'attacco del sale irritante e cominciavano a rotolare verso la porta.

Quade bloccò loro la strada, sollevando minacciosamente lo spruzzatore.

I protei esitarono, senza sapere che fare.

«Basta con l'acqua,» ordinò Gerry. «Non si riaddormenteranno. Cercherò di comunicare con loro. Ho imparato come si fa.»

Girò la valvole del suo serbatoio e avanzò verso il proteo azzurro più vicino, che attendeva, impotente. La sfera, del diametro di un metro e mezzo, sembrava un gigantesco ornamento per l'albero di Natale, pensò distrattamente Quade.

Gerry non diceva nulla, ma la sfera era agitata. Sulla membrana superficiale apparvero varie immagini.

La ragazza si rivolse a Quade.

«Sono telepati, sapete. Possono leggere i pensieri proiettati fortemente. E riesco a capire quello che intendono dire, più o meno, per mezzo delle immagini che formano.»

Vi fu un altro silenzio, mentre le strane, tridimensionali immagini colorate apparivano e sparivano sulla pelle azzurrina del globo.

«Tutto sistemato,» annunciò finalmente Gerry. «Tommy e gli altri sono illesi. Si sveglieranno da soli, fra poco. Rimpinzateli di caffeina e di brandy, e saranno pronti a muoversi.»

«Adesso i protei sono innocui?» chiese Quade.

«Sì. Purché non li innaffiamo d'acqua, faranno quel che vogliamo noi. L'ossalato di ammonio è una tortura, per loro,»

Il cinematografaro diede un'occhiata al cronometro. Audiofono alla nave e parlò per qualche istante con Morgan. Poi si rivolse di nuovo a Gerry.

«Già,» disse, tetro. «È quasi ora. Mettendo tutti gli uomini al lavoro immediatamente, potremo far funzionare i motori in tempo per lasciare la cometa. Ma non posso impegnare neppure un uomo per le riprese. Be', girerò quello che posso, mentre torniamo alla nave.»

Gerry stava comunicando di nuovo con i protei.

«La vicinanza del sole non li danneggerà,» disse. «A quanto pare, possono resistere all'energia elettrica molto meglio di noi.» Il suo tono divenne ansioso. «Forse potremo tornare sulla cometa, dopo che avrà girato intorno al sole.»

«Niente da fare.» Quade scrollò la testa. «Niente nave. La vostra *Ark* non sarà pronta fino a quando sarà troppo tardi, e non ci sono altri vascelli. Dopo che avremo riattraversato la chioma e ci allontaneremo dal sole - se ce la faremo - la nostra barchetta avrà bisogno di una revisione completa. Quando lasceremo la cometa di Almussen, sarà un addio definitivo.»

Rifletté qualche istante.

«A meno che portiamo con noi qualche proteo,» soggiunse. «Provate a vedere se è possibile, vi dispiace?»

La ragazza dialogò in silenzio. Poi scosse il capo.

«Non vogliono lasciare la loro patria. Ma vi dirò cosa possiamo fare. Tornate alla nave e mettetevi al lavoro. Portate con voi Tommy e gli altri. Venitemi a prendere quando decollate. E forse, nel frattempo, riuscirò a convincere qualche proteo.»

«Meglio prenderne più d'uno,» disse Quade. «Altrimenti ci rimetterete voi.»

La ragazza socchiuse gli occhi.

«A questo penserò io,» rispose. «Filate.»

Ma Quade esitava ad andarsene.

«Sicura che non vi capiterà niente?»

Gerry batté la mano sul serbatoio dell'acqua.

«Sicurissima. Del resto, il mio audiofono funziona. Ma credo che forse farete meglio a lasciare Tommy Strike qui con me.»

Portando i compagni svenuti, Quade e gli altri si accinsero a ritornare alla nave. Per fortuna, la gravità della cometa era così ridotta che poterono compiere il percorso senza eccessivi ritardi.

Appena risaliti a bordo, tutti gli uomini cominciarono a faticare sui motori. Anche quelli che erano stati addormentati ripresero i sensi senza conseguenze spiacevoli, e contribuirono allo sforzo. Ma Quade teneva d'occhio il cronometro con aria preoccupata.

Sembrò che trascorressero ore ed ore, prima che venissero effettuati i collaudi definitivi. L'affidabilità della nave era ancora incerta, ma non c'era tempo da perdere. Il termine ultimo era già passato.

Quade azionò in fretta i comandi. La nave si sollevò, sbandando, e a dieci metri di quota si mosse sopra la superficie irregolare.

Capitolo Trentaduesimo:
Troppo vicino al Sole!

Poco dopo avvistarono la torre. Quade atterrò nei pressi. Dal monolito uscirono Gerry, Strike e due protei azzurri. La ragazza chiamò Quade per audiofono.

«Ne vengono due, con noi! Uno per voi e uno per me. Fateci salire a bordo se non vi dispiace.»

«Magnifico!» rispose Quade, azionando la leva che apriva il portello più vicino a Gerry. «Salite!»

La ragazza e Strike obbedirono. Appena a bordo, si tolsero i caschi e si precipitarono in sala comando.

«Riaprite la camera stagna,» ansimò Terry. «E riempitela di cianogeno. I protei non possono vivere nell'ossigeno, quindi dovremo tenerli nella camera di compensazione fino a quando potremo preparare per loro un ambiente impermeabile all'aria.»

«Sta bene.»

Quade aprì il portello e i due protei si affrettarono a rotolare nell'interno. La valvola si chiuse.

Gerry era già corsa via per far preparare una cabina per gli ospiti cometari. Strike restò con Quade, e si asciugò la fronte.

«Che esperienza! Peggio che venire addormentati con l'etere, Tony. Ho un mal di testa infernale.»

Frugò in un armadietto alla ricerca di un analgesico.

«Vi verrà un mal di testa anche peggiore, se non avremo fortuna,» disse in tono lugubre Quade. «Il termine ultimo è passato, Strike. Sto per correre il rischio più grosso che abbia mai affrontato in vita mia.»

L'altro si voltò.

«Eh?» chiese, sbalordito.

Quade fece salire la nave come una freccia.

«Siamo molto più vicini al sole di quanto dovremmo. Ma questa barchetta è troppo provata per resistere a lungo al bombardamento elettronico della chioma. Non possiamo restarvi a lungo come abbiamo fatto all'andata. La nostra unica possibilità è accelerare al massimo e attraversare lo strato più sottile.»

Strike restò a bocca aperta.

«La parte più sottile! Volete dire...»

«Già. La coda di una cometa punta sempre nella direzione opposta al sole. L'energia solare spinge indietro la chioma e la coda. E questo significa che la parte più sottile della chioma è direttamente di fronte al sole.»

«Per Giove!» mormorò Tommy Strike. «Sfrecciamo alla massima velocità, diretti verso il sole. E siamo all'interno dell'orbita di Mercurio?»

«Di parecchio. Dite alla vostra ragazza di tirar fuori in fretta i protei dalla camera di compensazione, se non vuole che arrostiscano vivi. A meno che possano resistere a tanta, tanta energia.»

Strike si precipitò fuori.

Quade si chinò sui comandi. Il viso magro era cupo e inespressivo, e nei suoi occhi c'era una luce fredda. Stava correndo un grosso rischio. Ma non c'era altro da fare. Restare sulla cometa ancora per un'ora o due avrebbe significato l'annientamento sicuro.

Aumentò l'accelerazione. La nave sfrecciava come un fulmine, puntando verso il cielo turgido e fiammeggiante. Più veloce... più veloce...

Quade chiamò Morgan e parlò brevemente, girando la testa.

«Legatemi al sedile. Fasciatemi. Sto accelerando al massimo.»

L'altro obbedì.

Più simile a una mummia che a un essere umano, Quade impartì un altro ordine.

«Occupatevi degli uomini. Fateli preparare per l'accelerazione.»

Morgan annuì in silenzio e se ne andò.

I diavoli dello spazio stavano già assalendo la nave. I supporti gemevano e stridevano per la tremenda tensione. Ma quello era solo l'inizio, e Quade lo sapeva. Il peggio sarebbe venuto poi.

I fuochi bianchi divampavano davanti a lui. La chioma! Quade aumentò la potenza, sentì la nausea torcergli lo stomaco, gli occhi deformarsi mentre i muscoli si sforzavano di mettere a fuoco il delicato meccanismo della vista.

E ormai erano nella chima!

Più veloce, più veloce! Alla velocità tremenda si assommava il bombardamento elettronico che dilaniava le strutture della nave già indebolita. Ancora una volta, il metallo della nave cominciò a diventare luminescente. Ancora una volta, il vascello urlò stridule proteste metalliche.

Lo schermo era un inferno di delirante fuoco bianco. All'improvviso si

schiarì. Le fiamme ondeggianti furono sostituite da un disco sfolgorante. Il sole...

E l'astronave vi si stava precipitando alla massima accelerazione!

Quade trasse un profondo respiro. Chiuse gli occhi e premette tre pulsanti in rapida successione. Subito fu scagliato di traverso, come da una mano gigantesca. In tutta la nave, i vetri andarono in frantumi. I metalli leggeri si piegarono come stucco. Gli uomini urlavano di dolore mentre le costole e le ossa più fragili si incrinavano. Erano tutti legati negli scomparti di sicurezza ben imbottiti, ma quei modesti congegni non erano abbastanza efficienti.

La nave virò. Alla massima velocità, si allontanò dal sole. Quade non aveva osato decelerare, perché la massa immane dell'astro poteva vincere tutti gli schermi a gravità, a quella distanza ridotta. L'esterno dello scafo si arroventò. I motori forzati al massimo rombavano, sferragliavano, sibilavano per il sovraccarico.

L'ago di un contatore, davanti agli occhi di Quade, indugiò su una linea rossa, la superò, esitò, poi tornò indietro, lentamente. Quade riprese a respirare. Ansimando, iniziò la decelerazione.

Era fatta. Erano salvi. Avevano lottato contro la cometa e il Sole.

E avevano vinto!

Esattamente un mese dopo, Gerry Carlyle e Tommy Strike stavano nell'ufficio privato della ragazza, allo Zoo di Londra, sorseggiando cocktails e leggendo i commenti deliranti della stampa.

«Che colpo,» ridacchiò Strike. «Il nostro proteo azzurro attira i visitatori come la carta moschicida.»

«Uh-uh,» fece soddisfatta la ragazza. «E questo non è neppure il meglio. Sto giusto aspettando una chiamata televisiva.»

Strike posò un ritaglio stampa.

«È da un mese che covi il tuo segreto. Di cosa diavolo si tratta?»

La risposta di Gerry fu interrotta dal ronzio del televisore. Balzò in piedi per rispondere. Sullo schermo apparve la faccia scimmiesca e stravolta di Von Zorn.

«Imbrogliona!» guai il magnate del cinema. «Truffatrice! Vi farò causa per danni da qui a Plutone!»

Tommy Strike si parò davanti allo schermo.

«Sentite, mascalzone, state parlando con una signora.»

Von Zorn diventò verde. «Ah, una signora! Una signora mi avrebbe rifilato un sogno? Un proteo? Che ridere! Per un mese si è comportato benis-

simo. E adesso, proprio quando stavo facendo un discorso al Rotary Club con quel coso sulla tavola vicino a me... è sparito! Così!»

Strike si voltò e vide che Gerry, esausta per il gran ridere, alzava fiaccamente la mano e spegneva il televisore.

«Hai affibbiato a Von Zorn uno dei protei falsi!» esclamò Tommy in tono d'accusa.

«Te l'avevo detto che non potevano farmi passare da gonza,» ribatté Gerry, ed esplose in un'altra risata. «Botta e risposta. Loro mi hanno costretta con un trucco a fargli pubblicità. E io gli ho reso pan per focaccia.»

Il televisore ronzò di nuovo. Questa volta fu Strike a rispondere. Ma non era Von Zorn. Era Tony Quade, e aveva l'aria sorprendentemente soddisfatta.

«Salve,» salutò in tono cordiale, togliendosi dalla bocca la pipa malconcia. «Tutti contenti, vedo. Che gioia.»

Gerry ridivenne seria di colpo. «E allora?»

«Oh, niente d'importante. Von Zorn vi ha detto che il nostro animaletto è svanito, vero?»

«Sì.»

«Volevo solo chiarire una cosa. Voi vi siete accordata con uno dei protei perché vi creasse un duplicato di sogno, da affibbiare a me. E avete combinato tutto in modo che il mio proteo sparisse dopo un certo tempo. È esatto?»

«È esatto,» rispose Gerry. «E non intendo scusarmi.»

«Oh, non scusatevi,» disse urbanamente Quade. «È tutto a posto. Volevo mostrarvi questo.»

E sollevò un manifesto a formato gigante che diceva:

LA NINE PLANETS PRESENTA:
IL RICHIAMO DELLA COMETA

Prodotto e diretto da
Anthony Quade
con i Protei
e Gerry Carlyle

La ragazza si lasciò sfuggire un grido inarticolato. «È un falso!» gridò alla fine. «Sulla cometa avete girato solo pochi sfondi!»

«Sicuro,» riconobbe Quade. «Ma ho fatto amicizia con il mio proteo di

sogno. Era intelligente come l'originale, sapete. Mi ha detto che era fasullo e che dopo un po' sarebbe sparito. Quindi sapevo cosa aspettarmi e ho preso le mie precauzioni.»

«È sempre un falso,» disse testardamente Gerry.

«Davvero? Ricordate come comunicano i protei? Proiettando sulla propria pelle immagini colorate tridimensionali. E quelle immagini si possono fotografare, signorina Carlyle.

«Ho convinto il mio proteo a pensare e a proiettare un film completo - con *voi* protagonista - e noi l'abbiamo girato e trascritto direttamente dalla membrana del proteo. Mi sono limitato a riprendere un film. Ve l'avevo detto che quegli esseri sono molto intelligenti.

«È una riproduzione perfetta,» continuò Quade. «Nessuno potrebbe distinguerlo dalla realtà. Ho filmato la storia dei protei, il nostro arrivo, la vostra cattura... tutto quello che è successo, inclusa la bionda sognata dal vostro amico Strike!»

«Ehi!» disse Tommy con un filo di voce. «Non potete, farlo! È illegale!»

«È illegale affermare che io prendo parte al film,» scattò furiosa Gerry. «Questo almeno lo so.»

«Voi avete firmato un contratto nell'ufficio di Von Zorn,» ribatté Quade. «Abbiamo tutti i diritti di presentarvi come diva di questo film.» E sogghignò. «Sarà un'ottima pubblicità anche per voi, signora mia. E non ve la meritate.»

Gerry trasse un profondo respiro. L'autodisciplina di tanti anni le tornò utile.

«Almeno, io ho l'unico proteo che esista in questo sistema,» osservò, semplicemente. «Questa è una realtà che non potete cancellare.»

Quade ridacchiò maliziosamente.

«Davvero? Come fate a distinguere un proteo vero da un proteo di sogno. Quello di sogno svanisce. Il vostro non è ancora svanito, eh?»

Gerry spense il televisore con uno scatto rabbioso e gridò in un audiofono.

«Peters! Peters! Il mio proteo c'è ancora?»

«Sicuro,» rispose una voce. «Perché non dovrebbe esserci? Si sta rotolando nella sua vasca di cianogeno, felice come una pasqua.»

«Non preoccuparti,» disse Strike, cingendo Gerry con un braccio. «Quello è reale.»

La ragazza si lasciò sfuggire un gemito.

«Ma lo è? C'è solo un modo per capirlo. Se svanisce è falso.»

«Bene,» disse Tommy Strike, dopo aver baciato meticolosamente la fidanzata. «Almeno non c'è pericolo che io svanisca. Dopotutto, cosa conta un proteo?»

Fu un commento inopportuno. Gerry riprese l'energia abituale. La sua voce crepitò come un bombardamento elettronico.

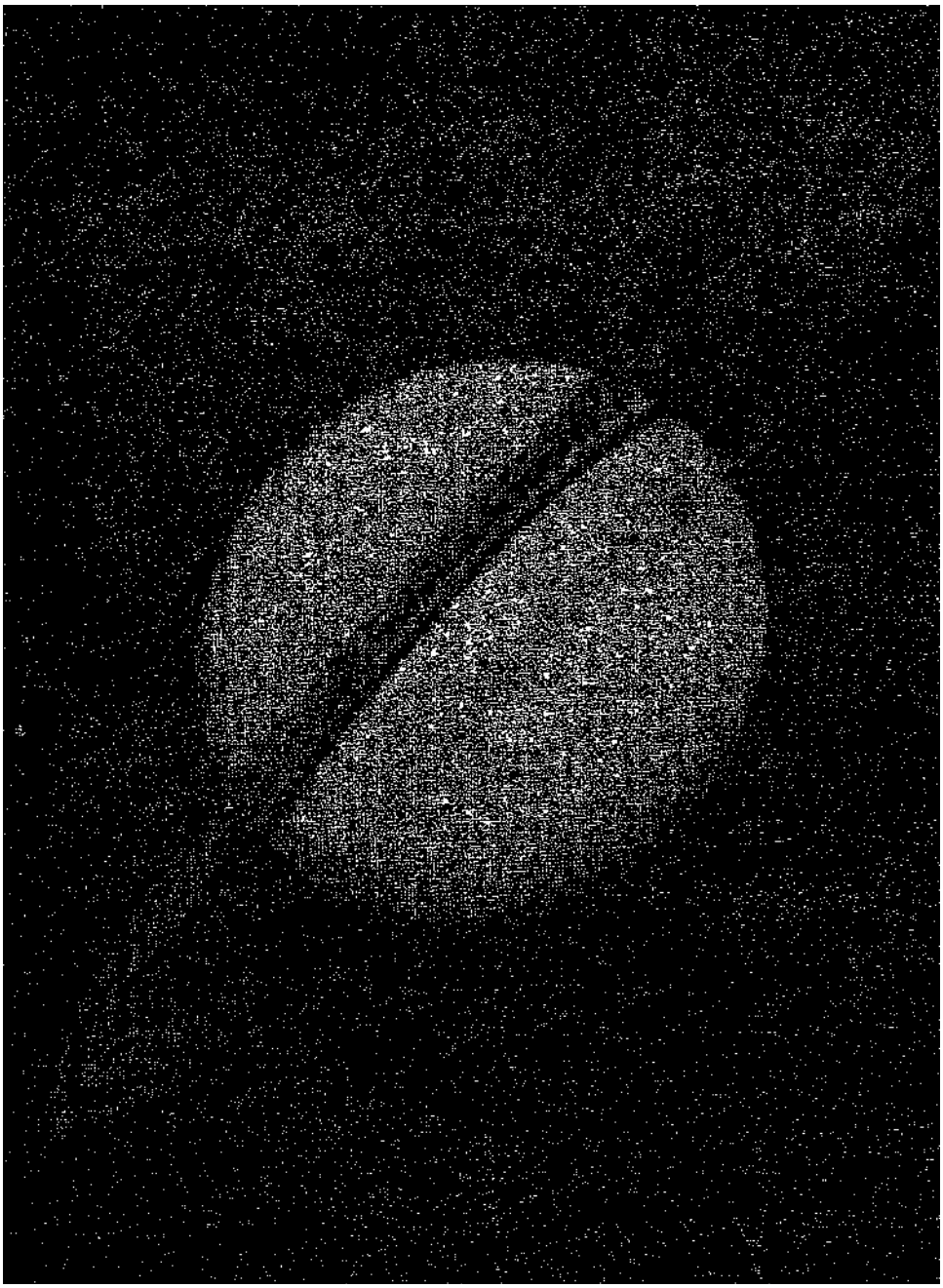
«Sì, davvero,» ribatté freddamente. «E del resto, come conta una bionda, tra amici? Chi è quella che stavi sognando sulla cometa?»

Strike la lasciò e si avviò verso la porta.

«Ci vediamo, tesoro,» disse girando la testa. «Vado su Marte. Ho saputo che i mariloca emigrano...»

Chissà perché, Gerry Carlyle, la *Signorina Prendeteli Vivi*, lo rincorse freneticamente.

LIBRO SETTIMO
GUAI SU SATURNO
(Trouble on Titan)



SATURNO

Questo pianeta, rinomato per i suoi anelli, è uno dei più belli del cielo. Si distinguono quattro anelli, ma ne esistono molti di più: sono formati da un enorme numero di piccoli, corpi, che girano intorno al pianeta. La superficie di Saturno mostra striscioline come quelle di Giove: probabilmente ci sono le stesse condizioni ambientali.

Il piano dell'anello presenta un'inclinazione di 28° contro l'eclittica. Dalla Terra vediamo gli anelli da differenti lati: dal basso come dall'alto o dalle parti. Perciò oscilla pure l'apparente illuminazione del pianeta.

Saturno ha nove lune principali e una molto grande, Titano, che girano tutte intorno al ciclopico pianeta su orbite di un'inclinazione minima all'e-

quatore.

I MOSTRI DI SATURNO

L'AQUILONE

È un essere con otto zampe e pliche di membrana tra gli arti, che emette un filamento come quello dei ragni ma alquanto più resistente. È insettivoro e durante ciascuna delle molte tempeste di vento di Saturno si lascia trasportare dall'aria, restando attaccato al suolo soltanto per mezzo del filamento che emette dalla bocca da alcune ghiandole speciali disposte sotto il torace. Al culmine della tempesta, il mostro si libra così nel vuoto come un paracadute, per afferrare tutti gli insetti trasportati dal vento.

Il DERMAPHOS

È una lucertola crestata lunga tre metri, dalla pelle spessa e bitorzoluta. Le sei zampe hanno due dita ciascuna. Quattro delle sue zanne sono fornite di speciali ghiandole che secernono un acido fortissimo. Come tutte le creature dal sangue freddo, si muove piuttosto piano. Una caratteristica alquanto insolita nel Dermaphos è che si nutre di uranio. Di conseguenza, c'è chi sostiene che emanerebbe una sorta di magica luminescenza radioattiva.

La PIANTA CORDON BLEU

Si tratta di un curioso vegetale saturniano che ricorda la palma carnauba: le sue foglie formano una gradevole insalata, mescolate al frutto, e dalla linfa si può distillare una bevanda deliziosa. Inoltre, dai suoi fiori rosei si estrae una spezia fragrante. Di conseguenza, questa pianta di Saturno è considerata un'autentica leccornia da parte di tutti i buongustai.

Capitolo Trentatreesimo:
Trappola per una Trapper

La conferenza non andava molto bene.

Si svolgeva negli uffici nuovaiorchesi dello Zoo Interplanetario di Londra, all'ultimo piano dell'enorme Walker Building. L'appartamento era costruito con il miglior materiale moderno, e dotato di tutte le comodità

ideate dalla scienza. Le pareti a mattoni sotto vuoto escludevano i rumori esterni. C'erano rivestimenti di lana minerale isolante, tappeti marziani che assorbivano i suoni, mobili plastici anatomici, aria condizionata. Bastava premere un pulsante perché, da una rientranza della parete, arrivassero bevande ghiacciate o sigarette già accese di aromatico tabacco venusiano.

Nonostante tutte queste comodità, il visitatore se la passava male.

In fondo alla stanza c'era un piccolo schermo. Davanti, su un leggio, c'era il «giornale» del mattino, consistente di un rullino di pellicola. Gli abbonati potevano visionare le ultime notizie in qualunque momento, proiettandole sullo schermo. Una manopola permetteva al lettore di sfogliare tutto il «giornale» con un paio di movimenti. I fondini a colori diversi - bianco per le notizie locali, verde per l'estero, giallo per lo sport e così via - facilitavano la ricerca delle sezioni desiderate.

In quel momento, veniva proiettata la pagina interplanetaria, viola chiaro.

GERRY CARLYLE SFIDATA NELLA CORSA A SATURNO
In gioco il contratto dello Zoo di Londra
come premio per il vincitore

New York, 4 sett. UP - Grande interesse oggi negli ambienti scientifici: la supremazia di Gerry «Prendeteli Vivi» Carlyle quale trapper interplanetaria, nella rischiosa professione di catturare esseri mostruosi sui pianeti nostri vicini e di portarli vivi agli zoo terrestri, è stata sfidata dal professor Erasmus Kurtt.

Il contratto della signorina Carlyle con lo Zoo Interplanetario di Londra dovrà presto venire rinnovato. Il professor Kurtt ha proposto che un incarico tanto importante venga affidato alla persona più idonea a svolgerlo.

Facendo capire che si considera il migliore, il professor Kurtt ha proposto una gara, che dovrebbe avere per premio il ricco contratto dello ZIL.

La gara dovrebbe venire decisa in base a un viaggio a qualunque pianeta designato, la cattura di qualunque mostro designato e il ritorno alla Terra con mezzi propri del concorrente. Il primo che arriverà a casa con l'essere vivo dovrebbe essere proclamato vincitore.

Il professor Kurtt ha osservato che il pianeta Saturno offrirebbe difficoltà sufficienti per risolvere la controversia.

Sì vanno formulando ipotesi di ogni genere...

Lo schermo si spense bruscamente, in coincidenza con un suono che somigliava in modo sospetto a un femmineo sbuffo d'irritazione. Claude Weatherby, direttore delle pubbliche relazioni dello Zoo Interplanetario di Londra, si asciugò furtivamente la fronte. Avrebbe preferito affrontare il malumore di uno qualunque dei mostri della più grande collezione mondiale che il famoso caratterino di Gerry Carlyle.

Gerry non era disposta a scendere a compromessi. Lo si capiva dal portamento delle spalle, dal movimento delle braccia mentre camminava avanti e indietro nell'ufficio. Non soltanto era una delle donne più famose del mondo: era anche una delle più belle. Ma la sua non era la bellezza distaccata di una dea greca: era quella d'una tigre. Sotto le curve affascinanti, aveva muscoli solidi, elastici, abituati alle fatiche e alle battaglie. Qualche volta, sapeva essere dolcemente femminile. Ma, come un felino della giungla, sapeva anche essere pericolosa.

Aveva incominciato la carriera prima di arrivare ai vent'anni e, lottando, si era affermata nella professione più difficile. Il suo successo non era stato ottenuto con stratagemmi femminili né sfruttando la sua straordinaria bellezza. Gerry disprezzava quei mezzucci. In un mondo fatto per gli uomini, faceva loro concorrenza sul loro stesso terreno. Aveva successo grazie al duro lavoro, all'intelligenza, al coraggio, e alla personalità energica.

«Catturato da Gerry Carlyle»: la famosa dicitura su tante vasche e delle gabbia di vetro dello Zoo di Londra era un simbolo dei risultati che si potevano realizzare con decisione e spirito d'iniziativa in un mondo democratico.

Facendosi visibilmente coraggio, Weatherby tentò di riprendere la discussione.

«Dopotutto, mia cara, è solo un'idea pubblicitaria. Sappiamo bene che siete l'esponente più affermata della vostra professione. Statene certa. Non avremmo mai acconsentito alla gara se non avessimo avuto la più assoluta fiducia nella vostra capacità di sconfiggere quel Kurtt.»

«Lo capisco benissimo,» disse Gerry in tono gelido.

«Forse avremmo dovuto consultarvi prima di lanciarci nei piani di una lieta cerimonia di commiato con voi e Kurtt. Ma per la verità eravamo sicuri che la vostra famosa sportività...»

«Risparmiatevi queste rozze adulazioni, Claude. Non mi avete detto tut-

to di questa stupida sfida. Io amo la sincerità. Mi faccio vanto d'essere sempre franca. Perché non fate altrettanto?»

Weatherby arrossì e cominciò a balbettare. Gerry l'interruppe alzando imperiosamente la mano.

«Ecco i fatti. I cacciatori planetari, e io sono una di loro, si contano sulle dita delle mani. Altri due o tre, Claude, e dovreste togliervi le scarpe per contarli. Noi formiamo probabilmente la conventicola più esclusiva di tutto il sistema solare. Le possibilità che qualcuno possieda tutte le qualità necessarie per diventare un buon catturatore di mostri sono letteralmente una su milioni.

«E questo Kurtt - che non è professore più di quanto lo siate voi - non è assolutamente dei nostri. È traffichino da quattro soldi, sempre alla caccia di qualche gonzo disposto a finanziarlo per un breve viaggio. Vi sono due particolari inspiegati. Innanzi tutto, nessuno dei veri cacciatori avrebbe avuto la spaventosa insensibilità etica di cercare di soffiare un lavoro a un collega. Sono cose che tra noi non si fanno.

«Un uomo come Kurtt non oserebbe proporre una cosa simile. Non ne ha... ehm, il coraggio. A meno che, naturalmente, qualche personaggio importante non lo abbia ispirato. E in secondo luogo, dove può aver trovato un finanziamento, un tipo fasullo come Kurtt? Questi sono affari in grande stile, Claude, e lo sapete benissimo. Un mio viaggio ben riuscito può rendere allo ZIL qualcosa come un milione di dollari l'anno. Ma costa centinaia di migliaia di dollari, organizzare una spedizione.

«In quanto alla gara... contro Hallek o Moore o uno degli altri, sarebbe divertente. Ma immischiarmi con un uomo dalla reputazione discutibile come Kurtt sarebbe dannoso per me e per lo Zoo. L'intera faccenda, ehm...»

«Ecco, certo non odora di rose,» interpolò una terza voce.

Weatherby e la ragazza lanciarono un'occhiata alla poltrona d'angolo. S'intravedevano appena due gambe muscolose coperte da stivali, drappeggiate su un bracciolo, e una nuvola di fumo di pipa. Quando la nube si dissipò; la bella faccia rude del capitano Tommy Strike, il fidanzato di Gerry, rivolse ai due un sorriso acido.

«Sentite, Claude,» spiegò Strike. «Gerry vi sta chiedendo, in quel suo modo contorto: chi è che appoggia Kurtt?»

Weatherby esitò e indugiò; il suo tatto britannico non era all'altezza della situazione.

«Il fatto è che... uhm... noi... ehm... non sapevamo chi c'era dietro a Kurtt, prima di accettare quella... uhm... assurda trovata pubblicitaria. L'uomo che sta dietro a...»

La sua voce si affievolì completamente. Gerry Carlyle lo fissò con crescente costernazione.

«Claude!» esclamò. «Non vorrete dire... Non può essere quel mostro di «Hollywood on the Moon»! Non ditemi che è ancora Von Zorn!»

«Ecco...» Weatherby fece un gesto rassegnato e si aggobbì, come se prevedesse di venire investito da un temporale.

Gerry lanciò un gemito d'angoscia mortale. Tra tutte le persone dell'intero sistema che avrebbe potuto trovarsi di nuovo tra i piedi, Von Zorn, il magnate del cinema, era senza dubbio la meno gradita. La faida tra i due, in quegli ultimi anni, era divampata da Mercurio a Giove, con scaramucce sulla Luna, Venere, la Cometa di Almussen e vari altri campi di battaglia secondari. L'intero sistema solare ci si divertiva da matti.

Per Gerry era una questione ideale. Se la prendeva come un'offesa personale quando gli abilissimi tecnici di Von Zorn costruivano per le riprese cinematografiche mostri planetari robot, invece di utilizzare quelli veri. Lei ci teneva a scaricare sempre un carico ruggente di bestie autentiche giusto in tempo per dimostrare che gli orrori presentati nell'ultima epica della Mine Planets Pictures erano fantocci di cartapesta e di fili metallici.

Per Von Zorn, era una questione di incassi. Era inutile realizzare film costosissimi quando Gerry li riduceva a produzioni grossolane con le sue autentiche attrazioni dello Zoo di Londra.

Camminando energicamente avanti e indietro, Gerry stava cercando di sbollire un po'.

«È cosi, eh!» esplose alla fine, e quella frase suonò come lo scoppio di un'atomica. «Quel vecchio scimmiotto non ne ha ancora avuto abbastanza, eh? Continua ad affilare il coltello aspettando che gli volti le spalle. Crede di potermi mettere fuori gioco, e di sostituirmi con uno dei suoi tirapiedi, per tiranneggiare lo zoo come tiranneggia quei poveri illusi di «Hollywood on the Moon»!»

Weatherby e Strike balzarono in piedi, pronti a una schivata o a una fuga, a seconda della situazione.

«Bene,» continuò Gerry con un tono che si poteva descrivere soltanto come un educato ringhio femminile. «D'accordo. Accetto la sfida. E posso promettere a Kurtt e a quel subdolo scimmiotto di Von Zorn una lezione che non dimenticheranno mai!»

Andò al visifono, e azionò di scatto la leva. Gli occhi della centralinista fissarono impauriti dallo schermo. Evidentemente aveva ascoltato tutto attraverso l'intercom. E altrettanto evidentemente, aveva una gran soggezione della sua datrice di lavoro.

«Chiamatemi Barrows!» ordinò Gerry in tono perentorio. «Chiamatemi Kranz. Stanate tutti quei vigliacchi fannulloni del mio equipaggio. Dite loro che dobbiamo darci da fare e sbrigarci, se si degnano di sottrarre un po' di tempo alle baldorie.»

Gerry indugiò per sorridere lievemente. Nessuno sapeva meglio di lei che i membri del suo equipaggio non erano né fannulloni né vigliacchi. Erano uomini scelti tra i mille e mille avventurieri di belle speranze che l'assediavano di continuo per ottenere un ingaggio. Erano intelligenti, perfettamente addestrati, vigorosi e incredibilmente devoti all'amatissima capitana. In passato molti avevano dato la vita per lei.

Sebbene qualche volta si divertissero a mugugnare per il ferreo dominio di Gerry, si infuriavano se qualche estraneo osava insinuare che il suo modo di dirigere una spedizione era men che perfetto. Vivevano pericolosamente, e una disciplina severa era il prezzo della sopravvivenza. Erano invidiati da tutti gli uomini a sangue caldo, e ne erano orgogliosissimi.

Gerry scrollò la testa e sorrise.

«Credo che il signor Kurtt non troverà una squadra come la mia, disposta ad andar nel fuoco per lui. In quanto a voi, Claude...» Lo guardò come avrebbe guardato un animale eccezionale ma leggermente ripugnante delle giungle venusiane. «Adesso potete andare. Date fiato alle trombe e montate a dovere la pubblicità. Preparate la colossale cerimonia, la grande gara.

«Mi avete invischiata in questa pazzia, ma accetto solo perché avrò la possibilità di inguaiare Von Zorn con il suo stesso trucco. Ma voglio che sia fatto in grande stile, Claude. Non voglio che si facciano le cose a mezzo.»

Gerry marciò verso il corridoio che conduceva nel suo appartamento privato e uscì con aria vagamente grandiosa. Quand'era arrabbiata, aveva la tendenza a drammatizzare la sua collera. Weatherby, che era rimasto con la bocca aperta, la chiuse. Prese il cappello con l'aria di un uomo che ha appena ricevuto la grazia.

«Sapete,» disse tutto stralunato a Strike, «è una donna volubile. Qualche volte ho l'impressione che sia difficile capirla.»

Tommy sorrise, mentre gli apriva la porta. Era il sorriso comprensivo di

chi ha appena ascoltato una minimizzazione magistrale.

«Davvero,» ammise. «Davvero.»

Capitolo Trentaquattresimo:
Il giorno della partenza

La partenza della gara Kurtt-Carlyle fu abbastanza sensazionale per soddisfare i sogni più arditi di un pubblicitario. Inscenata allo spazioporto di Long Island, si svolse secondo le tradizioni consacrate di simili eventi.

C'erano i telecronisti con le telecamere tridimensionali a colori, per trasmettere la cerimonia a milioni di spettatori. Migliaia di curiosi affollavano le molte gallerie del porto. Per loro, Gerry Carlyle era l'epitome di tutte le eroine della storia, adorata per la sua bellezza, il coraggio e le imprese sbalorditive.

Weatherby, tramite i «giornali», aveva dato alla faccenda una pubblicità enorme. Come era stato preannunciato, personaggi illustri tennero brevi discorsi. Tra i più noti figurava Jan Hallek, il gioviale cacciatore olandese, la cui fama era seconda solo a quella di Gerry. Espresse ciò che pensavano tutti gli assi del mestiere. Augurò ostentatamente a Gerry buona fortuna e assunse un atteggiamento distaccato nei confronti del professor Kurtt.

Il sindaco della Grande New York, che era candidato alla presidenza, si diffuse a lungo sul coraggio e la lungimiranza di Gerry: e in un modo o nell'altro, riuscì a collegarli al partito politico che lui rappresentava.

Il governatore dell'Idaho, organizzatore della campagna del sindaco, dichiarò di vedere nella spedizione di Gerry un esempio di perfetta armonia fra Capitale e Lavoro. Se il suo partito fosse tornato al potere nelle elezioni di novembre, promise, avrebbe riportato nel paese quell'equilibrio ideale.

Gerry e Tommy Strike assistevano piuttosto cinicamente alla scena, per mezzo del televisore a bordo dell'*Ark.* Erano stanchi morti. Per una settimana filata, senza quasi riposarsi mai, s'erano impegnati nel compito immane di preparare la nave per un lungo viaggio.

Le possenti centrifughe erano state completamente controllate da meccanici specialisti, per assicurare che la forza motrice non venisse meno nello spazio. Dai portelli aperti era affluito a bordo un fiume interminabile di provviste: viveri, medicinali, indumenti, acqua, libri per l'equipaggio. Nell'arsenale erano state riposte armi di ogni genere. Erano state ispezionate le tute spaziali e tutte le altre attrezzature. Erano stati portati a bordo vari strumenti scientifici.

La rotta era stata tracciata da Lewis, il capo astrogatore, e controllata due volte da Gerry, Lei e Tommy avevano dovuto fare appello alle loro ultime riserve d'energia per completare in tempo il programma.

Adesso, Tommy era stravaccato, esausto, su una poltrona, e fumava l'antica pipa con la quale, su Venere, aveva salvato la vita a Gerry. Era stato nell'indimenticabile occasione in cui lei aveva deciso di procurarsi l'imprendibile murri. Per ragioni sentimentali, Strike non aveva mai voluto separarsi da quella pipa. Come tutta la materia organica troppo «passata», puzzava tremendamente.

«Mi sembra,» borbottò stancamente Strike, «che quel Kurtt sia molto odiato, per essere un individuo che non fa poi molto male. Perché non gli concedi il beneficio del dubbio?»

Gerry arricciò sdegnosamente il naso.

«Vieni all'oblò di tribordo e dai un'occhiata alla sua nave.»

Il vascello di Kurtt era sulla rampa di lancio, all'estremità opposta del campo, isolato dalla folla che turbinava intorno alla cerimonia teletrasmessa. Era grande due terzi dell'Arca, e si vedeva benissimo che era una vecchia nave a razzo rimodernata. Una sezione, anziché di metallo, era di vetro, per permettere agli spettatori di guardare nell'interno. Il vetro era verdastro, e questo indicava un elevato contenuto di ferro... il tipo di vetro più forte, fatto apposta per resistere alle alte pressioni.

«Visto?» chiese Gerry. «Quell'impostore di Kurtt ha fatto due o tre brevi viaggi alla Luna e forse a Marte. Perciò carica la sua nave con un'accozzaglia di bestie malandate, pescate in qualche zoo scalcinato. Poi se ne va in giro di qua e di là, facendo soste di una sera soltanto e spillando quattrini ai gonzi. È come uno dei ciarlatani del passato. Cerca di smerciare qualche copia del suo libro sgrammaticato, un noiosissimo resoconto di quelli che secondo lui furono episodi drammatici della sua miserabile esistenza.»

Tommy sogghignò. «Sono ancora convinto che la tua intuizione femminile lavori troppo. Ne deduco che quel tipo non ti piace.»

«È un impostore fatto e finito. Lo difendi, adesso?»

Strike evitò la trappola.

«Io? No! Se tu e tutti gli altri pensate che sia un impostore, per me va benissimo. Quel che mi preoccupa è il rischio che tu lo sottovaluti. Dopotutto, adesso ha alle spalle un mucchio di denaro. Vedi gli ugelli dei razzi? Sono rivestiti del materiale super-resistente ultimo modello. Il che significa che il nostro amico deve avere motori atomici completamente nuovi,

che sfruttano l'uranio duecentotrentacinque. È roba che costa. E poi, deve essere molto sicuro di sé, altrimenti non avrebbe mai scelto Saturno come meta della gara.»

«La migliore nave a razzo del sistema non può tener testa all'*Ark*, in quanto a velocità. Scommetto che potremmo arrivare in metà tempo di lui, se fosse necessario.»

Gerry conosceva l'*Arca* e la potenza quasi illimitata della forza centrifuga che utilizzava. Non aveva timori circa la sua superiorità.

Furono interrotti da un messaggero che entrò correndo, agitato. Era venuto il momento culminante del grandioso carnevale. Gerry Carlyle era attesa. La ragazza sospirò, operò rapidamente una magia con il rossetto, si assestò i capelli splendenti, si guardò in uno specchio con malcelata soddisfazione. Poi, lanciando a Strike una strizzata d'occhio, lo precedette verso il portello principale.

Quando Gerry Carlyle e Tommy Strike fecero la loro apparizione, vi fu un applauso immane e prolungato. I maniaci della fotografia fecero scattare gli otturatori e cercarono inquadrature insolite. I cacciatori d'autografi si batterono ferocemente per ottenere la firma della Signorina Prendeteli Vivi. L'inevitabile studente universitario cercò di ammanettarsi al polso di Gerry nel vano tentativo di assurgere alla fama. Perché il nome di Gerry Carlyle era sinonimo di fascino... assai più del nome della diva meglio pagata che mai avesse recitato per la Nine Planets Pictures.

In un *blitzkrieg* ben riuscito, i due si fecero largo sorridendo fino alla batteria dei microfoni. E là, per la prima volta, Strike incontrò il professor Erasmus Kurtt. Fu un trauma.

L'innato senso di lealtà lo aveva preparato a rendere giustizia a quell'individuo. Già provava pietà per lui a causa della sua universale impopolarità. Ma Kurtt era un essere che neppure una madre avrebbe potuto amare.

Era alto, piuttosto magro, ma aveva una pancetta straordinariamente rotonda. Sembrava che avesse appena trangugiato un cocomero intero. Aveva i capelli radi, e la cute untuosa per l'uso eccessivo di qualche tonico. Quando parlava, il suo unico dente d'oro brillava ritmicamente al sole. Stava sempre aggobbito con aria accattivante, mentre recitava ai cronisti annoiati la storia della sua vita. Era evidentemente emozionato nel ritrovarsi al centro dell'attenzione. Insomma, era il tipo di individuo che la gente evita sempre senza una ragione che non sia il disinteresse più completo.

«Capisci quello che voglio dire?» mormorò Gerry, avanzando verso il sindaco con un sorriso abbagliante.

Strike annuì. Capiva benissimo. Mai, in tutta la sua vita, aveva incontrato un individuo così poco simpatico. Aveva l'impressione che sarebbe riuscito a detestare Kurtt senza nessuna fatica.

Tommy riuscì a mimetizzarsi tra la folla in prima fila. Era la grande scena di Gerry, quella. Non aveva nessuna voglia di intrufolarsi, di tenere discorsi o di stringere la mano a nessuno. Restò a guardare con distacco impersonale mentre i due contendenti venivano presentati per la gioia delle cineprese e delle telecamere.

Gerry, in nome dello spirito sportivo, dovette stringere la mano fredda e viscida di Kurtt. Ascoltò con pazienza mentre Kurtt snocciolava banalità untuose e solenni. Lui la chiamò «affascinante signora» e «mia cara», e fece allusioni magnanime alle imprese che aveva compiuto «nonostante gli svantaggi del suo sesso». Alla fine, concluse esprimendo la pia speranza che vincesse il migliore.

Strike cominciò a preoccuparsi nel vedere i segni inconfondibili del malumore che si andavano manifestando nel contegno di Gerry. Rabbrividiva istintivamente all'idea dell'inevitabile temporale. E non aveva torto. Nel silenzio che seguì gli applausi di circostanza, dopo il discorso di Kurtt, risuonò la voce chiara di Gerry.

«Dov'è Von Zorn?»

Kurtt sfoggiò una patetica imitazione d'un sorriso.

«Ehm... vi domando perdono?»

«Non cercate di sfuggirmi, *professore*.» Gerry si rivolse direttamente ai microfoni. «Signore e signori, senza dubbio vi chiederete chi sia il vero responsabile di questa gara. C'è un solo uomo che io conosca, in tutto il sistema solare, che abbia il vergognoso cattivo gusto di tentare di togliermi il lavoro. Von Zorn, il cosiddetto magnate del cinema, finanzia il professore, nella speranza di togliermi di torno. Von Zorn non è presente perché non ha abbastanza coraggio. O forse si rende conto di aver azzannato un osso troppo duro per i suoi denti. Oppure...»

Inorridito, l'annunciatore si affrettò a intromettersi nella scena che veniva trasmessa a milioni di telespettatori deliziati. Abilmente, si sostituì a Gerry prima che lei avesse concluso la tirata.

Strike scrollò la testa. La combinazione della lunga faida tra Gerry e Von Zoen e il comportamento di Kurtt, che violava l'etica professionale, era veramente troppo. Nonostante la rigorosa autodisciplina, il famoso caratterino di Gerry qualche volta prendeva il sopravvento. Ma proprio

ora! Naturalmente, tutti erano dalla sua parte. Ma se, dopo quella scena in cui aveva rivelato chiaramente il suo disprezzo per l'avversario, qualcosa fosse andato storto... Se Kurtt avesse vinto? L'umiliazione, per una ragazza orgogliosa come Gerry, sarebbe stata insopportabile. Sì, questa volta si era sbilanciata troppo.

Strike cominciò sentirsi rodere da una premonizione. Seguì la cerimonia più attentamente che mai. Gerry, com'era stato concordato in precedenza, doveva annunciare al pubblico la scelta del mostro la cui cattura era necessaria per la vittoria. Nominò il dermaphos di Saturno, così chiamato perché secondo Murray - il grande pioniere dell'esplorazione, i cui libri erano testi classici in tutte le università - la pelle dell'animale emanava una lieve fosforescenza.

Kurtt, con crescente disagio di Strike, non sembrò per nulla sconcertato. Non si sapeva molto del dermaphos, a parte gli scritti di Murray e di altri due o tre esploratori. Lo descrivevano come un essere relativamente grande e piuttosto raro. Fiduciosa nella capacità del suo equipaggio di fronte a qualunque ostacolo, Gerry aveva scelto di proposito una bestia difficile da catturare. Ma Kurtt annuiva e sorrideva, perfettamente d'accordo. Era un fenomeno strano, e dava a Strike parecchio da pensare.

Finalmente la cerimonia ebbe termine. I poliziotti dirottarono con fermezza la folla ai margini del campo, lasciandolo sgombro per il duplice decollo. Strike, che attendeva la fidanzata al portello principale dell'*Ark*, era troppo inquieto per rimproverarle di aver perso la calma al microfono. Le chiese invece:

«Hai pensato, micina, alla posta in gioco in questa stupida gara? Hai scelto di proposito un ramo, lo hai segato per metà e ti ci sei arrampicata. Se si spezza, dopo i tuoi commenti interessanti ma poco educati, siamo rovinati. E Kurtt non si comportava come un uomo convinto di non poter vincere.»

Gerry sorrise, imperturbabile.

«Intuizione maschile, amor mio?» chiese. «Lo so di essermi comportata come una gatta arrabbiata, ma non ho saputo trattenermi. Comunque, farò la brava e d'ora innanzi baderò agli affari miei. Quindi non devi preoccuparti dell'esito della gara. La vittoria, mio caro, è già nel sacco.»

«Chissà,» disse pensieroso Strike, mentre i razzi della nave di Kurtt cominciavano a rombare poderosamente.

Capitolo Trentacinquesimo:

Inferno

L'inferno, secondo la descrizione di Dante, è un postaccio orrendo. Ma in quanto a bruttezza, inospitalità e pericoli, non si avvicina neppure lontanamente al pianeta Saturno. Ventun giorni trascorsi in quell'inferno squallido convinsero Tommy Strike che Saturno era assolutamente orrendo.

C'era un solo aspetto favorevole. La gravità in superficie non era molto diversa da quella della Terra. Tutti gli altri aspetti di quel mondo maleodorante non offrivano altro che disagi e pericoli agli esseri umani. Di questo Strike era ben sicuro mentre scrutava lo squallido paesaggio.

La superficie di Saturno era accidentata. Immani catene montuose si ergevano massicce nell'atmosfera cupa, tanto colossali da far sfigurare tutte quelle esistenti sulla terra. Quasi tutte le superfici erano ghiacciate. Questo non era dovuto tanto alla temperatura - dato che il calore interno rendeva Saturno abbastanza caldo per ospitare la vita - ma alle grandi pressioni create dalle migliaia di miglia d'atmosfera. E questo era confermato dai frequenti affioramenti di «roccia» grigioazzurra, che era ammoniaca solidificata.

Un suono di passi lungo il corridoio dell'Arca attrasse l'attenzione di Strike. Era Gerry, nella tuta speciale ideata per quelle pressioni anomale. E come precauzione supplementare, veniva usato l'elio anziché l'azoto per evitare i rischi d'embolia gassosa.

«Altre osservazioni?» chiese Tommy, avvilito.

Gerry sorrise, comprensiva.

«Sì, qualche altra. Ma il lavoro di tre settimane sta dando splendidi risultati. Ormai non ci vorrà molto. Lo so, è noioso, ma ti rendi conto anche tu che abbiamo a che fare con un essere completamente sconosciuto e non classificato. Tanta gente crede che il nostro lavoro sia finito quando mettiamo nel sacco un esemplare e lo carichiamo a bordo. Per la verità, la parte più difficile deve ancora venire. Prenderli vivi è molto più facile che *tenerli* vivi e vegeti.»

«Lo so, lo so.» Strike conosceva a memoria quel sermone. «Dobbiamo riprodurre esattamente nella stiva dell'Arca tutte le caratteristiche dell'ambiente dell'animale. Per quanto è possibile, dobbiamo scoprire di cosa è composto, che abitudini ha, cosa mangia, cosa beve e cosa respira, e in che misura. Trasportare un essere attraverso milioni di miglia di spazio fino a un ambiente alieno non è un lavoro per dilettanti.»

Gerry applaudì goffamente con i guanti voluminosi.

«Bravo! Qualche volta credo davvero che tu stia imparando qualcosa del nostro mestiere. Vieni con me, mio eroe?»

Strike fece una smorfia, ma prese la tuta appesa nella camera di compensazione. Dopo un momento, debitamente equipaggiato, scese insieme a Gerry sul suolo durissimo dei bassopiani di Saturno. Era mezzogiorno, anche se la luce era quella di una notte appena schiarita.

Gerry scrutò il cielo, osservò i turgidi frammenti di masse nuvolose che passavano. La tempesta di vento diurna, che arrivava così puntuale da poterci regolare un orologio, era quasi finita. Adesso era circoscritta alle zone più alte. Come gli altri grandi pianeti, Saturno era afflitto da spaventosi venti d'ammoniaca e di metano che infuriavano al di sopra della massa principale dell'atmosfera, composta d'idrogeno e d'elio.

L'*Arca* era posata sul fondo d'una valle non troppo vasta. L'atterraggio era stato scelto perché offriva un riparo contro gli elementi, ma soprattutto a causa di una caratteristica straordinaria dell'atmosfera di Saturno.

C'erano ancora tracce d'ossigeno sul pianeta. Essendo più pesante degli altri gas presenti, l'ossigeno s'era raccolto in «pozzanghere» nei punti più bassi. Poiché la vita animale dipendeva dall'ossigeno persino su quel mondo così squallido, il risultato era costituito da piccole «isole» di vita, distribuite qua e là dove restava una quantità sufficiente d'ossigeno. Naturalmente, questo facilitava parecchio la ricerca di Gerry. L'*Arca* aveva continuato semplicemente a balzare da una valle all'altra, fino a quando avevano trovato una località con uno o più esemplari di dermaphos.

Dopo averne trovato una colonia, tutti gli sforzi erano stati rivolti a un'analisi meticolosa dell'ambiente dell'animale, per riprodurlo alla perfezione a bordo dell'astronave.

Mentre Gerry e Strike percorrevano a passo pesante il solito sentiero incontrarono altri membri dell'equipaggio, già al lavoro. Una squadra stava scavando enormi quantità di piante saturniane per trapiantarle a bordo: sarebbero servite per nutrire il dermaphos.

Le piante erano invariabilmente verdure molto basse che crescevano rasente al suolo per non farsi sradicare dai terribili venti. Le foglie erano spesse, spatolate come quelle di certi cactus ornamentali della terra, e di colore scuro. Altre avevano forma di carciofi, altre ancora di grossi funghi piatti Una varietà, prediletta dai dermaphos, sembrava un cavolo bellicoso.

Mentre i due camminavano, di tanto in tanto una raffica di vento faceva piovere una grandine di insetti corazzati sul metallo delle tute. A un certo

punto, una specie d'uccello passò loro accanto, svolazzando pesantemente e strillando con voce lugubre: «*Meeee! Meeee!*» Era il Meemie Urlante.

Più avanti, Gerry si soffermò davanti a un piccolo arbusto folto che somigliava alla palme carnauba, da cui gli indigeni brasiliani ricavavano una sorta di caffè, dai semi, e una specie di panna dalla linfa.

La pianta saturniana, però, batteva la carnauba d'una lunghezza. Le foglie formavano una gradevole insalata, mescolate al frutto, e dalla linfa si poteva distillare una bevanda deliziosa. Inoltre, dai fiori rosei si estraeva una spezia fragrante. Perciò veniva chiamata Pianta Cordon Bleu. Gerry si affrettò a spogliare l'arbusto, buttando foglie, fiori e frutti in un sacco per esemplari.

Poco oltre, Strike indicò una chiazza di sostanza viscosa che aderiva a una pietra: da essa saliva, fino a perdersi nelle nuvole basse, un esile filo argenteo.

«Un aquilone,» commentò Strike attraverso la radio portatile.

Gerry annuì L'aquilone saturniano era un essere con otto zampe e pliche di membrana tra gli arti, come lo scoiattolo volante terrestre. Inoltre, emetteva un filamento simile a quello dei ragni, ma infinitamente più robusto. Il filo dell'aquilone era più sottile delle corde d'un pianoforte, ma aveva una forza tensile quasi doppia.

L'aquilone era insettivoro. Quando si alzavano i venti periodici, si lasciava sollevare in aria, mantenendo il contatto con il suolo per mezzo del filamento. Un capo del filo era saldamente fissato a una roccia mediante un adesivo organico secreto dalle ghiandole dell'animale. Durante le bufere, questi si spiegava come un paracadute, per intrappolare i milioni di insetti sbatacchiati qua e là dalle correnti. In qualunque momento, l'aquilone poteva scendere ritirando il filo praticamente indistruttibile.

«Sono contenta che siamo riusciti a catturarne un paio,» commentò Gerry. «Ho un'idea che ci guadagneremo una fortuna.»

«Non scherzi? E come? Vuoi venderli in primavera ai ragazzini, invece della carta e dello spago per costruire gli aquiloni?»

«No, sciocco. Se induci un paio di quegli esseri a filare qualche chilometro di quel filo straordinario, puoi ricavare un indumento che non si consumerà mai. Pensa cosa ci pagherebbero gli industriali del cotone, della lana e della seta, purché non li immettessimo sul mercato!»

Strike non rispose. Dopo pochi istanti, entrarono nella zona dove avevano individuato il dermaphos. Era evidentemente un animale piuttosto raro:

ma una volta localizzato, restava più o meno al solito posto. Era molto pigro e si spostava solo per brevi distanze.

Senza troppo cercare, i due cacciatori rintracciarono il loro mostro. Strike si fermò a fissarlo ironicamente.

«Non è gran che, vero?»

Il dermaphos era una delusione: aveva un aspetto tutt'altro che melodrammatico. Non era emozionante come il *whip* venusiano o il *cacus* del Satellite Cinque di Giove. E non era neppure grazioso come i famosi divoratori d'energia di Mercurio.

Sembrava semplicemente una lucertola crestata lunga tre metri, dalla pelle spessa e bitorzoluta.

Presentava caratteristiche bizzarre, certo. Le sei zampe avevano solo due dita, e questo indicava che su Saturno l'evoluzione aveva riconosciuto l'inutilità di grattare sul terreno duro e roccioso. E c'era un dettaglio ancora più strano: nonostante le illustrazioni dei testi di Murray, che mostravano file di luci fosforescenti come quelle dei pesci abissali, il dermaphos non era luminoso. In generale, quindi, era un animale molto ordinario, considerando l'importanza della posta che dipendeva dalla sua cattura.

«Be', qual è il programma per oggi, micina?» chiese Strike.

«Una libbra di carne. Il dottor Kelly recita la parte di Shylock, e vorrebbe un campione del nostro amico per analizzarlo. Sta cercando di scoprire perché il dermaphos non emette luce. Così sta facendo fotografie e ogni genere di esami.»

Strike rifletté. La pelle del dermaphos era troppo spessa per un'iniezione di anestetico locale, anche se l'animale poteva venire ridotto con il gas in uno stato d'incoscienza temporanea. Ma quello sarebbe stato il metodo usato per la cattura vera e propria, e Gerry preferiva che le sue vittime non sapessero in anticipo ciò che riservava loro. Alcuni animali planetari erano sorprendentemente adattabili. Dopo un'iniezione di anestetico, erano capacissimi di rendersi immuni.

«I rettili sono sempre torpidi,» disse Tommy, baldanzoso. «Scommetto che riesco a tagliarne un pezzetto prima che quello si renda conto dell'accaduto.»

Sganciò un'ascia appesa a uno dei ganci della tuta, che aveva un equipaggiamento da far invidia ai boy-scouts. Con passo sicuro girò intorno al dermaphos che sonnecchiava sul fogliame coriaceo. Afferrò la punta della coda del mostro e vibrò l'ascia. Immediatamente, fu scagliato lontano da una tonnellata di carne inviperita. Cadde pesantemente, e il mondo gli girò

intorno con incredibile rapidità.

Quando riuscì di nuovo a vedere normalmente, Strike si trovò a fissare le fauci spalancate del dermaphos. Negli orecchi risuonò il grido incollerito e spaventato di Gerry.

«Tommy! Tommy! Ti sei fatto male? Non muoverti! Arrivo io!»

Strike sogghignò, tremando.

«Calmati. È tutto sotto controllo, credo. Non può farmi niente, dato che ho la tuta. Basta che gli giri intorno e gli scaldi il posteriore con un raggio termico. E stammi a sentire, Gerry: ricorda il tuo credo... niente eroismi inutili. Tieniti fuori pericolo.»

Un fievole singulto negli auricolari di Strike fu l'unica indicazione del fatto che la ragazza era sconvolta. Per un minuto vi fu una tregua armata, mentre il dermaphos si sforzava di pervenire a una decisione. Strike stava immobile. Con l'ascia in mano e un frammento di coda nell'altro, fissava le fauci indiscutibilmente letali del mostro saturniano.

Poiché, senza volerlo, era nella posizione più adatta, effettuò qualche osservazione. La bestia aveva canini aguzzi nella parte anteriore della bocca, e robusti molari in quella posteriore. Probabilmente era onnivoro, anche se nessuno dei cacciatori l'aveva visto mangiare altro che vegetali. Inoltre, almeno quattro zanne sembravano collegate a ghiandole. La secrezione acida che sbavava lentamente sul petto di Strike era così attiva da intaccare leggermente il metallo della tuta.

Oltre il raggio di visibilità di Strike, Gerry entrò in azione. Il dermaphos lanciò un improvviso strillo di rabbia e girò di scatto la sua mole poderosa per fronteggiare il nuovo torturatore.

Strike rotolò via, disperatamente, per evitare di essere colpito dal mostro. Anche in quell'istante confuso, intravide il punto della cosa del dermaphos dove lui aveva staccato un pezzo di carne viva. Stava ancora fumando per il raggio termico lanciato da Gerry, e Strike provò un fuggevole senso di commiserazione. Dovevano aver fatto veramente male a quella bestia disgraziata.

Poi il breve dramma si concluse. Strike si rialzò, e si mise al sicuro raggiungendo l'estremità opposta della radura, mentre Gerry, calmissima, attirava lontano il lento dermaphos.

Poco dopo i due cacciatori si ritrovarono. Strike s'inchinò goffamente e presentò il pezzo di carne.

«Con gli omaggi della direzione,» disse, con accento affettuoso. «Per

mademoiselle.»

I due si guardarono negli occhi, scambiandosi taciti messaggi. Erano una coppia moderna, e passavano il tempo scherzando e facendo baruffa, più che snocciolando parole tenere. Ma era innamorati. Il pericolo che minacciava uno dei due, sebbene fosse prevedibile nella loro professione, era sempre un'angoscia per l'altro.

«In momenti come questo,» disse lentamente Gerry, «mi viene voglia di lasciar perdere tutto.»

«E di sistemarti in un piccolo attico grigio nel west?»

Si scambiarono un sorriso. Gerry non avrebbe mai abbandonato di sua volontà il gioco pericoloso ed emozionante di cui era l'asso indiscusso. L'aveva nel sangue come un male incurabile. Era il tipo capace di morire con gli stivali ai piedi, probabilmente su un mondo lontano, mai visitato prima dagli umani. Per lei la vita significava affrontare arditamente animali feroci, a tutto beneficio dei milioni di spettatori che ogni anno affollavano lo zoo interplanetario di Londra.

Non c'erano altre possibilità, per lei, ed entrambi lo sapevano.

Capitolo Trentaseiesimo:
Disastro!

Superata la reazione momentanea, Strike e Gerry ritornarono lentamente all'*Arca.* Il dottor Kelly, un biologo irlandese dai capelli fulvi e l'accento di Harvard, li attendeva davanti alla camera stagna. S'impadronì del pezzo di dermaphos, si scusò in fretta e si precipitò nel piccolo laboratorio, mormorando commenti inintelligibili. Gerry lo seguì con lo sguardo.

«Sembra che vada di furia,» commentò.

Poco dopo ne apprese la ragione. Mentre si avviavano verso la sala comando, lei e Strike s'imbatterono nel tenente Barrows, che aveva l'aria tremendamente preoccupata. Esalò un sospiro di sollievo nel vedere arrivare i suoi superiori.

«Oh, signorina Carlyle!» sbottò. «È successo qualcosa d'inaspettato! Oggi è venuto a farci visita il professor Kurtt!»

«Kurtt qui? Impossibile! Saturno ha un diametro di trentaduemila miglia. Non può essere capitato qui come un esattore delle tasse!»

Ancora una volta Strike provò il fremito d'apprensione che avvertiva sempre ogni volta che pensava a Kurtt o lo sentiva nominare. Il falso professore sembrava uno scocciatore innocuo, a occhio nudo, ma un attento

esame rivelava qualità pericolose. Tommy aveva imparato a non sottovalutare mai un avversario, e si rendeva conto della fredda, silenziosa astuzia di quell'uomo. E quest'ultima mossa lo inquietava ancora di più.

«Direi», commentò, «che trovarci non è stata una grande prodezza. Saturno è privo di grossi giacimenti metallici, e un buon rilevatore può segnalare in fretta la presenza dell'Arca. No, non è questo che mi preoccupa: è il motivo della sua visita.»

Barrows riferì che metà degli uomini erano lontani dalla nave, impegnati nei vari lavori. Gli altri, gli scienziati, erano nei laboratori.

«Quando sono uscito dalla sala di comando ho trovato Kurtt e quattro membri del suo equipaggio che giravano nel corridoio principale come se fossero i padroni della nave. Lui si è scusato per essere entrato così, ma ha detto che nessuno aveva risposto quando aveva chiamato. Ha cercato di farmi parlare dei nostri progressi, ma da me ha saputo ben poco.» Barrows aveva l'aria vagamente soddisfatta.

«E adesso se ne è andato?» scattò Gerry.

«L'equipaggio sa che Kurtt è venuto a bordo?»

«Oh, sì, signorina...»

«Quelli a bordo l'hanno sentito parlare con me, mentre cercavo di condurlo fuori senza far troppo chiasso. Lo sanno il dottor Kelly e il dottor...»

«Kurtt si è lasciato sfuggire qualcosa a proposito di quel che sta facendo su Saturno?»

«Ecco, mi è sembrato un po' preoccupato. Non credo che abbia ancora localizzato un dermaphos, signorina Car...»

«Bene. Abbiamo sbagliato, a non piazzare le sentinelle. Ma è evidente che Kurtt è venuto a curiosare per scoprire se avevamo ancora trovato un dermaphos, e magari per cercare di soffiarcelo sotto il naso.»

Gerry trasse un profondo respiro e cominciò a impartire ordini a Barrows, che adesso era allarmatissimo.

«Richiamate tutto l'equipaggio. Tutto. Appena arriveranno qui, dite a Kranz di prendere con sé cinque uomini, con armi e lastre a gravità. Ditegli di piazzarsi fuori, vicino al nostro dermaphos, e di non muoversi fino a quando non lo chiamerò io per radio. Deve solo vigilare e proteggere il nostro animale, nel caso che Kurtt tentasse di rapircelo. Avanti, adesso. Sbrigatevi!»

Senza smettere di sparare raffiche di ordini, Gerry entrò in sala comando e attivò il comunicatore internave.

«Ricercatori, attenzione! Portate subito i vostri rapporti in sala comando. Ce ne andremo fra poco, se sarà possibile.»

Prima di catturare un mostro alieno, Gerry voleva sempre che i suoi scienziati scoprissero il più possibile sul conto dell'esemplare. Quindi i dati venivano scrupolosamente discussi in una riunione generale. Se tutti concordavano nel ritenere che se ne sapeva abbastanza per assicurare il trasporto della preda, la spedizione si concludeva rapidamente.

Gli scienziati si presentarono subito a Gerry, esposero le analisi della vegetazione e dell'ambiente generale e altri dati. Risultarono alcuni fattori inaspettati. A quanto pareva Saturno, almeno localmente, era molto ricco di uranio. Qualche anno prima questo avrebbe rappresentato una fortuna. Dopo la scoperta degli immensi giacimenti d'uranio sulla Luna, però, la presenza dello stesso minerale su un pianeta tanto lontano era interessante, ma non aveva un particolare valore.

Più importante era il fatto che alcune delle piante, in particolare quei tipi di cavolo tanto graditi ai dermaphos, sembravano utilizzare l'uranio come le piante terrestri utilizzano lo zolfo e altri minerali. Nelle foglie erano stati trovati depositi di sali di uranio.

Ma la cosa più interessante era il rapporto del dottor Kelly, basato su un rapido esame del campione di carne di dermaphos portato da Strike.

«Mi aveva preoccupato il fatto che la bestia non fosse fosforescente,» spiegò Kelly. «Pensavo che nelle fotografie di Murray apparisse piuttosto una fluorescenza. Naturalmente, la fluorescenza del dermaphos non è visibile a occhio nudo. Ma vi sono diversi sali minerali che danno effetti fluorescenti sotto i raggi ultravioletti. Ho ricordato che gli elettroscopi indicavano la presenza di uranio, che reagisce agli ultravioletti.

«Poi ho pensato che probabilmente le foto di Murray erano state fatte con flash ultravioletti. Così ho fatto qualche esperimento con la mia macchina fotografica a lampade UV. Infatti, è l'uranio del dermaphos che lo fa apparire luminoso agli ultravioletti. Mangia l'uranio. Nessuno può scoprirne il perché senza uno studio prolungato dell'animale, vivo e sezionato.

«I nostri organismi utilizzano molti minerali, naturalmente. Secondo me, i sali di uranio agiscono come agenti catalitici nei processi del metabolismo e della digestione, un po' come le nostre secrezioni endocrine. Poi, compiuta la loro funzione, vengono eliminati, inalterati, attraverso la pelle. È solo un'ipotesi, certo, ma...»

«Buon lavoro,» l'interruppe Gerry. «Questo mi dice quanto volevo sapere. Possiamo effettuare immediatamente la cattura. Voglio andarmene di

qui subito, perché il nostro rivale è venuto a curiosare, e potrebbe covare l'intenzione di soffiarci il nostro dermaphos. Barrows.»

«Sì, signorina Carlyle.»

«La stiva è pronta?»

«Due stive riproducono l'ambiente saturniano fino ai minimi particolari. In una ho messo gli altri esemplari, come gli aquiloni e i Meemie Urlanti, secondo i vostri ordini. La seconda è riservata al dermaphos. Viaggerà solo, perché non si siano rischi che una rissa generale rovini il nostro gioiello.»

«Risparmiateci la lezione, signor Barrows.» Gerry era acida, impaziente. «Chiamate Kranz per radio. Ditegli di effettuare la cattura. Dovrebbe essere semplicissimo. Che usi bombole a gas anestetico, naturalmente. Tutti gli altri si preparino alla partenza.»

In pochi secondi la sala comando si vuotò, e rimasero solo Gerry e Strike. Per una quindicina di minuti lavorarono in silenzio. Poi Strike, guardando dall'oblò anteriore, vide Kranz che ritornava in gran fretta con i suoi uomini. Dietro di loro, sospese alle fasce regolate in modo da neutralizzare esattamente la forza di gravita, veniva rimorchiato il dermaphos narcotizzato.

«Kranz è di ritorno,» annunciò Strike. «Ha la bestia.»

Gerry trasalì, nervosissima.

«Bene.» Sospirò di sollievo. «E con questo abbiamo finito. Un buon lavoro, e sarò ben felice di andarmene da questo posto. Ora non ci resta altro che passare qualche settimana tranquilla nello spazio; e poi, la festa della vittoria. Il professor Kurtt, sono lieta di annunciarlo, è battuto.»

Strike non disse nulla. Aveva la sensazione assillante di aver dimenticato qualcosa, un bizzarro presentimento. Finora era stato tutto troppo facile. Era la quiete che precede la tempesta?

Sì, lo era. Erano ancora a poca distanza da Saturno, quando avvenne il disastro.

«Abbandonate la nave!»

L'annuncio risuonava dagli altoparlanti in ogni angolo del grande vascello spaziale.

«Abbandonate la nave. Preparatevi ad abbandonare la nave.»

Il grido era risuonato molte altre volte nell'*Arca*, ma solo durante le periodiche esercitazioni di salvataggio, in vista di situazioni d'emergenza che nessuno immaginava potessero realizzarsi davvero. L'*Arca*, una delle astronavi più grandi, era stata costruita sfruttando tutte le risorse della

scienza moderna, per renderla inespugnabile agli assalti dello spazio e di condizioni imprevedibili su mondi alieni. Era possibile che una nave come quella venisse distrutta? Sembrava incredibile.

La voce gelida di Gerry Carlyle, calma come se annunciasse l'ora di cena, usciva dagli altoparlanti in ogni compartimento.

«Abbandonate la nave. Preparatevi ad abbandonare la nave.»

In tutta l'*Arca* regnava una confusione ordinata. Lo scafo poderoso fremette, squassato da una terribile perturbazione interna. Era la quinta esplosione, di violenza crescente, che l'aveva scosso da prua a poppa.

Il rapporto della sala macchine era incoerente. Le enormi centrifughe sembravano sgretolarsi in modo inspiegabile. Via via che un gruppo di rotori si schiantava, sfondava a velocità spaventosa le paratie doppie della nave. Il quadro dei comandi era un groviglio, come se fosse stato sfasciato dallo sparo di una doppietta cosmica. Era un miracolo che non vi fossero ancora morti e feriti.

Mentre l'ossigeno si riversava nel vuoto dello spazio, le paratie automatiche cominciavano a chiudersi. Il metallo torturato urlava nelle viscere della nave. Poi il fetore acre dell'ammoniaca cominciò a diffondersi nei corridoi. Almeno una delle stive degli animali, con una pressione interna equivalente a quella dell'atmosfera di Saturno, era scoppiata, forse indebolita dalla lacerazione delle pareti dell'adiacente sala macchine.

Non c'era panico. I membri dell'equipaggio raccoglievano in fretta il materiale indicato come «vitale» in simili casi d'emergenza. Poi, a tre per veicolo, entrarono nelle minuscole scialuppe di salvataggio, nelle speciali camere di compensazione sui fianchi dell'Arca. Un segnale lampeggiò su ognuno dei quadri di comando. I piloti trasmisero che erano pronti alla partenza.

All'improvviso, la nave vomitò mostri e razzi, come un fuoco d'artificio surrealista.

Nella prua di glassite dell'*Arca*, Gerry Carlyle e Tommy Strike, fedeli alle antiche tradizioni, attendevano che l'equipaggio si fosse allontanato, prima di abbandonare la nave. Via via che una scialuppa partiva, una spia luminosa si accendeva su un quadro della sala comando.

Finalmente, le spie accese furono sette. Tutte le scialuppe, eccettuata una, erano partite. A distanza di sicurezza dall'Arca, attendevano ordini. Gerry si diede un'ultima occhiata intorno. Quella sala era stata una casa, per lei, più di qualunque altro luogo. Poi Strike e il capo astrogatore, Le-

wis, entrarono in fretta. Avevano caricato le carte e gli strumenti.

«Tutto pronto, signori?» chiese impassibile Gerry.

«Tutto pronto.»

I due uomini evitarono con cura ogni sentimentalismo. Sapevano che Gerry era desolata quanto loro, e sapevano anche che si sarebbe indignata al minimo accenno di debolezza. Era una delle caratteristiche per cui l'ammiravano di più.

Tutti e tre salirono a bordo dell'ultima scialuppa di salvataggio.

Strike lanciò il minuscolo razzo lontano dal pericolo immediato. Si volsero a guardare, dopo aver percorso circa mezzo miglio. L'Arca stava andando inesorabilmente alla deriva.

Girava lentamente su se stessa, mostrando uno squarcio a poppa. I rottami aggrovigliati d'una delle centrifughe spenzolava dalla ferita come intestini. Contro lo scafo era delineata la figura di uno degli aquiloni saturniani. Era stato gettato fuori quando aveva ceduto una delle stive adiacenti alla sala macchine. Abituato alle pressioni saturniane, l'aquilone era letteralmente scoppiato. La stessa sorte sarebbe toccata a tutti gli esemplari, quando fossero esposti al vuoto dello spazio.

Gerry rabbrividì. Tuttavia si affrettò a mettersi in contatto radio con gli altri, e li fece radunare intorno a loro, come un piccolo branco di argentei pesci metallici che vomitavano fiamme. Per prima cosa, bisognava valutare la situazione.

All'attivo c'era il fatto che si trovavano a meno di ventiquattro ore di volo da Saturno, in fase di accelerazione, quando era accaduto l'incidente. Saturno giganteggiava nel cielo. Gli eterni anelli iridescenti apparivano così vicini che quasi sembrava che bastasse allungare una mano per staccarne un pezzo.

Prima che Gerry potesse impartire un ordine, una voce eccitata risuonò nell'altoparlante.

«Signorina Carlyle! Capitano Strike! Un'astronave si sta avvicinando alla poppa dell'Arca!»

Capitolo Trentasettesimo:
L'etichetta del delitto

Gerry e Strike si fissarono, tesi ed elettrizzati. Un'altra nave? Soccorsi?

«È incredibile,» disse Gerry, sorpresa. «La probabilità che un'altra nave si trovi in questa parte del sistema solare in questo particolare momento

deve essere una su parecchi miliardi.» Un improvviso presentimento la turbò. «Non penserai ..»

Si urtarono mentre cercavano di scrutare dall'oblò anteriore. Gerry gemette.

«È Kurtt! Logico che compaia in un momento simile. Quasi quasi, preferirei non essere salvata, per non...»

«Non può trattarsi di una semplice coincidenza, no?» chiese Strike con voce bassa e tesa

Il segnale del radiofono ronzò. Con un gesto riluttante, Gerry fece scattare l'interruttore. La voce imburrata di Kurtt grondava comprensione.

«Siete voi, signorina Carlyle? Oh, oh, che terribile disastro! Mi auguro sinceramente che non ci siano feriti. Cosa può essere accaduto? Una debolezza strutturale, senza dubbio.»

Strike vide che Gerry cominciava a bollire.

«È meglio mostrarsi diplomatici, micina,» le bisbigliò. Poi, girandosi verso la trasmittente, disse: «Sentite, Kurtt, siamo nei guai. Date le circostanze, ovviamente, la nostra gara deve essere accantonata. Se aveste la gentilezza di venire da questa parte e di prenderci a bordo...»

«Tutto a suo tempo, signor Strike,» rispose in tono suadente Kurtt. «Tutto a suo tempo.»

Ma la sua nave, anziché recuperare i naufraghi, si affiancò all'*Arca.* Si aggrappò allo scafo squarciato, come una sanguisuga. Con un'esclamazione soffocata, Gerry prese un binocolo. Riusciva a vedere attraverso la sezione vetrata della nave di Kurtt. Quella parte della stiva era parzialmente occupata da vegetazione saturniana, soprattutto da piante simili a carciofi e da Speciali Cordon Bleu, destinate senza dubbio a sfamare gli esemplari catturati. Ce n'erano alcuni visibili: ma non c'era neppure un dermaphos.

Ma il dermaphos non tardò ad apparire. Vagamente, attraverso il vetro verde, Gerry scorse le figure che si muovevano, un portello che si apriva. Gridò, con voce soffocata dalla rabbia:

«Quel ladro si sta prendendo il nostro dermaphos! Noi abbiamo impiegato settimane per prepararci alla cattura, prima di trovarlo. E adesso lui se lo prende. Ma come si permette?»

Quasi per rispondere alla sua esclamazione angosciata, si rifece sentire la voce untuosa di Kurtt.

«Le leggi del recupero, signorina Carlyle, come sapete. Mi dispiace approfittare delle vostre disgrazie. Ma in guerra e in amore tutto è lecito. È stata una vera fortuna, per me, capitare da queste parti. Non avevo avuto

tempo di individuare un dermaphos prima che voi foste pronti a partire. È un guaio, quando si viaggia con una nave più lenta. Per fortuna il vostro esemplare era ancora sano e salvo. C'era il rischio che fosse finito nel vuoto.»

«Bene!» s'intromise Strike. «Adesso avete il dermaphos: dateci una mano, se non vi dispiace.»

«Ah, ci stavo arrivando. Per la verità, la mia povera nave è così piccola. È un guaio, quando non si è ricchi e popolari. Vedete, qui non c'è spazio per altri passeggeri. I viveri e l'ossigeno non sono sufficienti, capite? Potrei prendere a bordo due o tre persone, ma come faccio a scegliere chi devo caricare e chi no? Sono forse dio, per negare aiuto ai miei simili?» esclamò Kurtt, con pia indignazione. «Oh, no!»

Poi continuò.

«Mi dispiace immensamente, ma purtroppo non ho la possibilità di aiutarvi. Tuttavia, state certi che manderò squadre di soccorso non appena potrò comunicare via radio con la Terra.»

Sbigottito, Strike fissò il microfono come se si fosse trasformato in un serpente.

«Kurtt!» urlò. «Non potete farlo! È omicidio! Non potete andarvene lasciandoci nello spazio. Kurtt, mi ascoltate?»

Ma la nave di Kurtt stava già accelerando. Sputò un grande fiore rosso di fiamme, scostandosi bruscamente dal fianco dell'Arca. Per essere un mezzo ritenuto molto lento, acquistò velocità in modo sorprendente, via via che il pilota l'alimentava di carburante. In un minuto rimpiccіolì: poi la sagoma scura si perse all'improvviso nella tenebra dello spazio interstellare.

Strike si girò verso la fidanzata.

«L'avevo intuito che avevano sottovalutato quel tipo. È un assassino a sangue freddo, quanto gli esemplari più feroci che abbiamo mai catturato. Bene, è tutto finito. Von Zorn, una volta tanto, ha puntato sul vincitore. Il contratto dello Zoo, l'*Arca* e noi... tutti spazzati via.»

Le spalle di Gerry fremettero. Uno strano gorgoglio le salì alla gola. All'improvviso rovesciò la testa all'indietro e scoppiò in una risata cordiale.

«Oh, mi è venuta in mente una cosa. Che scherzo per il povero Kurtt! Ma lui ancora non lo sa.»

Strike e Lewis si scambiarono un'occhiata inorridita. Gerry Carlyle dai nervi d'acciaio e dal cuore intrepido aveva ceduto all'isteria? Quel pensiero

ricordò loro, spiacevolmente, che si trovavano in una situazione senza molte speranze di salvezza. I due uomini distolsero ostentatamente lo sguardo, fingendosi indaffaratissimi. La risata gaia della ragazza s'interruppe di colpo.

«Smettetela di comportarvi come due mocciosi sorpresi a rubare la marmellata! Non sono isterica. È uno scherzo, uno scherzo colossale. Ma sono decisa e essere presente, quando Kurtt lo scoprirà. È troppo bello per perdermi la scena. Quindi diamoci da fare per tirarci fuori da questo pasticcio.»

Gerry aprì un armadietto, e tirò fuori la Carta d'Emergenza che ogni astronauta deve avere a bordo, prima di venire autorizzato a lasciare la Terra. Una mappa del sistema solare con l'indicazione della più vicina fonte di aiuto in caso di avarie, malattie o disastri in qualunque punto dello spazio.

L'indice di Gerry seguì rapidamente il sistema saturniano. I quattro satelliti interni erano colorati di nero, e quindi erano pezzi di roccia privi d'atmosfera, assolutamente inutili a tutti gli effetti.

Rhea portava l'indicazione di una croce rossa, per segnalare la presenza di ricchezze minerali. I due satelliti esterni, Giapeto e Febe, avevano frecce, per mostrare la posizione dei nascondigli di viveri e carburante, a disposizione dei viaggiatori inguaiati. Iperione era troppo piccolo per prenderlo in considerazione. Ma Titano, il più grande di tutti, era contrassegnato da una croce azzurra e da una rossa che indicavano tanto l'abilità quanto le ricchezze minerali.

Gerry si trovava nella necessità di prendere una decisione d'importanza vitale. E non avrebbe potuto cambiarla, dopo averla presa. Tra i vari satelliti, avrebbero potuto riuscire ad atterrare su uno soltanto. Dopo aver compiuto la scelta, non avrebbero potuto ripartire, a meno che l'*Ark* venisse riparate. Le piccole scialuppe di salvataggio, con la loro autonomia limitata, sarebbero state inservibili sulle distanze cosmiche.

Freddamente, Gerry ripose la Carta d'Emergenza e si girò verso i volumetti allineati sullo scaffale. Quella minuscola biblioteca era il suo orgoglio: era la più completa del sistema, ed era stata compilata da lei personalmente.

Era un riepilogo di tutti i dati noti relativi ai pianeti, i loro satelliti e gli asteroidi. Vi erano rappresentati tutti gli esploratori spaziali, da Murray ai tempi attuali, e le informazioni raccolte da cacciatori interplanetari come Hallek e Gerry Carlyle. C'era anche un notevole contributo - Gerry fece una smorfia - dato da Anthony Quade, della Società degli Operatori Spa-

ziali, che comprendeva le notizie raccolte mentre vagava nello spazio alla ricerca di ambientazioni adatte ai film d'avventura.

Gerry aprì il volume dedicato a Saturno e ai suoi satelliti, cercò Titano e sfogliò in fretta le pagine. Titano era straordinariamente ricco di minerali d'ogni genere. Solo i costi del trasporti impedivano di sfruttarli. Inoltre, aveva un'atmosfera respirabile, e le temperature non erano mortali.

La cosa più straordinaria, secondo gli scritti di Murray, era la presenza d'una civiltà. Le città erano state costruite con una straordinaria abilità metallurgica. Ma gli appunti di Murray al riguardo erano molto succinti. Sembrava che gli abitanti di Titano fossero pochi e che fosse difficile comunicare con loro, sebbene fossero amichevoli.

Il fatto che sul satellite esistessero esseri molto evoluti non era sorprendente. Erano state scoperte civiltà avanzate almeno in altri tre luoghi del sistema. Se una tribù nomade, capace di lavorare i metalli, era arrivata dallo spazio e aveva deciso di stabilirsi nel sistema solare, era naturale che avesse scelto Titano per le sue ricchezze minerarie.

Al momento, Gerry non pensava a stabilire contatti sociali. Ma fu il fatto della presenza della vita su Titano a motivare la sua decisione finale. L'*Arca* aveva bisogno di metalli per le riparazioni, e su Titano c'erano. Come ultima risorsa, forse gli abitanti avrebbero potuto aiutarli. La ragazza valutò attentamente questa possibilità e il fatto innegabile che, se qualche nave a razzo fosse entrata nel sistema saturniano, sarebbe atterrata solo sui due satelliti esterni, mai su Titano. Piena di fiducia in se stessa e nell'abilità del suo equipaggio, Gerry compì la scelta.

Diede gli ordini con voce incisiva. Le otto scialuppe diressero verso l'*Arca.* Giostrando agilmente come rimorchiatori intorno a un transatlantico, cominciarono a trainare la possente astronave verso il rendez-vous. Il satellite maggiore di Saturno si stava avvicinando rapidamente al luogo del disastro.

All'inizio, il progresso fu limitato. Poi, poco a poco, la velocità aumentò, grazie anche all'attrazione del satellite. L'*Arca* si mosse più rapida, fino a quando le scialuppe dovettero invertire la posizione per frenarla. La superficie di Titano ingrandiva con una progressione impressionante. Disperatamente, le minuscole navi a razzo cercavano di rallentare la pericolosa discesa sfruttando ogni goccia della riserva limitata di carburante. Negli ultimi istanti prima dell'urto, l'intera parte centrale dell'*Arca* fu oscurata dal fulgore rabbioso dei minuscoli ugelli.

Con perfetto tempismo, Gerry diede l'ordine di sfrecciare via, lontano dal colosso che precipitava. Con un tonfo tremendo, la poppa dell'Arca sprofondò nel suolo di Titano, sollevando nell'aria un colossale zampillo di polvere. Poi, quasi al rallentate, il resto del gigante metallico s'inclinò verso il basso. Pietre e polvere si sollevarono. L'*Arca* sussultò come un mostro moribondo, e si girò lentamente su un fianco.

Gerry sorrise, soddisfatta della propria efficienza. Aveva fatto posare la nave in modo che lo squarcio nello scafo fosse più facile da raggiungere.

Delicatamente, come uno stormo d'uccelli incuriositi, le scialuppe si posarono in un cerchio irregolare. Gerry si asciugò la fronte con un fazzoletto, poi sorrise ai due uomini.

«Bene, eccoci su Titano, senza bande e fanfare.» Tacque un istante, prima di continuare in tono disinvolto: «Sapete, mi chiedo se questo posto è destinato a diventare la nostra tomba.»

Capitolo Trentottesimo:
Sabotaggio

Gli occhi degli occupanti delle otto scialuppe scrutavano ansiosamente la superficie del piccolo mondo sconosciuto. La fanatica passione di Gerry Carlyle per i dettagli s'era rivelata utile una volta di più, permettendole di scegliere il luogo più adatto per atterrare? Oppure le informazioni lacunose della sua biblioteca li avevano spinti a scendere in un ambiente ostile? Forse il freddo sarebbe stato così terribile da impedire di riparare l'*Arca.* In questo caso, sarebbero stati condannati a una morte lenta.

Gerry e Strike, sulla loro scialuppa, stavano scacciando la tensione del dubbio con una rapida attività. Termometri, misuratori d'atmosfera, barometri e bolometri furono proiettati attraverso i tubi a vuoto. I campioni d'atmosfera furono prelevati per mezzo delle valvole Bradbury e analizzati automaticamente. Furono effettuate osservazioni visuali attraverso gli oblò di glassite, perché Titano era discretamente illuminato dalla luce riflessa di Saturno.

La superficie del satellite era irregolare, montuosa. Coni dentellati di probabile origine vulcanica formavano una bassa catena di colline. E c'era un valico che conduceva più oltre. Dune lanuginose costellavano il panorama.

I vari rapporti furono scambiati tra le scialuppe. Dopo un po', cominciò a formarsi un quadro completo. Era ancora più favorevole di quanto venisse

indicato dagli appunti di Murray. L'atmosfera rarefatta era costituita in prevalenza da azoto, elio e ossigeno, con tracce trascurabili di altri gas in equilibrio instabile. Il metano era presente in quantità limitata: e poiché era il prodotto della decomposizione organica, indicava l'esistenza di vegetali.

La temperatura era di poco superiore al punto di congelamento. Senza dubbio Titano riceveva calore da Saturno e dal Sole, senza diminuzioni notevoli causate da strati atmosferici assorbenti. La gravità, su un corpo del diametro di poche migliaia di miglia, doveva essere relativamente debole: meno della metà della normale gravità terrestre.

Con comprensibile orgoglio, perché ancora una volta aveva trovato conferma il valore della sua incredibile meticolosità, Gerry si mise finalmente in contatto con tutte le scialuppe.

«Siamo perfettamente al sicuro, uomini. Indossate abiti pesanti. Portate una bombola d'ossigeno con un tubo, e tirate una boccata all'incirca ogni minuto, per evitare un'embolia gassosa. Prendete anche le armi, per prudenza. Tutti fuori!»

Un'esclamazione in sordina le arrivò attraverso il comunicatore. Il carico umano uscì dalle scialuppe, e fu come se si chiudessero otto uova bizzarre. Dopo un breve intervallo perché tutti potessero sgranchirsi e abituarsi alla temperatura e alla gravità ridotta, Gerry organizzò immediatamente le sue forze per affrontare la difficile situazione.

Ingegneri e operai dovevano valutare l'entità dei danni. Un gruppo, guidato da Strike, si accinse a effettuare una ricognizione negli immediati dintorni, per accertarsi che esseri viventi ostili non li minacciassero. Presero una scialuppa, alimentata dal poco carburante rimasto nei serbatoi delle altre sette. Finalmente Gerry guidò personalmente una piccola spedizione per esaminare scrupolosamente le altre parti dell'Arca.

Strike riferì che tutto era normale. L'unica cosa interessante era una delle città che erano state descritte da Murray. Si trovava a poche miglia di distanza, ma a quanto pareva era abbandonata da molto tempo. Gerry segnalò che i danni subiti dalla nave erano sorprendentemente limitati. L'urto sulla superficie di Titano era stato ridotto al minimo: qualche ammaccatura allo scafo e un certo numero di infissi staccati rappresentavano i soli guasti. Due compartimenti erano stati sventrati nello spazio: la sala macchine e la prima stiva saturniana, che era contigua.

I due gruppi si radunarono davanti al groviglio che era stato la sala macchine, mentre gli operai rimuovevano i rottami. Con le bombole d'ossigeno in mano e i tubi stretti fra le labbra, sembravano un gruppo solenne di tur-

chi intenti a fumare il narghilè.

All'interno, dove gli ingegneri si aggiravano con l'attrezzatura radiografica portatile, c'erano le centrifughe gemelle. Funzionavano in due direzioni opposte per evitare l'effetto di torsione, ed erano composte di migliaia di piccoli rotori che giravano a circa cinquantamila rotazioni al secondo. Il principio era stato elaborato tre quarti di secolo prima dal professor Rouss dell'Università della Virginia. Rouss aveva fatto funzionare rotori a ottomila giri al secondo in raffiche d'aria compressa, ottenendo una forza centrifuga un milione di volte superiore alla gravità. L'*Arca*, che era una potentissima nave centrifuga, era il perfezionamento supremo di quel vecchio esperimento. Le due centrifughe a poppa erano abbastanza potenti da muovere una grossa montagna.

Dopo un'ora di lavoro accanito, l'ingegnere capo si presentò a Gerry, con una strana espressione dipinta sul volto.

«Allora, Baumstark?» chiese spazientita Gerry. «Come stanno le cose?»

Baumstark rispose a frasi concise.

«Sembra che due non funzionino, signorina Carlyle. Abbiamo radiografato quel disastro. La centrifuga di tribordo è illesa, ma le altre sono molto malconce.» Mostrò varie pellicole. «Qui potete vedere ciò che mostrano gli schemi Laue... cristallizzazione avanzata. Grosse sezioni dei rotori sono collassate per stanchezza del metallo nello stesso istante, e sono andate a pezzi.»

«Avete un'idea di quel che può averlo causato?» chiese laconicamente Gerry.

Baumstark prese dalle mani di uno degli operai un intrico di tubi e bobine, e lo mostrò come prova.

«Questa probabilmente era un'unità vibratoria. L'abbiamo trovata incastrata in mezzo ai rotori fracassati. Qualcuno l'ha introdotta di proposito nelle centrifughe, e ha creato ritmi che hanno prodotto la stanchezza del metallo. Siamo stati sabotati, signorina Carlyle.»

Gerry e Strike si scambiarono una lunga occhiata: cominciavano a capire.

«È così, eh?» mormorò Strike. «La mia intuizione era esatta. Evidentemente l'amico Kurtt ha trovato il tempo di fare il lavoretto prima che Barrows lo sorprendesse a gironzolare per l'*Arca.* Ingegnoso, in un certo senso: molto meglio di una bomba. È diventata efficiente solo quando abbiamo avviato le centrifughe per il decollo. Kurtt voleva essere certo di non

sfasciare tutto prima che ci trovassimo nello spazio. Con un po' di fortuna, il vibratore sarebbe stato scagliato fuori attraverso la falla nello scafo, e noi non avremmo mai scoperto la causa del disastro.

«Naturalmente, Kurtt non aveva altro da fare che restare nelle vicinanze di Saturno, attendere che arrivassimo noi, e poi accodarsi a distanza di sicurezza. Prima o poi, sapeva che avrebbe potuto impadronirsi senza intralci del nostro dermaphos. Non mi sorprende che fosse così arrendevole quando è stato scelto il dermaphos, e tanto meno che abbia optato per Saturno. È abbastanza lontano: e sarebbe stato improbabile che ci fosse in giro qualcuno per intervenire o per salvarci.»

Gerry, il cui odio istintivo s'era dimostrato così fondato, prese con calma eccezionale la prova di quel tradimento a sangue freddo. Sorrise cupamente.

«Compiango quel povero Von Zorn. Quando torneremo...»

Strike aveva l'aria sconvolta.

«Non crederai che Von Zorn abbia veramente ordinato a Kurtt di fare una cosa simile?»

«Oh, no. Non gli sono simpatica, perché so che è un falsario. Ma sì batte onestamente. Questo lo ammetto. No. Von Zorn resterà di sasso quando saprà cos'ha combinato il suo scagnozzo. Ma resta il fatto che Kurtt è al servizio di Von Zorn. E credo che, quando ritorneremo, potrò approfittare della situazione.»

«Se ritorneremo, vuoi dire. Kurtt non ha mai avuto intenzione di permetterci di sopravvivere, e finora ha fatto un ottimo lavoro.»

«Giusto. Ed ecco la prossima domanda.» Gerry si rivolse all'ingegnere capo. «Baumstark, possiamo farcela con una sola centrifuga?»

«No, signorina. Per via della torsione.»

«E allora, che riparazioni si possono fare?»

Baumstark si guardò intorno, rassegnato. Si umettò le labbra e alzò le spalle.

Dozzine di rotori e statori andati o malamente indeboliti. Probabilmente sarebbero necessari duecento pezzi di ricambio. E ne abbiamo pochi, ecco tutto. Non... non so come possiamo far marciare di nuovo l'*Arca*, signorina.»

Vi fu un profondo silenzio. Strike si sentì stringere il cuore al pensiero di Kurtt che correva verso il trionfo con il frutto delle loro fatiche. Poi sorrise amaramente.

«Ho sentito qualcosa?»

Gerry alzò il bel viso turbato e lo guardò con aria interrogativa.

«Credo che non ci sia niente da fare.»

Tra tutte le donne del sistema, Gerry Carlyle era probabilmente quella meno disposta ad accettare una decisione avversa senza protestare. Sarebbe stata capacissima di attacar briga con san Pietro, sostenendo che era antidemocratico costringere un nuovo angelo a portare un'aureola e a strimpellare melodie sceme su un'arpa contro la sua volontà. Perciò, anche se l'arbitro più potente di tutti sembrava aveva deciso in suo sfavore, Gerry giurò di cadere combattendo.

Prima che il disfattismo potesse impadronirsi dei suoi uomini, cominciò a impartire ordini con l'abituale energia. Nella piccola officina dell'*Arca* c'era un forno a induzione elettrica. Gerry la fece portare fuori. Poi spedì in giro quattro uomini con i rilevatori di minerali. Gli strumenti dell'ultimo tipo non si limitavano a individuare giacimenti metallici ma, registrando le variazioni infinitesimali della resistenza elettrica, indicavano di quale metallo si trattava.

Era necessaria una lega robustissima per resistere alle tremende velocità delle centrifughe. Solo una combinazione del forte e leggero berillio e della fortissima ma pesante neutroxide, che non si trovava sulla Terra, poteva venire usata in casi del genere. I cacciatori di minerali avrebbero dovuto trovarli.

Ma c'erano altre difficoltà. Baumstark sembrava estrarle dal casco come un prestigiatore. La prima era il fatto che per fondere i minerali il forno a induzione avrebbe divorato una quantità spaventosa di ampere. E una simile energia non poteva venire fornita dal generatore che faceva funzionare l'illuminazione dell'*Arca.*

«Ricaricate il generatore,» fu la risposta di Gerry.

Baumstark replicò che non avevano una fonte d'energia sufficiente per azionare il generatore in modo che producesse l'amperaggio necessario. Fu Tommy Strike a risolvere il problema.

«Vapore,» disse. «Tirate fuori una delle vasche che usiamo per trasportare gli esemplari acquatici e usatela come caldaia. Appena oltre quel valico, a circa mezzo miglio da qui, c'è una specie di foresta, alberi privi di foglie, dalle bizzarre forme geometriche. Adattissimi come legna da ardere. Non ho visto traccia d'acqua, su Titano, durante la ricognizione, ma possiamo trovare un sistema per recuperare quasi tutto il vapore. Così potremo continuare a usare la stessa acqua.»

La facilità con cui venivano superati gli ostacoli grazie all'ingegnosità

del comandante dell'equipaggio dell'Arca ispirò a tutti un senso d'irresistibilità. Gerry brillava d'orgoglio. Questo era il risultato della selezione severa, della disciplina rigorosa, dell'addestramento efficiente e degli anni passati a ripetere che ogni possibile soluzione doveva essere prevista.

In altre circostanze, Gerry avrebbe addirittura accettato con gioia quella sfida alla sua abilità e alla sua autosufficienza. Ma la terribile minaccia di Kurtt, che paradossalmente ingigantiva via via che il falso professore sì allontanava, non lasciava tempo per i compiacimenti.

Mancava una cosa, prima che potessero incominciare il lavoro: e fu trovata in meno di un'ora. I cacciatori di minerali tornarono correndo al campo con l'aria trionfale di un vecchio cercatore che avesse trovato un filone d'oro. Avevano localizzato nei pressi tanto il berillio quanto la neutroxite, praticamente alla superficie. Sarebbe stato relativamente semplice estrarli in quantità.

Gerry assegnò immediatamente i vari compiti, e il lavoro incominciò a ritmo furioso. In quella particolare stagione dell'anno titaniano, il satellite era illuminato dal sole o da Saturno per tre quarti della giornata. Quindi, lavorando a turni, gli uomini dell'*Arca* persero ben poco tempo a causa dell'oscurità.

Gli unici ritardi furono causati da difficoltà impreviste. La prima si verificò al pozzo obliquo trivellato nel fianco d'una collina, per raggiungere una vena di neutroxite quasi pura. Tornando al lavoro, dopo la prima breve notte, gli uomini scoprirono che lo scavo era franato. Gerry andò a controllare e scoprì che quattro fori dal diametro d'una quindicina di centimetri e molto vicini uno all'altro erano stati aperti nella parte inferiore della parete del pozzo, indebolendola al punto da farla crollare. I fori erano levigati come il vetro, e sembravano proseguire nelle viscere di Titano.

«Se non è stato nessuno di voi a scavarli,» commentò Gerry, «allora deve averli fatti un animale. Resterò qui in giro mentre voi lavorate e vedrò se mi riesce di sorprenderlo.»

Gli scavi continuarono e gli uomini trasportarono sacchi di pesanti materiali fino all'*Arca.* La gravità ridotta permetteva loro di maneggiare agevolmente carichi che sulla Terra sarebbero stati di centinaia di chili. Dopo un po', dall'interno della galleria venne un suono sommesso e ronzante, e gli operai corsero fuori. Gerry, con la pistola termica in pugno, si piazzò all'imboccatura del tunnel.

In fondo si sollevò un'improvvisa nube di polvere di roccia, e apparve un essere straordinario. Era grande all'incirca quanto una marmotta, ma com-

pletamente rotondo. La bocca era piazzata al centro della testa circolare, ed era armata di denti formidabili. Due occhi minuscoli scintillavano nelle orbite incassate. Tenendosi in equilibrio come un misirizzi, fissò Gerry Carlyle con aria solenne.

La ragazza avanzò adagio, sperando di acciuffarlo per la collottola. Immediatamente, l'animale si girò verso la parete della galleria. Un gran numero di pinne minuscole, piazzate in ogni punto del corpo, apparve all'improvviso. L'essere cominciò a ruotare furiosamente su se stesso in senso orario, scavando il suolo con i denti tremendi. In dieci secondi era scomparso.

Fu Kranz, che sbirciava sbalordito sopra la spalla di Gerry, a trovargli un nome.

«Una Talpa Rotante!»

Capitolo Trentanovesimo:
Il mistero della vita

Le Talpe Rotanti - ce n'erano quattro, nella famigliola locale - si rivelarono una seccatura: continuavano a scavare nel pozzo. Quando venivano scacciate, si fermavano ad assistere incuriosite alle operazioni con l'aria di sovrintendenti che seguissero uno scavo. Disperata, Gerry fu costretta a escogitare un metodo per catturarle.

Detestava l'uccisone indiscriminata di quegli animali selvatici, che rendevano inutili i suoi potenti fucili ipodermici. Avrebbero distrutto un animale piccolo come la Talpa. E il gas anestetico si disperdeva troppo rapidamente nell'atmosfera rarefatta di Titano, per servire a qualcosa.

Dopo aver rimuginato un po' su un metodo per catturare gli animali senza far loro del male, uno degli uomini diede a Gerry l'indizio valido. Per spaventare le Talpe, gettò contro di loro un barattolo semivuoto. Le Talpe schizzarono via, poi tornarono correndo e si precipitarono sulla piccola pozza di succo d'ananas che veniva rapidamente assorbito dal terreno. Si piantarono tutte a muso in giù e cominciarono a roteare, scavando come pazze nel punto umido. Indiscutibilmente apprezzavano molto i succhi di frutta.

Questo semplificava le cose. Gerry costruì una trappola a cassetta e la riempì di terriccio. Poi la piazzò durante la seconda notte e vi versò due lattine di succo. La mattina dopo, avevano quattro Talpe Rotanti in una trappola molto malconcia. Ancora un'ora, e sarebbero riuscite a fuggire.

«Che pubblicità per i produttori d'ananas!» esclamò Gerry trionfante, mentre metteva al sicuro le quattro Talpe. «Dovrebbero essere ben contenti di pagarla profumatamente!»

Quando il collegamento caldaia-generatore-forno fu entrato in funzione, vi fu un altro ritardo. Il primo carico di neutroxite era stato versato negli stampi di sabbia. La fusione del minerale stava procedendo in modo soddisfacente, quando l'elettricità s'indebolì in modo inspiegabile. Controllando i cavi che portavano dal generatore al forno, Strike trovò quella che sembrava una sottile barra di rame attraverso i fili. La buttò lontana con un calcio.

Tre minuti più tardi vi fu altro cortocircuito. Ancora una volta, Tommy fu costretto a togliere dai cavi quella che sembrava una sbarra di rame. Questa volta, dopo averla allontanata con una pedata, si chinò per raccoglierla, e ricevette una leggera scossa. Quando si affrettò a lasciarla cadere, la sbarra di rame si allontanò.

«È così, eh?» mormorò rabbioso Strike. «Hai voglia di giocare?»

Inseguì la sbarra ambulante, che si rifugiò prontamente nel mucchio di legna usata per alimentare la caldaia. Con un calcione sparpagliò il combustibile tutto intorno, ma non vide nessuna traccia di rame.

Cominciò a imprecare sottovoce, guardando in giro. Gerry incuriosita da quelle manovre, lo raggiunse.

«E adesso cosa succede?» domandò.

Strike glielo spiegò in breve.

«Deve essere una specie di camaleonte,» concluse. «Prima ha imitato i fili metallici. Adesso imita gli stecchi di legno. Probabilmente genera una corrente, come il gimnoto elettrico. Forse, se aspettiamo, tornerà a muoversi.»

Gerry sbuffò, esasperata.

«E senza dubbio, si diverte e si scalda cortocircuitando i nostri cavi appena ne ha l'occasione. Un altro bastone tra le ruote che dovremo togliere di mezzo.»

Cominciarono a dividere attentamente la legna, cercando uno stecco che desse una leggera scarica elettrica. Una veemente protesta di Baumstark li mise sull'avviso. Il camaleonte li aveva aggirati ed era tornato furtivamente ad assorbire l'elettricità.

Cercarono di circondare l'essere, che adesso somigliava a una sbarra di rame. Ma quello corse via come una lucertola, troppo rapido perché fosse possibile prenderlo. Irritata da quei ritardi allarmanti, Gerry dichiarò con-

trovoglia:

«Non abbiamo tempo da perdere per studiare quell'esserino. Se non mi viene un'ispirazione entro un'ora, saremo costretti a ucciderlo.»

Per fortuna l'ispirazione venne. Nell'alloggio di Gerry c'era un grande specchio, la sua unica concessione alla vanità femminile durante una spedizione. Lo portò fuori e lo piazzò accanto al posto prediletto dal camaleonte - i cavi elettrici - inclinandolo in modo che riflettesse soltanto il cielo blu.

La terza, breve notte trascorse, e Gerry si svegliò al suono d'una risata. Uscì correndo e trovò Tommy che sghignazzava e tendeva un braccio. Il camaleonte, nella sua forma naturale, sembrava un pezzo di carne munito di zampe. Si contorceva invano davanti allo specchio, lanciando deboli scintille elettriche. In parte era blu come il cielo, mentre il resto del corpo sfumava rapidamente in una successione di colori screziati.

«Quel povero diavolo all'inizio ha cercato di non imitare nulla, guardando verso lo spazio,» spiegò Strike. «Poi deve aver visto la sua immagine riflessa nello specchio e ha tentato di imitare se stesso! Il risultato inevitabile è stato un esaurimento nervoso!»

Dopo quell'interludio, il lavoro non subì altre interruzioni. I metalli venivano fusi e colati negli stampi. Le mole smeriglio sibilavano, levigando i piccoli rotori, che ben presto furono pronti per venire saldati nella matrice dell'enorme centrifuga. E fu allora che si trovarono alle prese con la complicazione peggiore. Era impossibile saldare i rotori!

«È per via del berillio, signorina,» spiegò preoccupato Baumstark. «Abbiamo usato un calore moderato per fonderlo: e va bene. Abbiamo dovuto usare una temperatura altissima per fondere la neutroxite. E va bene anche questo. Ma adesso, per saldare, dobbiamo usare un calore sufficiente per agire sulla neutroxite, e per il berillio è troppo alto. Si ossida subito. Abbiamo bisogno di un saldante liquido, ed è impossibile ottenerlo.»

Dopo che tutto sembrava andare così bene, quell'ostacolo apparentemente insuperabile quasi bastò per far piangere Gerry Carlyle. Aveva commesso l'errore decisivo che prima o poi commettono tutti gli avventurieri?

Quando aveva deciso di atterrare su Titano, anziché sui satelliti esterni, aveva rischiato grosso. Andando su Giapeto o Febe, sarebbe stato possibile caricare le scialuppe di carburante, lasciando solo lo spazio per il pilota. Con un'abile navigazione e parecchia fortuna, alcuni di loro ce l'avrebbero fatta a raggiungere i satelliti gioviani e l'avamposto minerario di Ganime-

de, per organizzare una spedizione di soccorso per quelli rimasti su Titano. Invece, Gerry aveva deciso di puntare la posta più elevata. Era una scommessa... riparazioni complete per l'*Ark* e trionfo nella gara con Kurtt contro l'annientamento. Gerry voleva tutto o nulla.

Per la prima volta Gerry Carlyle conobbe la sensazione soffocante della disperazione.

Ma aveva in mano ancora un asso. Disponeva ancora degli appunti del diario di Murray che parlavano di una razza civile su Titano, abilissima nella lavorazione dei metalli. Se costoro si trovavano ancora sul satellite, forse avrebbero potuto aiutarli. Se se n'erano andati, come sembrava indicare il rapporto di Strike sulla città deserta, forse i naufraghi avrebbero trovato tra le rovine qualcosa che sarebbe risultato utile.

C'era ancora un po' di carburante in una scialuppa, e perciò Gerry, Strike e il tenente Barrows vi presero posto. Partirono con un rombo, dirigendosi a «nord», verso la città che Tommy aveva visto in precedenza. L'avvistarono dopo aver percorso circa sei miglia. A mezzo miglio dalla periferia c'era una pianura, e Strike vi fece posare dolcemente la piccola nave a razzo.

A distanza di sicurezza, i tre esaminarono la strana città. Sembrava fosse stata costruita per una popolazione di ventimila abitanti, secondo i criteri terrestri, e in base a una sconcertante geometria aliena. L'edilizia ricordava la geometria umana, ma gli schemi sfuggivano alla piena comprensione e si barricavano nella mente appena oltre il confine del significato. Alla periferia, la città stava sgretolandosi. Sembrava che l'invisibile mostro della putrescenza avanzasse lentamente verso il centro, che era ancora in ottime condizioni. E in quell'area stranamente bella non si scorgeva neppure un essere vivente. Barrows ruppe il silenzio.

«Non è incredibile che la vita sia così persistente e invincibile? La troviamo dovunque, nelle condizioni più terribili... l'inferno di Mercurio, il bagno turco di Venere, le tonnellate di pressione di Saturno. Adesso, persino su questo sasso nudo, si è evoluta una grande civiltà. Le spore di Arrhenius devono girare parecchio, no?»

Gerry sorrise. «Non credo che quanto abbiamo sotto gli occhi si sia evoluto su questo globo di pietra. Probabilmente arrivò da un altro universo, in tempi lontanissimi. L'esploriamo senza attendere i rinforzi?»

Nessuno protestò. Gerry puniva sempre con severità le infrazioni alle regole di sicurezza, ma adesso il tempo lavorava contro di loro. Inoltre la

città sembrava deserta e non sembrava esserci ragione di mostrarsi prudenti.

Entrarono nella città. La prima scoperta fu che era stata costruita per una razza di esseri più piccoli degli umani: sembrava più che altro un modello d'abitato su vasta scala. Le porte erano alte un metro e mezzo, e le finestre erano grandi in proporzione. Stranamente, non c'erano usci né vetri, e questo indicava una totale indifferenza ai cambiamenti di temperatura. E gli edifici, eccettuate alcune torri bizzarramente scolpite, non superavano i tre piani.

Via via che i tre si addentravano nel cuore della città, si accorsero che era in un eccezionale stato di conservazione: le vie erano pulite, senza rifiuti né polvere. Sembrava quasi attendere con pazienza il ritorno dei suoi padroni, come se venisse riordinata ogni giorno da una presenza misteriosa e invisibile. Gli echi dei passi risuonavano nel vuoto.

Poco a poco, mentre Gerry guidava i suoi compagni nel centro della città, una strana sensazione cominciò a opprimerli. Avevano la certezza crescente di non essere soli. Si soffermarono, indecisi, con i nervi tesi. Udivano davvero quel fruscio furtivo all'interno dei misteriosi appartamenti bui? Una cauta sbirciata all'interno mostrò mobili curiosamente deformi, ma neppure un essere vivente.

«Non mi piace,» disse Gejrerry irrequieta, posando una mano sulla pistola termica. «Forse...»

Il clangore bronzeo di un enorme gong infranse il silenzio con due immani note vibranti. Gerry, Strike e Barrows corsero a perdifiato verso l'aperta campagna. A balzi furiosi e goffi che battevano i primati olimpici ad ogni passo, correvano come conigli impazziti. Si fermarono a riprendere fiato solo quando furono usciti dalla città, al sicuro accanto alla scialuppa.

Quando si voltarono a guardare nella luce grigiastra del giorno, ebbero una sorpresa ancora più grande. La città era viva! Popolata di bipedi che si muovevano per le vie ed entravano e uscivano dagli edifici, sembrava una città normale. Il cambiamento era stato così brusco che gli esploratori terrestri guardarono la città a bocca aperta, poi si scambiarono un'occhiata. Erano troppo sconvolti per parlare. Non riuscivano a far altro che deglutire stupidamente.

Gerry fu la prima a ritrovare l'uso della voce. E la usò per mettersi in contatto radio con l'*Arca.*

«Ascoltate attentamente, Kranz,» ordinò. «Abbiamo scoperto esseri civi-

li, qui. Non c'è rimasto molto carburante. Quindi, anziché ritornare noi con la scialuppa, voglio che conduciate qui una squadra di rinforzi. Dirigetevi a nord, attraverso il piccolo valico. Ma prima andate nella mia stanza e cercate nell'armadietto dietro la porta. Sul ripiano più alto troverete un aggeggio che sembra una mezza dozzina di ciotole collegate a un generatore. Portatelo con voi, e prendete anche una scorta di bombole d'ossigeno.»

Invece di attendere, Strike prese il binocolo e diede una lunga occhiata agli abitanti della città.

«Non c'è da averne paura,» decise. «Sono alti meno di un metro e mezzo, esili e fragili. E poi, Murray non aveva scritto che erano amichevoli? Probabilmente ci riconosceranno come umani, come fecero con Murray. Venite. Andiamo a far loro visita.»

Gerry accondiscese, un po' dubbiosa, e i tre ritornarono verso la città. Al limitare, furono accolti da un gruppo di quattro titaniani. Come aveva detto Strike, erano fragili, di statura identica, e completamente glabri. Vestivano di stoffe metalliche che li avvolgevano come mummie. Era evidente che si vestivano più per pudore che per praticità, comunque, perché avevano la pelle molto coriacea.

I lineamenti erano genericamente umani. Ma al posto delle orecchie c'erano quattro filamenti che spuntavano ai lati della testa, in forma di lira.

«Siate gentili con loro,» ammonì Gerry. «Ricordate che la loro benevolenza può essere la nostra ultima speranza.»

Capitolo Quarantesimo:
Mostri malefici

Uno dei titaniani si fece avanti con un gesto garbato e un profondo inchino.

«Mradna luaow,» disse educatamente.

Tommy sorrise e s'inchinò a sua volta.

«Non mi dite! Repubblicano o democratico?»

Il titaniano sorrise inequivocabilmente, inchinandosi con una rapidità da fare invidia a un diplomatico giapponese. Indicò Gerry e disse:

«Ree yura norom.»

«È quel che ho sempre detto io,» riconobbe amabilmente Tommy. «Una ragazza meravigliosa. Ma ha bisogno di avere intorno un uomo, altrimenti diventa isterica.»

Bloccò appena in tempo il pugno scherzoso della fidanzata. Dopo altri

convenevoli, i titani condussero i naufraghi in città.

Questa volta era completamente diversa, piena del fremito tranquillo della vita. I veicoli si muovevano veloci e silenziosi per le vie, sebbene non avessero ruote né motori visibili. Di tanto in tanto, si scorgeva una specie di scala mobile all'interno di un edificio. Nel corso del giro, gli strani esseri non espressero mai la minima sorpresa alla vista dei visitatori terrestri.

«Sono i tipi più educati che abbia mai visto,» disse Strike, a disagio. «Anzi, lo sono troppo. Hanno la formalità esagerata e il culto dei manierismi che sono tipici di una razza decadente.»

Gerry, un po' stupita da quel commento così acuto, annui.

«Sì, un alone di decadenza sembra regnare su questo luogo. Ed è un peccato. Sono omettini molto simpatici.»

Il giro d'ispezione, anziché chiarire i misteri, servì soltanto ad accrescerli. Niente indicava la presenza di una fonte centrale d'energia o di macchinari. E nessuno sembrava lavorare. La vita titaniana pareva fatta di svaghi tranquilli.

La camminata si concluse davanti ad una delle abitazioni. Gerry e Strike entrarono, lasciando fuori Barrows ad attendere Kranz. Trovarono gli strani mobili piuttosto comodi, ma erano infastiditi dal soffitto basso e dalla mancanza di luce. Evidentemente i titaniani vedevano al buio meglio dei gatti. Ai visitatori fu offerto da mangiare, ma era appunto uno di quei casi in cui vale il proverbio «quello che per un uomo è carne, per un altro è veleno». Gerry e Tommy furono presi da una nausea passeggera.

Gerry prese un oggetto a forma di vaso, splendidamente modellato in metallo e incredibilmente leggero. Provò a spezzarlo con le mani, e poi lo batté furiosamente contro il muro.

«Neppure un'ammaccatura!» esclamò, impressionata. «È una specie di lega. Tommy, costoro possiedono un segreto che ci permetterà di riparare l'*Arca.* Purché riusciamo a scoprirlo...»

Si guardarono, emozionati.

Per ammazzare il tempo, Strike si divertì immensamente con strane pantomine. Prima affascinò gli sbalorditi titaniani con dimostrazioni di forza che erano molto semplici, in quella gravità ridotta. Poi cercò di trovare un comun denominatore per comunicare a segni. I risultati furono meno soddisfacenti.

Durante quell'esibizione, fece una scoperta inquietante. Nel pavimento, in fondo alla stanza, c'era un foro irregolare, apparentemente senza fondo.

Ne saliva un odore nauseante, che faceva pensare a un male senza nome.

Finalmente arrivò Kranz, con altri cinque membri dell'equipaggio. Strike, Gerry e Barrows presero le bombole di ossigeno. Poi Gerry si impadronì dell'apparecchio che sembrava una serie di ciotole unite da fili metallici.

«E adesso,» esclamò trionfante, «adesso potremo parlare veramente con costoro.»

La sua affermazione suscitò un enorme interesse, e l'intera squadra si affollò nella stanza. I titaniani sembravano felici all'idea di intrattenere quegli ospiti muscolosi, capelluti e troppo vestiti. Ascoltarono con aria di profondo interesse mentre Gerry spiegava i principi del congegno che teneva tra le mani.

«È un casco del pensiero,» dichiarò la ragazza, come se sfidasse chiunque a contraddirla. Alzò una delle ciotole metalliche. «È un'invenzione di mio cugino Elmer, che insegna al Politecnico di Stato. Gli auricolari sono incorporati, e c'è un piccolo generatore. Il pensiero, naturalmente, è una delicata onda elettrica prodotta dagli atomi del cervello. Quando l'altro casco viene messo sulla testa di un'altra persona, funge da ricevitore supersensibile degli impulsi elettrici del pensiero.»

Strike commise l'errore di sollevare un'obiezione.

«E con questo? Quando capti i tuoi impulsi, devono venire riprodotti nel tuo cervello. Elmer ci ha pensato?»

«Elmer ha pensato a tutto,» rispose Gerry in tono mordente. «Ma non a liquidare le interruzioni impertinenti. Posso proseguire, prego?»

«Uhm.»

«Gli impulsi ricevuti vengono amplificati dalle bobine dei caschi. Per induzione elettrica, provocano impulsi analoghi nel cervello di chiunque porti il casco. Quindi, chi lo ha in testa ha gli stessi pensieri che vengono trasmessi.» Gerry mise uno dei caschi. Poi si avvicinò a uno dei titaniani e a cenni gentili lo indusse a seguire il suo esempio. C'erano altri tre caschi, collegati a quello di Gerry.

«Questi,» spiegò, «ricevono soltanto. Potete sentire quello che succede, ma i vostri pensieri non vengono trasmessi. Altrimenti ci sarebbe una grande confusione. Ecco qui... Tommy, Barrows, Kranz... Tutti pronti?»

Gerry girò l'interruttore del suo casco e poi quello del titaniano.

Vi fu un lieve ronzio, ma fu tutto. Non arrivarono impulsi-pensiero. Strike cominciò a sorridere maliziosamente.

«Credo di poter battere Elmer con il mio linguaggio dei segni.»

Gerry sospirò. «Oh, come siamo impazienti!» La terribile incertezza e la fretta si riflettevano nella sua voce come sarcasmo. «Le onde del pensiero umano, amor mio, rientrano in una stretta banda di lunghezza d'onda. Dobbiamo restare in quella banda per udire i pensieri. Ogni cervello presenta differenze infinitamente sottili rispetto agli altri. Dobbiamo sintonizzarci.»

Incominciò a girare una manopola incassata nel casco del titaniano, trasmettendo la ripetizione di un unico pensiero:

«Vogliamo essere vostri amici. Vogliamo essere vostri amici.»

Anche i tre uomini girarono le manopole e ricevettero simultaneamente il pensiero di Gerry. L'espressione dei loro volti era ridicola. Ma prima che avessero il tempo di dire qualcosa, anche i lineamenti del titaniano espresse sorpresa e piacere. S'inchinò e agitò garbatamente le mani. Gerry inarcò le sopracciglia, trionfante.

«Ora sintonizzatevi sul nostro amico. Io pronuncerò a voce alta i miei pensieri, quindi basterà che vi inseriate sulla lunghezza d'onda del titaniano.»

Vi fu un attimo di silenziosi movimenti, e poi i pensieri del titaniano giunsero con forza sorprendente.

«Siamo felici di porgere il benvenuto ai bipedi stranieri. Le nostre case, il nostro vitto, le nostre vite sono a vostra disposizione.»

Aveva l'aria di un'offerta più rituale che genuina. Gerry spense per un momento il suo apparecchio e si girò esultante verso Strike.

«Pensa! Siamo in contatto con una razza intelligente, con tutti i costumi, la scienza, la letteratura, il progresso intellettuale! Probabilmente è la cultura di un pianeta d'un altro universo. Poche settimane trascorse qui possono aprire strade di ricerca mai sognate, in tutti i campi dello scibile umano!»

«Non abbiamo settimane da perdere,» ribatté Strike. «Ti ricordi di Kurtt?»

«Uhm, sì. Kurtt e la gara.»

Gerry sembrò irritata nel sentirsi rammentare che le loro vite dipendevano del suo tatto e dalla sua ingegnosità. Si accinse a ristabilire il contatto mentale con il titaniano, ma fu interrotta dal gong tonante che prima li aveva spaventati.

Tutti i titaniani allargarono le braccia con aria di rammarico, mormoran-

do sillabe incomprensibili. Gerry fece scattare l'interruttore giusto in tempo per captare il termine della spiegazione.

«Ora è il Tempo dell'Offerta. Dobbiamo ritirarci. Vi prego non andate via. Tra poco ci sveglieremo. Le nostre case sono vostre.»

Inchinandosi cortesemente, i titaniani si sdraiarono sugli strani letti e istantaneamente piombarono in una specie di coma. In tutti gli edifici risuonò il fruscio, lo zampettare di migliaia di minuscoli piedi. Gli esploratori dell'*Arca* attendevano, guardinghi e stupiti. Fu il grido di Gerry a spezzare la tensione.

«Là... il foro nel pavimento!»

Era un piccolo diavolo, orribilmente deforme, che scrutò gli intrusi con gli occhietti lucidi e poi schizzò nella stanza. Era alto una novantina di centimetri, e somigliava molto a un cavalluccio marino. Alla base del ripugnante corpo squamoso c'erano quattro zampe corte che terminavano in zoccoli. Sembrava avere la testa molto pesante. Come i titaniani erano il massimo della gentilezza, quell'essere irradiava malvagità.

«Niente mosse brusche, ragazzi,» ordinò sottovoce Gerry. «Quello scimmiotto ha l'aria di essere pericoloso.»

C'era una luce d'intelligenza negli occhi del mostriciattolo, mentre studiava la situazione inaspettata. All'improvviso aprì il muso allungato e lanciò un lungo sibilo penetrante. Aveva riconosciuto il nemico.

La guerra era stata dichiarata.

Gli esploratori dell'Arca indietreggiarono lentamente, in attesa di nuovi sviluppi. C'era qualcosa di misterioso, d'inspiegabile. Volevano conoscere i fattori vitali della situazione prima di decidere sul da farsi.

Il mostro, evidentemente, interpretò quel ripiegamento come una capitolazione, e si affrettò a farsi gli affari suoi, ignorando i terrestri. Gli zoccoli produssero uno scalpiccio lievemente inquietante, quando attraversò la stanza per chinarsi su uno dei titaniani addormentati. Dal muso uscì un'estensione lunga e sottile che sembrava quasi un ago. Prima che qualcuno potesse parlare o intervenire, l'ago s'immerse nella gola del titaniano!

Vi fu un movimento fulmineo. Qualcuno estrasse in un attimo la pistola termica e scagliò una scarica bruciante e silenziosa. Il mostro si piegò su se stesso per il dolore, mordicchiando il punto rovente della pelle cornea. Poi si girò e caricò con un sibilo rabbioso.

Fredda ed efficiente, Gerry assunse il comando.

«Raggi termici concentrati,» ordinò con calma. «La corazza è troppo

forte per i raggi diffusi.»

Mentre parlava aveva estratto l'arma, regolandola con un movimento rapido. Mentre il mostro correva verso di loro, Gerry lo colpì due volte e si scostò dal suo percorso con l'elegante prontezza di un torero. La bestia andò a sbattere contro il muro e stramazzò, emettendo fumo da una mezza dozzina di ferite.

Subito dopo il breve scontro, altri due diavoli schizzarono magicamente nella stanza. Per un momento sembrò che le cose si mettessero male. Il titaniano che aveva comunicato con Gerry, comunque, si agitò irrequieto e si sollevò su un gomito. Era stordito, come un orso svegliato dall'ibernazione, ma riuscì a spiegare a gesti che Gerry e i cacciatori non dovevano intervenire. Poi ricadde pesantemente sul giaciglio e risprofondò nel coma.

«Vuole che non c'intromettiamo, uomini,» disse sbalordita Gerry. «Evidentemente, è una faccenda abituale. Forse lui non ne soffre, e ci spiegherà tutto al risveglio. Ma confesso...» Scrollò la testa. «Confesso che non ci capisco nulla.»

Metodicamente, i mostri appena arrivati infilavano le lingue aghiformi nelle gole scoperte dei titaniani addormentati. Gerry represse un brivido, e si voltò nella direzione opposta: vide che Strike stava studiando con grande attenzione il mostro ucciso.

«Trovato niente?»

«Qualcosa,» rispose assorto Strike. «Innanzi tutto, questa sorta di lingua è ossea e aguzza. Ed è cava, come un ago ipodermico. E l'interno delle guance è rivestito di borse parzialmente piene di una sostanza oleosa.»

Gerry si impose di attendere con pazienza mentre i mostriciattoli arrivavano a turno a trafiggere le gole dei titaniani. Alla fine se ne andarono, e gli scalpiccii indistinti in tutta la città si spensero nel silenzio, infranto a sua volta dalla doppia nota del gong.

I tre titaniani si svegliarono, con gli occhi lucidi e l'aria riposata, e si rivolsero garbatamente agli ospiti.

Capitolo Quarantunesimo:
I figli di Esaù

Gerry si affrettò a calzare di nuovo il casco, e mise l'altro sulla testa del suo interlocutore titaniano. Ormai non pensava più a scavare nei misteri di un'antica civiltà morente. Persino l'assillo della situazione terribile in cui si trovavano svanì momentaneamente di fronte all'impulso di scoprire lo

strano rapporto fra i titaniani e i mostri.

«Quelli sono i gora,» annunciarono le onde cerebrali del aitavano, anticipando le domande di Gerry. «Sono originari di questo mondo.»

«Il che significa che voi non lo siete?»

«No. Moltissimo tempo addietro, i Vecchi giunsero qui da una stella lontana. La morte incombeva sulla nostra patria, anche se ne sappiamo ben poco. Quando arrivammo qui, i gora si risentirono della nostra presenza. Ma le loro catacombe erano sottoterra, e non ci davamo molto fastidio a vicenda Poi i gora scoprirono che noi abbiamo una strana ghiandola...»

Il titaniano alzò il mento e mostrò la gola: c'era un'apertura, arrossata dalla puntura recentissima.

«Una volta quando la nostra razza era in fase d'espansione, i nostri artigiani compivano miracoli con i metalli grazie alla secrezione di questa ghiandola. Ora, invece, non c'è più necessità di costruire, e il segreto è andato perduto.»

Un fremito d'emozione passò tra i terrestri dell'Arca.

«Quindi per noi la ghiandola è un organo privo di valore. Ma ai gora la secrezione serve non solo come cibo e bevanda, ma anche come utile materiale plastico per molti usi. Dal momento in cui lo scoprirono, tra noi vi fu una continua guerra. Gruppi di gora tendevano agguati agli individui incauti, e talvolta compivano scorrerie notturne nelle case. Quando veniva catturato un titaniano, difficilmente lo si rivedeva vivo. Era condannato a un'atroce schiavitù sotterranea, a una morte vivente.

«A nostra volta, noi combattemmo con armi potenti. Immettemmo gas velenosi nelle tane dei gora, tendemmo loro trappole. Ma alla fine, la nostra intelligenza superiore risolse il terribile problema. Per porre fine all'inutile guerra distruttiva, noi della razza dominante concludemmo un patto con i gora. Dopotutto, la secrezione ghiandolare non aveva particolare importanza per noi. Quindi stabilimmo che due volte, ad ogni rivoluzione planetaria, avremmo fissato un breve periodo.

«Durante quel periodo, i gora possono uscire in superficie e rifornirsi di secrezione. Chiamato Tempo dell'Offerta, viene annunciato dal grande gong. In cambio, i gora accettarono di assumersi tutti i compiti manuali per tenere in ordine e in perfetta efficienza la città. Puliscono le nostre case, fanno funzionare le macchine, mentre noi siamo liberi di dedicarci ad attività culturali e di goderci la vita. Quindi, grazie all'intelletto, abbiamo ridotto i gora alla condizione di schiavi.

«I gora dipendono in modo assoluto dal dono delle nostre ghiandole.

Devono accontentare ogni nostro capriccio o subirne le conseguenze. Il nostro tasso di natalità è in declino, come avrete intuito dal fatto che le parti periferiche della città sono ormai in disuso. E questo ha rafforzato la nostra posizione dominante.»

Strike e Gerry si scambiarono una lunga occhiata di profondo orrore.

«Che patto mostruoso!» proruppe sgomenta Gerry.

Barrows sorrise, inquieto. «E questi idioti credono di aver concluso un magnifico affare! Perché non si guardano intorno? Non vedono le testimonianze della decadenza mentale e morale, i risultati della bella vita? Altro che razza dominante! I gora fanno loro qualche concessione e s'impadroniscono delle secrezioni... la cosa più preziosa che abbiano.»

«Poveri figli di Esaù,» disse mestamente Gerry. «Hanno venduto la primogenitura per un piatto di lenticchie.»

Il titaniano, che riusciva a percepire solo i pensieri di Gerry, s'inchinò educatamente.

«Chiedo scusa. Non capisco.»

Gerry si tolse il casco e lo strinse sotto il braccio.

«In California, possiedo un aranceto,» disse, con apparente incoerenza. «Abbiamo un sacco di fastidi con le formiche.»

«Con le tue amiche?» chiese Strike. «Sono così fastidiose?»

«Ho detto formiche. S'infilano dappertutto con una tenacia sorprendente.»

«Be', anche certe amiche fallo lo stesso.»

«No, Tommy, non scherzo. Le formiche hanno un'economia evoluta e sorprendentemente complessa. Prelevano gli afidi e li portarono sui germogli teneri degli agrumi, lasciano che estraggano la linfa delle piante. Poi le formiche ritornano, li accarezzano con le antenne per indurli a essudare la linfa. La raccolgono e la portano nei formicai. Trattano gli afidi come gli umani trattano le mucche: li curano e li 'mungono'. Ogni invasione nel loro piccolo sistema - per esempio, le coccinelle mangiano gli afidi - incontra una fortissima resistenza.»

«Ho afferrato l'analogia. Il rapporto fra titaniani e gora è un caso parallelo. I gora hanno abitudini simili a quelle delle formiche. Simbiosi.»

Vi fu un lungo silenzio mentre i titaniani, cortesi e attenti, guardavano i volti degli ospiti e cercavano d'interpretare le loro espressioni di pietà e di rammarico. Più forte che mai, ritornò l'assillo della loro situazione disperata e della necessità di agire in fretta. Ma adesso sapevano di avere a portata

di mano una possibile soluzione dei loro guai.

Gerry calzò di nuovo il casco. Con grande diplomazia, cominciò a chiedere un quantitativo di secrezione ghiandolare. I pensieri del titaniano furono evasivi e negativi. Agitando le mani in gesti di rammarico, fece capire che si sarebbe trattato di una violazione del patto con i gora. Le esortazione e le offerte di baratto non servirono a smuoverlo.

All'improvviso, Strike tese la mano e fece scattare l'interruttore del casco di Gerry.

«Prima che tu perda le staffe,» disse, «e te li alieni definitivamente... ascolta. Evidentemente hanno una gran paura di quello che potrebbero fare i gora per rappresaglia. La violazione del patto è solo un pretesto. E se hanno paura, è inutile tentare di persuaderli. Quindi ho un'idea. Interrompiamo la visita, per oggi; più tardi ti dirò cosa intendo fare.»

Il sole lontano era già scomparso, e Saturno era basso sull'orizzonte. Gerry si scusò, rifiutando di approfittare oltre dell'ospitalità titaniana. Promise di ritornare il giorno dopo per continuare l'interessante conversazione. Scortati dei titaniani incredibilmente cortesi, che avevano l'aria di provare un grande sollievo nel sentir cambiare argomento, Gerry e i suoi uomini si avviarono verso le colline dove li attendeva la scialuppa.

A bordo c'era appena spazio sufficiente per ospitare tutti. Il carburante bastava appena per riportarli all'*Arca.* Prima di decollare, Gerry si rivolse a Strike.

«Sarebbe troppo domandarti che cos'hai in mente, caro?»

Strike sorrise. «Lascia perdere il sarcasmo, micina. Ecco come la vedo io. Non sappiamo ancora con certezza se la secrezione dei titaniani sarà utile o no. Ed è la prima cosa che dobbiamo accertare. Dopo, forse, avremo un motivo per combattere.»

«E come possiamo scoprirlo?»

Strike estrasse dalla camicia la testa mozza del gora e l'alzò trionfalmente.

«C'è un campione della sostanza nelle borse delle guance. Basterà perché Baumstark possa fare una prova.»

Quando tornarono all'Arca, l'ingegnere capo non impiegò molto a rendersi conto di quel che c'era da fare. Salì in sala macchine con un saldatore in una mano e una tazza di secrezione nell'altra, in cerca di rotori e matrici per compiere un esperimento. Per un po', vi furono guizzi di luce rossastra e ombre danzanti. Finalmente Baumstark ricomparve. Sorrise lasciando

cadere dalle labbra il tubo dell'ossigeno, alzò pollice e indice uniti in cerchio e strizzò l'occhio, soddisfattissimo.

«Perfetto!» esultò. «Funziona perfettamente!»

Senza dubbio, il segreto del genio metallurgico degli antichi titaniani stava nella secrezione ghiandolare, che agiva come un saldante miracoloso. Abbassava il punto di fusione della neutroxite al di sotto del punto di pericolo del berillio, e saldava splendidamente i rotori in lega alle matrici.

Il gruppo degli esploratori fornì frettolosamente spiegazioni ai membri dell'equipaggio che non avevano lasciato l'*Arca.* Poi Baumstark pose una domanda inquietante.

«Mi servirà un quantitativo notevole di questa roba per le saldature. Potete procurarmelo?»

«Ecco perché ho voluto portarti via di là prima di spiegare il mio piano, Gerry,» disse Strike. «Avevo paura che il titaniano potesse leggerti nel pensiero mentre ti esponevo le mie intenzioni. Dobbiamo prendere tutte le siringhe ipotermiche dell'*Arca* e improvvisarne altre, se non sono abbastanza. E domani torneremo indietro. Al Tempo dell'Offerta, entreremo e ci serviremo.

«Dobbiamo farlo senza che i titaniani se ne accorgano, naturalmente. Hanno troppa paura dei loro vicini 'inferiori' per azzardarsi a violare il patto. E naturalmente, nel frattempo dobbiamo dare a quei piccoli diavoli dei gora qualcosa cui pensare.»

L'equipaggio sembrava elettrizzato. Venne l'oscurità, nera e impenetrabile. Ma la speranza, che sinora era stata una scintilla fioca, adesso ardeva come un faro. Con il coraggio e l'ingegno, potevano ancora salvarsi.

Quando venne l'alba, Strike preparò i suoi piani di battaglia. Gerry fu ben lieta di lasciargli assumere il comando.

L'*Arca* era armata di due cannoni a protoni, ma erano enormi. A quei tempi, era ancora necessaria una macchina colossale per produrre una raffica efficace di proiettili atomici. Perciò Strike incaricò una squadra di restare alla nave, per usare i cannoni a protoni e proteggere la loro roccaforte, nell'eventualità che lo scontro imminente venisse spinto all'estremo.

Ormai era stato consumato tutto il carburante delle scialuppe, e la spedizione dovette venire intrapresa a piedi. Diciotto membri dell'equipaggio, inclusi Gerry e Strike, si suddivisero in gruppetti di tre elementi: uno era munito di siringhe ipodermiche e contenitori per la secrezione, gli altri due erano armati fino ai denti. Gli altri uomini si piazzarono a metà strada fra

l'*Arca* e la città dei titaniani, pronti a combattere un'azione di retroguardia in caso di necessita.

«Può darsi che vada tutto liscio,» disse Strike. «Me lo auguro. Ma se dovremo combattere - e ci batteremo per le nostre vite - intendo farlo in modo serio.»

Calcolando il tempo della marcia per arrivare poco prima dell'Offerta mattutina, Gerry Carlyle e Tommy Strike guidarono la squadra per quelle sei miglia di territorio spoglio, fin nella città titaniana. Sebbene fossero pieni d'interesse e d'emozione, le loro espressioni dimostravano l'assoluta decisione di portare al successo il colpo di mano. Sapevano quale sarebbe stata la conseguenza di un fallimento: la morte. Se non li avessero uccisi i gora, sarebbero morti in modo poco meno orribile, di sete o di fame. C'era poca acqua sul satellite, e il vitto dei titaniani era risultato inadatto all'organismo umano. Dovevano vincere per non morire.

Gerry fu accolta, apparentemente, dagli stessi tre titaniani che li avevano ospitati il giorno precedente. Erano sorridenti e accattivanti come sempre. La ragazza provò un vago senso di rimorso.

«Mi dispiace,» disse, «che non possiamo trattenerci per scoprire i segreti nascosti in questa città antichissima.»

«Non dimenticare Kurtt,» le rammentò Tommy. «Ormai deve aver coperto un terzo del percorso, da qui alla Terra.»

«Lo ricordo. Ma non preoccuparti per la gara. Forse non vinceremo, ma è certo che non vincerà neppure Kurtt.»

«La tua logica raffinata mi sfugge completamente. Comunque, riconosco che qui c'è molto materiale interessante. Peccato che non possiamo posporre la battaglia per sopravvivere. Forse un giorno potremo tornare a fare qualche scavo. Già... forse!»

Capitolo Quarantaduesimo:
Fuoco su un mondo gelido

La squadra s'era ormai addentrata nella parte abitata della città. Il titaniano cominciò a indicare a segni, gentilmente, che desiderava comunicare per mezzo del casco. Strike assegnò prontamente ogni gruppetto di tre unità a un appartamento al piano terreno, e ricordò a tutti di attendere il segnale. Gli uomini avevano agganciato le bombole d'ossigeno alle cinture, per avere le mani libere. All'improvviso, giunse il suono cupo e vibrante del gong.

Come al solito, i titaniani espressero a gesti grande rammarico di dover lasciare gli ospiti. Era una scortesia che li addolorava profondamente. Strike s'inchinò e agitò le mani con fare comprensivo, e li guardò allontanarsi.

«Via!» gridò.

I gruppetti si sparpagliarono per compiere le loro missioni. Strike, Gerry e il giovane Barrows si precipitarono nell'appartamento più vicino. I titaniani erano già immersi in un sonno profondo.

Gerry estrasse prontamente un'enorme siringa e si mise all'opera. Mentre Barrows reggeva il contenitore, la ragazza vi versava getti e getti di icore viscoso, estraendolo dalla ghiandola. Strike afferrò il mobile più piccolo della stanza, che sembrava uno sgabello da pianoforte. Andò al foro nel pavimento e si mise in ascolto.

Come l'eco di una cascata lontana, giunse lo scalpiccio di migliaia di minuscoli zoccoli. Il suono sì fece più vicino. Poi si sentì qualcosa che graffiava appena oltre il limite della visibilità, nel pozzo buio. Un muso orribile s'affacciò all'improvviso...

«Torna giù!» gridò Strike.

Sbatté lo sgabello sulla testa che sporgeva. Il gora sparì con un sibilo di sofferenza. Il foro era completamente ostruito dal piccolo mobile.

Gerry e Barrows si voltarono, allarmati Rassicurati dalla smorfia fiduciosa di Strike, si avvicinarono al secondo titaniano addormentato. Sotto lo sgabello, un gora martellava e spingeva: ma non poteva averla vinta contro il peso e la forza del terrestre. Una lingua ossuta, sottile come un ago, si insinuò attraverso l'ostacolo; prontamente, Strike la mozzò con un colpo rabbioso.

In tutta la città si scatenò il baccano. I gora che erano stati bloccati avevano evidentemente diffuso la notizia. I mostri infuriati erompevano dai fori non ostruiti e accorrevano verso il luogo dei disordini. Proprio mentre Gerry si accingeva a mettersi al lavoro sul terzo titaniano, quattro bestie si precipitarono attraverso la soglia, sibilando infuriate.

Con calma, Strike sollevò un grosso tavolo e, con una mano sola, lo lanciò attraverso la stanza. La carneficina che ne risultò lo riempì di soddisfazione. Sedette sullo sgabello rovesciato, continuando a tener bloccato il foro, ed estrasse due pistole.

«Ricordate la favola del garzone del sarto che ne aveva uccisi sette con un colpo solo? Neppure io me la cavo troppo male.»

Il raggio termico saettò una volta, due volte. Per il momento, sei morti ostruivano validamente l'entrata. Gerry si affrettò a terminare il suo compi-

to e gettò da parte la siringa. Barrows sigillò il prezioso recipiente pieno di liquido.

«Tutto pronto?» chiese riluttante Strike.

Mentre Gerry annuiva, il groviglio di rettili morti si rovesciò verso l'interno, sotto un nuovo assalto. I gora cominciarono a riversarsi nella stanza. Con calma, i tre presero a sparare, arretrando verso una finestra che dava sulla strada. L'attacco si bloccò quasi subito: l'odore di carne bruciacchiata riempiva la casa. I titaniani, svegliati dal clamore, barcollavano di qua e di là: ancora semiaddormentati, si torcevano le mani, in preda a una vana angoscia.

Barrows scavalcò per primo la finestra. La sua scomparsa fu accompagnata da un'esclamazione di dolore e di rabbia. Gerry e Strike lo seguirono e lo trovarono impegnato a battersi ferocemente. Il sangue gli scorreva da un taglio alla fronte e da due trafitture al braccio sinistro. Era circondata da gora morti e moribondi.

Gli altri gruppetti di esploratori terrestri stavano convergendo rapidamente verso il punto d'incontro e combattevano accanite azioni di retroguardia. Strike contò in fretta.

«Solo diciassette!» esclamò. «Chi manca?»

Era Kranz, un veterano delle avventure di Gerry Carlyle fin dai tempi della prima spedizione. Vivo o morto, non era possibile abbandonarlo. Senza neppure voltarsi indietro, Strike chiese in quale casa era entrato Kranz. Poi lanciò un fiero grido di battaglia.

«Venite, gente! Andiamo!»

Con un unico balzo poderoso, scavalcò i gora che li circondavano e si avventò in direzione dell'edificio indicato. Sparì all'interno. Dopo un attimo d'esitazione, quattro uomini lo seguirono. La costruzione vibrò per la furia della battaglia che si stava svolgendo all'interno. Poi Strike ricomparve, reggendo su una spalla Kranz, sanguinante e semisvenuto.

Il peso del compagno impedì a Strike di ritornare scavalcando di nuovo i nemici. Scoprì i denti in un ringhio silenzioso e si avventò con furia implacabile: le due pistole vomitavano mortali raggi termici. Per un minuto sembrò che i gora stessero per sopraffarlo. Ma un attimo prima di riuscirvi, si dispersero in preda alla confusione e al panico, di fronte all'avanzata di quella terribile macchina distruttiva. Fuggirono sibilando e scoppiettando.

Strike raggiunse Gerry, seguito dai compagni. Portava ancora Kranz sulla spalla.

«Ecco il momento propizio,» ansimò Tommy, aspirando ossigeno dalla bombola. «Squagliamocela mentre sono disorganizzati. Pronti? Che cosa ti prende?»

Gerry fissava Strike, con le labbra socchiuse e gli occhi scintillanti. Provava lo strano sentimento, misto di paura e di ammirazione, che ogni donna prova quando vede in azione l'uomo amato.

«Qualcosa che non va?» chiese Strike.

«No, Tommy,» rispose lei, docile.

«Allora andiamo.»

«Sì, Tommy.»

Gerry guidò l'uscita della città. Correvano con quel passo planante, rasente al suolo, che fa risparmiare energie e divora il terreno nei mondi a gravità ridotta. Attraversarono la pianura e si addentrarono fra le colline, giungendo in vista dei compagni che li attendevano prima che i gora iniziassero l'inseguimento. Senza sostare, il gruppo di Gerry proseguì. Il loro primo e unico dovere era portare il liquido saldante all'*Arca.*

Dopo venti minuti di corsa, avevano coperto tre miglia. Esausti, fecero una breve sosta. Si buttarono a terra, aspirando avidamente l'ossigeno. Ma avevano attinto troppo alle bombole durante la corsa folle; ormai erano quasi esaurite. Tutti fecero la scoperta simultaneamente. Si affrettarono a chiudere le valvole, modulando a forza il respiro affannoso. Non ottennero grandi risultati. Una dozzina di respiri normali lasciò i loro polmoni affamati d'ossigeno.

Strike si rialzò lentamente.

«Non c'è tempo per riposare. Ho sbagliato a non nascondere una scorta di bombole lungo il percorso. Dobbiamo continuare a muoverci, e risparmiare l'ossigeno più che possiamo per l'ultimo tratto.»

Restava ancora da percorrere un quarto del tragitto prima d'arrivare alla nave, quando la retroguardia li raggiunse. Bluastri per la carenza d'ossigeno, tutti gli uomini avevano qualche ferita. Erano rimasti intrappolati in un *cul-de-sac* e costretti ad aprirsi la strada combattendo. Senza riserve d'ossigeno e coperti di sangue, vacillavano sull'orlo dello sfinimento.

Non c'era possibilità di fermarsi. Poco lontano si ergeva una colonna di polvere nell'aria immota, sollevata da centinaia di gora inferociti. I mostriciattoli si precipitavano lungo la pista per vendicare la morte dei compagni ed eliminare gli intrusi che minacciavano di sovvertire la loro piccola economia chiusa.

Come se il pericolo non fosse già abbastanza grave, il comandante della retroguardia diede l'annuncio di un altro guaio.

«Le pistole termiche, signorina Carlyle,» ansimò. «Sono quasi esaurite. I raggi sono indeboliti. Avete cariche di ricambio?»

Un frettoloso controllo rivelò che nessuno aveva cariche di ricambio: e anche le pistole del gruppo di Gerry e Tommy erano quasi esaurite. Strike si passò da una spalla all'altra il corpo di Kranz.

«Bene, Gerry, cosa fai nel tuo aranceto, quando le formiche combinano guai del genere?» domandò.

«Mettiamo intorno ai tronchi fogli impregnati di una sostanza che le formiche non possono superare,» rispose pensierosa la ragazza. «Una specie di strategia tipo 'non passeranno'.»

S'interruppe, sfiorata da un'idea. Si stavano avvicinando a una stretta gola fra dirupi scoscesi. Dall'altra parte c'era la pianura dov'era l'*Ark*. Se fossero riusciti a bloccare il valico...

«Ma certo!» gridò Strike. «Daremo loro una scottata colossale!»

Tutti lo guardarono come se fosse ammattito. Ma Strike si affrettò a guidare la schiera lungo la gola, fermandosi appena al di là del punto più stretto.

«Con l'energia che resta ancora nelle nostre pistole, non ce la faremmo ad annientare i gora,» ansimò. «Ma possiamo formare una barriera insuperabile. Guardate!»

Diresse un getto termico continuo contro il fondo roccioso del canalone. La pietra, simile a lava, fumò leggermente e cominciò ad arroventarsi, poi bollì, si sollevò come un geyser di fango, fondendosi. La sua arma si scaricò completamente: la gettò via. Ma altri avevano seguito il suo esempio. Puntarono i raggi termici sul fondo accidentato, da un lato all'altro del varco: formarono una fascia completa di lava bollente, ampia circa un metro e mezzo, da una parete all'altra. Quando le pistole si scaricarono, gli uomini si ritirarono a distanza di sicurezza e attesero.

L'avanguardia dei gora apparve, riversandosi nel varco strozzato, verso la fascia gorgogliante. Quando furono quasi addosso al magma bollente, i primi si arrestarono slittando e lanciando sibili. Ma quelli che li seguivano non vedevano alcuna ragione per fermarsi. Investirono da tergo i primi, spinti dallo slancio irresistibile. Sprofondarono tutti nella roccia fusa e, tra squittii atroci, si contorsero per brevi istanti.

Una nube di vapore si erse, nascondendo pietosamente il massacro. Gli strilli dei gora morenti si fecero più forti e più striduli mentre, a centinaia,

accecati dal vapore e dalla furia insensata, si avventavano a capofitto verso la morte spaventosa.

Strike fu il primo a ritrovare la voce e gridò per farsi udire in quel frastuono.

«È meglio proseguire, gente. La lava si raffredderà e qualcuno riuscirà a passare.»

Distogliendosi dal fascino orripilante di quella scena, i cacciatori si allontanarono a passo lento. Raggiunsero l'*Arca* senza altri incidenti.

Per prima cosa si buttarono sul pavimento della sala ricreazione, si chiusero dentro e sguazzarono letteralmente nell'ossigeno. Persino Kranz, che era ferito gravemente anche se non in modo mortale, volle saturarsi d'ossigeno prima di andare in infermeria. La possibilità di respirare normalmente fu la prima, importante ricompensa per la vittoria.

Per due giorni e due notti di Titano, gli operai si alternarono a turni: lo stridore delle saldature e il clangore dei magli continuarono quasi senza interruzione, A intervalli sempre meno frequenti, arrivavano bande di gora. Ma una raffica dei cannoni a protoni li scoraggiava in fretta. Durante le ultime ore di lavoro, non vi furono interruzioni.

Finalmente la centrifuga fu riparata; intanto, la sala macchina era stata resa di nuovo stagna con l'aggiunta di nuove lastre. Mentre si preparava a partire, Gerry provava uno strano miscuglio di sollievo e di riluttanza.

Non temeva che i titaniani avrebbero sofferto a causa dell'intromissione degli umani. I gora, in effetti, dipendevano troppo dai titaniani per vendicarsi su di loro. Ma c'erano tante cose da apprendere, tanti misteri irrisolti, una grande storia che ancora non era stata narrata! Gerry avrebbe voluto rimanere per sciogliere quegli enigmi. Forse avrebbero addirittura potuto aiutare i gentili titaniani a liberarsi delle catene invisibili che li legavano ai parassiti.

E invece dovevano ripartire subito. C'era la faccenda di Kurtt e Von Zorn, ed era in gioco il loro lavoro. Sì, c'era un conto da saldare, e al più presto possibile. Forse un giorno sarebbero ritornati. Ma adesso...

I portelli si chiusero fragorosamente. I rotori cominciarono a ronzare in crescendo, salirono a un sibilo acuto che superò la soglia dell'udito umano. L'*Arca* tremò, poi s'innalzò in una cabrata fulminea. Vi furono alcuni istanti d'ansia per gli ingegneri, mentre osservavano i risultati del lavoro di saldatura, ma non vi furono segni di sforzo. La centrifuga rattoppata sembrava nuova.

«Avanti a tutta forzai» risuonò il comando di Gerry.

L'*Arca* cominciò ad accelerare rapidamente. Titano si allontanò, rimpiccìolì alle dimensioni di una palla, di una bilia, un punto luminoso che alla fine venne oscurato. Anche Saturno rimpiccìolì, come se fosse stretto dagli anelli. L'*Arca* si avvicinò alla velocità di mille miglia al minuto.

L'accelerazione continuò, implacabile. Il carburante non offriva motivi di preoccupazione. Gerry poteva sfruttare l'energia quasi infinita della forza centrifuga per lanciarsi sempre più veloce nel vuoto dello spazio interstellare.

Gerry non aveva nessuna intenzione di procedere affidandosi alla forza d'inerzia. L'unico rischio era rappresentato da una possibile avaria meccanica, a quella velocità enorme. Calcolando scrupolosamente la potenza delle centrifughe sotto sforzo continuo, Gerry dedusse che il rischio non era troppo elevato, considerando la posta in gioco. Quindi la velocità venne aumentata, superando quella mai raggiunta dalle normali navi a razzo che dipendevano dal combustibile atomico. Giove apparve a tribordo con il suo corteggio di satelliti, e poi venne rapidamente lasciato indietro.

Capitolo Quarantatreesimo:
Il premio della vittoria

Passarono giorni e settimane, mentre l'*Arca* continuava la corsa furiosa nello spazio. La fascia degli asteroidi presentò la sua pericolosa barriera. Ma Gerry, rifiutandosi di passare prudentemente al di sopra o al di sotto, si avventò in una traversata diretta.

Fu un tratto percorso convulsamente, con gli allarmi che suonavano e le luci di bordo che si affievolivano continuamente mentre lo schermo repellente assorbiva l'energia. Ma l'*Arca* superò la prova e continuò il suo volo.

Finalmente il puntolino verdegiallo che era la Terra cominciò a ingrandire: ormai era facilmente visibile a occhio nudo, come un disco. Gli uomini dell'equipaggio erano sempre più preoccupati, via via che si avvicinava la conclusione del viaggio. Nonostante il volo velocissimo, non avevano ancora visto l'ombra del professor Erasmus Kurtt.

Era già tornato trionfante? In tal caso, la comparsa dell'Arca ritardataria, malconcia e vuota, avrebbe causato un'umiliazione insopportabile. Il discorso avventato di Gerry, alla partenza, aveva bruciato tutti i ponti. Sarebbe diventata lo zimbello del sistema. Alla fine, Strike si decise a esprimere i suoi dubbi.

«Secondo me, Gerry a quest'ora avremmo dovuto raggiungere Kurtt. Forse è già arrivato. O forse ha avuto un incidente, chissà dove. Forse avremmo dovuto catturare un altro dermaphos su Saturno, prima di partire. O forse...»

«Forse tu pensi che Kurtt vincerà la gara. Ammetto che deve aver corso parecchio per continuare a precederci per tanto tempo. Credimi sulla parola, Tommy. Lo troveremo completamente impotente: con ogni probabilità sarà in orbita intorno alla Luna, come un satellite.»

Strike restò a bocca aperta, di fronte a quella tranquilla affermazione Ma il suo sbalordimento fu una cosa da nulla in confronto a ciò che provò quando arrivarono a portata telescopica della Luna. Incominciarono a decelerare bruscamente. Avevano avvistato l'astronave del professor Kurtt! La sezione vetrata era inconfondibile. La nave ruotava intorno alla Luna in un'orbita eccentrica, allungata dall'attrazione terrestre.

Strike si girò verso la fidanzata e sbottò:

«Va bene, va bene! Non ridere. Spiegami com'è successo, ti dispiace? Come facevi a saperlo? Cos'è successo a Kurtt?»

Gerry dominò l'ilarità giusto il tempo necessario per spiegare.

«È molto semplice, Tommy. È tutto basato su uno dei principi fondamentali della nostra professione: studia i tuoi esemplari. Kurtt non l'ha fatto. Ha lasciato che fossimo noi a fare tutto il lavoro, e poi si è semplicemente impadronito di un mostro di cui non sapeva nulla. Una cosa che non sapeva era che il dermaphos ha bisogno di uranio, per il suo metabolismo. Ha ammucchiato una quantità di vegetali a casaccio per nutrirlo, come abbiamo potuto vedere quando ce l'ha rubato. Ma solo una modesta percentuale era rappresentata da quella specie di cavolo ricco di sali di uranio.

«Poi ha messo il nostro dermaphos nella sua vetrina, dove è rimasto esposto per molti giorni alla luce solare. Cos'è successo? Bene, il metabolismo del rettile, abituato a un minimo di radiazioni solari, è accelerato incredibilmente. Al dermaphos è venuta una gran fame. Ha mangiato tutti i vegetali, e probabilmente anche tutti gli altri esemplari saturniani che erano nella stiva. Ma un dermaphos non può assimilare il cibo senza la presenza catalizzatrice dei sali d'uranio.

«Ha sentito le radiazioni dell'uranio duecentotrentacinque nei vicini depositi di combustibile. Conosco il tipo di nave usata da Kurtt. Fra la stiva e i carburatori c'è soltanto una porta. Il dermaphos, diventato sempre più attivo per lo stimolo della luce del sole, può sfondarla facilmente. Non

occorre molto uranio duecentotrentacinque per far funzionare una nave a razzo, e così il dermaphos l'ha finito in pochi bocconi.

«A Kurtt è rimasto giusto il combustibile nelle camere di scoppio e nei tubi d'alimentazione: e non era sufficiente per decelerare e atterrare sulla Terra. Tutto quel che poteva fare era immettersi in un'orbita frenante intorno alla Luna, e ha finito per girarle intorno come un satellite.»

Strike fissò Gerry, esasperato, irritato da quell'onniscienza. Eppure, doveva aver ragione lei. In tal caso, era senza dubbio uno scherzo fantastico. Cominciò a ridacchiare. «Ecco perché hai riso quando ci ha rubato il dermaphos! Bene spero, che abbia ragione tu, furbacchiona.»

Vi fu una grande agitazione, quando l'*Arca* girò finalmente intorno alla Luna e puntò verso la nave di Kurtt. Numerosi Yacht privati e piccoli veicoli spaziali le giravano intorno come corvi al seguito di un falco. Gli spaziotaxi che facevano la spola da Hollywood on the Moon alle gigantesche navi-casinò compivano deviazioni perché i passeggeri potessero ammirare la scena.

Tutti i veicoli si dispersero precipitosamente quando la poderosa *Arca* si piazzò in posizione accanto al razzo di Kurtt.

«A Kurtt saranno venute le convulsioni, ormai,» disse Gerry. «Non può vincere la gara se non torna con mezzi propri, e non può farlo a meno che qualcuno lo rifornisca di combustibile. E questo, naturalmente, sarebbe contrario alle clausole della gara.»

Manovrò abilmente affiancandosi alla stiva vetrata. Era completamente priva di vita animale e vegetale. Non si era sbagliata per quanto riguardava l'appetito del dermaphos. Poco dopo, il professor Kurtt in persona apparve a uno degli oblò di prua. Guardò l'*Arca* come un assassino che si vede davanti lo spettro della vittima. Aveva gli occhi stralunati per il terrore. A cenni, Gerry gli indicò energicamente di andare nella stiva devastata e dare disposizioni perché l'equipaggio dell'Arca stabilisse il contatto in quel punto.

A gesti, Kurtt rifiutò. Gerry premette tranquillamente un pulsante e fece uscire i cannoni a protoni dalle cubie. Sotto gli occhi di tutti, i cannoni puntarono contro lo scafo della nave di Kurtt. Kurtt obbedì, riluttante. Ricomparve con una tuta spaziale addosso e aiutò i suoi uomini a collegare le due navi con il tubo di contatto. Gerry, alla testa del suo equipaggio, salì a bordo della nave di Kurtt. Chiusi nelle tute pressurizzate, ignorando i borbottii e le occhiate ostili degli uomini di Kurtt. Gerry trovò il suo derma-

phos nel compartimento del combustibile.

Immediatamente lo mise fuori combattimento con il gas narcotico, lo legò alle lastre a gravità e lo trasferì sull'Arca, dove la pressione era stata aumentata per riprodurre le condizioni ambientali di Saturno.

Poi ordinò perentoriamente al professor Erasums Kurtt di presentarsi subito nella sala comando dell'Arca. Kurtt arrivò, riluttante, e si tolse la tuta al cenno imperioso della ragazza. Gerry e Strike lo fissarono minacciosamente in silenzio. Kurtt appariva sempre più nervoso ad ogni istante che passava.

«Siete più alto di me,» disse finalmente Tommy. «E quasi altrettanto pesante. Sarà uno scontro alla pari.»

Kurtt deglutì e gemette una fievole protesta. Gerry l'interruppe bruscamente.

«Solo un paio di domande, professore. Avete qualche obiezione al fatto che ci siamo ripresi il nostro dermaphos? Le leggi del recupero spaziale, sapete.»

Il tono era agrodolce, ma Kurtt scrollò la testa, muto per lo spavento.

«Quegli sciacalli,» soggiunse Gerry, indicando il branco di curiosi che ronzava intorno, «sanno quel che è successo? Possono aver visto il dermaphos? Avete comunicato con qualcuno, da quando siete rimasto senza combustibile?»

«No, no. Nessuno sa niente. Stavo c-cercando un s-sistema per arrivare sulla T-Terra.»

La ragazza sorrise soddisfatta.

«Questa fortunata circostanza vi risparmierà parecchi fastidi. Forse non porteremo neppure questa faccenda in tribunale. Allora, Tommy? Credo che il resto spetti a te.»

Tommy scortò Kurtt in un'altra stanza e chiuse la porta. Le sue parole arrivarono attutite.

«Avete sabotato premeditatamente la nostra nave nello spazio, rubato il frutto delle nostre fatiche e ci avete lasciati tranquillamente a morire. Non mettetevi in mente che non vi troviamo simpatico, Kurtt. Pensiamo solo che siete un pidocchio, questo farà più male a voi che a me...»

Vi fu il suono di un pugno secco che colpiva l'osso. Poi vi fu un tumulto. Gerry tese l'orecchio, con aria critica, e si girò verso il visifono per chiamare Hollywood on the Moon. Von Zorn non c'era, ma la comunicazione venne inoltrata agli uffici californiani. Poco dopo, il volto scimmiesco del

grande Von Zorn - il piccolo Napoleone del cinema - apparve sul teleschermo.

«Ah, siete voi!» scattò, fissando Gerry e aggrottando la fronte. «Avrei dovuto immaginarlo, dalle notizie che mi stanno arrivando dalla Luna.»

«Non volete sapere cos'è successo?» chiese Gerry con subdola soavità.

«E va bene. Cos'è successo? Dov'è quel cane di Kurtt?»

Senza omettere un solo dettaglio, Gerry raccontò l'intera storia del trucco ignobile. Mentre lei parlava, Von Zorn diventò cremisi, poi bianco, poi violaceo.

«Signore Iddio!» gemette, rendendosi conto di quel che sarebbe accaduto se il pubblico fosse venuto a conoscenza del comportamento criminoso del suo candidato. «Io... io... Lo giuro, non l'avevo autorizzato a fare una cosa simile. Per me doveva essere una gara onesta. Lo giuro!»

Sadicamente, Gerry si godette lo spettacolo di Von Zorn che sudava e rabbrividiva. Poi disse, in tono di rammarico:

«Sì, lo so: è stata un'idea di Kurtt.»

Il sollievo del cinematografaro era addirittura comico.

«Bene, allora,» latrò, «disconosco Kurtt. Mi lavo le mani di lui. Assolutamente.»

«Ah, ah. Calma. So che voi non avete fatto il gioco sporco: ma il mondo lo sa?»

Il colorito di Von Zorn era in perpetuo stato di mutamento. Adesso ridiventò pallidissimo.

«Ma... ma non racconterete quella storia! Mi rovinerebbe, e io sono innocente. Su, andiamo, vi conosco bene: non fareste mai una cosa simile. Una signora come voi...»

«Non sono una signora. E c'è una sola cosa che potrebbe impedirmi di raccontare l'intera storia. Vi concederò un armistizio, alle mie condizioni.»

«Ma... ma... è un ricatto!»

«Sì, vero?» riconobbe lei, graziosamente. «Avete intenzione di pagare?»

«Okay,» gemette Von Zorn. «Qual è il prezzo?»

«Un favoloso banchetto in mio onore, domani sera. Io, Tommy e i membri dell'equipaggio saremo gli ospiti d'onore. E voi sarete l'anfitrione.»

Von Zorn si nascose la faccia tra le mani al pensiero di quell'umiliazione.

«Voglio fiori a tonnellate, divi del cinema, giornalisti,» continuò implacabile Gerry. «Il discorso lo farete voi, molto umilmente. Esalterete il fatto

che ho portato a casa non soltanto il dermaphos, ma anche il vostro concorrente. Vi sto portando Erasmus Kurtt...»

Si voltò mentre la porta si apriva ed entrava Tommy Strike. Il giovane aveva qualche livido. Si trascinava dietro un fagotto informe: lo depose ai piedi di Gerry con l'espressione orgogliosa di una gatta che porta una preda ai suoi micini. Gerry esaminò per un attimo quel coso ripugnante.

«Sì.» Tornò a volgersi verso lo schermo. «Vi riportiamo Kurtt vivo.»

Von Zorn gemette una protesta.

«Non posso. È disumano. È crudele.»

Gerry fu incrollabile.

«Sì o no? Dopotutto, vi permetto di cavarvela a buon mercato.»

Von Zorn si fece coraggio.

«E sta bene. Lo farò. Ma se poi morirò per la vergogna, mi avrete voi sulla coscienza.»

Gerry Carlyle e Von Zorn si scambiarono lunghe occhiate silenziose attraverso migliaia di miglia, attraverso il visifono. Poi Gerry sorrise.

«Sapete perdere, devo ammetterlo,» disse.

Von Zorn fece una smorfia, ricordando quello che avrebbe potuto fargli lei, se fosse stata mossa da spirito di vendetta.

«E voi sapete vincere. Ma questa è solo una ripresa. Non ho ancora perduto. La prossima volta, magari, chissà?»

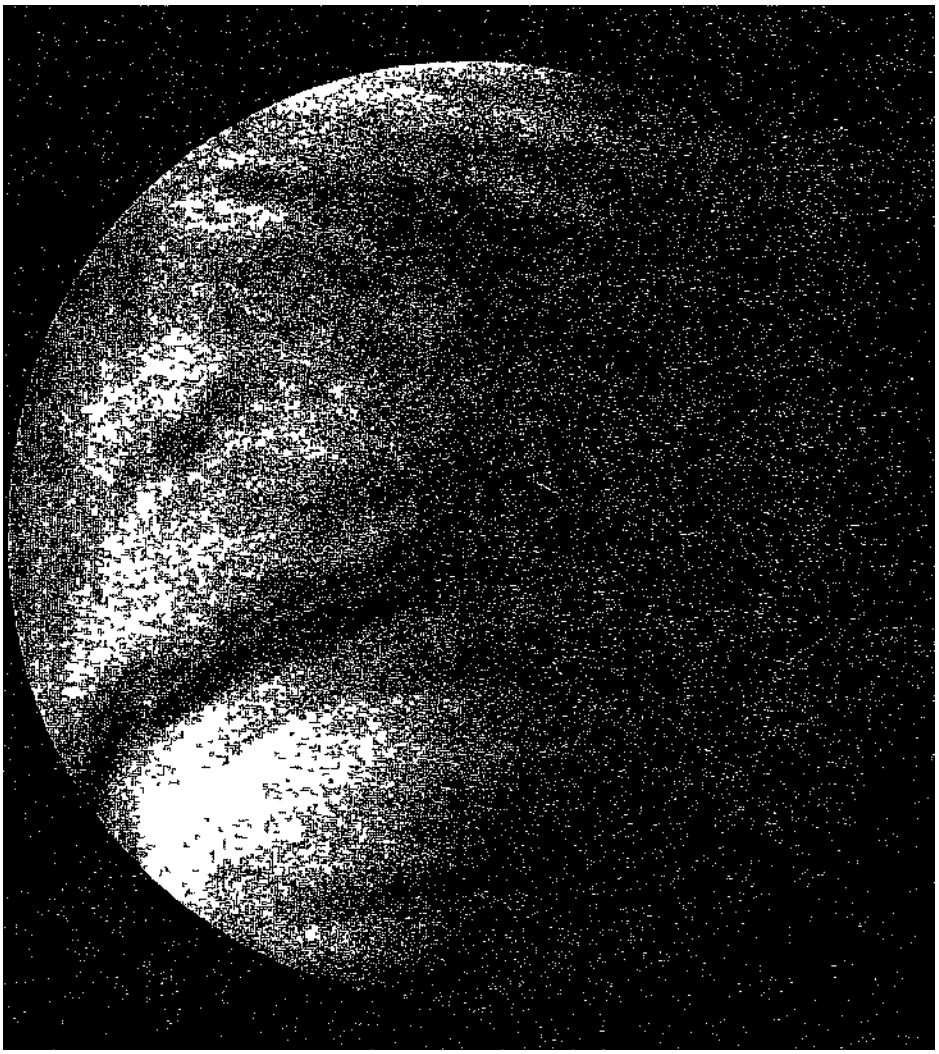
Gerry sorrise con aria di superiorità sprezzante.

«Continuate a insistere, ometto. Un giorno scoprirete che vi state battendo con un avversario di un'altra categoria. Bene, ci vediamo domani sera.» Spense lo schermo e si girò verso Strike. «E questo è tutto.»

«Non proprio,» la contraddisse Strike. «Hai dimenticato la dissolvenza finale di ogni melodramma che si rispetti, dopo che le forze del male sono state sconfitte e il cattivo è stato debitamente malmenato?»

Gerry sorrise, invitante. Tommy spinse lontano con il piede il malconcio Kurtt e abbracciò la fidanzata. Vi fu una breve resistenza. Tutto finì in un ben noto gesto d'affetto reciproco in uso tra il maschio e la femmina della specie umana.

LIBRO OTTAVO
IL SATELLITE MALEDETTO
(Siren Satellite)



NETTUNO

È, insieme a Plutone, il pianeta più lontano dal Sole, ed è pertanto visibile soltanto per mezzo dei binocoli. Di Nettuno si sa ben poco. Oscillazioni periodiche fanno credere all'esistenza di correnti atmosferiche. Nettuno ha anche due lune.

LA FAUNA ASTRALE DI TRITONE

Il TUTTOPELO o l'Irsuto (Apod Shaggius) (nativo di Tritone, satellite di Nettuno)

È un mostro alto in media un metro e cinquanta, completamente ricoperto di peli scuri, rozzo, largo alla base e con la parte alta del corpo che termina a mo' di punta smussata. Non ha un sistema circolatorio e ha degli organi della vista alquanto rudimentali. Al centro della testa ha una bocca enorme munita di mostruose zanne. Quando viene infastidito, comincia a

emettere un sibilo incredibile.

Il GORA (nativo di Titano)

È una creatura semi-intelligente. Molto alta, ricorda alquanto nella forma il cavalluccio di mare. Ha un corpo con le scaglie, alla cui base ci sono quattro gambe munite di zoccoli. Dalla bocca gli fuoriesce una lingua lunghissima, come quella dei formichieri. Il Gora vive di preferenza sottoterra.

La TALPA ROTANTE (nativa di Titano)

È uno stranissimo animale del tutto rotondo, con la bocca piazzata esattamente al centro del corpo. Ha due occhi piazzati dentro sacche pelose di protezione ed è fornito di un formidabile gruppo di denti acuminatissimi. Sul corpo questi esseri hanno delle specie di propaggini che stanno immobili quando la creatura è ferma, ma che prendono a vortificare a un folle ritmo quando le Talpe Rotanti iniziano a scavare le rocce coi denti.

Capitolo Quarantaquattresimo:
Il satellite sirena

Gerry Carlyle stese il suo corpo meraviglioso nel funzionale Plastair e mordicchiò con aria scura un lungo ricciolo color bronzo. Aveva appena capito quanto era vulnerabile, come tutte le personalità importanti che si trovavano in una simile situazione, ne era molto irritata.

Nessuno avrebbe mai pensato a negare la sua importanza. Gerry Carlyle era senz'altro la donna più famosa della Terra. Era molto bella. Ricca. Riusciva, in modo stupendo, in una professione che solo un uomo su mille avrebbe osato affrontarne i pericoli, le difficoltà e le forti sensazioni a cui doveva far fronte quasi ogni giorno.

Regina dei viaggiatori dello spazio, quell'agile giovane donna percorreva a bordo del suo possente vascello, l'*Arca*, praticamente tutto il sistema solare alla ricerca di forme di vita esotiche o strane per riportarle vive sulla Terra per la gioia e la meraviglia del pubblico dello Zoo Interplanetario di Londra. Ormai il suo nome era notissimo, e in tutto il sistema era rispettata per il suo coraggio e per la sua femminilità.

Tuttavia, malgrado tutto questo, Gerry Carlyle era vulnerabile, ma in un

solo punto. Come tutti i campioni, era incapace di accorgersi in anticipo dei pericoli, di qualsiasi tipo fossero. Doveva accettare tutto quello che le capitava perché se ne accorgeva solo nel momento in cui era costretta alla difesa.

«Che faccia tosta quel tipo!» mormorò la giovane. Poi alzò gli occhi meravigliati verso il suo fidanzato Tommy Strike. «E neppure tu sei molto comprensivo. Che cosa hai da continuare a girare intorno?»

Strike le sorrise con indulgenza, un sorriso che faceva sempre palpitare il cuore di Gerry.

«Provo semplicemente il nuovo rivestimento del pavimento.»

Il posto di pilotaggio e i principali corridoi dell'*Arca* erano appena stati ricoperti di zincai, una nuova fusione di metallo (plastica e bolle d'aria), che li rendeva morbidi come un preziosissimo tappeto ma che non soffrivano l'usura.

Gerry fece una smorfia.

«Potresti almeno dimostrare un po' d'interesse,» disse. «Dopo tutto, sei il secondo di bordo.»

Ma Gerry non era un tipo musone, e la sua smorfia non ebbe alcun successo.

«È mezz'ora che brontoli tutta da sola,» replicò Tommy Strike. «Come vuoi che sappia di cosa si tratta? Se tu fossi un po' più chiara, magari usando parole con più d'una sillaba, affinché il mio intelletto affaticato possa capire quello che ti turba tanto, forse potrei seguirti.»

Gerry gli indirizzò uno sguardo languido attraverso le pesanti palpebre, sorrise e si spostò per fargli posto sul Plastair.

«Si tratta di Dacres,» spiegò lei. «È passato l'altro giorno per farmi una proposta. Vorrebbe che andassi con l'*Arca* a salvare suo fratello la cui spedizione, pare, è naufragata su Tritone. Mi ha offerto di finanziare tutto e mi ha incaricato di assoldare un equipaggio. Non vi sarebbe che un passeggero. Naturalmente ho rifiutato. Gerry Carlyle non fa la taxista.»

«Tritone?» borbottò Strike. «L'unico satellite di Nettuno. Con una ben dubbia reputazione. Non è forse quello il satellite che non è mai stato esplorato?»

«Sì, proprio così. Due o tre spedizioni ci hanno tentato. Ma mai nessuno è ritornato per raccontare cosa aveva visto.»

«Ah, sì. Mi ricordo d'averlo letto da qualche parte. Lo chiamano il satellite Sirena. Molto spettacolare! Ed è molto, molto lontano da qui. Il tuo amico Dacres deve essere terribilmente ricco per permettersi una simile

passeggiata.»

Gerry scosse i suoi capelli dorati.

«Non è un mio amico!» protestò lei. «Aspetta di sapere cos'ha fatto! È ricorso a un ricatto!»

«Cosa?»

«È andato in tutti i giornali e in tutte le sedi dei telenotiziari per raccontare che io rifiutavo di salvare suo fratello perché quanto raccontano su Tritone mi fa paura. Divertente, no? Tu cosa ne dici?»

Si sporse, premette un bottone delle teleattualità e mostrò sullo schermo un grosso titolo che era appena apparso:

GERRY CARLYLE RIFIUTA UNA RICHIESTA D'AIUTO

Rabbiosamente, Gerry girò canale e comparve una seconda scritta:

LA REGINA DELLE STELLE
ARRETRA DAVANTI AI PERICOLI
DI TRITONE.

Gerry Carlyle, rispettata dal mondo intero per le sue avventure in tutto il Sistema Solare alla ricerca di strani mostri, ha oggi rifiutato l'appello di Lawrence Dacres che le chiedeva di mettere il suo vascello spaziale, l'Arca, a sua disposizione per andare a soccorrere suo fratello, che si pensa si sia perso su Tritone.

Dacres lascia capire che il rifiuto della Carlyle è causato dalla paura delle forze sconosciute che regnano sul satellite solitario e inesplorato di Nettuno.

È vero che la reputazione di Tritone, diventato la tomba di molte disgraziate spedizioni, basta per far riflettere i più coraggiosi. Ma se, come si afferma, vi è qualcosa che possa far arretrare la coraggiosa miss Carlyle stessa, allora è veramente una notizia sensazionale.

IL SATELLITE SIRENA FA PAURA
ALLA FIDANZATA DELLO SPAZIO!

Strike sogghignò.

«Gliene ho dette quattro al redattore che ha redatto il pezzo!» brontolò Gerry con scura soddisfazione. «Ora si sta riposando in una clinica.

Strike sospirò.

«Capisco che tu ti trovi in una situazione imbarazzante,» riconobbe. «Se Dacres ti ha dato in pasto alla stampa e ti ritiene colpevole...» si alzò in piedi, fece qualche passo dietro a Gerry e riprese:

«Vediamo un po' la situazione. Tritone. Diametro, novemila chilometri. Rivoluzione, cinque giorni, sette ore, tre minuti. Ampiezza stellare...»

«Tu parli come un'enciclopedia,» disse Gerry, girandosi.

«È perché io leggo un'enciclopedia, io imparo... Ampiezza stellare in opposizione, tredici. Movimento retrogrado. Gravità, due volte e mezza quella della Terra... Ah, sì. È per questo che lo chiamano il 'satellite sirena'. Attira i viaggiatori spaziali fiduciosi e poi li cattura con quella inattesa gravità... Hum. Composto di materia estranea al Sistema Solare, di qui la formidabile massa. Sarebbe un errante dello spazio catturato da Nettuno. Questo spiegherebbe il movimento retrogrado.»

In quel momento si sentirono dei passi affrettati attutiti dalla ricopertura: fu battuto un colpo secco alla porta della cabina di pilotaggio.

«Dev'essere l'amico Dacres,» disse Gerry, irritata. «Entrate!»

Dacres apparve. Era un tipo che non cercava di darsi delle arie, ma il suo portamento costringeva la gente a notarlo quando entrava in una stanza. Era alto, magro come una sardina, biondo. Si inchinò con rigidità.

«Buongiorno, signorina Carlyle.»

Gerry si aspettava di sentir battere i tacchi. Fece le presentazioni tra i due uomini mentre intanto dentro di sé li comparava.

«Così, venite per scusarvi per il vostro inqualificabile modo d'agire!» disse lei.

«Seno venuto solo per vedere se avete riconsiderato il vostro atteggiamento ostile e reticente,» rettificò l'uomo.

Gerry lo fulminò con gli occhi.

«Questo è troppo! Specie di... di... Voi avete deliberatamente sparso bugie e calunnie sulla stampa! Mi avete ridicolizzata, avete attentato alla mia reputazione, gettato il dubbio sul mio coraggio! Ed ora avete la faccia tosta di pretendere che sono io quella che ha torto perché non metto la mia organizzazione al servizio del primo appassionato di viaggi sullo spazio. Non siete altro che un bugiardo!»

Dacres si rifiutò di farsi impressionare da quella sparata.

«Dispiaciuto di dover fare una simile pressione su di voi, signorina Carlyle. Ma come voi avete insinuato, io non ho scrupoli. Almeno quando la vita di mio fratello è in pericolo.»

Gerry fece fatica a trovare le parole adatte per rispondere. Fin dal primo giorno aveva cercato invano di rispondere per le rime a Dacres, ma non c'era mai riuscita. L'uomo biondo approfittò di quella sua superiorità:

«Mentre noi stiamo qui a discutere, mio fratello e il suo equipaggio forse stanno per morire lentamente, schiacciati da quella terribile gravità! Sulla Terra, lui pesa cento chili. Lassù, diventano duecentocinquanta. Il cuore umano non può assolutamente sopportare a lungo un tale peso. Scoppierà.»

Queste parole evocarono l'immagine penosa di un uomo affamato, congelato, che si muoveva con fatica come un granchio ferito, e che pregava di finirla per non soffrire più. Gerry chiuse gli occhi.

«Ma gli esploratori non erano equipaggiati con apparecchi anti-gravità?» chiese a Dacres.

«Sì, ma per quanto funzionano? Forse una quindicina di giorni alla minima potenza. Poi...»

Dacres avvicinò le mani con una lentezza che dava l'idea di cosa volesse dimostrare.

«Ecco perché ogni secondo è prezioso,» concluse.

Gerry si sentì colpita e lanciò un'occhiata a Tommy Strike come per chiedergli conforto. Ma Strike rimase neutrale. Anzi, sembrava si stesse divertendo, che provasse un piacere perverso a vederla finalmente umiliata dal sesso opposto.

La donna fece un ultimo tentativo.

«Perché avete scelto me, Dacres? Perché è essenziale che sia il mio vascello, unicamente il mio a compiere l'azione?»

«Fino ad ora tutti i missile che hanno visitato Tritone, qualunque fosse la loro potenza, si sono schiantati. La sicurezza totale esige la formidabile potenza d'una macchina volante centrifuga come l'*Arca.* Quante ne esistono oggigiorno? Pochissime. E quante appartengono a dei privati? Unicamente la vostra, signorina Carlyle. Se voi rifiutate, dovrò cercare un vascello meno potente. Ma mi sento forte del fatto che vi ho messo in una posizione pubblica intollerabile, e che quindi non potete permettervi di rifiutare la mai proposta.»

Gerry sussultò. Se non altro l'uomo era sincero! In più, sembrava aver risposto a tutto. Se fosse stata sul punto di abbandonare la sua avventurosa e pericolosa carriera per ritirarsi a riposare, avrebbe anche potuto dire di no tranquillamente. Ma, siccome desiderava restare la regina dei viaggiatori spaziali, non osò fare qualcosa che anche lontanamente potesse incrinare la sua fama.

Guardò disperatamente Strike, ma lui si accontentò d'alzare le spalle facendo un mezzo sorriso.

«Ebbene, eccoci pronti a ripartire,» disse alla fine. «Salveremo vostro fratello.»

Dacres le tese un rametto d'olivo.

«Naturalmente, può anche darsi che su Tritone vi siano delle forme di vita interessanti. Una volta terminato il salvataggio, potrete cercare se esiste qualcosa del genere, se pensate che così facendo possiate salvarvi la faccia.»

Gerry sentì salirsi ancor di più il sangue alla testa e contò fino a dieci, poi si alzò.

«Voi siete indisponente, Dacres,» disse. «Non mi siete per mente simpatico. Se il mio fidanzato non vi ha ancora rotto il muso, è unicamente perché pensa che io ho una opinione troppo alta di me stessa e che un colpo basso ogni tanto mi fa bene. Tuttavia, il pericolo che corre vostro fratello e le vostre macchinazioni mi forzano ad accettare la proposta. Ritornate tra un'ora col libretto degli assegni e il vostro avvocato. Il contratto sarà pronto. Potremo partire all'alba.»

Dacres si tornò ad inchinare con un'aria vagamente trionfante.

«Grazie. Mi dispiace che non possiamo essere amici ma non importa, dopo tutto. Sono sicuro che faremo un viaggio senza incidenti e che ce la faremo.»

Uscì, rigido come un palo.

Strike si scrollò come un grosso cane.

«Ouf! Il potenziale elettrico di questa cabine deve essere al massimo. Penso sia meglio che vada a fare un giretto per scaricarmi. Non ho mai visto un tipo avere tanta ragione ogni volta che apre la bocca. È veramente sconcertante.»

Detto questo, Tommy Strike diede libero sfogo ad una risata che aveva trattenuto a lungo.

Parve però che almeno una volta Lawrance Dacres si fosse sbagliato, cioè quando aveva predetto un viaggio tranquillo e senza incidenti. Giusto poco prima d'arrivare a Marte, cinque uomini dell'equipaggio dell'Arca furono colpiti da violentissime nausee poco dopo aver cenato.

«Intossicazione alimentare,» questa fu la diagnosi d'un ospedale marziano. Gli uomini erano fuori pericolo e potevano venire dimessi entro due o tre giorni, ma siccome l'*Arca* aveva lasciato la Terra con un equipaggio

ridotto per contenere le spese, si poneva un serio problema. Dacres, esasperato per un ritardo che gli costava centinaia di dollari al giorno, suggerì d'imbarcare dei rimpiazzi al cosmoporto di Marte.

«Dobbiamo ripartire immediatamente, signorina Carlyle,» disse, «altrimenti vado in rovina mentre stiamo qui ad aspettare. Quelli che si sono ammalati non sono uomini insostituibili, dopo tutto. Sono solo dei subordinati. L'ingegnere-capo sta bene, per esempio. Potrebbe arrangiarsi con delle nuove reclute, per una volta.»

Era vero. Per un viaggio di routine come quello, Gerry non aveva bisogno delle qualificazioni speciali e il lavoro che facevano i cinque ammalati poteva essere fatto non solo da tecnici ma anche da comuni cacciatori, trapper e zoologi esperti. Non occorrevano proprio dei meccanici specializzati.

Quindi lei accettò di fare quella sostituzione. Ma non poteva trattenersi dal pensare che quella spedizione, iniziata nel segno del ricatto e già fermata dalla cattiva sorte, non fosse partita sotto una cattiva stella.

Capitolo Quarantacinquesimo:
Intrighi nello spazio

Fu a Tommy Strike che, molte ore dopo la partenza da Marte, capitò di vedere una scena straordinaria e stranissima, che faceva presentire che quel viaggio non sarebbe stato di sola routine. Gettando un'occhiata attraverso una porta semiaperta che dava negli alloggi dell'equipaggio, vide infatti un uomo, uno sconosciuto, che stava facendo degli esercizi molto strani: si teneva la testa con le mani usando la massima precauzione, come se rischiasse di scoppiare, e girava in tondo nella piccola e confortevole cabina alzando molto i piedi.

L'uomo si voltò verso lo specchio con rabbia, e Tommy sorrise vedendone il viso riflesso: era una caricatura di *boxeixr*, naso schiacciato, zigomi gonfi, cicatrici sopra le sopracciglia, orecchie accartocciate.

L'uomo con quella buffa testa stava marciando verso l'oblò per guardare di fuori. Dopo un secondo d'osservazione arretrò di colpo, con un'espressione ebete, stupita. Poi emise un pietoso gemito, sicuramente colpito da un terribile giramento di testa.

Strike si avvicinò di più alla porta per osservarlo. Poco a poco, il pugile suonato e lui sentirono delle voci nella cabina vicina, basse ma furiose. Il boxeur si trascinò verso la porta di comunicazione e incollò l'orecchio.

«Monk! Pezzo di cretino!» disse la voce. «Come mai quel suonato è salito a bordo?»

«Vi giuro che non ne so nulla, padrone,» fece un'altra voce dal tono umile. «Non vi aspettavamo così presto, e allora ci siamo un poco divertiti pagandoci qualcosa.»

«Da bere, tu vuoi dire?»

«Sì, d'accordo, come voi volete. In poche parole, quando è arrivato il vostro messaggio, siamo partiti per il cosmoporto, ma tutti erano piuttosto ebbri, e quel tipo ha voluto aggregarsi alla compagnia. Devo però dirvi sinceramente che non mi ricordo più molto bene cosa è successo,» disse Monk un po' piagnucoloso.

«Allora quando vi siete trovati in sette ubriaconi invece di sei, non ci avete fatto caso! Magnifico» disse rabbiosamente l'altro. «Ora, il suonato l'avete portato a bordo, e il danno è fatto. Avrei dovuto ricevervi personalmente. La questione che si pone è...»

L'uomo dalla faccia da pugile spinse bruscamente la porta. Strike credette d'assistere ad una farsa, vedeva tutto senza essere visto. Sei meccanici dall'aria dura, gli uomini reclutati d'urgenza, sembravano trovarsi a disagio mentre Dacres li rimproverava. Strike aggrottò la fronte leggermente, mentre pensava che doveva ricordare al grande Dacres che solo il capitano aveva il diritto di redarguire gli uomini.

Ma a quel punto il boxeur cominciò a parlare:

«Voi! Chi siete?»

«Lawrence Dacres, e cerca d'essere educato, scimmione!»

«Voi mi avete imbarcato di forza su questo fottuto vascello, Dacres, ed esigo che facciate dietro-front e mi riportiate su Marte in tutta fretta. Altrimenti sono guai!»

Tutti gli altri scoppiarono a ridere e Strike si avvicinò per seguire meglio il seguito degli avvenimenti. Lo sconosciuto dal viso tumefatto divenne paonazzo.

«Sto parlando seriamente,» disse con furia. «Voi sapete chi sono io?»

«Non ce lo dire, lasciaci indovinare...»

La pesante frase ironica era stata detta da Monk, quello che aveva tentato di spiegare l'errore per cui l'intruso era salito a bordo al cosmoporto. Aveva la fonte sfuggente e le lunghe braccia pelose.

«Io sono Kid McCray, il campione dei pesi medi di Marte, ecco chi sono!»

Gli uomini dell'equipaggio si contorsero dalle risa, assolutamente incre-

duli, e Strike fece molta fatica per non imitarli. Il peso medio McCray bestemmiò e minacciò, cercando di convincerli che aveva detto la verità. Ma non vi riuscì. Folle di rabbia strinse i pugni e si lanciò contro Dacres.

Tuttavia, tutta l'esperienza che aveva dal ring, non serviva a nulla nello spazio. Per la bassa gravità, lo slancio lo sollevò dal pavimento: si alzò in volo battendo le braccia, come un uomo che nuotasse, completamente senza equilibrio. In quella posizione indifesa, i pugni dell'uomo biondo non fecero fatica a colpire la mascella dello strano volatile e a lanciarlo contro la parete d'acciaio.

McCray rimase a terra per un breve periodo di tempo.

«Nessuno mi può far questo impunemente,» mormorò mentre, ancora «groggy», cercava di rimettersi in piedi.

Gli uomini dell'equipaggio piangevano per il tanto ridere.

«Oggi, il campione non è in forma,» gridò Monk. «Senza gravità non vale nulla!» E scoppiò a ridere come un pazzo.

Strike pensò che era ora d'intervenire, quindi entrò nella cabina. Immediatamente il silenzio fu assoluto e gli uomini rimasero di stucco, con l'aria preoccupata e diffidente.

«Ah, capitano Strike,» disse amabilmente Dacres, «felice di vedervi. Se voi avete sentito quello che è successo, sapete già che abbiamo a bordo un clandestino con delle strane idee in testa.»

«Capisco, Dacres,» rispose Strike cercando di assumere un'espressione severa prima di rivolgersi a McCray. «Come siete salito a bordo?»

Lo sforzo per pensare fece contorcere i lineamenti a McCray.

«In fede mia... prima ho avuto un combattimento, capite? Il primo incontro del campionato che si tiene su Marte. Ho vinto per KO all'undicesimo round. E poi si è fatto festa per la vittoria, le risate, le taverne, le belle ragazze... e poi... non mi ricordo più niente, fino a qualche minuto fa, ecco tutto. Voi non mi credete?»

Aveva veramente l'aria disfatta e confusa.

Era chiaro che le varie persone che lo avevano festeggiato avevano formato diversi gruppi durante la allegra serata. Cosa che succedeva sempre quando si festeggiava qualche campione. E lui doveva avere senz'altro avuto un incontro di boxe. Ma in quanto a credere che un uomo con la testa come quella di McCray fosse un campione...

Strike e Dacres si scambiarono un mesto sorriso e Dacres si toccò con l'indice la tempia.

«Alcune settimane di lavoro vi rimetteranno le idee a posto, McCray,»

disse Strike. «Adesso andiamo dalla mia socia: vi consiglio di comportarvi bene perché altrimenti rischiate una pesante punizione. Tenete. Mettetevi questo.»

Gli porse un paio di scarpe anti-gravità, con le spesse suole di metallo che contenevano le apparecchiature che adattavano chi le portava alla differenza di gravità. Erano tenute strette da legacci. Tutti gli altri le portavano. Indossandole, McCray dalle orecchie accartocciate seguì Strike e Dacres attraverso i lunghi corridoi fino all'ascensore che portava alla cabina di pilotaggio.

Tommy Strike notò con soddisfazione la reazione di McCray quando lo sguardo del pugile cadde sulla magnifiche forme della bellissima e bionda padrona del vascello.

«Per Dio!» esclamò allargando gli occhi. «Voi siete Gerry Carlyle!»

Nel silenzio che ne seguì, Strike spiegò:

«Abbiamo un passeggero clandestino, Gerry. Lo è però a sua insaputa. Dice di essere salito a bordo per sbaglio in un momento di totale ubriachezza. Nessuno di noi si è reso conto che non faceva parte del nuovo equipaggio. Ha ancora l'aria un po' abbruttita.»

Il viaggiatore emerse dalla sua ebetitudine per ruggire:

«Abbruttito? Ascoltatemi un po', voi! Io sono Kid McCray, campione dei pesi medi di Marte! Sono un passeggero influente, e se non mi riportate su Marte subito, avrete delle grosse grane!»

Strike, Dacres e Gerry Carlyle scoppiarono a ridere, piegati in due.

«A-a-ah!» singhiozzò Gerry. «Quest'alcool marziano! Ho sentito dire che a volte dà la mania di grandezza!»

Anche se di solito sul ring McCray era un tipo con il sangue freddo, questa volta era troppo e non riuscì a trattenersi. Marciò con passo pesante su Strike, con ben chiare le intenzioni che aveva in testa in quel momento. Ricordandosi della sua precedente disavventura, il boxeur avanzò trascinando prudentemente i piedi. Così, era un bersaglio facile per Strike.

Appartenendo alla categoria dei pesi medi, Strike capì immediatamente la sfida e colpì l'intruso con un crochet di dritto sibilante.

McCray piroettò, cercò maldestramente di riprendere il suo equilibrio sulle sue scarpe gravitazionali, poi crollò battendo la testa contro la parete.

«Non è possibile,», mormorò debolmente.

«Il campione» dichiarò Dacres sfottente, «questa mattina non ha un gran buon gioco di gambe.»

«Forse si tratta di superallenamento?» suggerì Gerry.

Vi furono ancora delle risate.

«Andiamo, è fuori questione il fatto di riportarlo su Marte, naturalmente,» disse Strike. «Allora conviene metterlo al lavoro.»

A dire il vero, Strike non era veramente arrabbiato. McCray avrebbe dovuto sicuramente passare qualche ora penosa ma che lo avrebbe distratto. Gli avrebbero dato i lavori più umili. Lo avrebbero ironicamente chiamato *il campione* . Dovete capire che la legge dello spazio non aveva nessuna pietà per gli uomini dal pugno facile. Ma l'*Arca* stava facendo una triste missione, e Strike era sicuro che McCray, una volta che si fosse rimesso a posto, sarebbe stato un uomo divertente e con il suo modi di fare avrebbe un po' sollevato lo spirito dell'equipaggio...

Tuttavia, Kid McCray si rivelò singolarmente perseverante. Due giorni più tardi, catturò Strike e lo spinse a chiamare per radio Marte chiedendo se era sparito un campione dei pesi medi: questo, perché si sapesse che stava dicendo la verità.

«Peccato che tu non ci abbia pensato prima,» rispose Strike reprimendo un sorriso. «Siamo troppo lontani da Marte per la portata limitata della nostra radio di bordo.»

Senza scoraggiarsi, McCray tornò alla carica il giorno dopo. Aveva saputa la storia del fratello di Dacres e la strana e seccante malattia che aveva ridotto l'equipaggio dell'Arca.

«Capitano, non la trovate abbastanza strana questa storia?» insistette McCray sforzandosi di prendere un'espressione misteriosa. «E come mai qualcuno ha potuto avere la fortuna di trovare una mezza dozzina di meccanici di prima classe così in fretta? Faremmo bene a tornare indietro!»

Strike non smetteva di divertirsi dei piccoli espedienti con i quali McCray proponeva maldestramente di ritornare su Marte. Ma quello che il boxeur aveva detto degli uomini dell'equipaggio reclutati da Dacres gli martellò a lungo in testa. Si ricordava anche la conversazione che era riuscito ad ascoltare di nascosto il giorno in cui McCray sì era risvegliato a bordo. Le parole esatte gli sfuggivano ma Dacres dava l'impressione di star parlando con persone che conosceva da molto tempo. L'immediato silenzio, gli sguardi diffidenti quando era entrato nella cabine... forse avevano qualche nascosto significato?

Non riuscendo a farsene una ragione, Strike scese ad interrogare Caumstark, l'ingegnere capo, e fu da lui tranquillizzato.

«Funziona tutto benissimo, capitano. I nuovi sono dei meccanici formi-

dabili, soprattutto Monk. Sembra uno sciocco, ma impara in fretta e continua a farmi domande. Ora, potrebbe pilotare il vascello tranquillamente!»

Sentito questo, anche McCray parve rinunciare ai suoi tentativi e si occupò solamente del suo lavoro mentre il vascello viaggiava a una velocità astronomica attraverso la vasta distesa degli arcani spazi siderali. I giorni divennero settimane. Una ad una le orbite dei pianeti maggiori disparvero dietro di loro. E poi... un altro piccolo incidente venne a turbare la monotonia del viaggio.

Naturalmente, McCray vi era immischiato. Durante un turno d'ispezione, Strike lo trovò steso sul pavimento di una delle cabine, con un bozzo sopra l'orecchio. Monk era in piedi vicino a lui, aveva in mano una chiave inglese e nell'altra una minacciosa pistola a protoni.

«Che cavolo stavi facendo?» urlava Monk. «Di cosa t'immischi? Che cosa hai preso?»

McCray spiegò con voce piagnucolosa che cercava semplicemente un utensile nella sacca spaziale di Monk e che, per caso, aveva trovato la pistola.

«*Cosa?* La prossima volta me lo chiedi prima! E poi non occorre fare tutto questo caos perché io ho un'arma. Stiamo andando in un mondo ignoto e la cosa potrebbe anche essere pericolosa, no? Potrebbe quindi essere utile un'arma.»

Tommy Strike scelse quel momento per far conoscere la sua presenza. Redarguì severamente Monk e gli prese la pistola.

«Sono solo gli ufficiali che si occupano dell'armeria a bordo di questo vascello! Nelle cabine dell'equipaggio non è permesso tenere nessuna arma.»

Monk chinò la testa, si scusò umilmente, poi McCray e lui ritornarono ai loro posti di lavoro. Strike li osservò, con aria pensierosa: gli tornavano alla mente gli altri incidenti, e si chiedeva se tutto quello che succedeva aveva un nesso. Impulsivamente, ripensò al modo di fare di Dacres e alle azioni che aveva fatto e non vi trovò nulla d'anormale. Confuso, risalì alla cabina di pilotaggio, risoluto a non scocciare Gerry con le sue inutili supposizioni.

Ed ebbe torto. La risoluzione del mistero divenne chiara all'improvviso, durante il cambio del turno seguente. Erano ormai a un giorno da Tritone, e Gerry stava facendo alcune osservazioni telescopiche del satellite.

«Ho controllato la velocità di rotazione di Tritone, Tommy,» disse la donna. «Gira sul suo asse in circa quarantacinque minuti. Si direbbe che

rotei in un modo strano in questo *bowling* cosmico, non ti pare?»

Erano le parole più importanti che aveva sentito nella sua vita, ma sul momento non ci fece caso. Le ascoltò superficialmente.

«Sì,» disse, «ma vi è un precedente. Guarda Giove, venti volte più grande di quella bilia: calcolando anche il suo involucro atmosferico, gira su se stesso in poco più di nove ore.»

Come se quelle parole fossero un segnale, la porta si aprì di colpo e Dacres, Monk e agli altri reclutati fecero irruzione. Erano tutti armati. In una frazione di secondo il complotto, di cui alcuni segni turbavano la mente di Strike da alcune settimane, divenne evidente.

«Così,» disse Gerry Carlyle, «si tratta di un ammutinamento!»

Dacres annuì sorridendo e interpretò perfettamente cosa volesse dire l'occhiata lanciata da lei verso i corridoi.

«Inutile. Tutti gli altri sono stati catturati e legati.»

Capitolo Quarantaseiesimo:
Quando gli assassini non sono forti in... matematica

Strike si sarebbe preso a schiaffi. Era successo tutto per la sua negligenza. McCray gli aveva praticamente fornito tutte le prove di quello che si stava tramando, ma lui aveva preferito non crederci e ridere del boxeur. Era stato criminalmente cieco e stupido!

D'altronde, il suo atteggiamento era stato normalissimo, perché nessuna persona ragionevole avrebbe potuto dubitare che in Dacres fosse maturata l'idea insensata di voler catturare il vascello astrale più conosciuto di tutto il Sistema. Era follia pura.

Furioso, con l'espressione cupa, Strike esternò i suoi pensieri.

«Adesso cosa pensate di fare, Dacres?»

«Ci impadroniamo dell'*Arca*, la camuffiamo e ce ne serviamo per una breve carriera di pirati tra i pianeti esterni. Una mezza dozzina di rapidi colpi, e poi, con la fortuna che avremo raggranellata, ci ritireremo prima che la polizia sì metta in caccia.»

Era terribilmente semplice, orribile, scandaloso!

«E noi?» chiese Gerry.

«Sono desolato,» rispose Dacres con un sorriso ipocrita. «Voi e il vostro equipaggio verrete imbarcati su una scialuppina e abbandonati su Tritone. Ufficialmente, si tratterrà di un nuovo spiacevole incidente occorso a un ennesimo audace esploratore del 'satellite Sirena'.»

«È un assassinio!» gridò Strike. «Finiremo per morire in uh modo atroce, completamente schiacciati da quella gravità!»

«Andiamo, andiamo, capitano! Non crederete che noi vi si possa lasciare in vita, in modo che se arriva un equipaggio a salvarvi, voi poi raccontiate tutto? No. Ho previsto anche questo nel mio progetto. Tutto deve sembrare un incidente.»

Strike si girò verso la fidanzata e mai si era sentito tanto fiero di lei. Se gli ammutinati si erano aspettati delle lacrime o delle crisi di nervi, ne erano certamente rimasti delusi ed anche scioccati per la coraggiosa sfida a riflettere che lei formulò:

«Siete un imbecille, Dacres, se non ci uccidete subito.»

Vi era nella voce della giovane un odio implacabile, ma Dacres si mise a ridere.

«Oh, no, signorina Carlyle. Nessun colpo d'arma da fuoco. Nulla che possa far supporre un attacco: nessuna traccia. No... credo di sapere cosa state pensando. Voi state pensando che quando si accorgeranno del ritardo dell'Arca, si affretteranno a fare le ricerche. Sicuramente Tritone verrà setacciato, e voi state pensando di lasciare un messaggio esplicativo in un qualche posto ben visibile. Ma risparmiatevi la fatica, ve ne prego! Noi vi accorderemo qualche giorno. Sarà interessante vedere per quanto tempo il cuore umano può sopportare una simile pressione. E poi renderemo visita alla vostra piccola tomba su Tritone. Così, tutti i messaggi che gli eventuali soccorritori potranno trovare, saranno quelli scritti da me e che spiegheranno la distruzione dell'Arca nello spazio senza che vi sia nulla che possa far pensare a un'azione criminale.»

La disperazione creava una morsa dentro lo stomaco di Strike. Il piano era veramente perfetto. Ma, malgrado tutto, Gerry non sembrava per nulla scossa. Guardava il gruppo dei ladri e degli assassini come se volesse fotografarseli nel cervello per poi identificarli. Si accorse all'improvviso di McCray, che si nascondeva vergognoso in ultima fila. Alzò le sopraciglia.

«Ci sei anche tu, Campione? Mi deludi.»

Il pugile arrossì violentemente.

«Il campione aveva avuto l'idea idiota di voler restare neutrale in questa avventura,» spiegò Dacres senza scomporsi. «Noi possiamo aver bisogno di un uomo muscoloso e allora gli abbiamo permesso di scegliere. Ha scelto di vivere, con noi.»

Gerry scosse la testa.

«Semplice curiosità, ma voi avete veramente un fratello?»

«No. La spedizione dispersa non era che una scusa. Molto ben escogitata, secondo me. Abbiamo persino fatto partire da Marte un vascello... è stato qualche mese fa... registrato col mio nome, nel caso che vi foste informata.»

«Porco!»

Gerry Carlyle sputò fuori la parola e con i pugni in alto si scagliò contro di lui così in fretta che riuscì a raggiungere il naso di Dacres. Riprendendo la sua arma che gli era caduta per il colpo, il criminale astrale si asciugò gli occhi che gli lacrimavano e fece per scagliarsi contro la donna.

In quel momento, successe qualcosa a McCray. Strike ebbe l'impressione che i suoi istinti naturali di boxeur e di sportivo si erano mischiati con la sua ammirazione per la bella ragazza. Comunque, qualsiasi cosa gli fosse successa dentro, il pugile avanzò rapidamente, ormai sicuro sulle scarpe, e si pose davanti a Gerry.

«Ascoltate, mia piccola signora,» disse. «Picchiate sempre dritto, non mulinando. Così, vedete?»

E scagliò un formidabile diretto contro l'uomo biondo, un colpo da maestro che lo stese a terra. Istantaneamente, Strike si girò verso Monk che stava per mirare.

«Ricordati quello che ha detto il tuo capo!» gli urlò. «Niente colpi di pistola!» Per qualche istante terribile la morte vagò nell'aria, mentre puntava la sua pistola a protoni conro McCray. Il pugile tornò a respirare solo quando Monk cominciò ad arretrare ridendo duramente.

«Mucchio di letame!» ruggì. «Visto che ti sei messo dalla loro parte, ti sei scavato la fossa da solo.»

Strike non poté fare a meno di sorridere vedendo il viso espressivo di McCray dimostrare terrore. Il pugile deglutì la saliva con una certa fatica, guardò ansiosamente Gerry Carlyle, e poi, quando lei gli inviò una strizzata d'occhi per ringraziarlo, si mise a ridere.

«E poi, dopo tutto,» disse inarcando il petto, «non conta quando un ragazzo se ne va, ma come.»

Era evidente che «Kid» McCray si considerava in una compagnia distinta.

Tommy Strike si guardò le palme delle mani, segnate dalle unghie che vi erano penetrate quando aveva lottato contro l'impulso suicida di scagliarsi sulla squadra dei pirati di Dacres. Poi guardò lo spazio della minuscola scialuppa di salvataggio.

Era stata costruita per sei persone e ne stava contenendo nove. A parte il

pugile, il cui cuore era sicuramente più grosso del cervello, tutti gli altri occupanti erano amici di vecchia data, legati dall'avventura e dal pericolo, gli scacchi e le cacce sui pianeti. Il giovane Barrows, Kranz, Baurn Stark, tutti erano fieri d'essere membri invidiati del gruppo di Gerry Carlyle!

Ed ora, era la fine ignominosa del viaggio! Dopo ogni azione dove avevano rischiato la vita, Strike aveva giurato che avrebbe sposato Gerry e si sarebbero ritirati tranquillamente in una casa di campagna. Ma il demone delle sensazioni forti che avevano nel sangue non era ancora stato vinto. Ora però la sorte gli aveva girato le spalle. La morte era al termine di quella avventura, sicura e atroce. Strike se ne sentiva responsabile...

Il pesante silenzio, provocato dalla insensata audacia che aveva permesso a Dacres di alzare la mano sul loro capo amatissimo, fu rotto da Kranz.

«Sembra che laggiù la gravità sia di due 'G' e mezzo. Noi potremmo cercare di fare qualcosa *ora.* Almeno moriremo combattendo.»

Strike alzò le spalle.

«È inutile, Dacres ha...»

Un idea improvvisa gli fece esaminare il livello del carburante siderale, ma se ne avevano abbastanza per arrivare fino a Tritone, non ve ne era certamente a sufficienza per tentare una fuga verso l'avamposto più vicino del Sistema d'Uranio. Digrignò i denti.

«No, quel fetente ha pensato a tutto,» disse sospirando. «Che lo fosse l'ho capito dal primo giorno che gli ho parlato. E purtroppo ne ho avuta la conferma.»

«Ho una obiezione, se non ti dispiace,» intervenne subito Gerry. «Dacres ha dimenticato una cosa: la matematica! Calmatevi, ragazzi. Forse abbiamo ancora una speranza.»

Tommy Strike e gli altri la guardarono, una vaga speranza stava lottando con la disperazione. Non vedevano l'utilità del calcolo integrale quando un uomo si trova all'improvviso schiacciato a terra dal peso di duecentotrenta chili. Sarebbe stato un compito quasi insormontabile da eseguire, persino se avessero dovuto sollevare una matita. Strike stava per discuterne quando una brusca scossa li buttò gli uni sugli altri, contro una estremità del piccolo razzo. Ora era troppo tardi. Dacres aveva azionato la leva che catapultava la scialuppa nello spazio!

Sulla sinistra del piccolo mezzo e un poco sopra, l'*Arca*, enorme e scintillante, arretrava con una lentezza irreale. Sotto e sulla destra, grosso come un dollaro d'argento nel freddo nero dello spazio interstellare, il «satel-

lite Sirena» li chiamava inesorabilmente.

Strike s'installò ai comandi, ma per una volta non sapeva proprio che cosa fare; si girò verso Gerry, interrogandola con lo sguardo. Lei scosse la testa.

«Tritone,» disse.

Manipolò i comandi e i razzi reagirono con un rumore di tuono ovattato. Non era che un viaggio di tre ore, ma prometteva di essere il peggiore che avessero potuto immaginare.

A un'ora da Tritone, l'attrazione della forza di gravità cominciò a farsi sentire. Se qualcuno a bordo si muoveva, doveva farlo ora con passi lenti e pesanti. La terribile pressione che continuava a crescere, era infatti sopportabile solo quando si stava sdraiati a pancia in giù. Ma anche in quella posizione si sentivano scricchiolii interni, come se impietose dita invisibili cercassero di strappare gli organi dalle loro sedi. Barrows si sentì male e vomitò sul pavimento e quello spettacolo spinse tre suoi compagni ad imitarlo.

Strike si arrotolò una corda leggera attorno al torace, per trattenere l'addome. Questo lo sollevò un poco ma non riuscì ad attenuare la terribile tensione del cuore che lavorava sotto sforzo per pompare il sangue nelle vene ristrette. Mentre sentiva dentro di sé tutto quello sconvolgimento, pensò sfuggevolmente per quanto tempo avrebbe potuto sopravvivere...

Diede un'occhiata a Gerry. Era distesa con la testa infossata tra le braccia e respirava come un'asmatica. Lentamente, la sua testa si sollevò, ma come se pesasse una tonnellata.

«Tommy,» disse lei con la voce impastata, come se la lingua le si rifiutasse d'obbedire. «Sto per svenire. Fai rotta sul... sull'equatore.,.»

La testa le ricadde. Gerry aveva un bell'essere resistente, persino atletica, la sua fragile ossatura non era fatta per subire la prova che stava sostenendo ora.

Strike vide che gli altri, in particolar modo McCray, sopportavano invece quella situazione molto bene. La maggior parte di loro, durante le prove simulate, avevano sopportato, per brevi momenti, il peso di vari «G», ma mai nessuno di loro aveva provato qualcosa di simile a questa pressione costante che schiacciava il petto e minacciava persino di fratturare le ossa.

Il sudore accecò per un momento Strike che cercò d'asciugarselo con la mano pesante come il piombo. Tritone, pallido e senza topografia, era ora enorme e girava con un movimento visibile. Il momento critico non era ormai lontano. La minuscola scialuppa sprofondava ad una velocità spa-

ventosa, e Strike lottava con i comandi, con i muscoli allo spasimo. I reattori erano al massimo e combattevano contro la terribile forza di gravità e ci voleva tutta la sua bravura di pilota per riuscire a mantenere in verticale il mezzo astrale.

Quando il vascello piombò sopra il terreno, che era salito rapidamente verso di loro, solo il caso e la fortuna evitarono la catastrofe perché le dita appesantite di Strike erano troppo lente per consentire un buon atterraggio. Il mezzo si posò molto duramente, scivolando sul terreno e scavandovi un profondo solco infiammato. Dopo aver sbandato ed essersi rovesciato, si fermò, per fortuna dritto.

I nove abbandonati si svincolarono gli uni dagli altri, gettarono le cinture di sicurezza che si erano strappate, si misero in piedi e... immediatamente, compresero che era avvenuto un miracolo!

Come per grazia divina, l'oppressione di quella terribile, schiacciante, forza di gravità era sparita. Completamente sparita.

Ora il loro peso era simile a quello sulla Terra. Almeno così sembrava!

Tutti ne furono felici e dimostrarono la gioia a loro modo, ma l'opinione generale fu perfettamente espressa da McCray:

«Accidenti, ho il mio peso normale. Non ci capisco più nulla!»

Nessuno dei presenti riusciva a capire la causa del fenomeno, ma, nella mente di Strike, cominciò ad inserirsi un terribile sospetto. Si girò per guardare in faccia Gerry, che si era immediatamente ripresa e non soffriva più.

«Tu lo sapevi che sarebbe avvenuto,» le disse quasi in tono d'accusa. «È questo che volevi dire quando hai parlato di Dacres e delle matematiche! Perché non ci hai risparmiato un po' di tortura morale? Perché non ci hai avvisato?»

«Mi dispiace» disse lei arrossendo leggermente. «Ma non ne ero del tutto certa. Se non fosse stato vero, sareste rimasti terribilmente delusi.»

«Non importa. Ma cosa è successo? Parla, forza! Qual è la causa?»

Gerry si mise a ridere sotto quel bombardamento di domande.

«Abbi pazienza, amico mio, ora ve lo dimostro.»

Trovò una penna, della carta e un regolo e si mise a fare rapidamente dei calcoli.

«La chiave del problema è che la rotazione di Tritone, in quarantacinque minuti, sviluppa una forza centrifuga all'equatore, la cui spinta neutralizza l'attrazione delle sua alta gravità. Supponiamo che il tuo peso sia di centocinquanta libbre .»

«Ma io ne peso centottatatré,» protestò Strike.

«Va bene, va bene, d'accordo. È solo una supposizione, no? Dunque, tu ti aspetteresti di pesarne qui trecentossettantacinque. Ma...»

Gerry si mise a scrivere in fretta. Tracciò:

peso = 150 libbre
diam. di Tritone = 9000 Km.
raggio di Tritone = 4000 Km.
gravità = 2,5 G
rotazione 45 minuti

$$N = \frac{1}{45} = 0{,}0222 \text{ tpm}$$

$$\omega = \frac{2\Pi N}{60} = 0{,}00233 \text{ raggio/sec}$$

$$m = \frac{150}{G} = \frac{P}{32{,}2} = 4{,}81 \text{ slungs}$$

«Slung è la denominazione che si dà in ingegneria a l'unità di massa,» spiegò Gerry, anche se era inutile in quanto tutti gli altri erano, meno uno, eccellenti matematici.

Forza centrifuga = $mr\omega^2$
$= 4{,}81\ (2{,}33)^2 = 207$ *libbre*
peso netto = 2,5 (150) — 207 = 375 — 207 *= 168 libbre*

«Così,» concluse lei trionfalmente, «all'equatore non pesiamo che qualche libbra in più che sulla terra, a dispetto della terribile forza di gravità. Più noi ci avvicineremo ai poli, più saremo invece pesanti. Naturalmente io ho solo un piccolo regolo e i calcoli non sono precisi al massimo, ma quanto vi ho fatto vedere ve ne da un'idea.»

«Sì, infatti,» mormorò Strike, ancora un po' irritato con Gerry perché si era tenuta per sé quel segreto quando tutti avrebbero avuto un terribile bi-

sogno di qualcosa che li facesse sperare. «Fino a che restiamo sulla superficie equatoriale di Tritone non rischiamo nulla. Ma se ce ne allontaniamo, addio!»

Per curiosità, Barrows volle fare un esperimento saltando. Ricadde immediatamente con una violenza che gli fece sbattere i denti con forza. Nessuno si azzardò ad imitarlo. Non c'era nulla da fare, era come se fossero trattenuti da catene invisibili!

Strike ebbe un'idea.

«Ascoltatemi! Dacres deve ripassare tra qualche giorno per scrivere il nostro messaggio d'addio. Se noi potessimo concordare un certo tipo d'accoglienza, lo sceneggiato di *Gerry e i Pirati* potrebbe avere un finale a sorpresa! No?»

Nessuno ebbe nulla da obiettare.

Capitolo Quarantasettesimo:
Un intruso un po' villoso...

Tesi come erano, dopo quella terribile prova fisica accentuata dalla paura di un'imminente morte, gli uomini avevano bisogno di quella piacevole proposta per sentirsi sollevati e lasciarsi andare. Scoppiarono a ridere, come se la cosa fosse terribilmente divertente. L'euforia continuò con motti e frasi salaci fino a che non si furono totalmente scaricati.

Finalmente, qualcuno fece osservare che se volevano sorprendere Dacres quando ritornava, dovevano prepararsi a sopravvivere nell'attesa.

Calmi, sotto la direzione di Strike, cominciarono a valutare la situazione.

Fuori, la superficie di Tritone era quasi completamente spoglia, sembrava d'origine vulcanica, e il paesaggio lunare si stendeva sotto una luce livida. Vi era qualche raro albero, rattrappito, massiccio, spinoso. La brina ricopriva i rami e il vento sibilava tra essi.

Con tranquilla efficacia, gli uomini compirono il loro lavoro, infilarono alcuni strumenti molto delicati dentro dei contenitori speciali, per prendere la temperatura, la pressione, e per analizzare l'atmosfera. Strike diede un'occhiata al termometro e rabbrividì.

«Non ci si può credere,» disse.

«La fuori c'è senz'altro ossigeno,» assicurò soddisfatto Kranz, che stava controllando il campione d'aria. «Tracce d'idrogeno. Tracce di vapore acqueo... Aha! Anche un po' di cloro. Ma non molto. Si può ovviare applicando dei filtri alle nostre tute pressurizzate... due gas inerti: niente che sia

pericoloso per il nostro organismo.»

Alzò gli occhi. Gerry e Strike si stavano scambiando un'occhiata.

«Meglio di quello che ci potessimo aspettare,» disse Strike. «Certamente, la forza di gravità deve trattenere una grossa coltre atmosferica. Se facessimo un giretto nel quartiere per conoscere i nostri vicini?»

Tirarono a sorte le sei tute spaziali e, in fretta, quelli che le avevano vinte saltarono sulla superficie di Tritone come dei ragazzi durante la ricreazione. McCray e Kranz barcollarono subito e caddero come bambini ai primi passi. Strike e gli altri vacillarono, ma recuperarono il loro equilibrio assumendo posizioni strane, come se stessero opponendo resistenza a folate di vento violento. Tutti si guardarono attorno con aria stupita, esclusa Gerry che scoppiò a ridere.

Strike guardò il paesaggio, che sembrava completamente piatto, poi cercò di capire perché tutti si comportavano coma se si trovassero sul pendio di una collina. Disse una frase espressiva tolta dal vocabolario di McCray:

«Non ci capisco nulla.»

«È un altro dettaglio che mi sono dimenticato di dirvi,» spiegò Gerry. «È una delle cose più divertenti di Tritone. «Giù, qui non è perpendicolare al terreno, escluso che ai poli e all'equatore. È evidente che tu non ti sei posato esattamente sull'equatore, ma ci sei molto vicino. Il fenomeno si nota meno nella scialuppa perché è posata in diagonale. Per inciso, se camminassimo dal polo all'equatore avremmo l'impressione di discendere una china: succederebbe anche se lo facessimo nell'altro senso.»

«Ne sai di cose,» mormorò Strike.

Pensò a quello strano fenomeno ed ebbe una terribile visione di Tritone che si rompeva lentamente, con tutte le cose che slittavano verso i due poli fino a che non restava l'equatore che girava solennemente nel cielo come una ruota staccata.

Per scacciare quell'incubo, si diede da fare e divise i 'naufraghi' in gruppi per una esplorazione generale. L'esame delle immediate vicinanze non fu certo incoraggiante. Sulla superficie vi era pochissima umidità, ed avevano accertato che era totalmente impossibile perforare il terreno per cercare dell'acqua. Tuttavia, la bollitura della brina (ve ne era moltissima) diede come risultato un liquido bevibile, anche perché le aveva tolto il cloro.

L'aria era respirabile con le maschere filtranti, ma ghiacciava i polmoni. McCray, eccitatissimo come un bambino per tutte quelle novità, cercò di sputare e rimase di stucco vedendo che la sua saliva si trasformava in ghiaccioli prima di toccare il terreno. Ma rinunciò a quel gioco quando si

accorse che il gelo gli incollava dolorosamente le labbra l'una contro l'altra.

Sembrava che invece non vi fosse nulla da mangiare, né animale né vegetale, e la cosa preoccupò Strike.

«Abbiamo una buona scorta di scatolame,» disse, «ma, purtroppo, non durerà a lungo. Speriamo che l'amico Dacres non tardi troppo a ritornare per controllare la nostra fine.»

Tacque, vedendo Gerry spalancare gli occhi e guardare fissa dietro a lui. Si girò. A trenta metri, un elemento nuovo si era aggiunto al paesaggio, una specie di «Cosa» alta un metro e cinquanta, completamente ricoperta di peli scuri, rozza, larga alla base con la parte alta che terminava a punta smussata. Sembrava un alfiere nero e villoso, posto su una gigantesca scacchiera. La «Cosa» restava completamente immobile nella penombra. Senza lineamenti visibili, dava però la netta impressione che li stesse osservando con molta curiosità.

«Fate finta di non averlo visto,» consigliò Gerry.

Improvvisamente, lo strano intruso scivolò rapidamente verso di loro e si fermò a venti metri nelle stesso atteggiamento. Gli occhi di McCray strabuzzarono. Non era abituato, come gli altri, a non meravigliarsi di nulla.

«Che cavolo è?» disse sussultando. «Vegetale o minerale? Avete visto come è scivolato? Non ha piedi! Come fa a muoversi.»

«Che stupendo esemplare,» mormorò Gerry con una ammirazione tutta professionale. «Penso proprio che voglia fare amicizia. Non ti ricorda un *Rac* gigante che fa il grazioso?»

«Che immaginazione!» esclamò Strike. «Secondo me, direi che piuttosto...»

«Attenti!»

Per discutere, avevano perso d'occhio il nuovo venuto e questi ne aveva approfittato per passare all'azione. Il centro della testa si era aperto, facendo comparire un'enorme bocca, piena di zanne nere, orrende e sbavanti. Emettendo uno strano grido fischiato, la «Cosa» si lanciò selvaggiamente sul gruppo.

Tutti si dispersero come sassi lanciati dalle zampe di un cane in corsa e il nemico villoso, incapace di girare rapidamente, caricò dritto davanti a lui come un toro infuriato. Senza riuscire a fare altri movimenti, curvò a velocità folle e tornò a lanciarsi verso gli uomini che tornarono a scansarsi.

«Ha veramente un modo strano per dimostrare la sua amicizia,» disse i-

ronicamente Strike guardando la sua fidanzata.

Ma se il fatto di correre attorno alla scialuppa poteva aver avuto inizialmente un aspetto divertente, quando i muscoli cominciarono a dolere per la fatica, tutti compresero che quanto stava succedendo non era per niente un gioco.

«Non può durare così in eterno,» disse ansimando Gerry. «Qualcuno di noi finirà per inciampare, o per spostarsi in ritardo. O, se ci rifugiamo nella scialuppa, resteremo assediati. Se almeno quel fottuto di Dacres ci avesse lasciato un'arma...»

Come se un Aladino in gonnella avesse pronunciato la parola magica, la porta della scialuppa si aprì e Barrow, con un sorriso esitante, lanciò a Strike uno strumento improvvisato. Era formato da due scalpelli, fissati con dei fili del quadro di bordo all'estremità di una barra metallica di circa un metro, strappata dalla bordatura del pavimento: il tutto rassomigliava in qualche modo ad una lancia.

«Il meglio che potessi arrangiare sul momento,» disse Barrows.

Terminato di parlare, batté rapidamente in ritirata vedendo l'intruso peloso caricare verso la porta a testa bassa.

La violenza del colpo fece rinculare la «Cosa» e Strike ne approfitto per lanciarsi con la sua lama rudimentale, puntando verso l'addome. Il risultato fu completamente devastante e Strike ne restò raggelato.

I piccoli coltelli, affilati come dei rasoi, entrarono nella «Cosa» come nel burro e quando Strike ritirò l'arma, un torrente di liquido grigiastro cominciò ad uscire dalla ferita, come se la strana creatura ne fosse piena al posto di tutti gli altri organi.

Finalmente il fiotto fetido cessò e il nemico si afflosciò come un sacco vuoto, morto. La vittoria era completa: un animale così feroce, animato unicamente dalla rabbia e dalla cattiveria, vinto così facilmente! La gioia fu immensa e la paura scomparve. Tutti attorniarono festanti Strike e il suo trofeo.

«Che cosa strana,» disse Kranz indicando la grande pozza ancora liquida malgrado la temperatura. «Io mi chiedo come mai resta così!»

«Deve contenere della materia antigelo,» azzardò a dire Gerry.

«Sarebbe interessante esaminare la bestia,» mormorò Strike.

Kranz e lui si scambiarono una lunga occhiata e, di comune accordo, raccolsero la carcassa raggrinzita e la portarono nella scialuppa. Avrebbero messo in piedi un laboratorio di fortuna e si sarebbero messi al lavoro, ben contenti di studiare per delle ore quel nauseabondo cadavere.

Kranz era un appassionato d'analisi chimiche, tanto che sarebbe stato capace di prendere un campione di Stige mentre Caronte glielo faceva attraversare. Gerry, il cui interesse per le creature strane si limitava a prenderle vive per il loro valore commerciale, se ne disinteressò. Fu una delle rare volte nella sua vita in cui lei non ebbe buon fiuto.

Per sette volte, la massa pallida di Nettuno sorse all'orizzonte per fare la sua rapida traversata del cielo prima che Strike, sorridente come un gatto in una voliera, venisse ad invitare Gerry a salire a bordo.

«Una bestiola interessante,» annunciò. «Una pelle delicata come quella delle palpebre, a dispetto della spessa pelliccia. Nessun sistema circolatorio, quella specie di liquido sembra debba rimpiazzare il sangue, contiene dei corpuscoli e altre cose strane. Al posto dove di solito si trovano gli occhi vi sono due organi rudimentali. In assenza di un provetto latinista, l'abbiamo chiamato *Apodus Hirsutus*, senza piedi e villoso. O Irsuto, per facilitare la cosa.»

«Tutto questo non è sufficiente a spiegare la tua aria soddisfatta,» osservò sardonicamente Gerry.

Strike sorrise allegramente.

Abbiamo analizzato il liquido. È un composto di cloro, come ci potevamo aspettare: fondamentalmente di percloretilene.»

«E allora?»

«Kranz pensa che sarebbe facile convertire quella materia, anche nell'interno stesso della creatura, in exacloretane, senza immediati effetti nocivi. Solo qualche puntura.»

«E allora? Lo ritieni un esperimento interessante?» gridò Gerry, esasperata. «In un momento simile, mentre noi siamo abbandonati nelle più lontane frontiere del Sistema e i nostri giorni sono contati, cosa ci importa di una cosa del genere?»

Lei continuava a non capirci nulla, come succedeva anche agli altri, a parte Strike e Kranz logicamente. Strike godeva di una grande soddisfazione intima per quel vuoto mentale di Gerry. Lei non aveva detto nulla del singolare equilibrio delle forze centrifughe e di gravità di Tritone fino a che non ne era stata sicura. Quindi anche lui ora desiderava mantenere il suo piccolo segreto per sé, fino a che non fosse certo della riuscita dell'esperimento.

L'importante era, che tra qualche ora, tra qualche giorno al massimo, Dacres sarebbe ritornato per controllare se il suo piano omicida aveva fun-

zionato e per mettere in atto tutta quella messinscena che sarebbe servita a fuorviare dalla verità le pattuglie di salvataggio. I condannati avevano una speranza, una sola, quella di salvare la pelle. Ed era molto. E tutto quello che ipoteticamente poteva aiutarli a questo doveva essere ben valutato.

«Il perché importi, non ci interessa,» replicò Strike. «Sii gentile e dammi una mano. Tutto quello che ci serve, è uno di quegli Irsuti vivo. Tu sola puoi catturarlo. Nella cassetta dei medicinali c'è del cloroformio, ed abbiamo una corda che ci può servire da lasso. E poi... poi non credo che nemmeno una simile bestiolina possa tener testa all'invincibile Gerry Carlyle. O mi sbaglio?»

Gerry rispose con alcune parole davvero non adatte a una signora,..

Capitolo Quarantottesimo:
Il colpo del «kappa-o»

Venne il giorno in cui Tommy Strike cominciò a sentire dei crampi allo stomaco. Non era fame, anche se le razioni erano molto magre. Era una sensazione che tutti i pugili provavano quando sul ring si accendevano le luci e si spegnevano quelle della sala; e il colpo di gong del primo round stava per suonare.

Ora, tutti stavano aspettando quel gong, rattrappiti e con i lineamenti tirati, nascosti nella scialuppa buia, pronti ad un combattimento, molto più disperato, molto più impegnativo di tutti quelli a cui aveva partecipato il loro amico campione «Kid» McCray.

L'angosciosa attesa finì. A molti chilometri sopra il nefasto satellite di Nettuno, l'*Arca* stava planando: discendeva lentamente esplorando il cielo mentre i detector cercavano il piccolo vascello.

Erano veramente pronti al combattimento? si chiese Strike. Avevano fabbricato dei coltelli e dei tirapugni rudimentali, e si erano dati da fare per riuscire a catturare una di quelle strane creature villose che chiamavano Irsuti. L'entusiasmo di Strike per l'esperimento che Kranz e lui avevano fatto sulla bestia si era smussato.

Sapeva che avrebbero potuto fare fiasco, ma se anche non ce l'avessero fatta, il loro destino non sarebbe cambiato di molto. Si trattava insomma di un'imboscata. Dacres e la sua banda che si aspettavano di trovare nove cadaveri, vittime della terribile gravità, stavano per ricevere un grosso colpo.

Sì, avrebbero dovuto attaccare quasi a mani nude degli assassini armati

di pistole a protoni, ma avevano il vantaggio della sorpresa. E, forse, l'Irsuto catturato sarebbe stato utile. Quando l'*Arca* era comparsa nel cielo era stato drogato, come diceva McCray, e lasciato fuori. Ora era là, come una macchia sul paesaggio, certamente uno scherzo della natura.

Naturalmente, la creatura avrebbe attaccato inevitabilmente con la sua massima vigoria tutto quello che avrebbe visto muovere, compreso i pirati che certamente non sospettavano nulla. Ma, quanto a sapere se il seguito degli avvenimenti avrebbe confermato le teorie, era un'altra cosa. Nel massimo desiderio di riparare il danno da lui creato, in quanto si riteneva responsabile dell'attuale situazione, Strike rivolse a tutti gli dèi fervide preghiere.

Finalmente l'attesa estenuante terminò. Dacres aveva localizzato il relitto e stava portando l'*Arca* in una rapida picchiata per planare leggermente a qualche metro dalla superficie, come un pallone stratosferico.

«Devo dire che la stanno pilotando molto bene,» disse una voce dentro la scialuppa.

«Non c'è da meravigliarsi, hanno avuto moltissimo tempo per imparare,» replicò Baumstark.

«Zitti! Potrebbero sentirci!»

Passarono i minuti mentre i pirati dell'*Arca* effettuavano le ultime manovre d'avvicinamento. Alla fine, il vascello si posò, si immobilizzò, lo sportello principale si aprì e tutta la banda di malviventi si spinse verso la grande apertura per vedere avidamente fuori. Portavano tutti gli stivali di gravità.

Strike riconobbe immediatamente Dacres, più grande degli altri, e la rabbia cominciò a bollirgli dentro, corse nelle sue vene come un acido. Sentì i suoi compagni agitarsi in preda alle stesse emozioni, tutti avevano gli occhi puntati verso quei piccoli giuda. Si poteva letteralmente sentire l'odio nel sudore dei loro corpi frementi.

«Non ancora, non ancora,» sussurrò Strike. «Guardate.»

Era come se si stesse vedendo un film muto: movimenti ma niente suono. Fuori, l'Irsuto stava facendo il solito tipo d'attacco, scivolava sempre più vicino agli uomini che si trovavano davanti allo sportellone d'uscita, simile ad un enorme cucciolo giocherellone, che teme una pedata ma spera in un osso.

Uno dei banditi, completamente frastornato, schiocco amichevolmente le dita verso la creatura. Allora seguendo le sue abitudini, l'Irsuto si lanciò furiosamente all'attacco. La prima carica lo portò proprio fino all'entrata

del vascello.

Ne seguì un terribile parapiglia.

Delle bocche si aprivano per emettere grida inaudite. Alcuni visi denotarono un terrore subitaneo. E, dondolandosi, gli uomini tentarono di arretrare verso il corridoio principale dell'arca.

La seconda carica alla cieca e selvaggia dell'Irsuto lo proiettò al loro inseguimento e qualcuno cadde. Vi fu qualche istante orribile prima che un lampo di protoni facesse letteralmente esplodere l'Irsuto, inondando il passaggio col suo liquido nauseabondo.

«È il momento!»

La voce di Strike risuonò, improvvisa, vibrante e trionfante. «Kid» McCray in testa, i vendicatori schizzarono letteralmente dalla scialuppa e corsero verso l'*Arca.* Prontissimi al combattimento, non ebbero la minima esitazione davanti all'incredibile spettacolo che lì accolse. Una spessa coltre di fumo si stava rovesciando a torrenti attraverso il portellone aperto del grande vascello. Si sarebbe detto che tutta la parte interna stesse prendendo fuoco.

Quando si erano precipitati verso l'*Arca* avevano abbandonato le tute spaziali per avere maggiore libertà nei movimenti, ora Strike spiegava ansimando:

«Il fumo è inoffensivo! Non abbiate paura! L'esacloretane dell'Irsuto reagisce fortemente allo zinco metallizzato del rivestimento di *zincai* e così forma del cloruro di zinco. La reazione provoca un calore tanto forte che il cloruro evapora immediatamente e forma una spessa nube bianca di fumo.»

Mentre cercava di riprendere fiato, Strike vide Monk uscire correndo dal fumo accecante e finire proprio davanti a McCray. Senza neppure rallentare nella sua corsa, McCray gli sferrò un terribile pugno in cui era concentrato tutto il suo odio per i lunghi giorni di terrore, di fame e di attesa.

Il diretto raggiunse l'uomo alla bocca dello stomaco e, tra due sbuffi di fumo, i naufraghi stupiti videro Monk volare verso l'apertura per andare a sbatter contro la parete opposta del corridoio.

Compresero subito il perché. I pirati avevano regolato i loro stivali per una gravità di due «G» e mezzo. Di conseguenza, siccome non avevano avuto il tempo di scoprire la vera situazione gravitazionale, ora erano diventati dei pesi mosca!

Scoppiando in un grido di gioia, Strike seguì McCray nel folle caos di persone che si dibattevano dentro il fumo, sparando pugni su pugni a tutti

quelli che arrivavano a tiro. Se colpiva qualcuno e questi non volava, gli chiedeva scusa ed andava avanti cercando un nuovo bersaglio, perché allora quello che aveva colpito doveva essere uno dei suoi. Quando la vittima spariva nel fumo dopo un solo pugno, la inseguiva allegramente.

Il risultato della battaglia fu facilmente intuibile. Completamente sorpresi e disorganizzati, Dacres e la sua banda vennero sommersi da quel piccolo gruppo. Capendo solo in parte d'essere attaccati da uomini che avrebbero dovuto essere morti, cadaveri surgelati e schiacciati, e non osando usare le pistole nel timore di colpire i loro stessi compagni, i pirati furono dispersi, sommersi dai colpi e disarmati in tre incredibili minuti di combattimento da dei fantasmi.

Solo due sfuggirono al primo attacco. Corsero attraverso gli interminabili corridoi dell'Arca cercando di nascondersi, cercando di colpire con le pistole gli inseguitori che stavano alle loro calcagna. Strike, grazie anche alle armi catturate al nemico, riuscì presto a ridurli alla ragione.

I due ultimi pirati furono spinti verso la poppa del vascello da una costante manovra accerchiante, ' mentre l'equipaggio dell'Arca s'infiltrava negli oscuri corridoi e nei depositi. Infine, dopo aver preso l'arsenale, Strike fece esplodere alcune bombe di gas soporifero dentro la canalizzazione del sistema di ventilazione ordinando ai suoi di mettersi la maschera. Ben presto, i due irriducibili furono catturati. Con il viso congestionato stavano bellamente dormendo nella cambusa.

La battaglia era finita. Gerry, che per ordine di Strike si era tenuta in disparte, ringraziò i vincitori baciandoli tutti. E un bacio di Gerry...

Tommy Strike, durante la sua tumultuosa carriera al fianco della sua celebre fidanzata, aveva conosciuto memorabili vittorie. Ma mai aveva ricevuto un'accoglienza come quella che lo aspettava in quel momento.

Nel breve scalo su Marte per l'approvvigionamento, Gerry aveva raccontato tutta la fantastica storia che era stata subito trasmessa alla Terra via radio, nei minimi dettagli... il tentativo dei pirati di impadronirsi a tradimento dell'*Arca* e assassinare il suo equipaggio, l'abbandono, la vittoria su una morte certa, la strana battaglia e infine il ritorno di Gerry Carlyle con i prigionieri.

Per l'ultima tappa Marte-Terra, furono scortati da alcuni vascelli della polizia, e a metà strada salì a bordo da loro una scorta armata. L'equipaggio giudicava quella precauzione completamente inutile, ma Gerry aveva accettato ad una condizione, che come al solito aveva imposta dopo un'a-

spra discussione: era inteso che prima d'incriminare Dacres, lei si sarebbe fatta aprire il suo conto in banca e, secondo i termini del contratto, si sarebbe fatta rimborsare il viaggio su Tritone.

Ed ora il cosmoporto terrestre era una vera marea umana in cui si vedevano migliaia di visi alzati che guardavano l'atterraggio. Vi furono festeggiamenti, discorsi, atti ufficiali, riprese televisive e foto giornalistiche.

I cacciatori d'autografi ruppero i cordoni della polizia. Vi fu qualche momento di preoccupazione quando Dacres e la sua banda furono spinti attraverso la folla verso gli elicotteri della polizia. E in tutto quel tumulto, Gerry Carlyle e Tommy Strite si mossero sorridendo e stringendo mani. Una simile manifestazione avrebbe imbarazzato qualsiasi persona, ma loro rimasero impassibili.

Finalmente, quando la folla cominciò a dissiparsi, uno dei reporter scorse McCray che attendeva pazientemente sull'entrata dell'Arca. Immediatamente avvenne l'inaspettato. Questi si mise ad urlare:

«Guardate! È McCray! È il campione scomparso dei pesi medi marziani.»

La folla ritornò, anche i cameramen e i giornalisti. L'equipaggio dell'*Arca*, a bocca spalancata, si girò verso McCray.

«Allora è vero che tu sei il campione di pugilato?» urlò Gerry.

McCray sorrise con fierezza.

«Ve l'avevo detto. Nessuno mi voleva credere.»

«Ma allora... ma allora tu sei proprio...»

Gerry lanciò un improperio molto poco femminile contro la grande confusione e contro quelli che l'avevano catturato.

Il piccolo gruppo fu allora sommerso da mille altre domande, e poco per volta la straordinaria storia della presenza a bordo di McCray fu spiegata.

Quando finalmente furono quasi soli, gli uomini dell'equipaggio si scambiarono dei deboli sorrisi. Tommy Strike era molto pensieroso da quando si era saputa la vera identità di McCray, ed ora, cercava d'eclissarsi con discrezione. Troppo tardi. L'uomo che aveva dovuto sopportare tanta ironia, che era stato preso per tanto tempo in giro, pose le sue mani ferme sulle braccia del capitano. E McCray poi gli disse: «Ascoltatemi bene, Strike. È una cosa che debbo fare. Nella mia vita ho gettato la spugna solo due o tre volte ed ogni volta ho voluto la rivincita. Anche con Dacres e Monk, ho regolato i miei conti. Quindi, voi siete il solo al mondo finora ad avermi messo K.O. - vi ricordate quel primo giorno nella cabina di pilotaggio? - e fino ad adesso non mi sono ancora vendicato. Voi lo capite, no?

Io sono il campione. Debbo avere la rivincita...»

I suoi occhi supplichevoli si sforzavano di far comprendere che era una necessità. Strike annuì con la testa, con rassegnazione.

«Solo per una questione di principio, suppongo?»

«Certo,» disse con vivacità McCray. «Noi siamo e resteremo amici. Ma... per fortuna non sarà una cosa lunga. Solo un K.O. amichevole. Non sentirete nulla, Strike.»

Strike si mise in guardia, con i pugni alzati, e il combattimento cominciò.

McCray saltellava ed oscillava, seguendo Strike che arretrava... ma all'improvviso i piedi del pugile scivolarono, s'incrociarono, e si ritrovò duramente seduto per terra. Strinse con entrambi le mani la caviglia e si mise ad urlare per il dolore.

Strike, che non aveva portato un colpo, e gli spettatori meravigliati si avvicinarono. La caviglia di McCray stava gonfiandosi a vista d'occhio; era una brutta distorsione. Il round era terminato.

«Ma che diavolo è successo?» chiese Strike.

McCray cessò di gemere per un istante, indicò la buccia spiaccicata di una banana marziana, poi cercò con lo sguardo il colpevole. I suoi occhi si posarono su Gerry Carlyle che aveva la bocca ancora piena e stava masticando a tutta forza. Alla fine, deglutì.

Ansimante, alzò il braccio del fidanzato.

«Il vincitore!» gridò. «È sempre il campione... Tommy Strike!»

Con le mani in mano, i due innamorati fuggirono ridendo nella notte, mentre Kid McCray batteva il suolo con i pugni gemendo:

«Ehi! No, aspettate! Aspettate! Non potete farmi questo! Sono io il campione! Sono io...»

Ma la sua voce si perse nel silenzio di un bacio...

ARTHUR K. BARNES e HENRY KUTTNER

FINE